MEMORIE

DELL' INSTITUTO

5-54.18

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME PRIMO.

ROMA

ALLE SPESE DELL' INSTITUTO.

1832.

INDICE.

I.

GLI AVANZI DI VEJI

ILLUSTRATI

DAL CAVALIERE

SIR WILLIAM GELL

MEMBRO DIRIGENTE DELL' INSTITUTO.

AL CAVALIERE

AUGUSTO KESTNER

CONSIGLIERE ED INCARICATO D' AFFARI
DI SUA MAESTA BRITANNICA IL RE DI ANNOVERA PRESSO LA S. SEDE,
ARCHIVISTA DELL' INSTITUTO ETC.

(Originale tradotto dall' inglese.)

CON LA PIANTA DI VEJI (TAV. I.)

E AGGIUNTA D' OSSERVAZIONI DELL' EDITORE.

GLI AVANZI DI VEJI.

Gli avanzi della già popolosa città di Veji in Etruria, hanno ricevuto tali ingiurie, negli ultimi dieci anni, pei dilapidamenti operati o permessi dai proprietarj di quelle terre, che io ebbi a compiacermi della premura manifestata da Voi e dall' egregio Cav. Bunsen, di conservare la memoria delle poche reliquie, che attestano ancora l'esistenza di una città di tanta importanza nell' antica istoria d' Italia.

Sono ora dieci anni da che io visitai per la prima volta il sito di Veji, nel qual tempo, o forse anche a poco più della metà di questo, io vidi e disegnai tanti avanzi che già più non esistevano nell'estate del 1830; chè se la distruzione o il consumo dei materiali dell' antica città si continui con egual sollecitudine per altri dieci anni, non rimarrà pure una pietra che attesti alla posterità l'esistenza di una già potente rivale di Roma. Importa perciò ch' esista una testimonianza di quegli avanzi che trovansi ancora sul luogo, o di cui si è presa notizia per l' addietro. I dubbj che sono stati sparsi sulla storia antica di Roma, nel corso di un altro secolo potrebbero con ogni probabilità dilatarsi, in mancanza di monumenti, sino alla storia della presa di Veji; e la posterità potrebb'essere indotta da sottili argomenti a discredere molto di ciò che gli attuali oppositori di Livio e Dionisio sono pronti a ricevere come istorico. Veji infatti sembra in ispecial modo esposta ad essere riguardata come un luogo di dubbia o favolosa esistenza; primo per l' errore di quegli archeologi che ne stabilirono la posizione a Civita Castellana; secondo per l' incuria degli stessi antichi nei loro calcoli della sua distanza da Roma. Gli antichi erano spesso ciò che noi chiamiamo adesso antiquarj mal pratici. Strabone che è reputato un gran geografo ed antiquario, non sapeva immaginare ove fosse stata Micene; mentre Pausania il quale visse tanto più tardi, ne trovò le colossali rovine, e le descrisse

come si veggono oggidì. Il dottor Chandler che viaggiava appunto per iscuoprire antichità, passò assai dappresso al loro sito e nulla vide di que' venerandi avanzi: così che l'ignoranza o la negligenza di coloro che credono facilmente nell' „ etiam periere ruinae „, non può mai prevalere alla testimonianza di quelli che cercano e trovano città e tempj, dove la storia ne ha indicata l'esistenza. Egli è molto da dubitare se di una città fabbricata a grandi massi di pietra, secondo la maniera degli antichi Greci o Itali, possa essere già cancellato ogni vestigio in modo che l'occhio di un perito antiquario non sappia scoprirlo. Avanzi comunque piccoli di strade, tutte conducenti ad un punto isolato, generalmente forte per natura, pietre quadrate o poligone sparse nei campi, sepolcri scavati nella rupe o tumuli, e in mancanza di questi o più forti indizj, frammenti di tegole e di terre cotte, che mai non ispariscono per qualunque antichità, servono a provare che il luogo fu abitato una volta da un popolo civile. Il vero si è che oltre l'abito di parlare senza esattezza, pochi hanno la pratica di esaminare con diligenza, e non sarebbe stato affatto impossibile per un Romano di aver visitato la nuova piccola Veji dell'epoca imperiale, situata nell'antico Foro, molto addentro nel recinto etrusco, senza accorgersi delle rovine delle antiche fortificazioni. Egli è molto probabile che nel tempo di Properzio il noto suo passo (1) presentasse una fedele pittura di Veji, quand'anche esistesse la nuova colonia ordinata da Cesare, essendovi dovuto rimanere fra le antiche mura un vasto spazio disoccupato per la pastura. Il passo di Floro (2) che potrebbe servire di motto a una dissertazione per provare che Veji non ha mai esistito, mostra solo che l'autore lo scrisse spensieratamente, essendo contraddetto dalle statue, colonne ed iscrizioni della più recente colonia, con menzione del luogo, e trovate disperse nell'ampio

(1) Hunc intra muros pastoris buccina lente
Cantat.

(2) „ Hoc tunc Vejentes fuere; nunc fuisse quis meminit? quae reliquiae, quodve vestigium? Laborat annalium fides ut Vejos fuisse credamus. „

recinto di una più antica circonvallazione. Egli è chiaro che Floro non si era dato la cura di esaminare prima di scrivere. Floro scriveva nel principio del secondo secolo sotto Adriano, nel qual tempo, benchè sia probabile che anche la colonia vejente di Tiberio fosse divenuta di poco conto, pure egli avrebbe potuto sapere che il fondatore della nuova Veji non avea trovato difficoltà nello stabilirla sulla posizione antica. E se questo non era il sito di Veji, a quale altra città potevano appartenere avanzi di fortificazioni di più di quattro miglia in circonferenza?

Egli è assai verosimile che il municipio o colonia di Veji fosse in effetto poco conosciuto ai Romani del tempo imperiale, dappoichè nell'anno 628 di Roma era stata costruita la Via Cassia da L. Cassio Longino, e questa avendo una sola salita incomoda nel suo corso fra Roma e il moderno Baccano, aveva dovuto rendere inutile l'antica e tortuosa Via Vejentana, che fra gli stessi limiti si avvalla più volte, e salisce cinque o sei scoscese eminenze. Ora, per quanto la Via Cassia si avvicini a Veji, è solamente dopo il dodicesimo miglio moderno, quando Veji è già passata, che si può scuoprire la gran rocca e le fabbriche dell'Isola Farnese; e il sito intiero della città etrusca è quasi sempre nascosto da alture che si frappongono. Dionisio che studiò di proposito le antichità di Roma assegna cento stadj, equivalenti a dodici miglia, per distanza di Veji dalla capitale, accordandosi in questo con la Tavola Peutingeriana, la quale stabilisce dodici come il sito di Bejos nella vicinanza di Veji; nè siamo sicuri che Livio nello scrivere „ intra vigesimum lapidem „ non intendesse racchiudervi il territorio vejente. Ad ogni modo Livio non aveva veduto il luogo, ma avendo forse traversato la Via Cassia, egli era certo che il territorio di Sutrium, od anche forse quello dell'antica città presso Baccano, dovea limitare il paese dei Vejenti in quella direzione, e per conseguenza giudicò che Veji si trovava dentro quella distanza.

Gli errori commessi dai moderni sono forse più degni di scusa, ma essi potrebbero condurre al grave inconveniente di spargere il dubbio su tutta la storia. La vecchia opinione di

situare Veji a Civita Castellana, benchè ivi accreditata da una moderna iscrizione, è ora del tutto esclusa. Molti anche potrebbero esser tratti in inganno dal Vejo illustrato di Zanchi, il cui migliore argomento procede dall'avere scambiato i grandi e numerosi cuniculi antichi e moderni, scavati per diseccare il lago di Baccano, col piccolo ed unico cuniculo di Camillo, e dall'aver asserito che i medesimi sono diretti alla cittadella di Monte Lupoli, invece che alle acque.

Ei sembra che Nardini e Olstenio fossero i primi ad assegnare l'Isola Farnese come il vero sito di Veji; sarebbe però difficile l'indicare quanto essi conoscessero di più, riguardo alla posizione e grandezza di questa città. Le note di Raoul-Rochette all'edizione parigina della storia dell'Etruria di Micali, mostrano che l'editore riguarda le iscrizioni vejenti trovate nel 1811, come conclusive, solamente rispetto all'esistenza del municipio romano in quel luogo: e ch'egli, non altrimenti che l'autore, ricerca pel sito di Veji una contrada montuosa, ricca in ogni parte di copiose sorgenti, le cui limpide acque cadano da ogni poggio; circostanza irreperibile in questa regione della campagna, e che forse non si può conciliare con alcun paese vulcanico, qual'è il territorio di Veji. Lo stesso editore fa derivare il Cremera dalla valle di Bracciano, ed anche in un'opera di pubblicazione recentissima vedo seguita la carta erronea di Cingolani, la quale fa scorrere questo ruscello sotto uno dei ponti presso Torre di Quinto, e si propone il dubbio se il Formello fosse alimentato dal lago di Bracciano o fosse un ramo del Cremera, il quale contro le leggi ordinarie dell'idrostatica si dice essere stato fornito dal Tevere. Queste circostanze sono state motivate solamente per mostrare che anche in un secolo di ricerche qual'è il presente, si desiderano ragguagli esatti che l'accuratezza materiale non ne può ottenere senza un diligente e speciale esame del luogo; il perchè noi possiamo facilmente spiegare la mancanza delle particolarità che si osserva talvolta nelle notizie trasmesseci dagli antichi, i quali non aveano motivo di descrivere con assoluta precisione luoghi o cose che non erano allora soggetto di controversia.

Noi troviamo che la distanza diretta dall' antica Porta Collina di Roma alla cittadella di Veji, ch' era il punto più vicino, si valutava a dieci miglia romane: ma la strada consueta dalla città, come si osserva nella partenza dei Fabj, usciva dalla porta sotto il Campidoglio; il che aggiungeva qualche cosa alla misura; e le deviazioni della Via Vejentana dovute ai declivj e serpeggiamenti del suolo, bastano a spiegare la differenza che si osserva fra la vera distanza e quella delle 12 miglia misurate sulla strada equivalenti ai cento stadj. Il Bejos della Tavola Peutingeriana stava probabilmente ad una piccola distanza dall' antica città. Dalle traccie della strada che ogni nuovo anno tende a cancellare, sembra che la Via Vejentana si diramasse dalla Cassia presso il sepolcro detto volgarmente di Nerone, non lungi dal quinto miglio moderno. Alcuni sepolcri segnano la direzione della sua discesa nella valle della Marrana lasciando a destra la fabbrica chiamata Ospedaletto e passando per le rovine di uno splendido sepolcro che gli sta sotto. Dieci anni sono esistevano nella valle molte traccie dell' antico selciato, le quali oggi sono appena percettibili, e certamente la strada da Veji ad Antemna nei tempi floridi di Veji decorse presso le rive del ruscello per Torre di Quinto. Pare che la Via Vejentana risalisse subito ad un' altura nell' altra parte della valle, dove un tumulo dinota probabilmente il luogo di una delle tante battaglie fra i Vejenti e i Romani. Questa strada è stata costruita con qualche cura per uso dei carri, d'onde la salita riusciva più agevole che per un' altra branca che passa per la valle, e che lasciando Torre Vergata ad una elevazione sulla sinistra in sul cominciare della vallata, salisce la collina per un sentiero ripido sulla destra e raggiunge la Via Vejentana.

Su questa eminenza esistono molti oggetti, forse ultimi testimonj della verità della storia, e memorie dei molti e sanguinosi combattimenti, con cui i Vejenti ed i Romani si disputarono il potere. Pochi anni fa in questa parte rimanevano i vestigj del pavimento della via, e a pochi passi sulla destra esiste un largo tumulo di pietra. Sulla sinistra, a traverso di una piccola valle, si vede una buca forse sepolcrale. In questo

luogo Torre Vergata trovasi a sinistra, e subito dopo la strada passa a destra per una ragguardevole rovina, della specie detta comunemente conserva o serbatojo, ma che può essere un altro sepolcro. Sullo stesso lato ad una maggior distanza esiste una rovina più considerabile, che con ogni probabilità servì di posto fortificato durante i dieci anni dell' assedio di Veji. Un poco più innanzi giace sulla strada un gran pezzo di colonna, e ad una piccola distanza la strada passa fra due tumuli di notabil grandezza. Quello a destra *B* presenta ora l' apparenza di un recinto di grandi pietre unite da un forte cemento, e potrebbe appena aver servito ad altro uso che a ricevere i morti. Più in là di questo sulla destra esistono altre rovine, segnate *Rudera* nella carta, rasente l' orlo del declivio che forma un lato della valle del Cremera. Queste rovine possono avere appartenuto a sepolcri, o a qualche fabbrica connessa al campo dell' armata romana, come conserva di acqua e magazzini, e di quivi un antico sentiero serpeggiante e nascosto discende al fiumicello. La strada grande decorre poi lungo l' altura a piccola distanza dalla valle del Cremera sulla destra, e dopo passato un altro grande tumulo posto sull' orlo del dirupo, arriva incontro la cittadella di Veji all'Arco di Pino; Arco magnifico scavato nel tufo, dove la Via Vejentana discendeva alla celebre riviera, se pure in un tempo non passava sotto di esso. Pare che alcune altre profonde escavazioni abbiano a diversi periodi offerta una discesa dall' eminenza al Cremera.

È stato parlato così a lungo di questo luogo, poichè finora esso è stato forse del tutto trascurato o non veduto, benchè ci presenti il sito delle tombe dei re o magnati di Veji, o che questi monumenti sono le prove del conflitto delle città rivali nei primi tempi, e del continuato stabilimento dei Romani durante l' ultimo assedio. Non vi è altro luogo così conveniente per la posizione del campo principale degli assedianti, così forte per natura dal lato presso il nemico, e sì vicino a Roma. Comunque forte avessero potuto rendere Veji i dirupi che la circondano, pure anche le parti opposte di questi offrivano una valida protezione agl' invasori.

Questi tumuli, anzi tutti i tumuli esistenti intorno Veji, presentano un campo di ricerche molto lusinghiero agli studiosi della storia e delle antichità. Gli scavi deciderebbero se quelli presso Torre Vergata e Pino erano le tombe dei Vejenti, ovvero costruzioni dei Romani, i quali potevano in qualche caso far uso del cemento per rendere queste memorie dei loro morti meno soggette alle ingiurie del nemico, sul cui territorio erano situate. Le armi e i frammenti e la quantità delle ossa e forse le iscrizioni mostrerebbero se questi monumenti erano sepolcri d'individui, o tombe comuni delle numerose vittime che cadevano in battaglia.

È da osservare che questo luogo *A. A. A.* fu probabilmente il campo di molti combattimenti, dacchè i Vejenti nel corso di circa 350 anni ebbero non meno di 15 o 16 guerre con i Romani, in cui erano ordinariamente respinti alla loro inespugnabil città, di maniera che gl' invasori dovettero spesso far alto in questo luogo. Egli è anche ragionevole di supporre che i ludi ond' era famosa Veji si celebrassero in questa parte, poichè quando quel vittorioso auriga (1) fu condotto a Roma dai suoi furiosi cavalli, i quali non si arrestarono più che a' piedi del Campidoglio, da quale altra parte avrebbe ciò potuto accadere prima ch' esistesse la Via Cassia? La collina dei tumuli a Tarquinii ha precisamente la stessa relazione con quella città, che questa eminenza ha con Veji.

Avendo così descritto l' accesso a Veji per l' antica strada fino all'Arco di Pino, dobbiamo ora seguirla giù pel ciglione fino all' unione del ruscello chiamato Fosso dei due Fossi con il Cremera o Formello, dopo che le acque riunite prendono il nome di Valca o Varca, e dove sono ancora visibili i vestigj dell' antica Via Vejentana. In questo luogo l' antica strada volge a sinistra per un piccolo prato e quindi salisce sulla base sinistra del colle dell' antica cittadella. E quì è utile di rimarcare che una bella valle si estende da questo punto

(1) Il fatto dell' auriga è raccontato da Plutarco nella vita di Publicola.

al piano del Tevere opposto a Castel Giubileo ossia Fidene, e quivi sulla riva del Cremera fu praticata l'antica strada che conduceva a questa città. Il Tevere è distante da Veji poco meno di sei miglia, e il Cremera passa ora sotto un ponte nel sito detto Due case, vicino al sesto miglio moderno sulla Via Flaminia. Nel discendere la valle del Cremera verso il Tevere a un terzo circa della distanza, si osservano due cave probabilmente sepolcrali. Sopra la rupe alla sinistra sponda esiste una casa bianca, forse quella che chiamasi Vaccareccia, ma essendovi pochi abitanti in que' dintorni, e questi spesso forestieri, è difficile di ottenere dei ragguagli esatti intorno le denominazioni del luogo. Più innanzi una strada entrava la valle dall'altra porta di Veji sino alla via che conduceva a Capena. Ivi si vede un' altra cava colle nicchie per offerte votive, e sopra l' altura più lontana a sinistra un largo tumulo. Più abbasso si osserva la rovina di un castello dei bassi tempi sul-l' alta sponda a destra dominante la valle, e più oltre vicino ad una fontana esiste una casa di tenuta chiamata la Valca o Valchetta o Varca sulla riva sinistra del fiume, chiamata forse così dal ponte di quel luogo. Ora sulle eminenze che fiancheggiano la Via Flaminia da ciascun lato del Cremera esistono i vestigj di antiche fortificazioni ed acquedotti, ed è molto probabile che il punto sopra le Due case, separato con un taglio artificiale dall' altra eminenza, sia il sito del famoso castello dei Fabj. La posizione sarebbe scelta ottimamente, dacchè col possederla s' impediva ogni comunicazione fra Veji e Fidene; giacchè i Fidenati, finchè fu loro possibile, furono gli alleati dei Vejenti contro i Romani. Non si può dunque supporre che il castello dei Fabj fosse nell'Isola Farnese, come è stato scritto in una opera recente, essendo impossibile che questo castello fosse situato così vicino alla popolosa e belligera Veji, e di più ch' esso non fosse sul Cremera.

Consultando una carta circostanziata, apparirà assai probabile che l' armata romana colla sua ala sinistra, quando fu disfatta dai Galli sull' Allia, traversasse il Tevere, e fuggisse direttamente sulla valle del Cremera per salvarsi a Veji. L' Allia

che è probabilmente la riviera presso Fidene, ed ivi solo distante sette miglia da Roma, discende da un' eminenza presso Nomento e Ficulnea, e in una parte elevata, lontana dodici miglia dalla capitale, sarebbe stato il miglior punto per disputare al nemico il passo verso Roma. Vi decorreva l' antica strada da Fidene a Nomento, e può ancora essere tracciata fino a questa elevazione, la quale è confinata da un lato dalla profonda valle dell' Allia, e dall' altro da un secondo ruscello, con ripe ben alte verso Roma, che scorre verso il Tevere. Presso questo ruscello esiste un gran tumulo coperto di alberi, forse un sepolcro comune di una delle parti combattenti.

Ritornando ora a Veji, l' antica strada voltava in su dalla base della cittadella, la quale era situata sull' alto della rupe, a destra, e il pavimento n' era intatto in molti luoghi nell' anno 1822; mentre nel 1830 non ne rimaneva più alcun vestigio, se non che dove una piccola porzione di terra coltivata indica a chi già la conosceva, lo sporto che sosteneva la selciata o pavimento. La distruzione di questo forma uno dei principali motivi per conservare la memoria delle osservazioni e dei disegni fatti per lo innanzi. La petraja sotto questa strada segnata *D* fu con ogni probabilità il punto dove Camillo scavò il cuniculo alla cittadella. La molta asprezza del terreno ne rende difficile l' indagine, e da che il pavimento se n' è andato, la salita non è punto allettevole. Egli è veramente deplorabile che in un paese sì poco coltivato, siensi lasciate svanire quasi senza ricordo importanti vestigie di antichità e monumenti di storia, per un misero e angusto pezzo di coltura, e per poche pietre vulcaniche da restaurare le strade. Il sito della cittadella di Veji, quale si mostra dal confluente delle riviere, attesta ampiamente l' accuratezza di Dionisio il quale la descrive come posta sopra una rupe alta e scoscesa. La strada volge subito a destra e salisce per una fessura nella rocca, dove nel punto marcato *Porta*, che si può cocludere essere stata sempre la porta romana, si lasciano ancora vedere molte pietre quadrate nel terreno e fra i cespugli, da chi è abituato a simili ricerche. Entrati quivi nell' antico recinto, un piccolo sentiero a destra

conduce intorno il colle della cittadella, sotto le mura della fortezza, le cui pietre un occhio diligente sa riconoscere per quasi tutto il tratto sino alla Porta *F* di cui rimangono i fondamenti. La terra che cade e i cespugli nascondono quasi le rovine. In *F* è l'adito ad un'area larga alta e piana marcata *ARX* nella carta e chiamata volgarmente *Piazza d'armi*. In *G* esiste un mucchio di rovine ove potrebbe avere esistito il tempio di Giunone, e fra le quali nell'estate del 1830 si trovava un pezzo di marmo non senza interesse nella descrizione di Veji, risguardando la famiglia Tarquitia, famosa razza di auguri toscani, dai cui libri cavarono gl'indovini le loro lezioni, fino al tempo dell'ultima guerra dell'imperator Giuliano con i Persiani. È anche da rimarcare che l'iscrizione menzionata dal professor Nibby si riferisce alla statua di Tarquizio che era stata rovinata per la caduta del tempio di Marte. L'iscrizione giacente fra le rovine e che fra poco sparirà del tutto, è del genere sepolcrale e del tempo della colonia romana quando la cittadella era fuori della città.

M. SAENIO
MARCELLO
TARQVITIA
PRISCA
VXOR.

Il colle della citadella può essere riguardato come una delle più amene e singolari eminenze di questa contrada, da cui non solo si può scorgere il sito della città, sul cui fato si dice che piangesse Camillo nell'osservarla da questo punto, ma che offre pure la veduta delle belle valli del Fosso e del Cremera e di molti contorni. La natura del suolo e la convenienza esigevano che un'altra porta fosse aperta al nord della cittadella dove è scritta la parola *Porta H*, e questa dev'essere stata la porta di Fidene, o almeno la strada a questa città dovè uscire da essa e decorrere lungo la valle del Cremera. La porta secondo il costume degli antichi era situata un poco

indentro all' ingresso della valle presso *K*, acciò il nemico che l'attaccava potesse essere assalito dalle mura da ciaschedun lato. È molto probabile che una delle principali strade di Veji si dirigesse verso il centro della città per l'avvallamento *KK* in una linea quasi parallela al prolungamento della Via Vejentana *LL*, la quale passava pel centro dell' antica città al municipio romano e Foro antico *M*, presso cui sono state trovate le colonne doriche, la statua di Tiberio ed altre reliquie dei tempi imperiali di Roma. Poco dubbio può nascere ch' esistesse una porta nel sito marcato *Porta N*, ricorrendo quivi una strada presso la moderna Spezza Mazza verso Prima Porta, l' ad Gallinas dei tempi imperiali, e al luogo chiamato ora Pietra Pertusa dove, per mezzo di un curioso scavo artificiale nella rupe, essa raggiungeva la Via Flaminia alla distanza di cinque miglia. Pietra Pertusa è rimarchevole per l'apparenza che presenta di un' isola che sorge da una pianura, la quale sembra essere stata un lago. Ad una piccola distanza da questa porta esiste sull' alto nella tenuta di Vaccareccia un gran tumulo, il quale se non è memoria di un combattimento o del blocco della città, dev' essere stato un monumento di qualche re di Veji, forse di Properzio suo fondatore, o di Monio che instituì la danza dei sacerdoti Salj intorno gli altari di Nettuno; i quali, come il grande altare in Olimpia, poteano pure consistere in un vasto tumulo. Questa strada aveva anche un ramo che metteva nella via di Fidene. Salendo il Cremera verso la porta segnata *Porta P*, il ruscello è ristretto da dirupi sporgenti, e in questo luogo anticamente esisteva un ponte. Quivi probabilmente divergevano tre strade per tre naturali aperture. Una di queste passava certamente presso il sito ora detto Belmonte fra il luogo chiamato nei tempi romani Ad Vigesimum e il moderno Monte della guardia, ove traversava la Via Flaminia, e questa strada conduceva all' antica città etrusca di Capena, distante 15 miglia e fedele alleata di Veji. Rimangono in molte parti le traccie di questa strada. La porta fu probabilmente la Capena di Veji, se pure non era una posterna, come è possibile per la sua posizione

scoscesa, e se i carri non poteano passarvi, avrà supplito a quest'uso la porta in *N*. Un passo singolare di Servio c'informa che Properzio re di Etruria insieme ai Capenati fondò la città di Veji. „ Hos dicit Cato Vejentum condidisse, auxilio regis Propertii, qui eos ad Capenam cum adolevissent miserat: unde et Porta Capena quæ juxta Capenos est, nomen accepit „ (1).

Queste strade erano egualmente necessarie nel tempo del municipio romano da che invece delle antiche città sorsero nuovi luoghi, come quello Ad Vigesimum, ed è possibile che altre minori comunità etrusche abbiano esistito nel territorio vejente. Vicino Prima Porta p. e. si vede un'elevazione, che pare essere stata occupata da una piccola città non lungi dalla villa imperiale Ad Gallinas. Le mura dei luoghi antichi benchè non si potessero più mantenere militarmente divenivano eccellenti ripari alle ville dei patrizj romani, molti dei quali, come Settimio Severo, possedevano ville „ in fundo vejentano „ come dice Stazio e ce ne informa Orazio. A sinistra di questa porta lasciando la città, si osservano varie nicchie nella rupe sotto il muro antico, le quali sembrano aver servito per urne o per offerte votive; e trovandosi fuori della città è molto probabile che sieno etrusche e non di costruzione romana. Un'altra strada da questa porta può aver condotto al colle chiamato ora Monte Aguzzo, e al suolo coltivabile che è alla sua base. Sulla sommità di questo colle distante circa tre miglia da Veji esiste un vasto tumulo e forse altri vestigj di antichità. La terza strada raggiungeva probabilmente quella che dalla porta chiamata ora Ponte Sodo si dirigeva verso il moderno Formello. Prima di lasciare questa parte della città gioverà riflettere che la natura del suolo sembra indicare che una strada decorreva per la valle *KK* al Ponte Sodo, traversando tutta la parte orientale, come faceva quella segnata *LL* dall'arx a traverso il Foro *M* alla porta

(1) Non bisogna dimenticare che questa Porta Capena non ha alcuna relazione con la Porta Capena di Roma, la quale si trova precisamente nella direzione contraria di questa città, e quel vocabolo venne solamente dalla corruzione di Camena.

segnata nella carta *Porta Antiqua* all'occidente. Pochi anni sono la strada *LL* era conservata fra l'arx e il Foro e presentava un bel saggio dell'antica maniera di selciare. La parte fra il Foro e la porta occidentale era stata distrutta alcuni anni prima; ma nel 1830 appena rimaneva una pietra per indicarne l'antica esistenza, ed anche l'apertura prodotta dallo scavo delle pietre vulcaniche non potea rintracciarsi senza difficoltà.

Fra la porta *P* e il Ponte Sodo la natura alpestre della rupe, i cespugli e la difficoltà di trasportar via le pietre hanno conservato una porzione delle antiche mura di Veji etrusca, rappresentata in parte in un canto della nostra Topografia. I pesanti massi di dieci e undici piedi di lunghezza e alcuni di più di cinque piedi di altezza bastano a provare la venerabile antichità di questi avanzi. Il modo di collocare le pietre segnate 11, 9, 7, e le due sopra esse mostrano l'imperizia della maniera di fermare due pietre superiori sul centro di una inferiore, e quindi la remota antichità della costruzione. Una delle circostanze più singolari di questo muro è il vedere tre file di tegole o mattoni di tre piedi di lunghezza, disposte fra la rupe nativa e i massi di pietra. È noto che gli Etruschi e in particolare i Vejenti fossero celebri per la loro perizia nelle opere di terra cotta. La quadriga per l'acroterio centrale del tempio di Giove, che fu oggetto di disputa fra le città rivali, e che finalmente fu trasportata a Roma dopo il prodigio del sopradetto auriga vincitore, è uno degli esempj conosciuti della superiorità di Veji nell'arte di lavorare la terra cotta, ma sarebbe difficile di assegnare il motivo dell'aver impiegato l'opera laterizia in mura di simile costruzione massiccia.

Nelle altre parti delle mura di Veji i cespugli e la terra accumulata impediscono di esaminare i fondamenti senza fare scavi. Basta una leggiera cognizione del soggetto per convincersi che la costruzione delle mura di Veji non ha somiglianza con alcun avanzo esistente a Roma, nè con alcuno di Nepi, Falerii o Tarquinii, dove le mura erano di pietre più piccole e quasi regolari. Lo stile delle fortificazioni di Veji mostra una

più alla antichità. Questa porzione di mura è segnata *Q* nella carta. Il luogo è dificile a pervenirvi, ma può essere scoperto dall' opposto lato del Cremera.

Si arriva dopo al *Ponte Sodo*, uno dei maggiori ingressi della città. La riviera aveva formato evidentemente in origine una specie di semicircolo sporgente, entro cui il suolo essendo più basso che nel resto del recinto, fú creduto conveniente di escluderlo dalla città, continuando le mura sull' alto in linea retta coi dirupi vicini, e lasciando in questa linea due ingressi separati da una larga torre forse quadrata. Ciò apparisce dal suolo e dagli avanzi, poichè i fondamenti delle mura rimangono d' ambi i lati sopra la rupe; ed è molto probabile che essendo questa la porta di accesso a Nepete, Sutri e al maggior numero delle città etrusche, il concorso del popolo e i carri rendessero necessario una porta di uscita e un' altra d' ingresso. Il Cremera senza dubbio scorreva originalmente intorno le falde della salita che mena a questa porta, (la quale potrebbe esser stata chiamata la porta di Nepete), finchè fu creduto conveniente di scavare un passaggio diretto per l' acqua a traverso la rupe, immediatamente sotto l' ingresso. È difficile di assegnare la ragione per cui nel praticare il passo sotterraneo non dovesse essere aperto come un fosso profondo, da lasciar solamente un angusto passaggio alla porta, invece di largo e facile declive alle mura. Bisogna confessare che questo punto di Veji era il più facile ad assalirsi, benchè anche in questo luogo le mura sieno fondate sopra alti pendii, in modo che fosse necessario un profondo taglio per ammettere l' ingresso dei carri. Nell' interno la strada dev' essere stata molto erta.

La strada percorreva una valle naturale verso il moderno villaggio di Formello, e quindi per un' apertura fra Monte Musino alla destra, e una fila di colline vulcaniche alla sinistre progrediva al moderno villaggio di Scrofano. Tutto il territorio è vulcanico, ed è probabile che la gemma vejentana di Plinio fosse in effetto la sostanza naturale vetrosa chiamata ora obsidiana. Il curioso monte detto Musino è stato già men-

zionato nelle pagine dell' Instituto (1), e sarebbe perciò inutile di parlarne più a lungo. Esso è distante sei miglia da Veji, ed è molto singolarmente conformato dall' arte in una larga terrazza circolare, donde sorge un cono troncato, sopra cui è una seconda terrazza che sostiene un secondo cono, coronato dagli avanzi di un edifizio pur circolare. È questo in tutto di una gran dimensione, ed occupa e forma l' intiera sommità del colle, ma non si vede alcun motivo per questo lavoro straordinario, se non fosse che il luogo era dei consecrati. Si aggiunge a questo che un'ara fu sempre forse nei primi tempi un recinto conico, e il boschetto di antiche quercie è ancora riguardato con superstizioso timore dai nativi della vicina contrada. Anche il nome di Monte Musino potrebbe facilmente essere dedotto da Arae Mutiae, una delle varianti di Murtiae o Murciae, che si dice essere stata la Venere di Etruria; e non è irragionevole il supporre che, come Veji era famosa per i suoi Auguri e i suoi sacerdoti Salj, così potesse possedere qualche luogo sacro in particolare; e certamente niuno più idoneo di questo alla cerimonia di correre intorno all'altare, cui si prestano mirabilmente le terrazze: circostanza che altrimenti non sarebbe stata facile a spiegare. Festo, dal quale sappiamo che la parola Veja significa plaustrum, parlando della parola Oscum dice, " Eodem etiam nomine appellatur locus in agro vejenti quo frui soliti produntur Augures romani ". È probabile che un'antica comunità esistesse a Pietra Pertusa, ma rimane incerto dove si debba cercare il luogo detto Oscum, se a Pietra Pertusa, o altrove, o dove possa trovarsi l' Ara Iani.

A Serofano, dove esiste un' iscrizione greca (2), e nicchie e cave sepolcrali sono praticate nella rupe; la strada volgeva probabilmente a sinistra, percorrendo un paese selvaggio non ancora visitato, fino a Nepi sulla sinistra, e Civita Castellana a destra.

(1) Annali dell' Instituto 1830 pag. 115.

(2) ΘΕΟΙϹ ΗΡΩϹΙ - Μ·ΦΟΥΛΟΥΙΟΥ - ΠΡΟΚΛΟΥ. *O. G.*

Vicino al Ponte Sodo esistono gli avanzi di un acquedotto dei tempi imperiali, il cui speco è visibile dall'opposto poggetto presso la moderna fontana (*O*). L'acquedotto entrava nella città a traverso le roccie che costeggiano la ripa e sostengono le mura, ma il livello dell' acquedotto è così b asso che gli abitanti della Veji romana probabilmente dovevano trarre l' acque per mezzo di pozzi o buche che pen etrassero nell' acquedotto. Quei che videro quest' apertura nei tempi indietro potrebbero avere immaginato che questo fosse il cunicolo di Camillo, ma sarebbe stato impossibile di aver costruito secretamente un passaggio che cominciava solamente trenta piedi sotto il muro, essendo anche la cittadella distante più di un miglio.

Procedendo da Ponte Sodo verso ponente, un taglio nella rupe, segnato nella carta, mostra che la strada decorreva quivi nella valle del Cremera sotto i vestigj ancora visibili delle mura della città, fino al sito marcato *R*, dove esisteva una porta, forse la *Porta del Fiume*, che offriva un' agevole salita ai carri per ascendere l' erta. Ivi furono probabilmente due strade, una verso il Foro con traccie di un muro sulla sinistra (*o*), l'altra verso la porta di Sutri, come potrebbe chiamarsi l'altra segnata "Porta Antiqua,,(*U*). In questa salita si possono ancora rintracciare grandi massi quadrati e fondamenti di mura (*p*). Nel punto *R* la strada traversava la riviera, nel cui letto e ripe era stata praticata sulla roccia una quantità d' incavi e bacini, dove probabilmente si vedevano le Ninfe di Veji, come quelle di Troja " Lavar lor bianche vesti in dì di pace ,,. In questo luogo il ruscello è talvolta considerabile, avendo prodotto profonde corrosioni nella rupe, ma nel mese di maggio del 1830 non vi era punto di acqua corrente. Il Cremera o Fosso di Formello nasce non lungi dalla Madonna del Sorbo, scorre in una valle pittoresca dietro la catena delle colline vulcaniche, menzionata nella strada di Monte Musino; e benchè sia il ricettacolo di tutte le acque di questo contorno, pure non è mai permanentemente considerabile, eccettochè come condotto del lago di Baccano,

per diseccare il quale sono stati scavati anticamente molti canali sotterranei in diversi tempi. Imperocchè il vecchio Augure di Veji poteva solo avere insegnato ai Romani sotto Camillo un' arte ch' era stata anteriormente praticata in Etruria. Ultimamente una fossa profondissima aggiunta all' apertura scavata ab antiquo ha impedito del tutto l' accumulamento dell' acqua nel cratere di Baccano, durante la stagione piovosa, in guisa che questa porzione del Cremera, la cui acqua non è a giorni nostri potabile, ha cessato di fluire nell' estate. Però nè questo ruscello, nè alcuno de' suoi rami, hanno comunicazione col lago di Bracciano, il quale, o a causa dell' evaporazione o per meati sotterranei, certo è che fornisce assai debolmente l' acquedotto dell' Acqua Paola e il pigro rivo dell' Arrone.

Alla *Porta di Sutri*, o di Galeria, rimaneva pochi anni sono il pavimento della strada, che era la continuazione della Via Vejentana, in un profondo incavamento praticato per la sua uscita dalla città, e nel rialto si vedevano le pietre che appartenevano chiaramente alla porta. Può essere che questi indizj esistano tuttora. La strada che discendeva da questa porta traversando quella che ora passa sopra il ponte verso Formello, saliva di nuovo e dividendosi, traversava la Via Flaminia presso il dodicesimo miglio moderno, e si diriggeva evidentemente a Galeria e quindi a Cere, vicino a cui ne rimangono cospicue vestigie. Apparirà dalla carta che tutte queste strade sono quali dovevano naturalmente esistere fra le città dell' Etruria nel loro florido stato, e alcune porzioni di esse nelle convenienti direzioni sono ancora visibili in molte parti della contrada. È molto probabile che l' antica strada di Sutri, che formava l' altro ramo uscente da questa porta, fosse confusa nella Via Cassia, e seguisse lo stesso corso, poichè nella linea diretta si frappongono molti passi dirupati. Presso la Via Cassia non lungi dal miglio decimo terzo, esiste un tumulo con gli avanzi di un secondo e forse di un terzo fra la strada e il Cremera o Formello. A ponente nella direzione della strada di Galeria se ne osserva un altro di grandi

dimensioni. Dalla loro posizione sembra che questi sieno stati piuttosto sepolcri comuni degli uccisi, che di persone ragguardevoli. La storia di Etruria è troppo oscura per ispargere qualche luce su quelle persone o sugli avvenimenti ch'ebbero luogo prima dell'esistenza di Roma. Noi sappiamo appena e solamente per incidenza che Morrio rè di Veji discendeva da Nettuno per mezzo di Aleso, che vi fu un rè Vejo, un rè Meralo, e finalmente per elezione un rè Tolumnio nel tempo di Camillo.

E quì merita di osservarsi, che sebbene molte città abbiano a somiglianza di Veji il vantaggio di essere situate fra due riviere e due precipizj che le difendano, nondimeno sarebbe difficile di trovare un pezzo di terra così mirabilmente adatto alla posizione di una città raguardevole e per que' tempi inespugnabile. Imperocchè la natura ha formato con molta singolarità e senza l'ajuto di una riviera, una valle che si estende dalla *Mola*, segnata nella carta con questo nome, fino al ponte di Formello da un ruscello all'altro, lasciando un alto poggio pel sito delle fortificazioni. Sarebbe stato certamente molto difficile in luoghi sì alpestri di praticare la cerimonia etrusca, descritta da Plutarco nella vita di Romolo, di tracciare le mura della città con l'aratro. La strada che ascende il colle dal Ponte dell' Isola, (vedi la carta), probabilmente fu antica, e presso la sommità non lungi dal miglio decimoprimo esiste una specie di tumulo. Questa strada che dee aver condotto al paese e a tutto il contado dei Septem Pagi, si confondeva anticamente nella Via Cassia presso il moderno miglio decimo, dove entrava per una profonda apertura con alte sponde fra questo miglio e la voltata attuale all'Isola, che è più in là di circa duecento braccia. Questa strada come quella che parte dal ponte dell' Osteria del Fosso, che è adesso il luogo più vicino a Veji cui si possa accedere in carrozza, dee aver servito nel tempo del municipio romano. La strada che conduce a Bracciano, che pure era antica, lascia la Via Cassia a sinistra, circa cento braccia più vicino a Roma del miglio decimo. Il ruscello che scorre sotto il ponte

dell' osteria è chiamato il Fosso dell' Olgiata e si divide in due rami presso Olgiata e la Tenuta di Cesano. All' Olgiata vi esiste un piccolo ponte, probabilmente nel sito dove passava la strada di Galeria. La strada dalla Via Cassia all' Isola esisteva forse anticamente come sentiero, benchè non vi appariscano traccie di antichità, eccetto vicino al villaggio, dove alcune cavità rozzamente scavate nella rupe potrebbero essere prese per sepolcri.

Nel sito segnato *Porta*, vicino alla mola, esisteva probabilmente una posterna, affine di scendere per un poggio scosceso al ruscelletto del Fosso, la cui acqua è troppo fortemente impregnata di zolfo, per essere potabile. Un sentiero verso l' Isola esisteva probabilmente presso la strada moderna, restaurata negli ultimi tempi, e una piccola fontana segnata *Fons* nella carta potrebbe anche es sere stato un motivo, per frequentar questo luogo. Vi erano forse altri motivi che rendevano necessario un sentiero alla rocca dell' Isola da questa porta, non essendo accessibile da verun' altra parte senza difficoltà. Vi è una bella cascata alla Mola, donde si ha una veduta pittoresca della casa baronale dell' Isola Farnese. La valle del Fosso è quì profonda e costeggiata da precipizj. Egli è difficile di giudicare se mai esistesse una porta nella valle *S*, ma vi è qualche apparenza che ve ne fosse una nel luogo segnato *Porta T*, punto molto conveniente per quelli che visitavano il ruscello. Il quale essendo quivi riunito a due altri ruscelletti, in uno de' quali fluisce una fonte di buon'acqua, vien chiamato *Fosso dei due Fossi*, ed è non solo perenne, ma limpido e vago a vedersi, praticabile peraltro con difficoltà per mezzo di pietre mal ferme nell' antica strada in *C*. I poggi alpestri della città continuano fino alla cittadella dalla porta menzionata ultimamente, e sotto essi alla sponda sinistra della riviera esiste un sentiero che senza dubbio fu anticamente una strada, come si avrebbe potuto osservare pochi anni sono.

Avendo ora discorsi i più rimarchevoli oggetti che si trovano in Veji o vicino ad essa, si può naturalmente deman-

dare cosa fosse l'*Isola Farnese*, che ognuno si è contentato finora di chiamare la cittadella, e che in un'opera pubblicata non ha molto è stata creduta il Castello dei Fabj sul Cremera, benchè questo indubitatamente non fosse sul Cremera, e i Vejenti avessero dovuto essere tanto vili e stupidi, quanto i Fabj temerarj di affidarsi con sì piccola forza così vicino ad una città popolosa e belligera, e così lungi dal soccorso. A ciò si aggiunga ch'essi furono tratti in un'imboscata che sarebbe stata difficile in questa posizione. Molti diranno che l'Isola dovè essere la cittadella di Veji, poichè il trovarsi essa fuori delle mura avrebbe dovuto esporre a pericolo la città; ma prima ch'esistesse l'artiglieria non poteva esservi miglior difesa che una valle, la quale è specialmente profonda e scoscesa fra l'Isola e la città, e in questa valle in *X* esistono delle tombe, le quali avendo tutta l'apparenza di sepolcri etruschi proverebbero, se sono tali, che non erano dentro la città. Sepolcri romani dei tempi imperiali potrebbero essere stati trovati, e lo sono stati, molto indentro alle antiche mura di Veji etrusca, benchè per conseguenza fuori del piccolo municipio, il quale sembra avere appena occupato l'intiero del terreno in *M*, racchiuso ora come vignato. Molte più tombe possono trovarsi nella valle fra l'Isola e l'antica città e a queste ragioni si potrebbe aggiungere che quivi non esiste vestigio alcuno di muro che unisse la rocca dell'Isola a Veji, mentre l'Isola stessa presenta ogni specie di escavazione sepolcrale, cave, colombarj e tombe senza numero. Questo luogo adunque era oltre le mura della città, e sembra essere stato la necropoli dell'antica Veji, poichè in generale nè gli Etruschi nè gl' Itali seppellivano i loro morti dentro le mura della città; al contrario vi sono prove abbondanti che l'Isola era consacrata ai Mani di una parte almeno della popolazione, mentre i rè ed i magnati potevano essere stati onorati di tumuli, come quelli presso Tarquinii.

Dionisio nel paragonare la grandezza di Veji con quella di Atene dovea aver detto che Veji era una città più grande, poichè ad otto stadj per miglio, il circuito di Veji era di qua-

rantatrè stadj, mentre quello di Atene n'avea solamente trentacinque: Dionisio però aveva forse sempre ritenuto che la circonferenza di Atene era di quarantatrè stadj, siccome ragguagliavasi a dieci stadj per miglio, secondo il computo comune degli stadj itinerarj della Grecia, e come si è trovato corrispondente col fatto nei calcoli delle distanze instituiti in quella contrada. Le misure somministrate dalle miglia sulla Via Cassia bastano a dare un'idea della grandezza della città, ma vi è stata aggiunta ancora una scala di yards inglesi di trè piedi ciascuno.

AGGIUNTA D'OSSERVAZIONI DELL'EDITORE.

Determinata la posizione de' principali avanzi dell'antica Veji, per opera del ch. Sir William Gell, che si compiacque favorirne il bel lavoro alle affidatemi pubblicazioni dell'Instituto, mi reputai fortunato potendomene valere senza indugio per visitare que' luoghi famosi, che l'antica rinomanza rende importantissimi, e di cui l'amenità e la facilità dell'accesso fanno piacevole oltremodo il portarvisi. Infatti avendo in quattro mie gite esaminato que' resti preziosi, insieme col perito nostro collega, l'architetto Knapp, e con altri valenti collaboratori dell'Instituto, tra' quali i sigg. Ambrosch e Blackie, mi pregio di dar pubblico testimonio di riconoscenza al chiarissimo illustratore per alcune osservazioni di supplimento; perciocchè siffatto modo di mostrarsi grato egli è senza fallo il più aggradevole, siccome quello che si rende il più efficace in materia di letteratura. Queste osservazioni dovute principalmente, e più che a me stesso, al lodato sig. Knapp, furono nondimeno comunicate a Sir William Gell, prima che fosser mandate alle stampe; ed egli stesso approvolle tanto come utili supplimenti al suo lavoro, quanto come rilievi degni d'esser presi in considerazione da quelli che in futuro si recheranno a visitare il suolo vejente: e però ne facciamo quì presso la breve sposizione, ordinata a modo di note, le quali si rapportano ai luoghi osservati secondo l'indicazione delle lettere latine in minuscolo incise sulla Tavola, a differenza di quelle postevi dell'autore, le quali sono majuscole e saranno per tutta chiarezza quì appresso da noi ripetute.

A. B. Adiacenze della Via Vejentana. Vedi sopra pag. 7. 8.

C. Via Vejentana, distrutta pochi anni fa. Vedi pag. 11.

D. Petraia sottoposta alla strada medesima, e creduta il cunicolo di Camillo. Vedi pag. 11.

E. Porta Romana. Vedi pag. 11.

F. Porta dell'Arce. Vedi pag. 12.

G. Tempio di Giunone. Vedi pag. 12.

H. Porta di Fidene. Vedi pag. 12.

K. Strada, che sembra essersi estesa dalla Porta di Fidene sino a quella del Ponte Sodo. Vedi pag. 14.

L. Strada condotta dalla Porta romana sino a quella di Sutri. Vedi pag. 14.

M. Foro del municipio romano. Vedi pag. 13.

N. Porta Flaminia, che così potrebbe dirsi per metter capo alla Via Flaminia. Vedi pag. 13.

O. Fontana moderna e speco d'acquedotto accennato alla pag. 18.

P. Porta Capena. Vedi pag. 13. 14.

Q. Mura del recinto. Vedi pag. 15.

R. Porta del fiume. Vedi pag. 18.

S. Valle ove non si suppone alcuna porta. Vedi pag. 21.

T. Porta del ruscello. Vedi pag. 21.

U. Porta di Sutri. Vedi pag. 19. Le sostruzioni ivi accennate della selciata sono tuttora visibili.

X. Valle accennata coll' indicazione di sepolcri etruschi. Vedi la pagina 22.

a. Ninfeo. In questo punto trovasi tagliata nel monte vivo una grotta che pare anticamente aver servito ad uso di bagni, dandone indizio un andito stretto che tuttora vi fornisce l'acqua. Trè nicchie che a mano destra di chi entra chiudono questo luogo in tre diversi lati, possono aver contenuto delle vasche oppure le statue di Ninfe o altra acquatica divinità, secondo l'usanza dagli antichi osservata ne' luoghi simili; v'è inoltre una nicchia più piccola, forse deputata a sostenere lumi, il luogo essendo oscuro. La lunghezza di tutta questa fabbrica è di palmi romani 28, e la larghezza di 14 1/2; le nicchie sono lunghe palmi 5 1/2, e di proporzione quasi eguale nella larghezza e nella profondità. Trovammo nel luogo stesso un sostegno di marmo greco, come ad uso di trapezoforo, alto un palmo e mezzo, e largo 1 1/4, colla scultura di un delfino in bassorilievo; questo oggetto forse serviva per appoggiare un serbatojo.

b. Recinto della città. Proseguendo la sostruzione naturale del monte, si osservano quà e là le vestigie d'un recinto fabbricato che sosteneva i luoghi meno fortificati dalla natura: l'una e l'altra fortificazione formava il recinto dell'antica città, e il crede certissimo anche Sir William Gell, considerando la formazione naturale del luogo.

c. Acqua minerale. La sorgente d'acqua ferrata, che trovasi in questo punto, è conservata in un antico recinto di pietra del diametro di palmi dodici o circa. La coltivazione di questi luoghi, che nascondeva in rinnovate mie ricerche quel rilevante avanzo, dopochè un'altra volta già l'aveva osservato, mi ha impedito ancora, quando ritrovato il punto voleva fissarlo sulla pianta, di convincermi nuovamente di due gradini che già rilevai mediante il tasto, tutto il recinto essendo ora riempito.

d. ed *f.* *Sepolcri.* In una vallata che viene formata dal sinuoso tratto del monte, sono degni d'attenzione più sepolcri, e sopratutto quei due segnati colle lettere *e* ed *f*, i quali trovansi salendo dalla pianura della suddetta acqua minerale, quello di fronte e questo a mano destra dell'osservatore. L'uno e l'altro di questi sepolcri è dell'epoca romana: ma ambedue sono di una costruzione non comune, e l'uno di essi (*f*) è ancora ornato con graziosi stucchi. Intendiamo di pubblicare in altra occasione i disegni di questi importanti sepolcri.

ff. *Casa rotta.* Per agevolare a coloro che vorranno visitare quei siti alquanto facili a travedersi, il trovamento de' luoghi antichi, credemmo opportuno d'indicare il punto più visibile d'una casa rotta d'epoca moderna.

g. *Strada de' sepolcri.* Nel monte opposto al suddetto antico recinto ed ai sepolcri che sono tagliati nel medesimo, e determinatamente nella falda meridionale, laddove la strada moderna di Prima Porta conduce all'odierna Isola Farnese, osservasi una fila di sepolcri, sufficiente per dar contezza di un' antica strada sepolcrale. La morbidezza del tufo e l'uso fattone oggidì per dar ricovero alle pecore, hanno oscurato il più delle volte le antiche forme di quei sepolcri; tuttavia ne rimangono diversi di pianta evidente e particolare, siccome uno assai spazioso di forma rotonda, distinto tutt' attorno di nicchie sepolcrali.

h. *Avanzi d'un recinto*, probabilmente dell'Arce.

i. *Tumuli.* Non si è voluto preterire l'indicazione di questi tumuli, ancorchè non intendiamo di togliere il parere di Sir W. Gell, cioè che possano essere soltanto mucchj della terra già scavata per far passare la strada.

k. k. k. *Via Vejentana.* I notati punti accennano una divergenza che l'antica strada aver dovea, diversamente dall'indicata linea dritta, trovandosene l'indizio nell' incavazione naturale dell' odierno passaggio.

l. *Strada selciata.* Anche queste traccie ho notato più per maggior accuratezza, nel punto stesso ove ancora sono visibili, che per arrogarmi un nuovo supplimento della pianta, sendochè l'antica strada già era in questa bene indicata.

m. *Sepolcro.* È notabile questo sepolcro perchè, incavato, come gli altri nel masso vivo ad uso degli Etruschi, è pur situato nell' interno del recinto dell' antica città; e però conviene supporre che sia de' tempi romani, fuori del cui municipio era per certo quella posizione.

n. *Ponte.* Veggonsi in ogni lato del fiumicello grandi massi fabbricati che servivano da sostruzione ad un antico ponte, accennato di sopra alla pag. 13.

o. o. o. *Recinto della città.* Molte antiche fabbricazioni che si osservano dalla Porta de' sepolcri *P*, sino alla Porta di Sutri *U*, devono attribuirsi al recinto dell' antica città, perciocchè servono ad avvalorare la fortificazione naturale che gli forniva il monte, del quale le

dette mura seguono il tratto. Queste mura sono in parte assai ben conservate e magnifiche, in modo di quelle che trovansi tracciate con tinte più forti dallo stesso chiarissimo editore; mentre le altre indicate con tratti più leggieri e staccati, e dovute alle indagini del sig. Knapp, sono per lo più oscurate da cespugli specialmente nella stagione verdeggiante.

p. Ponte. Rimane nel segnato punto situato fuori dell'antica città, e accanto all'odierna stradella, il fabbricato magnifico di grandi massi già appartenenti ad un antico ponte estesi nel lato estraneo alla città nella lunghezza di quindici palmi, del quale anche nel lato opposto rimane qualche sostruzione. I massi di questo fabbricato sono grandi sino alla lunghezza di palmi 4 1/2 a 3 1/2 ed è degno d'attenzione il vedervi sottomesso qualche strato di mattoni, nel modo appunto che fu mentovato da Sir William Gell alla pag. 15.

q. Strada e lavatoj. Rivolgendoci nuovamente verso il Ponte Sodo, troviamo notata alla pag. 18 la traccia di un' antica strada tagliata nel masso vivo. E in poca distanza da queste traccie si osservano, egualmente incavate nel sasso, le vestigie di sedili o piuttosto di serbatoj d'acqua, disposti in forma semicircolare: questi avanzi sono senza dubbio i medesimi che nella memoria di Sir William Gell (pag. 18) furono notati colla probabile dichiarazione del loro uso, cioè all'uopo d'un lavatojo.

r. Strada antica indicata dal sig. Lenoir.

s. Avanzi accumulati. In questo posto sono ammucchiati diversi rilevanti avanzi di capitelli d'ordine ionico ed altri frammenti architettonici d'una buona scultura romana.

t. Colombario. Quanto più dall'anzidetto mucchio di nobili frammenti, e dal posto quì appresso accennato (*u*), veniamo assicurati di qualche nobile fabbrica; tanto più dobbiamo esser sorpresi d'incontrare in questo luogo un colombario romano di buona costruzione: il quale secondo la massima generalmente nota degli antichi, di non seppellire nella città, dà bastevole prova che i confini del municipio romano si trovassero nel mezzo del suddetto mucchio di frammenti e dello stesso colombario. Cf. Nibby, Viaggio I pag. 57 ss.

u. Sito della statua. Fummo avvertiti dalla guida, che in questo punto fosse stata scoperta la celebre statua di Tiberio, ora appartenente al museo vaticano, insieme cogli altri oggetti usciti nel 1810 dallo scavo de' sigg. Giorgi. Invano cercammo di procurarci altre più esatte notizie di quegli scavi, quantunque recenti e conosciuti tanto per l' acquisto degli oggetti rinvenuti, quanto per le notizie del prof. Nibby (Viaggio I pag. 57 ss.) sugli stessi oggetti, e per l'opera giuridica del sig. avv. Fea. Il nome moderno di quel luogo è *le Vignaccie.*

v. Altre mura. Un altro tratto di mura, assai più basso e ancora meno magnifico nella qualità delle sue pietre, si fa osservare ne' diversi siti segnati col *v*. La loro direzione che traversa l'altura del monte,

senza seguirne i recinti naturali del medesimo, non ammette altra opinione se non che di crederli avanzi d'edifizj.

x. Recinto della città. Rimangono sufficienti indizj, aggiunti come gli anteriori alla pianta dall'indefesso ed esperto sig. Knapp, per convincersi che il recinto della città aiutato da fortificazioni a massi quadrangolari di tufo, somiglianti ai suddetti segnati col *Q*, e *o*, proseguisse il tratto naturale del monte.

y. Sepolcro. Uscendo dal recinto della città verso l' antico Ponte, oggi detto Ponte dell' Isola, si trova a man destra incavata nel monte la porticella, formata di massi quadrangolari, d'un sepolcro, che nel suo interno fa osservare uno de' soliti banchi da soprapporvi il morto.

z. Ponte dell'Isola. Degno di particolare attenzione è questo ponte già accennato alla pag. 20; del quale credemmo dover indicare le mura, perciocchè ci sembra tutto antico. La sua larghezza è di palmi venticinque, l'altezza di cinquantasei. I suoi massi parte sono di tufo e parte di travertino; egli è d'un arco solo, il quale ha palmi 42 di diametro.

Rimane che dopo queste staccate osservazioni intorno i luoghi e traccie della città di Veji, sieno partecipate ai lettori alcune osservazioni somiglievoli, relative alle *strade che anticamente vi conducevano.* Ben certo, i viaggiatori amanti d'antiche cose, saranno non poco grati al ch. autore dell' antecedente memoria anche per ciò che i suoi cenni gl'invoglieranno di visitare l' antica Veji su quelle strade ripiene di tante ricordazioni di storia sì veiente come romana. Troveranno dessi sufficiente compenso, quante volte abbandonando la strada volgare della Via Cassia, proseguiranno la Via Flaminia sino alle così dette Due Case, e in appresso lungo il Cremera gradiranno sul sentiero stesso che già riuniva i Vejenti co' Fidenati, tanto le delizie d'un'amenissima valle, quanto gli avanzi, benchè non molti, di sepolcri o edifizj simili incavati nel monte che costeggia la valle (pag. 10). Ma un' assai maggiore soddisfazione antiquaria coglieranno nel camminare sull'antica *Via Vejentana*, a norma de' cenni dati dall'autore (pag. 7, 8), e colla guida dei luoghi principali, che tuttora, a malgrado del fatto spoglio, ne rendono piuttosto facile la direzione: purchè diretti da' suddetti cenni, e dalla eccellente carta dell'istesso autore della Campagna di Roma, come altresì dagli avanzi qua e là sparsi, lascino il così detto Ospedaletto a man destra sull'altura soprastante alla Valle della Marrana, e traversata questa procedino sull'altura opposta a mano destra di Torre Vergata. Recatomi io ieri stesso con diversi esperti e diligenti compagni in quei luoghi deserti, ove omai è oscurata qualunque traccia della stessa antica strada, ci fermammo prima, avendo passato il rozzo masso di un romano sepolcro, nel pendio soprapposto a man sinistra dell' acqua della *Marrana*, per osservare i rimanenti marmi d'un recente scavo, forse di quello del sig. visconte di Chateaubriand (Bull. 1829, pag. 38), tra quali vi erano membri d'architettura d'una fabbrica rotonda, e di-

versi frammenti di fasci consolari in bassirilievi coi grandi caratteri M · F. - P · B. Il convesso di alcuni di quei frammenti rende probabile che siffatti avanzi appartenessero ad un magnifico sepolcro di forma rotonda. Poco più avanti v' è l' altro rozzo masso d' un sepolcro, e pochi passi innanzi, laddove la strada traversava il fiumicello, per voltarsi a man sinistra verso Torre Vergata, rimangono nella corrente stessa dell'acqua, forse i soli ruderi tuttora manifesti dell'antica strada selciata, della quale il sig. Gell accenna di aver veduto molti altri avanzi; mentre noi oggi neanche ci accorgemmo di simili massi rimasi per avventura, dopo lo spoglio vergognoso dell'antica selciata. I detti ruderi sono in primo luogo i massi, notati e misurati dal sig. Knapp, d'un ponte ossia d'una sostruzione dell'antica strada, larga piedi quindici romani: la grossezza di questi massi che sono di tufo e restano in opera ne' due lati dell'acqua è di due a trè palmi. E non molto più innanzi si osservano, parimente nell'acqua, le pietre in opera dell'antica selciata, siccome fu osservato da' sigg. Abeken e Kellermann compagni nello stesso mio viaggio.

Giunti sull'altura opposta a *Torre Vergata* osservammo prima un mucchio di terra, formato in foggia di tumulo, forse per il solo effetto degli scavi ivi condotti, sebben ci sembrasse che gli architettonici frammenti di marmo ivi rimasi avessero appartenuto, atteso la loro forma tondeggiante, alla sostruzione d'un sepolcro circolare. Questo sito di scavi evidentemente recenti, ma da me non conosciuti altrimenti, trovasi incontro al serbatojo accennato da Sir W. Gell (p. 8), e qualche passo più in là di questo avanzo assai mal costruito, incontrammo pure il soprammentovato scapo d'una colonna giacente. Seguono in appresso i due tumuli, accennati da Sir W. Gell come di notabile grandezza; sono anch'essi recentemente spogliati, siccome rilevasi da' massi che formavano il loro recinto, e che giacciono tuttora vicino: ma ciò non toglie che dalle stesse pietre non si rilevi tanto l'antica magnificenza quanto l'epoca di que' nobili sepolcri, posteriori, se ben mi appongo, al tempo libero de' Vejenti. Su di che si potrebbe forse contrastare, visto sopratutto che le sostruzioni rotonde e formate da ben tagliati massi quadrangolari sono frequenti ne' tumuli tarquiniensi ed altri etruschi; e che al pari di quello, i due sepolcri in discorso si rastremavano a guisa de' tumuli tarquiniensi, per mezzo di soprapposti gradini, siccome rilevasi da qualche giacente masso triangolare de' medesimi: se per assicurarsi della romana e non assai primitiva provenienza di quei sepolcri, non venisse prima in considerazione la pietra, che è marmo, ed inoltre l'arte d'alcuni frammenti di buona scultura romana. In fatti in quel mucchio che già accennai in primo luogo, osservammo il frammento d'una statua donnesca panneggiata, ed accanto al primo de' due tumuli da me accennati in appresso, rinvenimmo il frammento di marmo greco, già appartenente ai bassirilievi d'un pozzo o altro monumento circolare, d'una donna panneggiata che alza con una mano la vesta, in guisa della Speranza, e l'altra pare che fosse stesa. La quale riflessio-

ne se forse diminuisce l'importanza storica di que' sepolcri, i quali bensì possono appartenere ai tempi della romana repubblica, ma non già, com'io credo, a quei della indipendenza vejente; nondimeno non toglie che quei nobili monumenti non sieno assai importanti e meriterebbero qualche indagine più accurata. È aperto l'accesso all'uno de' medesimi, dalla parte opposta alla strada, così che si osserva alquanto la camera sepolcrale; ma il fondo essendo pieno d'acque (forse soltanto piovane), non era facile di prenderne notizie e disegni di qualche accuratezza.

Roma 27 febbraro 1832.

OD. GERHARD.

II.

SULLA NOTIZIA
DI ALCUNI DIPLOMI IMPERIALI
DI CONGEDO MILITARE

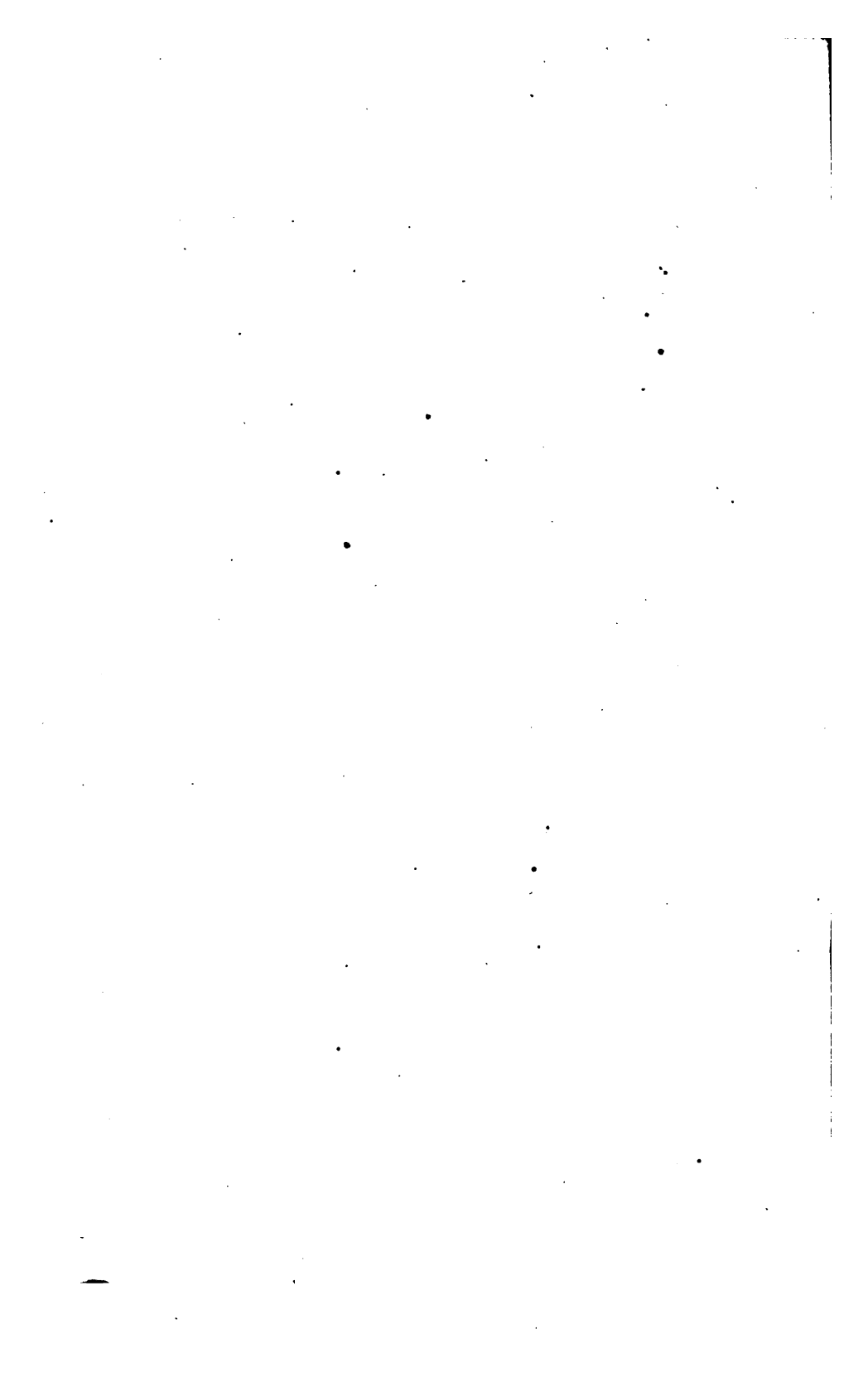
PUBBLICATA DAL PROFESSORE

COSTANZO GAZZERA.

RAGGUAGLIO

DEL CONTE

BARTOLOMEO BORGHESI

MEMBRO DIRIGENTE DELL' INSTITUTO.

DIPLOMI IMPERIALI
DI
CONGEDO MILITARE.

Savio e lodato consiglio fu quello del Barone Vernazza d'illustre ricordanza, allorchè nel mandare alla luce un diploma imperiale di congedo militare unì insieme ed ordinò tutti gli altri, che fino al numero di ventuno erano allora conosciuti. Il qual domestico esempio è ora stato seguito dal ch. mio collega in quest'Instituto il professore Gazzera di Torino (1), che nel dar fuori un nuovo cimelio della stessa natura gli ha aggiunto per compagni tutti gli altri, che dopo il Vernazza sono venuti a notizia del pubblico; così che in queste due operette se ne avrà pronta alle mani la piena raccolta. Di sette diplomi si compone pertanto la presente appendice, che comprende i due di Traiano degli anni 857 e 859 pubblicati dal Lysons (Reliquiae britannico-romanae, Kent, tav. 1. 2), e riprodotti dal Labus nel suo dotto commentario sull'ara di Hainburgo; quello di M. Aurelio e di L. Vero del 914 da me ristaurato, inserito dal Ravizza fra i suoi epigrammi di Chieti pag. 10, e ripetuto dal Giornale Arcadico (luglio 1827 p. 73); l'altro di Settimio Severò e di Caracalla del 961 edito dal De Lama nel medesimo giornale (febbraro 1823 p. 180); e il frammento di Diocleziano divulgato dall'eruditissimo Guarini (Nov. mon. eclanesi p. 16.) che pel titolo attribuito a Massimiano Eracleo di SAR*maticus Maximus* V dev'essere posteriore al 1054, in cui fu scritto il celebre editto di Stratonicea, nel quale Diocleziano, e per conseguenza anche l'Erculeo, si appella soltanto SARM. MAX. IIII. Di questi siccome noti da qualche tempo mi dispenserò dal tenere discorso,

(1) Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare, e ricerche intorno al consolato di Tiberio Catio Frontone, del professore Costanzo Gazzera socio e segretario della reale accademia delle scienze. Torino dalla stamperia reale 1831. 4.

quantunque ora ricompariscano arricchiti di parecchie buone osservazioni, e mi restringerò a ragionare soltanto degli altri due, che al merito comune ai loro fratelli uniscono il pregio della novità. Quello ch' è interamente debitore della sua pubblicazione al mio collega, dopo essere stato rinvenuto a Peregova nell' Ungheria è passato nell' imperial museo di Vienna, e non conserva se non che una sola delle due laminette, la quale di già è anche frammentata. Tuttavolta comparando lo scritto delle due faccie si perviene a restituirlo in gran parte, anzi l'editore per mostrarne il senso seguito l'ha anche ristaurato interamente: ma io per non dar luogo ad alcun inganno riterrò quei soli supplimenti, che sono sicuri.

*Imp Caes Divi Had*RIAN F DIVI TRAIANI
*Parthici N Divi Ne*RVAE PRON T AELIVS
*Hadrianus Ant*ONINVS AVG PIVS PONT
max trib pot . . . IMP II COS IIII P P
*equit et pedit qu*I MIL IN ALIS III QVAE
appell . . . . . . N ET GALL ET PANN
. . . . . *et I Ulp c*ONT ET COH XII . I VLP
. . : . *et* . . . , . ∞ ET I FL VLP HISP ∞
et . . . . AELA ∞ ET I . AVG NERV
. . *et I Ulpia* BRITT ∞ ET I HISPAN
. . *et* . . . . . . *et* II HISP SCVT ET I CY
. . *et* . . . . N ET VI THRAC ET SVNT
in . . . . . *et Cyr*EN SVB MACRINIO
. . . . *qui*NQ ET VIGINT STIP
EMERIT DIMIS HONEST MISS QVOR
NOMIN SVBSCRIPT SVNT CIVIT ROMAN
QVI EOR NON HAB DED ET . CON CVM
VXOR QVAS TVNC HAB CVM EST
CIVIT IS DATA AVT CVM IS QVAS POST
DVX DVMTAXAT SINGVLIS
A D V K OCT
SEX CALPVRNIO AGRICOLA COS
TI CLAVDIO IVLIANO

COH I VLPIA BRITTON ∞ CVI PRAEST
L NONIVS BASSVS PICEN
EX PEDITE
LVONERCO MOLACI F BRITT
DESCRIPT ET RECOGNIT EX TABVLA AER
QVAE FIXA EST ROMAE IN MVR POST
TEMPLVM DIVI AVG AD MINERVAM.

Giustamente si osserva dal ch. autore essere un merito particolare di questi bronzi l'aprire le vie ad un genere di storia tutto nuovo della milizia romana, a quella cioè che risguarda gli ausiliari ed i confederati; e sotto questo aspetto il riferito diploma non sarà meno pregevole di qualunque altro. Imperocchè venivano da lui commemorate trè ale di cavalleria e dodici coorti di fanteria; e quantunque sia perito il nome di alcune, offre tuttavolta di che ampliare il catalogo che di tali corpi ci fu dato dal sig. Cardinali nel terzo tomo delle Memorie romane d' antichità. Ma per rispetto alle ale mi permetta il mio collega di scostarmi alquanto dal suo sentimento. Egli crede che l' indicazione della prima occupasse tutta intera la sesta riga, e che le due rimanenti fossero ricordate nella settima: onde supplì QUAE *appell I. Ulp. Aquita*N ET GALL ET PANN *et I Hisp. et I Ulp. c*ONT. Niun dubbio che gli avvanzi del nome dell'ultima spettino ad un'ala Ulpia di contarii, ossia di lancieri, e tutto al più potrebbe restare leggiermente incerto, se si parli della prima celebre in molti marmi, oppure di una supposta seconda, di cui finora non si ha conoscenza. Ma ben mi riesce strana la mescolanza di tre diverse nazioni in uno stesso reggimento, e tengo di più che il secondo di loro non sia sconosciuto. Infatti una lapida di Camerino edita da molti, e in ultimo dall'Orelli n. 804, ci fa rimembranza di un Menio Agrippa PRAEF. ALAE. GALLOR. ET. PANNONIOR. CATAFR*actae*, il quale viveva anch'egli sotto l'impero di Antonino Pio. Parmi adun-

que più probabile il credere, che della prima ala non sia rimasto superstite se non che l' ultimo N, e che dietro l'esempio addotto, il nome delle altre due si abbia da leggere ET GALL ET PANN *catafr et I Ulp.* *c*ONT. Fra le otto coorti, delle quali più o meno intera si è serbata la memoria, era già nota la sesta dei Traci, e così pure la prima dei Brettoni, e la prima degl'Ispani, ambedue migliarie; se non che al titolo di Flavie e di Elie, delle quali entrambo furono insignite, converrà ora aggiungere l' altro di Ulpie, che ottennero dall' imperator Traiano. La prima dei Nervii, sebbene ignota al Cardinali, pure era apparsa nel secondo diploma del Lysons, ma ne consegue anch' essa l' accrescimento del cognome di Augusta. La seconda degl'Ispani incontrasi nel Grutero p. 355. 6, ma quando sia la medesima, toccherà a lei pure il novo predicato di scutata; non essendo novo che anche le coorti ausiliarie fossero armate di scudi, giacchè un PRAEF. COHORT. SCVTATAE ci si mostra in una lapida di Veio, sfuggita anch'essa al Cardinali, quantunque edita dal Nibby (Viaggio T. 1. pag. 51). Ho detto quando sia la medesima, perchè fra le trè che vengono adesso in luce per la prima volta, si trova un' altra COH. I. HISPAN diversa per certo dalla I. FL. VLP. HISP. ∞ memorata due righe avanti; onde potria ben essere, ch' ella fosse la prima scutata, e che quindi si avessero a sceverare ambedue dalle altre coorti spagnuole, che progrediscono in numero fino a dieci. La prima CY... non sembra potersi supplire diversamente da CY*priorum*, o CY*renensium*, ma probabilmente avrà ragione il n. A., che ha prescelto il secondo popolo, perchè queste coorti come vedremo stanziavano appunto nella Cirenaica. Felicissima infine mi sembra l' interpretazione AELA*nensium*, ch' egli dà all' avanzo del nome di un' altra coorte, credendola composta degli Arabi abitatori della città di Ela o di Elana sul mar rosso in vicinanza dell'Egitto, ch'esser dovette una delle conquiste di Traiano: ben riflettendosi da lui, che se si ebbero ale e coorti di Arabi, d' Iturei, di Damasceni e di

Petriani, niente osta che se ne potessero avere ancora di Elanesi.

La formola ET SUNT che sussiegue, chiama necessariamente la provincia, in cui erano aquartierati questi soldati, e quantunque non rimanga di lei, se non che il misero avanzo... EN, basta tuttavia perchè si possa con sicurezza interpretare *Cyr*EN, essendo essa l'unica provincia romana, in cui si avveri quella terminazione. Imperocchè l'Armenia, l'Adiabena, l'Osroene e simili regioni orientali, che in vari tempi furono conquistate dall'impero, non ne facevano parte sicuramente sotto il regno di Antonino Pio e le leggi sul troncamento delle parole escludono la Lugdunense, la Narbonense, ed altre di egual desinenza. E parrà poi molto bene che l'abbondanza dello spazio richiegga la premessa di un'altra parola, essendochè la Cirenaica non fece mai provincia da sè sola, ma dopo essere stata assoggettata ai Romani da Pompeo, fu riunita al proconsolato di Creta. Farà dunque meraviglia come il Gazzera d'accordo col Labus piuttosto che restaurare colla scorta d'infiniti esempi ET SVNT *in Creta et Cyr*EN, abbiano amato di leggere *in Aegypto et Cyr*EN: del qual loro consiglio non essendosi addotte le ragioni, mi è convenuto investigarle, e parmi veramente di averne trovata alcuna, che mi move a seguire il loro avviso. Per quanto moderatamente si voglia calcolare la quantità dei soldati, che componevano queste trè ale e dodici coorti, quattro o piuttosto sei delle quali erano migliarie, converrà sempre farla ascendere a circa dieci mila uomini. In conseguenza se sei mila, ossia una legione, furono creduti un numero abbastanza importante per meritare di essere sempre affidati ad un legato dell'imperadore, questo corpo maggiore non può aver avuto un comandante di minor dignità. Ora non può a meno di cagionare sorpresa tanta copia di soldatesche nel governo di Creta, che fu una delle più piccole provincie proconsolari, le quali per la stessa loro instituzione dovevano essere inermi; e infatti senz'altre ricerche vedremo dal secondo diploma, che la Sardegna e la Cor-

sica, le quali anch' esse erano di ragione del senato, non furono presidiate se non che da due coorti. Di più come conciliare in tal caso nella stessa provincia le due autorità eterogenee di proconsole, e di legato di Augusto? Qualche straordinario mutamento deve adunque essere occorso nella di lei amministrazione, e difatti la storia ci somministra un' occasione, che dovette richiederlo. Imperocchè sappiamo che sulla fine dell' impero di Traiano avvenne nella Cirenaica una furiosissima ribellione per parte dei Giudei che fecero strage di più di dugento e venti mila fra Greci e Romani ivi abitanti; la qual ribellione essendosi comunicata all'Egitto degenerò in aperta guerra, di cui Adriano commise la condotta a Marzio Turbone, che riuscì in fine a restituire in quei luoghi l' autorità imperiale. Parimenti è noto essere stata una delle solite provvidenze dei Cesari quella di avvocare a sè le provincie proconsolari, quando le guerre o gravi turbolenze vi si manifestavano. Per tali ragioni Augusto si riprese la Dalmazia dando in cambio Cipro e la Gallia Narbonese, e per alcuni anni sospese l'invio dei proconsoli nella Sardegna. Così Tiberio ripose sotto la sua diretta podestà la Macedonia colla Mesia, finchè Claudio rese al senato la Macedonia, formando della Mesia una nuova provincia cesarea. Così Traiano permutò coi senatori la Panfilia, ricevendone la Bitinia, che sotto Severo o Caracalla fu poi loro restituita: e così M. Aurelio e L. Vero per l'irruzione di Vologese affidarono temporariamente l'Asia al loro legato Avidio Cassio. Niente adunque di più probabile, anzi di più conforme agli usi romani, se non che in quella circostanza la Cirenaica fosse staccata da Creta, che seguitò ad essere proconsolare, siccome apparisce dal digesto (lib. 48 tit. 16 l. 4), per assoggettarla al prefetto dell'Egitto, cui fu dato il carico di quella guerra. E in questa nuova situazione potè rimanere alcun tempo a motivo dei timori, che continuavano a destare gli Ebrei, che in gran numero ivi dimoravano, e che sul cadere dell' impero di Adriano ripresero effettivamente le armi nella Palestina, on-

de ne seguì la seconda distruzione di Gerusalemme. Così pure di nuove sollevazioni giudaiche ed egiziane sotto il successore Antonino ci fa motto Capitolino (Pio c. 5). Certo è frattanto, che le prove dell'unione della Cirenaica colla provincia cretese abbondano nelle lapide per tutto il primo secolo cristiano: che malgrado le mie ricerche non mi è riuscito di trovarne alcuna durante l'impero di Adriano e di Antonino Pio: ma che ricompariscono da M. Aurelio in poi da cui probabilmente dopo sedata la rivolta di Avidio Cassio fu restituita all'antica società, facendone fede fra gli altri i marmi del celebre Fabio Cilone, e di Settimio Geta fratello dell'imperadore Settimio Severo (Marini Inscr. Albane pag. 50, Grut. p. 1099. 7.)

L'opinione finora difesa riceve nuovo fondamento dalla memoria del preside, sotto il comando del quale erano poste quelle coorti, e di cui non ci è rimasto se non che il solo nome SVB MACRINIO ..... Questa gente fu pochissimo estesa, ed io non conosco che trè soli personaggi a lei appartenenti, cioè Macrinio Visco uomo pretorio, contemporaneo di Plinio (Hist. nat. l. XI c. 38), Macrinio Vindice prefetto del pretorio di M. Aurelio (Grut. 513. 1), il quale comandando la cavalleria perì nel 925 in una battaglia contro i Marcomanni (Pietro Patr. de legat., Dione l. 71. c. 3), e il console M. Macrinio Avito Catonio Vindice, in cui si estinse la linea maschile della sua casa, apparente da una lapida del museo vaticano edita con qualche scorrezione dal Grutero p. 433. 5. Il professore Gazzera ha supplito SVB MACRINIO *Avito Praef*, immaginandosi senza dubbio un supposto padre o zio di questo console, non essendo possibile ch'egli avesse di mira lui medesimo. Imperocchè dalla stessa lapida siamo fatti certi, che il primo ufficio da lui conseguito fu quello di prefetto della coorte VI dei Galli, nel qual comando fu donato DONIS . MIL . IN . BEL . GERM . AB . IMP . M . AVR . ANTONINO . AVG, onde rimane dimostrato ch'egli non ha potuto reggere alcuna provincia sotto il prencipe antecessore. Per me però egli è manifestamente

il figlio del prefetto del pretorio, che s'istradava per la carriera dell'armi nella stessa guerra, in cui gli fu ucciso il padre. Lo che essendo mi pare meglio chiamato il supplimento SVB MACRINIO *Vindice Praef*, attribuendo così quell'ufficio al genitore di lui, col quale egregiamente si accordano i tempi, e la carica successivamente occupata. Se si trattasse di qualunque altra provincia se ne incontrerebbe difficoltà insormontabile, perchè se Vindice fu prefetto del pretorio non fu per conseguenza senatore, e quindi nè proconsole, nè legato. Ma nell'enunciata opinione che quei soldati militassero nell'Egitto, la qualità della persona non potrebbe meglio convenire, essendo questa l'unica provincia per l'appunto, il cui reggimento era interdetto a chi aveva l'accesso in senato, e sapendosi anzi che la di lei prefettura era una delle scale ordinarie per salire a quella del pretorio. Si avrà dunque molto verosimilmente di quì un nuovo prefetto egiziano da aggiungersi alla serie, che ce ne ha data il Labus, la quale viceversa non si rifiuta di ammetterlo, niente impedendo che possa venire interposto tra Furio Vittorino, e Basseo Rufo, l'uno suo antecessore, l'altro suo collega nel comando dei pretoriani.

Non meno importante, ma più chiara si troverà l'indicazione del consolato, che se è ignoto ai fasti, non però gli scrittori ignorano le persone dei consoli, dei quali la diligenza dell'illustratore ha ripescato certe novelle, ch'erano già bastate per darmi fondata congettura di non essere loro mancata quella sublime dignità. Imperocchè del primo ci attesta Capitolino (Marco c. 8), che sul cominciare dell'impero di M. Aurelio e di L. Vero, ossia nel 914, *adversus Britannos quidem Calphurnius Agricola missus est*; nella quale legazione, che fu data costantemente ad un consolare, siccome risulta da Tacito (Agric. c. 14), successe a M. Stazio Prisco, che nello stesso anno dalla Bretagna fu traslatato nella Cappadocia (Capit. in Vero c. 7., Grut. p. 4931). Ed è poi da tenersi che Agricola continuasse lungamente nell'amministrazione della guerra commessagli, che si protrasse per

lo meno fino alla seconda spedizione marcomannica del 922 (Capitol. Marco c. 20), facendone fede la lapida d'Inghilterra, in cui si dice SVB. CALPVRNIO. AGRICOLA. LEG. AVG. (Camden p. 660), la quale è certamente posteriore alla morte di L. Vero seguita circa la metà di gennaro dell' anno medesimo, perchè altrimenti sarebbesi appellato LEG. AVGG. L'identità del prenome Sesto rarissimo nella gente Calpurnia può consigliare a crederlo della casa di quel Sesto Calpurnio Giuliano discendente per certo del Calpurnio Giuliano legato di Domiziano nella Mesia (Dione l. 67 c. 10, Murat p. 64. 7), a proposito del del quale scrisse Frontone (ad Pium ep. 9): *Equitis romani unius contubernalis mei Sexti Calpurni dignitatem rogatu meo exornasti duobus jam procurationibus datis.* Più certe notizie si hanno della famiglia del suo collega, che si reputa discendente dal Claudio Giuliano, che dopo aver comandata la flotta del Miseno fu *procurator ludi magni*, e quindi ucciso per ordine del fratello dall' imperadore Vitellio nell' 822 (Plinio Hist nat. l. 37 c. 3, Tacito Hist. l. 3. c, 57. 76. 77). Nacque apparentemente il console da un altro Claudio Giuliano prefetto dell'annona sotto Adriano (Mai iur. ant. Iust. reliq. p. 57.), e viceversa fu padre di un quarto dello stesso nome, che ottenne anch' egli la medesima prefettura nell' anno 954 (Grut. p. 321. 2. e p. 313. 6), dalla quale potrebbe pensarsi che con regolare promozione passasse a quella del pretorio, onde si avesse a confondere col Giuliano che nel codice giustinianeo (lib. 7. tit. 33. l. 1.) troviamo pochi anni dopo investito di quell' ufficio da Severo e da Caracalla. Il che se fosse, converebbe distinguerlo dall' Appio Claudio Giuliano forse allora suo figlio, patrono dei Canusini nel 976 (Fabretti p. 598. 9), console per la seconda volta l' anno dopo, prefetto di Roma ai tempi di Alessandro Severo, e probabilmente nel 987 (Cod. Giust. lib. 1. tit. 44. l. 1). Del compagno di Agricola si fa ricordanza in un titoletto del Donati p. 454. 13., e fra varie lettere che gli furono indirizzate da Cornelio Frontone ce ne ri-

mangono ancora due, dalle quali apparisce ch'ebbe altresì il cognome di Naucelio (ad amicos l. 1. ep. 8. e 20). Consta pure da esse che sotto i divi fratelli amministrò una provincia e un esercito, dal che ottimamente ricava il n. A. che fu un legato consolare.

Ma in quell'anno questa nuova coppia di consoli si dovrà aggiungere ai fasti. Saviamente risponde il professore Gazzera, ch'essendo perito il numero delle tribunizie podestà dell'imperadore, manca l'unico sicuro fondamento che si avrebbe avuto per determinarlo, onde si può asseverare soltanto, che costoro i quali occuparono il nundino di settembre e di ottobre esercitarono il loro ufficio non prima dell' 898, sul principio del quale Antonino prese il quarto consolato iscritto nel diploma, e non dopo il 913, atteso che ai 7 di marzo successivi quel prencipe uscì di vita. Inchinerebbe tuttavolta ad assegnarli al citato anno 898, supplendo nei titoli imperiali TRIB. POT. VIII e ciò a motivo che in quell' anno si diede sicuramente un congedo ai soldati, del che ci rende testimonianza la prima pagina interna di un altro diploma dello stesso Antonino edito dallo Schoenwisner (Iter Pann. p. 2. pag. 121), nel quale è desiderato il nome dei consoli. La ragione addotta dimostra certamente la possibilità della congettura, ma lascia però luogo ad osservare che in questo caso tanto Agricola quanto Giuliano avrebbero tardato sedici anni dopo il consolato a ricevere la provincia cesarea, essendochè ambedue non la conseguirono se non dopo la morte di Antonino Pio. Ora quest'intervallo può sembrare soverchio, specialmente dopo gli esempi che ho raccolti nell' illustrazione del marmo di Salvio Liberale, dai quali si vede essere stato di uso frequente, che la legazione della Brettagna seguisse da vicino la dignità ipatica. Per lo che taluno potrebbe trovare più verosimile, che i fasci di costoro si avessero da riavvicinar maggiormente al principio dell'impero dei due fratelli. Infine per non lasciar trapassare alcuna riga inosservata riflette il mio collega, che il L. Nonio Basso prefetto della coorte prima dei Brettoni dev'essere

un discendente o un affine del pocofà ricordato C. Salvio Liberale Nonio Basso console ai tempi di Nerva, ed io aggiungerò anche del L. Flavio Silva Nonio Basso console ordinario dell'834 (Marini Tav. Arvale XXIII). L'apprendersi ora che questo prefetto era piceno conferma l'opinione ch'io aveva già esposta sulla patria degli altri due personaggi.

Il secondo diploma molto più conservato, quantunque anch'esso mancante di una pagina, fu rinvenuto in Sardegna, ed è stato recentemente pubblicato per la prima volta dal sig. cav. Baille nel T. 35 delle Memorie storiche e filologiche della R. Accademia di Torino.

IMP NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIBVNIC POTESTAT COS II P P
PEDITIBVS ET EQVITIBVS QVI MILITANT
IN COHORTIBVS DVABVS I GEMINA SARDO
RVM ET CVRSORVM ET II GEMINA LIGV
RVM ET CVRSORVM QVAE SVNT IN SARDI
NIA SVB TI CLAVDIO SERVILIO GEMINO
QVI QVINA ET VICENA PLVRAVE STIPEN
DIA MERVERVNT ITEM DIMISSO HONES
TA MISSIONE EMERITIS STIPENDIIS QVO
RVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT IPSIS
LIBERIS POSTERISQVE EORVM CIVITA
TEM DEDIT ET CONVBIVM CVM VXO
RIBVS QVAS TVNC HABVISSENT CVM
EST CIVITAS IIS DATA AVT SI QVI CAELI
BES ESSENT CVM IIS QVAS POSTEA DVXIS
SENT DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
A D VI IDVS OCTOBRIS
TI CATIO *Fron*TONE
M *C*ALPVRN*io Flac*CO COS
COHORT II GEMIN*a Ligurum* ET CVRSORVM
CVI *pr*AEST
T FLAV*ius* *Ma*GNVS
TVNILAE . . . . F CARES

DESCRIPTVM ET *recognit*VM EX TABVLA AE NEA QVAE FIX*a est Roma*E IN MVRO POST TEMPLVM DIV*i Aug ad* MINERVAM.

Non essendo ancor giunta fino a me la spiegazione datane dal primo editore, mi manca il modo di favellarne, ma non posso tuttavia temperarmi dal notare la nobiltà di questo nuovo preside della Sardegna. La famiglia dei Servili Gemini fu una delle più antiche della repubblica, ed è celebre per molti consolati ed altri primarj onori, che conseguì, specialmente nel VI secolo di Roma. Nella mia osservazione VII della decade VIII mi sono studiato di condurne la discendenza fino al M. Servilio console nel 756, che chiamossi Noniano, perchè adottato dalla gente Nonia nella Servilia, a cui l'imperadore Tiberio cedette nel 770 la ricca eredità lasciatagli da Patuleio, *eius nobilitatem pecunia juvandam præfatus* al dire di Tacito (An. l. 2. c. 48). Egli fu padre di un altro M. Servilio Noniano celebre oratore, e console anch' egli nel 788, dopo la cui morte, seguita nel 812, reputavasi estinta la sua casa, non trovandosene più vestigio. Ma ora conosceremo che mantenevasi ancora ai tempi di Nerva, sia che questo preside fosse da lui procreato, sia che nascesse dal matrimonio di un Claudio colla Considia *M. Servilii consularis filia* guarita dal medico Democrate secondo l'attestato di Plinio (Hist. nat. l. 24 c. 7).

Riguardo a questo diploma il professor Gazzera non si è preso altro assunto se non quello d' illustrarne lo sconosciuto consolato, ch'evidentemente appartenne ai primordi dell'impero di Nerva, ossia all'ultimo nundino dell' anno 849, attesochè la magistratura ipatica in questi tempi era ancora quadrimestre, siccome ci ha confermato il frammento di fasti di soli quattro anni indietro, edito dal Ch. Fea (Framm. di fasti p. XLIV n. 19). Con piena sicurezza il n. A. ha restituito *Fron*TONE nella frattura del primo nome, fondandosi sull'autorità di Dione Cassio (l. 68 c. 1), da cui si asserisce che un Frontone era console per l'appunto nei giorni,

che succedettero all'uccisione di Domiziano avvenuta ai 18 settembre di quell'anno; il qual console quantunque avvertito dal Reimaro, era stato ingiustamente dissimulato da tutti i fastografi. E dal confronto dell'asserzione dello storico col nuovo diploma ne ha poi invincibilmente dedotto, che questo personaggio è l'oratore Catio Frontone più volte commemorato da Plinio Secondo (L. 2. ep. 2, L. 4 ep. 9., L. 6, ep. 13.), da cui si loda come *vir movendarum lacrymarum peritissimus*, il quale nell'853 difese in senato Mario Prisco, e nei due anni susseguenti Giulio Basso e Rufo Vareno. In conseguenza del qual rettissimo giudizio ha potuto distinguere quest' oratore dall'altro più celebre Frontone maestro di M. Aurelio e di L. Vero, con cui era stato erroneamente confuso da parecchi dei passati eruditi. Niuno ora potrà più dubitare, che non sieno state due diversissime persone, ciò apparendo non tanto dalla diversità del nome, che in uno fu Ti. Catio, nell'altro M. Cornelio, quanto dalla discrepanza della loro età, imperocchè il primo ricevette i fasci nell'849, il secondo tardò ad ottenerli fino all' 896. E con pari fondamento l' ha sceverato eziandio dall' ignotissimo collega di Traiano nel consolato dell'853, che nella più parte dei vecchi fasti si dice Frontone, in due soli Frontino o Pontino, e che da taluno dei moderni, cui hanno prestato un fievole appoggio due false lapide ligoriane, è stato creduto M. Giulio Frontone; mentre altri più probabilmente l' anno giudicato lo scrittore Sesto Giulio Frontino. Imperocchè l'unica cosa che si sa di sicuro di quel collega di Traiano, si è che per attestato di Plinio nel panegirico c. 60, 61, egli era console allora per la terza volta, il che basta perchè non possa meschiarsi giammai con Catio Frontone, che ora impariamo non essere asceso al seggio consolare se non che nell'849, troppo ripugnando agli usi dei secoli, che un privato nello spazio di meno di un lustro si sia assiso trè fiate sulla maggiore curule.

Dall' altra parte non dispiacerebbe al mio collega di attribuire al suo Catio l'elogio che d' un Frontone viene fatto da Marziale nell'ep. 56 del L. 1, ove lo dice *clarum mili-*

tiæ , *Fronto* , *togaeque decus* , il qual Frontone è stato generalmente creduto quel medesimo, in casa di cui si riunivano a recitare i loro componimenti i poeti derisi da Giovenale nella sat. 1. vers. 12. *Frontonis platani* , *convulsaque marmore clamant semper* , *et assiduo ruptae clamore columnae.* Ma checchè ne sia del Frontone di Giovenale , che non impugnerò poter essere probabilmente il nostro oratore, atteso che quella satira fu scritta dopo l'853, e forse alquanti anni più tardi, memorandosi nel v. 45. la condanna di Mario Prisco; io dubito assai che per la medesima ragione dei tempi possa portarsi un egual giudizio del Frontone di Marziale. Consta che quel Poeta non diede già fuori tutti in una volta i suoi epigrammi; ma che di mano in mano che ne aveva scritto un certo numero li veniva riunendo in separati libretti, ch' erano da lui successivamente mandati alla luce. È vero che pubblicò il secondo libro innanzi del primo, siccome confessa nell' ep. 93 del L. 2, ma egli attesta egualmente nello stesso luogo, che a quel tempo era già composto il primogenito , quantunque inedito, nel quale si protesta di aver raccolto *quaecumque lusi juvenis et puer quondam* (L. 1. ep. 114). Ora l' epigramma secondo del L. II fu scritto manifestamente in occasione che Domiziano assunse il cognome di Germanico , il che le medaglie mettono fuori di questione essere avvenuto nell' 837. Sembra certo adunque che la compilazione del libro primo debba essere stata anteriore a quest' epoca, e facilmente posteriore all' anno 833, cui spetta il libro *de spectaculis*, che generalmente nei codici se gli premette. Nè contro una tale opinione si promove difficoltà dagli epigrammi che cominciano e chiudono lo stesso libro primo , essendo chiaro per loro medesimi , ch'essi furono aggiunti dall'autore al momento dell'edizione. Per lo che se l' epigramma risguardante Frontone, che trovasi nel bel mezzo di quel libro, ha da credersi anteriore di dodici anni almeno all' 849 ; se a quei tempi l' età consolare era determinata a trentatrè anni; e se le lodi, che da Plinio vengono date a Catio inducono una ragionevole probalità ,

che non avesse egli da desiderare lungamente quest' onore, non si potrà a meno di entrare in grave sospetto che quando Marziale scrisse quei versi, Catio Frontone fosse ancora un giovane di primo pelo, al quale per conseguenza non potrebbe convenire quello splendido elogio. Per le quali cose mi sembrerebbe, che più probabilmente si avesse da riferire a Q. Pactumeio Frontone console nell'833 (Marini Tav. Arv. XXIII), o se anche si vuole, a Sesto Ottavio Frontone collega del Giulio Candido (Fabretti p. 333 n. 496, Grutero p. 968. 3), che fu poi console la seconda volta nell'858; i fasci dei quali saranno anteriori all'845, se Ottavio in quell'anno era già preside della Mesia, siccome si trae dal diploma del Grutero p. 575, 1.

Passa quindi il professore Gazzera ad esaminare chi sia l'altro Frontone, che viene memorato da Eliano (Tactic. c. 1), allorche ci dice: *de instruendis copiis juxta Homeri praeceptum scriptores habemus Stratoclem, Hermiam, et Frontonem, qui nostra aetate vivit, virum consularem.* Quell' opera fu intitolata dall'autore all'imperadore Adriano, onde niun dubbio che l'indicato Frontone sia stato console o innanzi quel prencipe, o sotto di lui. Laonde tornerà giustamente a venire espulso Cornelio Frontone, ora che dalle sue epistole ci fu comprovato ch'egli non ebbe i fasci se non che dal successore Antonino Pio. E niun riguardo a parere del n. A. dovrebbe poi aversi all'altro console Ti. Claudio Frontone, un di cui titolo onorario trovato nel Foro Traiano fu prodotto dal ch. Mai (Front. ed. Rom. p. XXII), atteso che la provenienza dai manoscritti del Ligorio glie lo fa riputare una delle solite finzioni di quel notissimo impostore. Però convien portare un più favorevole giudizio di quel marmo dopo la scoperta che se n'è fatta di un altro in Ungheria dedicato al medesimo soggetto, e riferito nel Bullettino del Barone di Férussac del 1824, sez. VII p. 299, dal quale risulta che la quasi totalità anche del titolo romano è sincera, e che soltanto il Ligorio vi ha interpolate o corrotte alcune delle prime righe, per non rinunziare al suo costume

di non lasciarsi uscire dalle mani alcuna iscrizione senza contaminarla. Ma con tutto questo nemmeno egli potrà essere il ricordato da Eliano, quantunque sia chiaramente il Frontone di Luciano (*quomodo scrib. hist. c.* 22) che intervenne alla guerra partica di L. Vero; essendochè dal confronto delle due lapide si ricava ch'egli non ebbe il consolato se non che da M. Aurelio. Resta adunque ferma la duplice esclusione, per cui conchiude il Gazzera non aversi altro personaggio, cui si possa meglio riportare la testimonianza del greco scrittore, quanto il novo Catio. Nè io farò contrasto al suo detto, perchè nel supposto che Catio abbia assunto il consolato dell' 849 appena entrato nell'età legale, avrebbe avuto cinquantaquattro anni allorchè Adriano montò sul trono, onde potè anche vedere la fine di quell'impero. Solo mi sia lecito di avvertire, che può esservi un altro concorrente, i cui dritti non sono stati esaminati, cioè Emilio Frontone padre probabilmente di Emilio Frontino proconsole dell' Asia sotto M. Aurelio citato da Eusebio (Hist. Eccl. l. V. c. 18), e di Emilio Frontiniano senatore sul principio del regno di Comodo (Grutero p. 302, 2). Proviene costui da una lapida di Città di Castello edita meglio degli altri dal Gori (Iscr. Etr. T. 2. p. 339), nella quale si parla di due sentenze proferite in favore dei Tifernati Tiberini prima da questo Frontone, poscia da Arrio Antonino ambedue uomini chiarissimi. Si ha molta presunzione per credere, che costoro occupassero il seggio di uno dei quattro consolari d'Italia instituiti da Adriano, ed aboliti da M. Aurelio, nel qual caso insorgerebbe in lui un altro console Frontone capace di disputare a Catio la memoria di Eliano.

Venendo infine al secondo console del nuovo bronzo applaudo al supplimento M. *C*ALPVRN*io Flac*CO; ma debbo chiedere al mio collega un nuovo permesso di dissentire dal suo avviso, quando lo crede quel Calpurnio Flacco, a cui nel digesto (l. 37 tit. 9 l. 8) *Divus Hadrianus differendam accusationem adulterii rescripsit*. È evidente dal contesto, che colui era un pretore, o il preside di una provincia, onde appena può dubitarsi che sia il Flacco legato della Lusita-

nia sotto il medesimo Augusto ricordato nel frammento di un'iscrizione del Chandler p. 92. 7, ristaurata in gran parte dal Marini Fr. Arv. p. 747, e che con poche altre aggiunte può leggersi interamente così.

γαιον καλπουρνιον ΚΥΡΕΙΝΑ ΦΛΑΚΚΟΝ υπατον
οιωνιστην πρεσβευτην ΚΑΙ ΑΝΤΙCΤΡΑΤΗΓΟΝ ΑΥΤΟΚρατορος
καισ. τραιανου αδρΙΑΝΟΥ CΕΒΑCΤΟΥ ΕΠΑΡΧΙΑC ΛΟΥσιτανιας
ηγεμονα λεγ γ̄ σεβΑCΤΗC ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΝ ΟΔΩΝ ΑΥΡΗΛΙΑC ΚΑΙ τριυμφαλης
στρατηγον δημαρΧΟΝ ΤΑΜΙΑΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΧΙΛΙΑΡΧΟΝ λεγιωνος....,
αρχην αρξαντα Δ̄ ΑΝΔΡΩΝ ΟΔΩΝ ΕΠΙΜΕΛΗΤΗν - - - - - - -
η βουλη και ο δημος σαΛΑΜΙΝΙΩΝ ΤΙΜΗC ΧΑΡΙΝ

Se dunque costui ebbe da Adriano un governo pretorio, qual'era indubitatamente il lusitanico, e lo stesso dicasi del lugdunense, quand'anche si volesse seguire la sentenza meno probabile del Chandler, sarà sempre manifesto, ch'egli non avrà mai potuto conseguire tanto prima i fasci da Nerva, ma che dovrà averli ottenuti dopo il ritorno dalla provincia. Per lo che non ho esitato a conferirgli nelle mie schede quelli ch'egualmente suffetti e sconosciuti seguono la data di un chirografo di donazione presso il Muratori p. 439. 1. ACT. XVIII. K. IANVAR. C. CALPVRNIO. FLACCO. L. TREBIO. GERMANO. COS. Difatti quest'atto si riporta comodamente ai giorni di Adriano non tanto per ciò che si è detto del nostro Calpurnio, il quale potrebbe essere allora il padre di un altro Calpurnio Flacco, che non fu senza officj sotto Settimio Severo (ff. l. 4, tit. 4, l. 23), quanto per le ragioni provenienti dal suo collega, che circa questa età viene ricordato da Volusio Meciano, allorchè scrisse (ff. l. 29. tit. 5, l. 14) *Trebius Germanus legatus etiam de impubere sumpsit iudicium*, e di cui pure troviamo un superstite in un tribuno militare del medesimo impero di Settimio (Grut. p. 46, 9). Distinto pertanto così per la differenza dei tempi, come per la diversità del prenome, il C. Flacco compagno di Germano, dal M. Flacco socio di Frontone, sarà ora da

indagarsi se in questa famiglia s' incontri alcun altro, che sia lecito confondere con lui. E ben parmi di averlo trovato opportunissimo in quel Flacco coetaneo di Catio ed amico di Plinio giuniore, che gli diresse l'epistola 2 del libro V in ringraziamento di certi tordi da lui mandatigli in dono, e nel titolo della quale tanto i codici arzeniano e riccardiano, quanto gli escerpti del codice di Amburgo fatti dal Lindenbrogio opportunamente gli aggiungono il gentilizio Calpurnio. Anche Sesto Pomponio (ff. l. 40, tit. 5, leg. 24) ci ha tramandato notizia di un Calpurnio Flacco, cui era stato lasciato un servo con certe condizioni, intorno le quali fu chiesto il parere del giurisconsulto Sabino. Questa memoria eziandio potrebbe richiamarsi alla medesima persona, se quel giurisperito fosse Celio Sabino, che fiorì dominando Vespasiano: ma non dissimulo parermi più verisimile, che ivi si tratti di Masurio Sabino vissuto sotto Tiberio, e autore di un'opera sul gius civile, che fu dallo stesso Pomponio commentata. Sarà dunque costui un Calpurnio più antico, e probabilmente uno dei primi della sua casa venuto di Spagna, volentieri sottoscrivendomi all'opinione del n. A., che di là ne deduce l'origine pel confronto con una lapida di Tarragona riferita dal Grutero p. 381. 1. Alla qual sentenza accresce nuovo peso l'osservazione, che tanto il Flacco spagnuolo, quanto il legato della Lusitania furono ascritti alla stessa tribù Quirinia. Del resto non sembrando da dubitarsi per l'esatta coincidenza dei tempi, che il novo console sia l'amico di Plinio; questa istessa amicizia darà gran fondamento per congetturare, ch'egli pure fosse un oratore, o almeno un uomo di lettere. Lo che essendo, qual persona più opportuna per crederlo quel Calpurnio Flacco ignotissimo, da cui abbiamo gli escerpti delle declamazioni di dieci retori minori, scoperti e pubblicati dal Piteo, e che sogliono andare congiunti alle declamazioni di Quintiliano? Certo che la sua età, la comunanza dell'origine spagnuola e il suo stile che non partecipa affatto della susseguente scuola frontoniana, ponno facilitare il sospetto ch'egli fosse un discepolo di quel

sommo maestro d'eloquenza, mentre all'opposto l'iscrizione del Chandler ci dà molta ragione per tenere, che il C. Calpurnio Flacco dei tempi di Adriano, a cui fin quì si è attribuito quello scritto, fosse un uomo piuttosto di spada che di toga. Se questa congettura che sottometto al severo giudizio dei critici otterrà il loro suffragio, le nuove pubblicazioni del professor Gazzera, oltre l'aumento recato ai fasti, acquisteranno anche il merito di avere sparso qualche lume maggiore sopra uno degli articoli più oscuri della storia letteraria.

III.

SUR LES MURS PÉLASGIQUES

DE L'ITALIE.

LETTRE

DE M. PETIT-RADEL

PRÉFET DE LA BIBLIOTHÈQUE MAZARINE, MEMBRE DE L'INSTITUT DE FRANCE, DE L'INSTITUT ARCHÉOLOGIQUE

A M. GERHARD.

SECRÉTAIRE DE L'INSTITUT ARCHÉOLOGIQUE

ET SA RÉPONSE

SUIVIE D'UN SPÉCIMEN DES CONSTRUCTIONS (Pl. II).

SUR LES MURS PÉLASGIQUES

DE L'ITALIE

LETTRE DE M. PETIT-RADEL A M. GERHARD.

Monsieur!

Il peut exister encore entre les mains de plusieurs personnes à Rome et ailleurs, une feuille imprimée de la main du duc de Sermoneta Francesco Gaëtani, dans sa typographie domestique, et en tête de la quelle est placée une vignette gravée de la main de Séroux d'Agincourt historien de la décadence de l'art. Cette vignette représentait les deux genres de constructions anciennes aujourd'hui bien connues sous les noms de *cylopiennes* et *d' incertum* dont il importait de faire bien distinguer les différences tranchantes, alors qu'aucune décision académique ne les avait encore déterminées et décidées. Cette pièce volante et d'une seule page fut en 1803 distribuée dans toute l'Italie (1); au nombre des premières

(1) En voici le texte concis, tel qu'il fut rédigé en italien par mes deux amis, pour être clairement compris même de ceux de leurs compatriotes à qui les études topographiques n'étaient pas familiers.

Invito agli amatori delle belle arti è delle antichità.

Un antiquario oltramontano osservò in diverse città della Italia alcune mura che fino ad ora si sono chiamate, come da Vitruvio, *opera incerta*, cioè composte di pezzi di pietre piccioli ed uniti fra di loro con la calce. Vide ancora delle mura antiche, costruite di sassi di figura o quadrati, o parallelogrammi, che si chiamano fabbriche latine, o romane; finalmente ne osservò alcune altre composte di grossissimi pezzi di sassi tagliati a poligoni, irregolari sì, ma talmente politi e ben lavorati, che si combaciano, uniti fra di loro, senza l'ajuto di calce veruna. Avendo di più osservato, che le città, nelle quali si trovano fabbriche così fatte sono considerate dagli storici come di una fondazione assai remota, perciocchè non se ne trovano, nè dal tempo della repubblica, nè da quello degli imperatori, hanno da credersi anteriori allo stabilimento dei Latini in Italia; onde si potrebbero dire costruite dai Pelasgi, i quali nei tempi più antichi invasero queste re-

personnes dont le zèle fut le plus activement excité par la publication de cette pièce, on remarqua M. le marquis Longhi, parent du duc et dont les terres sont situées dans la région hernique; Monseig. della Casadei évêque d'Alatri; Monseig. Buschi archevêque évêque de Férentino; MM. le père Nardoni professeur d'éloquence au collège d'Alatri; Mortale chanoine curé; Campovecchio architecte du lieu; enfin M. l'abbé Prince résident à Cora. C'est à ces personnes réunies que sont dûs les actes notariés et légalisés qui, la même année 1803, ont été produits à l'Institut de France, pour dissiper les doutes qu' il avait conçus relativement à la nature des monumens dits cyclopéens et à leur existence même aux environs de Rome. Dès la même année 1803 l'académie des beaux arts de l'Institut de France fit répandre la brochure in 4° des Eclaircissements; ce qui excita l'intérêt général que les recherches faites sur cette question ont jusqu'ici produites. Voilà l'origine du voyage au Latium publié à Rome par Madame Dionigi et dans lequel, tout en faisant usage des plans d'Alatri et de Ferentino levés par l'architecte M. Campovecchio, elle ne supposait pas que ce genre de monumens avait attiré l' attention et la critique de ceux qui possédaient les relevés des mêmes plans communiqués, signés, et datés du 31 août 1803 par M. Campovecchio. La même impulsion fit produire simultanément l' ouvrage publié en 1812 par M. S. J. Middleton Américain, sous le titre "Cyclopian Walls,, et elle produit encore actuellement, je crois, plusieurs pièces relatives à l'Italie dans le recueil des

gioni. Volendo' il medesimo antiquario assicurarsi della certezza di questa idea, desidererebbe che si rincontrasse, se si trovino fra le mura le più antiche, che presentemente esistono, dei pezzi di mura conformi al fare di sopra accennato, i quali come si è detto fossero composti di pezzi grossi di sassi poligoni irregolari, bene uniti senza calce. Chi farà una tale osservazione, potrà mandare i documenti autentici in Roma, al signor abbate D. Feliciano Scarpellini segretario dell' accademia dei Lincei. Si lusinga, che chiunque è amante delle antichità, ed è impegnato per l'accrescimento delle cognizioni antiquarie, sarà per favorirlo.

dessins de mon ami M. Dodwell. J'ignore si les frères barons de Rennenkampff Livoniens ont publié dans leur patrie le recueil de leurs dessins; mais voilà comment par un concours de circonstances assez singulier, la vallée pélasgique des Herniques réunissait en 1808 des antiquaires venus pour cet objet des deux extrémités du monde civilisé.

J'ai pensé, Monsieur, qu'il serait très utile de renouveller encore, par de semblables moyens, l'attention des voyageurs, lorsque à l'entrée de la belle saison ils se dispersent dans les campagnes de l'Italie méridionale: je ne le crois pas d'une égale utilité pour la partie septentrionale de cette contrée, et j'en ai donné ailleurs pour raison, que les colonies pélasgiques ne se sont pas élevées au dessus de la ligne qui se prolonge jusqu'à Ancone, en partant de Saturnia et de Cosa, marquant à peu près pour point milieu Cortona: on n'a point encore indiqué clairement dans cette région supérieure de l'Italie l'existence d'un monument bien reconnu pour être de construction en blocs de forme absolument irrégulière et bien tailliée. Tout ce qui est situé au de là n'est, en effet, qu'étrusque, romain, ou du moyen âge. C'est ce que j'avais annoncé depuis long temps d'après la ligne de démarcation bien précise que Dénys d'Halicarnasse assigne aux établissemens pélasgiques: nous ne sommes plus au temps où l'on croyait arrêter les progrès de la nouvelle théorie en alléguant dans des pays plus éloignés vers le nord quelques murs du genre de ceux que les Romains caractérisaient sous la dénomination *maceries* et qu'on trouve en effet partout, mais dont les blocs ne sont jamais taillés et qui ne présentent jamais aussi les caractères de l'architecture militaire, qui sont aujourd'hui bien reconnus en détail dans les monumens pélasgiques de la Grèce et de l'Italie. C'est donc envain qu'on répète dans des ouvrages didactiques, fort estimables d'ailleurs, que ces monumens ne signifient rien pour l'histoire de l'art; ceux qui l'avancent n'y croyent pas eux mêmes et n'ont jamais essayé depuis trente ans de le prouver formellement; mais c'est une Remora qui n'empêchera

pas le vaisseau d'avancer, et chacun comprend bien que ce seraient des remparts de villes, des tours, des portes, des hieron qu'il faudrait trouver partout et en tout semblables aux monumens pélasgiques, pour leur faire perdre leur caractère exclusif.

La publication de la liste, que je vous prie, Monsieur, d'insérer dans le Bulletin, est formée, en grande partie, de monumens situés dans le royaume de Naples, mais dont l'existence n'est connue hors du pays que d'après un témoignage dont je suis demeuré dépositaire: celui de M. l'abbé Torcia, alors bibliothécaire du roi des deux Siciles. Plusieurs de ces monumens ayant été déjà vérifiés par divers voyageurs, il serait utile d'en continuer la vérification, surtout quand cette liste n'a été dressée, par le témoin que de simple souvenir. Nos correspondans de l'Italie seront ici avertis, du moins, par un de leurs compatriotes qu il peut exister quelque chose d'intéressant en ce genre dans les lieux que M. Torcia nous a désignés.

Dans sa liste M. *Torcia* avait placé les ruines d'une ville pélasgique à Velia près la Pisciotta. Après avoir prouvé par plusieurs raisons tirées de la conformité des noms anciens et modernes, de la topographie et de la nature des lieux, enfin des distances respectives que Strabon leur assigne, M. le duc de Luynes a récemment découvert et signalé la véritable situation de l'antique Velia, non pas à la Pisciotta, comme Cluvier le croyait, mais plus haut sur la même côte en remontant vers Posidonia. C'est là sur une hauteur que M. le duc a trouvé les ruines d'une ville grecque et dont les remparts sont formés, dit il, (Ann. d. Inst. I p. 384) de pierres assemblées sans ciment et d'une belle coupe, ajoutant que le chateau fort qu'on y voit, est fondé sur plusieurs assises de blocs dont un rang est taillé en bossage. Cette vérification faite 27 ans, après l'indication donnée par M. Torcia et que M. le duc ignorait absolument, ne paraît prouver suffisamment combien il serait intéressant de vérifier de même les autres, et surtout dans l'intérieur de la Lucanie et de la Calabre où les étrangers pénètrent si rarement.

Dans la première feuille de notre Bulletin de cette année 1830, j'ai lu l'article sur les antiquités de la Basilicata que notre correspondant M. Andrea Lombardi a daté de Potenza, et il se trouve précisément que Potenza est signalée dans la liste de M. Torcia comme ayant des monumens du genre de ceux que nous recherchons. Sont aussi signalées pour le même sujet, les villes de Métaponto et de Venusia, que M. Lombardi cite sous d'autres points de vue. Je puis donc me persuader que les lieux dont notre correspondant n'a cité que les noms modernes et qu'il n'a visité que relativement aux objets qui concernent l'antiquité figurée et l'archîtécture ornée, peuvent contenir des remparts pélasgiques; mais pour être excité à les remarquer avec attention et surtout à les dessiner, il faut être averti d'avance du genre d'intérêt historique que les savants attachent aujourd'hui à leur connaissance. Ces monumens ne se trouvent souvent qu'à raze terre, et Varron l'avait déjà dit en parlant des murs de l'antique Tiora de la Sabine, que M. Simelli a retrouvés dans le même état. Ce ne sont souvent que des *Fanum* placés au sommet des roches les plus incultes, où l'on ne distingue rien autre qu'un mur pélasgique bordant un terreplein et une espèce de banc taillé dans la roche même, qui n'a pu servir à aucun des usages religieux d'un paganisme moins ancien. Ces monumens ne sont pas connus des habitans des villes; ce sont les pâtres et les chasseurs surtout qu'il faut interroger pour ces recherches et sans eux je n'aurais pas trouvé les monumens du sommet du Mont Circé.

Pour marquer, Monsieur, ces nouvelles recherches d'un caractère progressif qui les fasse avec quelque avantage distinguer des précédentes, je vous joins un *specimen* des quatre nuances principales de constructions que mon ami M. Dodwell m'a communiqué depuis long temps et qui servent à nous expliquer et nous entendre quoique de loin; et comme ces diverses constructions se rencontrent quelques fois dans le même rempart superposées les unes aux autres; quelques fois perpendiculairement, quelques fois en retraite et par de-

grés, quelques fois surmontées d'un temple antique et construit en blocs carrément réguliers; il sera commode pour les antiquaires de pouvoir en indiquer les différences en marquant simplement le n.° du specimen au quel les diverses constructions correspondent et en ajoutant pour échelle la mesure de la plus grande pierre du mur; un des avantages encore de l'usage de ce specimen sera de diriger le coup d'oeil des personnes peu habituées à discerner les variétés de la coupe des pierres qu'on observe dans les restaurations successives des monumens; car quand un Visconti m'avouait franchement qu'il n'avait jamais fait attention à ces différences dans les monumens d'Alatri et de Ferentino où il allait souvent passer ses vacances, on peut supposer qu'il est utile d'obvier à l'inattention de tout autre habile archéologue.

Ne serait il pas temps, Monsieur, que la recherche des monumens pélasgiques embrassât les points de vue d'une topographie plus spéciale que ne l'est l'indication vague de quelques lignes de remparts isolés de toute autre considération sur leur plan et sur leur destination probable? Il faudrait donc examiner si les ruines de ce genre qu'on pourra découvrir, par exemple dans la Basilicata, ne présentent pas quant à leurs acropoles, quelques rapports avec les *hieron* d'Alatri, de Segni, d'Albe des Marses et de plusieurs lieux de la Sabine entre Rieti et Torano. Je conjecture que ces régions quoique très distantes les unes des autres doivent avoir beaucoup de rapport dans la comparaison de leurs monumens, attendu qu'elles sont clairement désignées pour avoir été les premières contrées du séjour des deux principales colonies pélasgiques. La raison pour la quelle Alatri et Ferentino ont conservé leurs monumens dans un état aussi entier, c'est qu'ils ont très peu resisté à la puissance romaine. Tite Live nous l'apprend en ces termes: " cæterum hernicum bellum nequaquam pro vetustate gentis gloria fuit (1) ". Remarquons en passant l'espression, *vetustate gentis* dans la bou-

(1) T. Live IX. 43.

che d'un Romain; elle marque bien l'antiquité de cette colonie, pélasgique suivant Hygin. Le même historien nous apprend qu'elle a eu dumoins le noble orgueil de préferer à la prérogative du titre de citoyens romains celle de se gouverner d'après ses propres loix, et l'on devine aisément que ces loix devaient être grecques; ce qu'on peut induire autant du passage connu de Plaute (1), que du fragment du vieux comique Titinnius: "Ferentinatis populus græca studet (2)". S'ils sont demeurés Grecs dans leur région pélasgique, les Herniques, n'en aura-t-il pas été de même des anciennes colonies du centre de la Grande Grèce où les autorités classiques font aborder les Énotriens et les Peucétiens, et sur une terre qui fut grecque sans aucune discontinuation ?

Je suis frappé, Monsieur, d'une idée générale et je voudrais bien pouvoir visiter les lieux de nouveau, pour m'en dissuader, ou pour en augmenter s'il se peut la probabilité, d'après le témoignage des monumens topographiques. Je présume que dans chaque région italique où venait s'établir une colonie propagée par les émigrations, qu'on appelait *Ver Sacrum*, son premier soin était de fonder une métropole ou ville sacrée, dont l'acropole devenait le chef-lieu du culte particulier de tout le canton. Je pense donc en conséquence de cette idée très conforme à tout ce que les auteurs grecs nous ont d'ailleurs transmis là dessus, qu'il faudrait étudier les plans de ces ruines, et que si l'on prenait la peine de comparer, sur les lieux, le plan que M. Knapp nous a donné de Norba, on y trouverait plusieurs points de conformité avec les lieux sacrés des villes herniques; enfin que peut-être on y trouverait, comme là, des ruines de temples romains fondés sur des hieron pélasgiques. J'ai appris que ces rencontres sont assez fréquentes en Grèce et j'ai lieu de croire que des nouvelles observations en feront découvrir plusieurs dans la Sabine.

(1) Plaut. in Captiv.

(2) Titinnius in Psaltria fragm. ap. Priscian. Lib. IV.

Il est en effet difficile de pouvoir se figurer en considérant la planche deuxième de nos Monumens , que les terrasses à deux ou trois étages de substructions cyclopéennes qu'on y remarque, aient jamais été laborieusement construites de telle sorte pour servir de fondation à des maisons de simples particuliers. Lorsque le témoignage de Varron nous apprend que de son temps les maisons n'étaient encore bâties que de briques crues et couvertes de bardeau comme encore celles des environs de Subiaco où la tuile n'est pas employée à les couvrir, je pense également que cette multitude de murs cyclopiens, bâtis sur des plans regulièrement carrés, (et j'en remarque au moins huit sur le plan de M. Knapp), ne doivent avoir été autre chose que des hieron, des temples, des chapelles, en général des lieux consacrés aux divinités successives. A commencer par celles des Pélasges, j'ai pour garant de cette conjecture, d'abord le plan d'Albe des Marses où M. Simelli à levé le plan d'un temple romain fondé sur un hieron pélasgique restauré par les Goths, et à l'extrémité du même plan est marqué un hieron aussi carré, mais presque à raze terre. M.ma Dionigi a représenté aussi dans ses gravures la cathédrale d'Alatri, composée d'un temple romain fondé sur des murs pélasgiques; enfin l'église de S. Pierre à Segni se compose d'un hieron pélasgique formé de trois degrés sur le quel est fondé le temple romain d'Hercule restauré au moyen âge.

Il paraît que Marc Aurele avait fait des observations locales du même genre à Anagni, qui fut considerée dans les temps romains comme étant la ville principale des Herniques: c'est ce qu'on peut induire d'une des lettres de cet empereur a Fronto dont nous devons la découverte à M. Mai: voici comment, à ce sujet, s'exprime l'auteur de la lettre;

“ Avant d'arriver à notre ville, nous nous sommes dé-
„ tournés de près d'un mille de la grande route pour vi-
„ siter Anagni. Cette ville antique mais peu considérable
„ réunit beaucoup d'antiquités et des chapelles sans nombre
„ ainsi que leurs rites sacrés; il n'est pas un coin de la

„ ville où l'on ne rencontre un delubrum, un fanum, ou un
„ templum, et leurs cérémonies sacrées sont prescrites dans
„ divers livres de lin. En sortant (de la ville) j'ai remar-
„ qué une inscription tracée des deux côtés de la porte et
„ qui était ainsi conçue : *Flamen Sume Samentum.* Ayant
„ demandé a un des habitans quel était le sens de ces paro-
„ les, il me répondit que dans la langue hernique on s'ex-
„ primait ainsi pour signifier une pellicule tirée de la vi-
„ ctime que le Flamine plaçait sur la pointe de sa mitre
„ quand il entrait dans la ville (1) „.

Le témoignage de Marc Aurele fait donc comprendre, qu'il est probable que les monumens de Norba auront été comme ceux des villes herniques au temps de ce prince, des lieux sacrés et probablement tous semblables dans leur plan a ceux dont je n'ai pas traduit les noms latins, faute d'équivalentes bien exacts dans nos langues modernes. Dans la situation d'Anagni, où les maisons modernes disposées par étage recouvrent toute la superficie du terrain, on ne peut que très difficilement retracer l'ancien état du sol; mais à Norba tout est libre et à découvert ; il en faut profiter. Les états du Pape sont à présent visité par un assez grand nombre de personnes intéressées à ces recherches par goût, et qui font espérer que ces nouveaux points de vue seront désormais soummis à une critique éclairée à la fois par l'erudition et les beaux art. Je crois avoir lieu d'espérer qu'il en sera de même pour la Basilicata quand je lis les recherches que M.

(1) Sed priusquam ad villam venimus, Anagniam devertimus mille fere passus a via. Deinde id oppidum antiquum vidimus; minutulum quidem, sed multas res in se antiquas habet, aedes sanctasque cærimonias supra modum. Nullus angulus fuit ubi delubrum aut fanum aut templum non sit; præterea, multi libri lintei, quod ad sacra attinet. Deinde cum in porticum eximus ibi scriptum erat bifariam sic: FLAMEN SUME SAMENTUM Rogavi aliquem ex popularibus quid illud verbum esset; ait, lingua hernica pelliculam de hostia quam in apicem suum Flamen, cum in urbem introeat, imponit... Marc. Aurel. Cæsar, Frontoni Lib. IV Ep. 4. Edit Rom. 1823.

Lombardi a publiées dans le Bullettin (1830 p. 17). C'est à lui qu'il appartient de reprendre les observations de M. Torcia.

Je trouve dans la liste de notre Institut archéologique les noms de M. le duc Serra di Falco, de M. Pietro Pisaui et de M. l' abbé Niccolò Maggiore tous résidents à Palerme. Il serait à désirer que par leur moyen on put obtenir un dessin, ne fut il qu'au simple trait, mais bien exact d'une partie des murs antiques de *Cefalù*, qui réunit dit-on, ruine sur ruine les deux constructions irrégulières et régulières. Houel en parle dans sa Sicile, mais il n'en a pas donné de dessin: or, tout mur de ville antique qui porte ainsi le témoignage de deux époques différentes est très précieux à bien observer. Il serait aussi très intéressant de vérifier s'il est vrai, comme on me l'a dit, qu'à *Catane* près du rempart, connu sous le nom de Baluardo de' pestiferi, il existe une substruction de mur cyclopien en blocs irréguliers surmonté d'un autre en pierres taillées à l'équerre droite et que l'on croit avoir appartenu au temple de Cérès.

Voilà Monsieur un plus grand nombre de questions que celui que nous pouvons éclaircir bientôt, mais il pourra se faire au moins que les réponses nous parviennent successivement avec le temps. J'ai cru dumoins ne pas devoir négliger l'occasion favorable de faire ancore une derniere tentative pour augmenter le nombre de faits positifs que je m'occupe à rassembler depuis trenthuit ans. J'espère obtenir incessamment de nos architectes employés dans l'expédition de la Morée des renseignemens nouveaux relativement à l'objet de mes recherches et je vous les communiquerai dès que je les aurai obtenus. Je recommande à votre zèle, Monsieur, les questions qu'excitent les progrés d'une aussi belle matière historique, que personne, mieux que vous, ne peut éclairer d'une érudition plus sure et plus abondante.

Agréez je vous prie, Monsieur le secrétaire, les sentiments de ma considération la plus distinguée.

De la Bibliothèque Mazarine, mai 1830.

PETIT-RADEL.

Liste des cent vingt villes de l'Italie, qui ont été successivement indiquées depuis 1803 par divers voyageurs comme étant de construction dite cyclopienne et, plus historiquement, pélasgique : jointe de M. PETIT-RADEL *à la lettre précédente* (1).

Abellinum (Avellino).
Acerra (Acerra).
Aesernia (Isernia).
Alba Fucensis (Alba de' Marsi).
Alatrium (Alatri).
Alifa (Alife).
Ameria (Amelia).
Amiternum (Amiterno).
Anxanum (Lanciano).
Anxur (Terracina).
Aquinum (Aquino).
Archippe (Penna de' Marsi).
Arpi près Foggia.
Arpinum (Arpino),
Asculum (Ascoli).
Aternum (Pescara).
Atina (Cività d' Antina).
Aufidena (Alfidena).
S. Balbina près Tivoli,
Barium (Bari: à Barletta),
Basidiae.
Batia.
Beneventum (Benevento).
Bovianum (Boiano).
Brundusium (Brindisi).
Callipolis (Gallipoli),
Calatia (Caiazzo).
Cannae.
Canusium (Canosa).
Capaccio vecchio près Paestum.
Capua (S. Maria di Capua).
Carseoli (Colle di Carsoli).
Casinum (Monte Casino).
Caudium.
Caulonia.
Cecinum (Capo di Stilo).
Cephaloedium (Cefalù).
Cerilli (Cirello).
Cesalonga près Tivoli.
Cigliano près Tivoli.
Circeji (Monte Circello).
Compsa (Conza).
Cora (Cori).
Corfinium (S. Polino).
Cortona.
Cosentia, (Cosenza),
Cosa (Ansidonia).
Cuculum (Sgorgola).
Cupra Maritima (Le Grotte).
Egnatia (entre Monopoli et S. Vito).
Empulum (Empolo).
Equus Tuticus (Ariano).
Ferentinum (Ferentino).
Ferentum (Forenza).
Fiammignano, en Sabine,
Firmum (Porto di Fermo).
Fundi (Fondi).
Gabiae (Torre en Sabine), connue par la dissertation de Galetti.
Gerio ou Gerunium (Tragonara).
Hipponium, Vibona, (Montelione).
Lacinium près Crotone.
Locri (Girace).
Luceria (Lucera).
Lucus Angitiae (Luco).
Malatiscolo, *Colle*, près Tivoli.
Mamertum (Martorano).
Marcellina, *La*, près Tivoli
Manduriae.
Matino.
Metapontum (Metaponte).
Molino près Tivoli.

(1) I nomi di carattere non corsivo sono così distinti dall' editore, come quelli che provengono dalle sole indicazioni dell' abb. Torcia. Vedi pag. 71. *O. G.*

Muranum (Murano).
Narnia (Narni).
Neretum (Nardo).
Nola.
Norba (Norma).
Nuceria (Nocera).
Nursia (Norcia).
Petelia.
Potentia (Potenza).
Praeneste (Palestrina).
Reate (Rieti).
Rhegium (Reggio).
Riccina près Macerata.
Rocca Massima près Cora.
Saccomuro près Tivoli.
Salapium (Salpe).
Saturnia.
Scoccia Santi près Tivoli.
Scyllacium (Squillace).
Setia (Sezze).
Sgurgola près Signia.
Siberena (S. Severina).
Siciliano près Tivoli.
Signia (Segni).
Sipuntum (Siponto).
Spoletum (Spoleto).
Strongoli près Cotrone.
Sulmo (Sulmona).
Suna ? (Marmo Sedio en Sabine).
Surrentum (Sorrento).
Sybaris.
Sora.
Tarantum (Taranto).
Telesia (Telese).
Theanum Apulum.
Theanum Sidicinum (Teano).
Tibur (Tivoli, dans les environs),
Tiora (Torano en Sabine).
Torri en Sabine, indiquée par Chaupy.
Treba Aequorum (Trevi, au dessus de Subiaco).
Trebula Suffenas en Sabine.
Troja.
Truentum (Porto d'Ascoli).
Thurium.
Turrito près Tivoli.
Velia près la Pisciotta.
Venafrum (Venafro).
Venusia (Venosa).
Verulae (Veroli).

AL CHIARISSIMO SIG. PETIT-RADEL.

RISPOSTA DEL PROF. GERHARD.

Se finora non feci risposta, e tardai ancora a dare pubblicazione, all'importante lettera vostra, chiarissimo signore, (sebbene già da più di un anno avevate favorito inviarnela per uso dell'Instituto nostro), spero che m'avrete per iscusato, sendochè attendea per farlo quando avessi raccolto di fatto alcune informazioni sulle continue scoperte che vannosi facendo in quella parte di campo archeologico, che con maggiori sollecitudini coltivaste a raccoglierne larghissimo frutto.

Dopo aver letto e attentamente considerato l'argomento della vostra lettera, sono in debito di parteciparvi con molta mia soddisfazione, che le ricerche, le quali massimamente da voi furono promosse, intorno gli avanzi in Italia d'antichissima costruzione, sono state con sì grande attività continuate negli anni scorsi, che assai volte ci sarà miglior consiglio di prendere notizia e fare raffronti sopra i lavori già fatti, invece di rinnovarli ed accrescerli, ove que' primi non ci fornissero materiali confacenti a fondarne e disamine e conferme e conseguenze. Secondo il qual parere sono astretto in primo luogo a valermi dell'opportunità dell'Instituto per dedurre a generale notizia lo stato attuale delle cognizioni intorno i ruderi di poligonia o somiglievole costruzione; nè prima di avere a ciò soddisfatto m'imprometterei una utilità intrinseca e certa nell'eccitare l'amor patrio de' nostri corrispondenti che dimorano in provincie, ove esistano siffatte antichissime reliquie, perchè facessero indagini od anche ne partecipassero le osservazioni già fatte nel genere istesso. Chè sebbene non mai sia stata tanto messa alla prova la valentia degli osservatori che amano le antiche memorie patrie, quanto accadde per mezzo dell'Instituto nostro; e sebbene fra quei cosiffatti non sia penuria nemmeno d'indagatori di avanzi detti ciclopei; pure generalmente non so indurmi a credere essere

bastevole il soccorso loro, ove quello zelo, quell'attività non sien diretti da dotti viaggiatori o ajutati da esperti disegnatori.

Mentre a nostri giorni l'Italia non più rimane un suolo incognito fuori delle strade postali, ma è generalmente attraversata ed esaminata nelle sue più oblique direzioni, la buona sorte degli studj antiquarj ha concesso che oltre le piccole e quasi casuali scoperte che andavansi di continuo facendo di avanzi detti ciclopei, fu proseguito con zelo e intendimento il progetto d'una grande opera intorno tutti i resti di questa sorta. Parlo degl' immensi lavori instituiti dal sig. Dodwell in fatto di viaggi, disegni e incisioni, per eseguire l'opera di trecento tavole sulle mura di antichissime città: lavori magnifici da anteporsi a qualunque altro, come ogni altra scoperta in questo genere sembra doversi prendere in considerazione secondo che servirà di conferma, o di supplimento o di verifica, al vasto e bene inteso imprendimento del sig. Dodwell: ed è perciò che la stessa attività del nostro Instituto, con tutti i mezzi che da ogni dove gli vengono forniti per la buona volontà de' suoi collaboratori, parmi che non altrimenti possa corrispondere alle onorevoli richieste vostre, che corroborandola in primo luogo con le recenti osservazioni del sig. Dodwell, e in appresso colle altre parecchie siffatte scoperte e pubblicazioni, sia che fossero solamente giunte a notizia dell'Instituto, o che da lui stesso movessero. L'avere grandemente contribuito a suscitare il progetto e i lavori d'un'opera come è quella del sig. Dodwell, non è certamente il vanto il più lieve nel numero di quei che compensarono le ardenti premure da voi poste nell' illustrazione delle cose ciclopee; e parimente l'aver nuove informazioni intorno i progressi di quell'opera, non può esservi che gratissimo, mentre tanto apprezzate i lavori di quel chiarissimo nostro collega. Vi son noti i resti, già da lui discoperti e fatti incidere, de' recinti di antichissima costruzione della Grecia; voi stesso foste cagione che si pubblicassero le numerose scoperte da lui fatte unitamente col ch. Sir William Gell ne' contorni di Tivoli, e date al pubblico per mezzo di una sua lettera francese a voi di-

retta (1); voi medesimamente, il quale siete uno de' più rinomati ed attivi collaboratori dell'Instituto nostro, vi ricorderete delle notizie quantunque brevi, che in diversi passi delle nostre stampe si diedero intorno i recenti viaggi del lodato sig. Dodwell, e sopratutto su quello nel paese degli Equi e Sabini (2), gia per voi divenuto ricca sorgente di belle scoperte. Al qual viaggio ne successero altri due, anch' essi di grande frutto (3), l' uno in quelle contrade dell' antico Lazio e del Samnium che trovansi tra Roma e Napoli, e l'altro nell'Umbria: oltrechè n' avverrà ben presto un terzo, pur di quello indefesso viaggiatore, per esaminare gli avanzi ragguardevoli della maremma toscana. Godo di potervi eziandio richiamare a memoria, che di quelle particolari investigazioni e scoperte del sig. Dodwell, oltre le accennate notizie, pubblicammo ancora qualche bel saggio (4); del quale credo che ci saprete buon grado, perciocchè l' attenzione vostra è principalmente diretta sopra avanzi d'antichi tempj e somiglievoli edifizj di poligonia costruzione. Nel quale proposito mi piace di rammentarvi ancora, quanto nell'epoca stessa di quelle scoperte e nello stesso riguardo d'antichissimi edifizj, l'attività dell'Instituto si era incontrata anticipatamente colle cure da voi raccomandate. Alla pianta dell' interno di Norba (5), (lavoro d'importanza ed esattezza tale, che a due valenti romani architetti piacque di ripeterlo senza cambiamenti od aggiunte di sorta), facemmo succedere recentemente la casa di Cefalù, dovuta alle assidue premure del rev. dottor Nott (6). In appresso comecchè le accumulate notizie d' antichissimi recinti non possan egualmente apprezzarsi come l'ottenuta cognizione d'edifizj della stessa antichissima età ed architettura, e

(1) Vedi l'Appendice I, Nota *B*.
(2) Bull. 1830 p. 251. 1831 p. 43 ss.
(3) Bull. 1831 pag. 213.
(4) Annali d. Instituto 1831 tav. *G. H*.
(5) Mon. d. Inst. tav. I. II.
(6) Mon. d'Inst. tav. XXVIII. XXIX.

comecchè il valore di sparse ed isolate notizie e de' loro abbozzati disegni non possa mai aggiungere al merito di quelle anzidette estese e scrupolose pubblicazioni : pure mi tengo assicurato del vostro gradimento, mirando ai diversi cenni e disegni coi quali, mercè dello zelo e delle cure de' ss. Fox, Sir William Gell, Crawfurd ed altri (1), la esistenza di costruzioni poligonie viene assicurata in molti di quei luoghi che vi piacque per appunto si esaminassero ; e ne rimetteste perciò un elenco compiuto, per quanto potea esserlo in quell' epoca, de' luoghi d' Italia ove sapeansi o con qualche fondamento suppor si poteano le vestigie di quella stessa maniera usata dagli antichissimi popoli nel costruire e nel fortificare le loro città.

Con tutt' il valore, ch' io attribuisco a queste comunicazioni somministrate da meritevoli nostri collaboratori intorno ai monumenti d' accesso difficile o poco conosciuti, non esalterò certamente il modo loro a frastagli, nel quale forse poco s' accordano colle vaste richieste vostre e mal rispondono alla fiducia da voi riposta nell' Instituto nostro. Sarò inoltre io il primo per confessarvi, che per la cura indi mossa dal nostro stabilimento, il carico da me assunto in mancanza d' altro più degno o più sollecito individuo, è stato alquanto superiore alle forze mie, giacchè nè questo ramo dell' archeologia mi avea mai occupato per eccellenza, nè molto meno negli ultimi anni mi trovai d' ozio a proseguirlo, tutto impegnato com' io era dalle recenti scoperte e dalle pubblicazioni archeologiche d' altro genere a voi note. Nondimeno, credendo meglio, (se non per il vanto personale, certamente per la scienza), di rispondere in un modo qualunque che tacere, sulle materie messe da voi in questione, procurerò quì appresso di restituirvi il suddetto elenco da voi inviatomi delle città italiche d' antichissime costruzioni, unitamente con alcune osservazioni da me fatte o raccolte intorno i singoli luoghi da voi accennati.

(1) Annali d. Inst. vol. III. (1831) tav. *E. F.* pag. 408 ss.

Il trovare questo vostro elenco anzi diminuito che aumentato nella mia riproduzione, spero a voi sarà grato, tanto per l'utile che si coglie da qualunque verificazione, quanto per le conseguenze storiche che indi risultano quasi senza farne espressa dimostrazione. In fatti raffrontando il mentovato elenco colle notizie avute da recenti investigatori e colle mie esperienze particolari, mi trovai ben presto convinto che gran parte delle città accennate nel vostro elenco avesse bensì de'ruderi d'antica costruzione, ma non mai di quell'antichissima della quale voi così accuratamente andaste cercando gli avanzi. Trovai inoltre che quasi tutte quelle città inserite senza sufficienti ragioni nel detto elenco, fossero rilevate per le ricerche più premurose che intelligenti d'un solo relatore, del quale voi certamente dovevate gradire le notizie, rimandandone la verificazione ad ulteriori esami, senza potervi rendere garante della realtà della cosa. Parlo del napoletano abbate Torcia, il quale parmi aver accumulato ne'nomi da lui mentovati, come luoghi d'avanzi detti ciclopei, quasi altrettanti ruderi mal intesi riguardo alla loro epoca: della qual mia asserzione voi facilmente vi convincerete, vedendo tuttora senza nuovi appoggi quei nomi che da lui solo si conoscono, e che nel surriferito vostro elenco, per agevolarne il riassunto, furono stampati in carattere tondo, mentre le città ove si conoscono o possono tuttora supporsi ruderi di poligonie costruzioni, sono segnate in corsivo. Il cons. Lombardi nostro socio, da voi non meno apprezzato che da me per l'esatto suo modo di trattare le antichità patrie, non seppe accennare nessun rudero ciclopeo nella sua Basilicata, e tanto meno nella sua città che è Potenza; il cav. Capialbi, nostro diligentissimo corrispondente per la Calabria, ci comunicò bensì i saggi di belle mura romane dell' antica sua Ipponio, ma nessuna traccia di costruzione ciclopea fin quì ne accennò della sua provincia; chè anzi, mancando di qualunque notizia di poligonia costruzione delle provincie dell'Italia estrema, bramerei assicurarmi colla grave autorità del sig. duca di Luynes, se le mura di Locri sieno fabbricate con massi poligoni e d'obli-

quo taglio, o se la loro antichità si fosse soltanto supposta dalla mancanza del cemento; particolarità non esclusa neanche dal costruire de' secoli repubblicani di Roma.

Messa così da parte l'autorità di quel relatore napoletano, e non rimanendo, come ebbi l'onore di farvi osservare, alcun monumento certo di poligonia costruzione situato nell'Italia inferiore al di là del Volturno, conviene ricordarsi della verissima vostra osservazione, cioè che l'Italia superiore è parimente priva di siffatti avanzi; chè anzi oltre i paesi al di là dell'Apennino n'è quasi priva anche tutta l'Etruria interna, attesochè le mura di Fiesole, Cortona e Volterra sono bastantemente conosciute per avere un carattere ben diverso dalla vera poligonia costruzione: costruzione ch'io secondo la vostra sentenza credo pelasgica, ma che oltre i paesi già abitati da' Pelasgi tirreni, trovasi incontrastabilmente adoperata nel modo stesso in molti paesi di popolazione forse, o certamente, diversa: siccome nell'Umbria, nel paese degli Equi e de' Sabini, de' Marsi e de' Sanniti.

Lasciando alle ricerche d'antica storia le conseguenze che saranno a dedursi da questa certezza, cioè che il più particolare e colossale modo di fabbricare le mura d'antichissime città fosse limitato ad una non assai grande circonferenza di paese, (ricerche che un giorno forse vieppiù combineranno le origini di quelle contrade italiche, con quelle della Grecia e dell'Asia minore, ove s'incontrano non pochi somiglievoli recinti), mi prevalgo per ora del dato cenno delle provincie adorne d'avanzi d'apparenza ciclopea, per registrare nel geografico loro ordine le topografiche mie notizie de' luoghi ove rimangono incontrastabili monumenti di siffatte costruzioni, ovvero di quelle formate a massi irregolari di taglio obliquo. Registrerò questi nomi nel seguente elenco (1) unitamente col nome degli osservatori da aggiungersi in guisa di nota, i quali hanno assicurato con più o meno prove l'esistenza di cotali costruzioni negli accennati luoghi: e unitamente ancora, quante

(1) Vedi l'Appendice I.

volte occorrerà, coll'indicazioni delle usate maniere del co struire, riunite a tale uopo sul quì compiegato disegno (1); ove secondo l'eccellente progetto del vostro Specimen ho dato esempj da più inediti monumenti delle trè classi da voi distinte, secondo la connessione de' massi; comprendendo peraltro in questa mia scelta ancora la diversità della loro superficie. Solamente credei di dovere escluderne la quarta spettante alle riunioni imperfette di massi quadrangolari, per la ragione non solo che queste sono assai diverse dalle suddette costruzioni irregolari, ma perchè neanche, per quanto io sappia, si trovano mescolate con alcuna delle maniere a massi poligoni. Al contrario conviene osservare, (tanto per il fatto stesso, quanto per giustificare l'apparente mia trascuranza d'indicazioni speziali sulle usate costruzioni), che delle diversità della vera costruzione a poligoni, nessuna è talmente disgiunta da un' altra del modo stesso, da potersi fissare con sufficiente probabilità una differenza delle epoche sul fondo de' monumenti: frequente almeno è il caso di trovare in diversi siti d'uno stesso recinto una volta la costruzione a poligoni bene tagliati, e un' altra volta trovare i suoi massi colla superficie rozza o quasi bugnata; come pure l'uso tirintio de' massi rozzi si trova unitamente con quei due modi, nello stesso recinto di Cora.

Credo di dovermi soffermare ancora in questo argomento, assai rilevante per la stessa topografica revisione, alla quale voglio quindi rivolgermi, per francamente confessarvi, non senza un mio scoraggimento sensibile, le difficoltà da me incontrate, quando procurai di trovarmi un filo nel laberinto di que' tanti e tanto moltiplici avanzi, e quando il tentai anche ultimamente coll'aiuto de' copiosi ed accurati disegni del sig. Dodwell. Mi trovo anzi convinto da questi che delle due maniere principali di costruzione irregolare, quella che riunisce massi artificiosamente tagliati è generalmente predominante all' altra di più rozzo e più antico aspetto che riunisce i massi grevi e non

(1) Vedi la Tavola II e l'Appendice II.

tagliati, riempiendone gl'intervalli con picciole pietre: per modo che tutte le diversità delle italiche mura di poligonia costruzione sembrano assolutamente ridursi alle varietà della dimensione, della superficie e della connessione: qualora scorgesi coll'uso stesso de' massi irregolari, tagliati con differenze rilevanti ma non tali da dar luogo a sistematiche spartizioni e conghietturali risultamenti. Il qual mio dire andrà esente, com'io spero, da qualunque incertezza, rivolgendoci all'acclusa tavola e dichiarando che le costruzioni di rozzi massi accumulati all'uso tirintio, detto propriamente ciclopeo, (come veggonsi quì disegnati secondo un pezzo delle mura di Cora n.° 1), raramente si trovano negli avanzi d'italiche città, ne' quali molto è necessario bene distinguere le mura così fabbricate con grossolana magnificenza, dai simili effetti dovuti alla natura o alla distruzione; mentre al contrario la maggior parte degli avanzi d'irregolare costruzione trovansi formati a poligoni tagliati, siccome veggonsi sulla stessa tavola ai n.° 2-7. Ma mirando poi a quelle varietà ch' io per ora credo più rilevanti della stessa differenza del modo di costruire, dirò esserne una considerabile quella delle dimensioni, la quale non si vorrà certamente attribuire a una diversità dell'epoche tale che qualunque avanzo costruito ne' modi più antichi si avesse a dire più recente per esser composto di massi più meschini; havvi la diversità d'una superficie liscia o tondeggiante ad uso di bugne, la quale nemmeno potria adoperarsi a simili conclusioni, sendochè le pietre bugnate, non ostante l'apparenza loro romana, trovansi riunite agli antichi modi con altre costruzioni di massi lisciati; e così neanche la connessione sembra somministrarci delle differenze assai rilevanti, ancorchè meritevole di continua attenzione sia quella, ove i massi trovansi riuniti in un modo simile all'arco (1), e altresì quella che gli fa vedere consolidati massimamente per la composizione orizzontale delle pietre (2). Le quali ultime

(1) Ann. d. Inst. Vol. III. tav. *F*, 2.

(2) Vedi la nostra Tav. II. num. 4. 7. Ann. l. c. tav. *G. H.*

diversità, quante volte sieno assai sensibili, possono tuttavia dar cenno d'un'epoca di passaggio; quella della costruzione quasi arcuata, come del passaggio alla romana ove faceasi un uso regolare degli archi; e l'altra de' massi più larghi che alti, alla costruzione de' recinti etruschi, ove la regolarità degli strati orizzontali, (distintivo principale del più antico modo da' più recenti), non è ancora disgiunta dal taglio obbliquo de' suoi canti, nè dall'unione di massi d'altezza disuguale. Sulle quali variazioni molto rimane da ragionare; io per ora mi contentai di distinguere le poligonie costruzioni delle città più antiche, da quelle che riunendo gli strati regolari di quadrangolari massi ne' baluardi coll'uso dell'arco nelle porte, servivano alle romane ed alla maggior parte delle etrusche città: senza però arrogarmi di argomentare in quei ruderi del più antico aspetto una qualunque distanza decisa nelle loro epoche.

Cotale incertezza dell'epoca de' più antichi e più magnifici monumenti di prische città si riunisce coll'incertezza della loro provenienza; della quale se vogliamo farne uso per rilevarne un'identità delle popolazioni, quante volte incontrasi il medesimo modo di costruire, ne risulterebbe il fatto tanto importante, quanto meno è sicuro da altre prove, che i paesi abitati da' Sabini, Marsi e Sanniti avessero già avuta una medesima popolazione coll'Umbria, coll' Etruria e puranche coi diversi paesi appartenenti o aderenti al Lazio. Certo è che la forma naturale de' massi contribuiva assai per rendere frequenti in alcuni paesi, abbondanti di pietre calcaree, il modo di costruire a poligoni, e in altri copiosi di pietre più tenere, quello di costruire a massi regolari (1): ma questa giustissima riflessione, sebbene ci dia ragione del perchè i Sanniti e i Marsi e i Sabini egualmente co' Volsci e co' Pelasghi delle coste italiche si prevalessero della costruzione a poligoni, non mai basterà a sciogliere il problema, perchè nella Lucania e nella Calabria, e verso le coste dell'Adria-

(1) Vedi l'Appendice III.

tico non egualmente si trovino le mura di ciclopeo aspetto. Il perchè, senza neanche farsi a questionare se qualcuno de' siffatti avanzi possa per ragioni storiche o architettoniche rimandarsi all' epoca de' secoli romani (2); pare che le aumentate cognizioni della più magnifica classe d'italici monumenti abbiano nelle considerazioni più essenziali anzi oscurato che rischiarato l' attuale nostro sapere su' medesimi: laonde forse risulterà la necessità di astenersi da più essenziali risultamenti, sinchè meglio si conosceranno i simili monumenti situati fuori dell'Italia; mentre nondimeno sarà più generalmente riconosciuto e apprezzato l' insigne merito di quelli i quali le indefesse loro investigazioni posero nel formarne i documenti incontrastabili e riuniti, su' quali potranno finalmente stabilirsi de' ragionamenti e delle conseguenze. Ho potuto ragguagliare di queste cose per l' opportunità datami dalle scoperte e raccolte altrui, sopratutto del sig. Dodwell; e siccome ho volentieri assunto un tal impegno, utile al pubblico e piacevole per l' istruzione che se ne ritrae, così non ho potuto dispensarmi il vantaggio di darne contezza in primo luogo a voi, che sì grandemente avete contribuito al prospero successo ed all' apprezzamento generale di siffatte scoperte. In conseguenza aggradite queste pagine in considerazione delle importanti notizie delle quali io fui il più volte un semplice relatore, e in attestato dell'alta ed ossequiosa stima colla quale ecc.

GERHARD.

Roma nel febbrajo 1832.

---

(1) Ann. d. Inst. Vol. I. p. 57 s.

APPENDICE I.

Elenco de' ruderi italici finora ritenuti d' antichissima costruzione detta ciclopea.

Nelle contrade marittime del Lazio assai primeggia con magnifici avanzi di poligonia costruzione l'antica *Anxur* ossia l'odierna Terracina (1); v' è qualche resto simile sulla sommità dell' antica *Circeji*, oggi Monte Circeo (2); nobili e rinomati sono gli avanzi del poligonio recinto di *Fundi*, oggi Fondi (3); e degni di particolare attenzione sono le mura composte di massi irregolari e per lo più bugnati, che in quel tratto di paese s'incontrano, tanto ne' prossimi *contorni di Terracina*, ove rimangono ancora le vestigie di fabbriche così costruite (4), quanto sotto il castello di *Itri* (5), e nelle sostruzioni della *Via Appia*, o poco lontano da questa, verso Fondi ed Itri, e ancora al di là di *Mola di Gaeta* (6). E quindi rivolgendosi verso l'interno del Lazio, s'incontrano i magnifici avanzi di poligonia costruzione, conosciuti da' recinti e dalle porte di *Arpinum* e *Alatrium* (7); vengono in poca considerazione, se mai sono di simil genere, le mura di *Aquinum* (8); nobili sono i siffatti avanzi di *Verulae* (9), e quelli ancora, quantunque mescolati con costruzioni d'epoche assai diverse, che in molta estensione si osservano nell'antica *Ferentinum* (10). Qualche resto di costruzione poligonia trovasi pure a *Civitella* sopra Olevano (11); assai più estesi e rinomati, benchè inferiori alla magnificenza de' recinti d'Arpino ed Alatri e delle volsche città, sono i recinti, formati anch' essi con massi irregolari, dell'antica *Praeneste* (12). Ma gli avanzi forse i più maestosi di questa sorta sono quelli che sulle vicine montagne volsche cingevano le tre città di *Norba*, *Signia* (13) e *Cora* (14), e delle quali sono ormai conosciuti generalmente i ruderi.

Parimente nell' opposto lato dell' Apennino, ne' paesi degli antichi Sanniti, Marsi e Sabini, non mancano ragguardevoli resti di quella gigantesca costruzione delle antiche città.

Ammiransi presso i SANNITI le mura composte d'irregolari massi, di *Aesernia* (15), *Bovianum* (16) e *Calatia* (17), alle quali forse dovrà aggiungersi *Aufidena* (18), non peraltro egualmente *Castel di Sangro* (19). Presso i MARSI primeggiano gli avanzi di *Alba* (20); ragguardevoli sono quelli di *Atina* (21), meno rilevanti, se non dubbj, quelli di *Lucus Angitiae* (22), e degni d'ulteriori osservazioni sulla faccia del luogo, gli avanzi simili accennatimi com'esistenti nelle circonferenze stesse del *lago di Fucino* (23). Scarseggiano gli avanzi di siffatti recinti ne'paesi sottomessi a quella parte dell'Apennino che guarda l'Adriatico, ossia nelle provincie odierne degli Abruzzi ulteriori e nella vallata dell'Aquila; nè vorrei garantire l'esistenza del creduto ciclopeo ne' recinti di *Penna de' Marsi*, nè molto meno di *Sulmona* (24).

Al contrario pare che quell'uso gigantesco di fabbricare, il quale ha rilasciato tanti nobili avanzi ne' luoghi mentovati d'alcune provincie situate nel mezzo dell'Apennino marsico, sia stato famigliare e quasi domestico nelle montagne degli EQUI e de' SABINI che si estendono dal Fucino alle contrade tiburtine. Su' quali avanzi sono dati non ha guari sufficienti cenni, de' quali, tacendo i contorni che quasi ne sono privi, d'*Amiternum* (25), basta richiamare agli amatori di queste cose i nomi dell'antica *Tiora* (26), *Nursia* (27) e *Suna* cogli odierni e del Cicolano (28) e di Rieti (29), e altresì ne' contorni di *Tivoli* (30) quei verso *Monteverde* (31) e *Siciliano* (32), e verso *Vicovaro* (33); per ricordarsi in un tempo stesso degli avanzi sparsi per ogni dove della costruzione detta ciclopea, la quale in qualche frammento di que' paesi vedesi pur anche adoperata in pietra vulcanica.

Proseguendo da Reate la direzione dell'UMBRIA, vi sono le mura quasi intiere di poligonia costruzione dell' antica *Ameria* (34); vi sono altri siffatti resti a *Cesi* (35) ed a *Spoleto* (36): da' quali avanzi restano distaccati per l'alta catena dell'Apennino etrusco i ruderi risplendenti per la loro magnificenza dell'antica *Cosa* (37), quelli anch'essi ragguardevoli di *Succosa* (38) e di *Saturnia* (39); e le vestigie simili, che

diconsi esistere delle mura di *Rusellae* (40) e di *Populonia* (41).
Nell' intermedio tratto fu recentemente notato, invece di qualunque recinto poligonio di ragguardevoli città, un solo meschino avanzo nelle vicinanze di *Viterbo* (40). Regolari si mostrano le mura tuttora visibili dell' etrusche città di Veji e Falerii; pertanto per documentare il passaggio dalla poligonia maniera di costruire a quella di massi quasi regolari, esistono in avanzi di volgare notizia le mura di Volterra, Fiesole e Cortona (42), non che quelle di Perugia (43) e puranche di Assisi (44). Ne' quali resti è rettangolare il taglio di tutti gli adoperati massi; se non che tra mezzo degli usati macigni quadrangolari, posti in orizzontali fila, trovansi talvolta delle pietre piccole innestatevi per dar compimento alla fila de' massi stessi, e trovansi inoltre talvolta obliquamente tagliati i massi nel resto quadrangolari, nel modo stesso come si vede anche in qualche edifizio romano (45).

Limitata così l' esistenza de' ruderi dell' antichissima costruzione a massi irregolari, verso settentrione dalle montagne dell' Arno, e verso mezzodì dal Volturno, fa mestieri di ricordare che allontanandosi dal continente d' Italia, i primi avanzi, quantunque non numerosi, s' incontrano nella SICILIA. Intendo quei rinomati di *Cefalù* (46), e vengo assicurato d' altri sull' *Erice* (47): debbo pertanto dubitare dell' esistenza d' altri ancora nelle vicinanze di *Cattania* (47). Coi quali non molti monumenti di poligonia costruzione, convien poi raffrontare quei magnifici esistenti sull' isola di GOZZO (48), per sempreppiù confermare la provenienza dall' occidente sì di quel gigantesco modo di costruire come del popolo che soleva adoperarlo.

(1) TERRACINA. Ruderi generalmente noti dell' antico recinto, costruiti a massi poligoni liscj, sotto S. Francesco. Altri molti, ne' quali predomina la superficie bugnata de' massi, si trovano nelle circonferenze dell' antica città, e sono disegnati dal sig. Dodwell.

(2) MONTE CIRCEO. Di volgare notizia sono ancora gli avanzi di Circei; tuttavia non trovandone alcun cenno o disegno accurato, ho creduto utile d' inserire nella Nota *A*, una notizia del fu nostro socio sig. Westphal sul viaggio da lui fatto in quel luogo.

(3) FONDI. Di questi avanzi, costruiti con molta esattezza a massi poligoni lisciati, è dato un saggio in disegno, nell'opera tedesca di Kruse (Hellas Vol. I, tav. I, 3. 5.); un altro più accuratamente disegnato ci è favorito dal sig. Dodwell, e ci serve da modello del più perfetto modo delle costruzioni a poligoni (Tav. II, 5).

(4) CONTORNI DI TERRACINA. Primeggiano tra questi le fabbriche di *Monticchio e Salisano* pubblicate negli Annali dell'Instituto 1831 tav. *G. H.* I nomi delle altre posizioni indicate parimente dal sig. Dodwell, per trovarvisi simili ruderi, sono verso Piperno la Mola della *Torre di S. Benedetto*, due miglia o circa da Terracina; e verso la strada di Napoli la *Vallata dell'Acqua Santa*, la *Mola di Canneto*, il *Vaginetto del ritiro*, e vicino ad Epitaffio la *Torre del pesce*, e l' *Orto di Barchi*.

(5) *Castello d'* ITRI: notizia dovuta, come le anteriori, ai disegni del sig. Dodwell.

(6) SOSTRUZIONI DELLA VIA APPIA, tra *Terracina e Fondi* (Tav II, 2), e parimente *tra Fondi ed Itri*, sotto il castello di S. Andrea, tre miglia da Itri (Tav. II, 4). *Bagnano* vicino a Itri, tra il m. 52 e 53 dell'Appia. Altre ancora si trovano due miglia da *Mola di Gaeta*, nel sito detto le *Arcelle*, e sono disegnate dal sig. Dodwell.

(7) I recinti d'ARPINO e di ALATRI sono conosciuti dall'opera di M. Dionigi; nè mancano tra' copiosi disegni del sig. Dodwell.

(8) AQUINO: S. Pietro vetere. (Disegni del sig. Dodwell).

(9) VEROLI: mura ed antica porta nel sito detto il Deserto. (Dodwell).

(10) FERENTINO *di Campagna*. Vedi l'opera di M. Dionigi.

(11) CIVITELLA *sopra Olevano*. Qualche saggio di quei colossali avanzi ci fu già comunicato dal cpt. Hely (Bull. 1829. p. 94); ed avemmo poscia altre conferme, anche più convincenti, della loro costruzione artefatta a massi giganteschi ed irregolari.

(12) PALESTRINA. Volgarmente conosciuto è il recinto a poligoni di questa città (cf. Appendice III); ne trovai prescelti, ne'disegni del sig. Dodwell, quei che sono vicini alla *Porta di S. Francesco*, e quei *sotto S. Cesareo*.

(13) NORBA E SIGNIA. Nel rilevare i disegni di quelle volsche città (Mon. d. Inst. Tav. I-III. Annali T. I. p. 56 ss), feci anche due osservazioni le quali rendono assai importanti quei colossali ruderi, oltre la magnificenza che a prima vista sorprende qualunque osservatore. L'una è quella di vedere nell'interno di Norba le sostruzioni costruite a poligoni di tanti edifizj che parmi inevitabile di assegnarle in parte a fabbriche d'uso privato; se non vogliamo credere che tutta la città fosse coperta di sacrarj a dismisura, o attribuire puranco a un luogo sacro la vasta conserva d'acqua, parimente fabbricata con sostruzioni a massi poligoni. Discostandomi in questo punto tuttora dal ch. Petit-Radel (Vedi sopra pag. 62), confesso di non trovarmi nemmeno d'accordo con quel rispettabile mio collega, riguardo all'altra delle sud-

dette riflessioni, spettante all' origine forse non assai antica del magnifico recinto di Signia: su di che mi riserbo qualche altra parola per l' Appendice III, *b*.

(14) Volgarmente conosciute ma più da oculari testimonj che da pubblicati disegni, sono le mura di CORA. Cf. Ann. Tav. III. Tav. *F*. 2. e la nostra Tav. II. num. 1.

(15) ISERNIA: Ann. d. Inst. 1831. pag. 411. Tav. d' agg. *F*, 3. (Disegno del sig. Fox).

(16) BOJANO: Annali l. c. p. 409. Tav. d' agg. *E*, 2 (Disegno parimente dovuto al sig. Fox).

(17) CAJAZZO: Monte di S. Leo. Conosciamo queste mura dai disegni del sig. Dodwell.

(18) AUFIDENA: ne vedemmo qualche saggio tra i disegni del sig. Fox.

(19) *Castel di Sangro*. Visitando quel luogo, insieme col sig. Ambrosch, cercammo vanamente le vestigie d' antiche mura, laddove il monte naturale ha tutta la somiglianza di recinti artefatti.

(20) ALBA *de' Marsi*. Oltre il nobile recinto di questa città, del quale si è dato un saggio al num. 5. della nostra tavola II, è importante la costruzione a poligoni d' una chiavica scoperta e disegnata dal sig. Dodwell.

(21) ATINA. (*Civita d' Antina*). I disegni della città si hanno nella opera di M. Dionigi, e un saggio di quelli della cittàdella dovuto a S. E. la signora contessa di Coventry fu dato nella Tav. *E*, 1. degli Annali dell' Instituto del 1831. Trovo notate negli estesi ed esatti disegni del sig. Dodwell degli avanzi del sito stesso le denominazioni locali del *Colle di S. Stefano* e della *Porta della fontana*.

(22) LUCO: Vedi Annali d. Inst. 1831 tav. E, 3, pag. 409. (Disegno del sig. Fox).

(23) CONTORNI DEL FUCINO. In questi contorni i seguenti luoghi ci vengono accennati dall esperto sig. Giuseppe Melchiorri in Pescina, come contenenti de' ruderi d' antichissima costruzione: *Lecce*, *Ortona*, *Ortucchio*, *Opi*, *Sperona* (sopra Gioia), *Musciano d' Aielli*, *Rocca vecchia* (sopra Pescina), *Rovere* (verso Aquila), *Ceturo* (sopra Colle Armele), *Mesola* ed *Agne* (sopra Ortucchio), *Avvenere* (sopra S. Benedetto).

(24) PENNA DE' MARSI creduta l' antica *Archippe*. Trovo tuttavia accennati i ruderi di quel luogo dal sig. Petit-Radel, siccome disegnati dall' architetto Clérisseau. Sarà facile ancora di verificare la supposizione di mura ciclopee in *Sulmona*; il sig. Simelli citato come testimonio, non arrivò sino a quella città.

(25) AMITERNO. La capitale dell' antica Sabina, situata nel luogo dell' odierna terra di *S. Vittorino*, non mostra alcun avanzo se non di tempi romani; ma nella distanza di tre miglia o circa, verso Nord Ovest, nella profondità d' una vallata stretta, nè più confacente alla fortificazione d' una città che ad altro uopo facile a indovinarsi, v' è la così detta

Murata del diavolo, fabbricata di massi poligoni non molto grandi e a non molta estensione. La disegnarono i ss. Simelli e Dodwell.

(26) TIORA, oggi *Torano*, co' vicini siti tutti distinti da mura di poligonia costruzione: *S. Anatolia*, *Ara della Turchetta*, (Vigna Placidi), *S. Erasto*, ove è l'avanzo d'un tempio, come pure al *Corvaro* presso la Madonna delle Grazie; *Borgo Colle Fegato*, *S. Giovanni Leopardo*. Vedi Bull. 1831 pag. 45.

(27) NURSIA, oggi *Nesce*, co' vicini luoghi di *Civitella*, *S. Silvestro*. *Cosciapiano*, *Peschio Rocchiano*, *S. Savino*, *S. Lucia*, *Ara Altieri*, (Colle Viati), *Arengungula* (Poggio di S. Giovanni) etc. Cf. Bull. 1831 pag. 46.

(28) SUNA, oggi *Alsano*: cogli avanzi d'un tempio. Vedi Bull. l. c. pag. 47. Altri avanzi ciclopei vengono accennati in *S. Angelo* sul *Monte Aquilone* vicino a *Famignano*. Il distretto centrale di tutti quei ruderi ora esaminati ne' viaggi del sig. Simelli, e ne' più recenti del sig. Dodwell, è quello del CICOLANO; nome che vuolsi derivare dall' antica popolazione di queste contrade, cioè degli Equicoli.

(29) Ne contorni di RIETI verso Civita Ducale si scorgono gli avanzi di *Lista* (oggi Arpagnano 1 1/2 miglia da Rieti), quelli situati nella stessa direzione, due miglia distanti da Rieti, nell' odierno luogo di *Trivi*, quei della chiesa di *S. Felice* presso *Cantalice* 5 miglia da Rieti, e quelli poi dell' antica *Batia*, scoperti dal sig. Dodwell in distanza quasi eguale da Rieti. Trovansi sostruzioni poligonie, accanto ad altre regolari dell' antica strada, nella distanza di tre miglia da *Sigillo*, e di sei da Antrodoco; altre egualmente poligonie esistono un miglio da *Antrodoco* nel *Fossato di Rapella*. Inoltre verso la strada romana 5 miglia da Rieti v' è la *Murata del Diavolo*, creduta del sig. Dodwell un resto di *Trebula Suffena*. Cf. Bull. 1831 p. 44.

(30) TIVOLI: Credute Ville di Ventidio Basso e di Bruto.

(31) NE' CONTORNI DI TIVOLI VERSO MONTEVERDE trovansi notati i seguenti luoghi dal sig. Dodwell, come quelli ove distinguonsi nobili avanzi di poligonia costruzione. *I Cavallini* 5 miglia da Tivoli; *Mitriano*, *e Colonecelli* (Tav. II, 2) 3 miglia coll' avanzo d' un tempio. *Colle Farinella* 4 miglia da Tivoli; *Turrito* 5 miglia (creduta *Medullia*); *Monte Ripoli* 8 miglia; *Monte Catibio* 9 miglia; *Cesalonga*; *Colle Malatiscolo*; *la Marcellina*; *Palombara* (Vigna del sig. Giulio Desiderj). Vedi la lettera del sig. Dodwell del 1829 da noi qui appresso estratta (Nota *B*) mentre i nomi qui dati ci furono somministrati da' disegni del sig. Dodwell.

(32) VICINO A TIVOLI VERSO POLI E SICIDIANO vennero notati dal sig. Dodwell avanzi di poligonia costruzione ne' luoghi seguenti. *Monte Afliano*, nella Valle degli Archi; *Formello*, creduta l' antica *Saxula* (città assegnata nella suddetta lettera al luogo detto *Molino*); *Amplione* (Empulum) verso Castel Madama; *Siciliano* (*Siculetum*). I mentovati avanzi di Empulum sono costruiti a massi di tufo vulcanico; come pure fu

osservato dal sig. Dodwell in qualche luogo del recinto di *Tusculum*.

(33) Parimente ne'contorni di Tivoli, nella direzione VERSO VICOVARO il sig Dodwell notò avanzi di costruzione a poligoni ne' luoghi detti *S. Balbina* e *Saccomuro*, situati due miglia o circa sopra la strada moderna: e dippiù *Munidola* 3 1/2 miglia da Tivoli.

(34) AMELIA. Esiste tutto il recinto dell' antica città. I disegni fattine dal sig. Dodwell sono accennati nella suddetta sua lettera (Nota *B*).

(35) CESI. S. Erasmo. Disegni presso il sig. Dodwell (Bull. 1831 p. 195).

(36) SPOLETO: Orto del can. Falconi, Orto de' Domenicani, Orto Billi. (Disegni presso il sig. Dodwell).

(37) COSA, oggi *Ansidonia*, due miglia da Orbetello.

(38) SUCCOSA, oggi *Orbetello*. (Bull. 1830 p. 251).

(39) SATURNIA: Annali d. Inst. 1831 pag. 409. Tav. d'agg. *E*, 5 p. 410.

(40) RUSELLAE, oggi *Moscona*, tre miglia da Grosseto. Annali l. c. Tav. d'agg. *F*, 1.

(41) POPULONIA Un saggio delle mura di quella città ci fu favorito dal sig. Crawfurd. Cf. Ann. l. c. Mieali ne dà la pianta (Tav. 2).

(42) Avanzo di poligonia costruzione a massi di pietra calcarea: scoperto dal sig. Knapp in due luoghi sulla strada per andare a Bomarzo, sei miglia o circa da VITERBO.

(43) *Volterra*, *Fiesole*, *Cortona*. Micali L'Italia etc. Tav. 8-11.

(44) Mura di *Perugia*: disegnate dal sig. Dodwell.

(45) Le mura antiche di *Assisi* sono composte in un modo piuttosto irregolare, di pietre bislunghe di proporzioni assai basse: siccome rilevo da' disegni del sig. Dodwell.

(46) Vengo ammonito dal sig. Dodwell, che il taglio obliquo di massi regolari talvolta si trova anche nel Colosseo.

(47) CEFALU'. Mon. d. Inst. Tav. XXVIII. XXIX. Annali T. III. p. 270 ss.

(48) ERICE. L'esistenza d'avanzi di poligonia costruzione sull'Erice mi venne assicurata dal sig. Stoddart.

(49) *Catania*. Non ho potuto ancora verificare quali sieno gli avanzi sopramentovati (p. 64) nel detto *Baluardo de' Pestiferi*.

(50) GOZZO. *Torre de' Giganti* Vedi la Nota *C*.

NOTA *A*.

Estratto d' una lettera del fu sig. WESTPHAL *al cav. Bunsen: de' 24 marzo 1830.*

Recandomi da Nettuno ad Astura ove rimangono ancora i ruderi del porto e gli avanzi di bagni nel mare, pa ssai a MONTE CIRCEO per visitare la così detta cittadella, o a meglio dire i resti dell' antica Circei. La pianta si allarga considerevolmente, ed è circoscritta da

un recinto a massi poligoni ordinati in due mura parallele alquanto deboli; poichè le pietre, quantunque colossali nelle altre dimensioni, in grossezza raramente eccedono il piede, e spesse volte sono anche più esili. L'intervallo tra un muro e l'altro è riempiuto di piccole pietre, per modo che tutt'insieme si forma una grossezza di cinque piedi o circa; l'altezza è intorno a venti piedi. Sull'estrema vetta del monte si osservano altri resti ciclopei, assai diruti, i quali servivano da sostruzione ad una fabbrica di forma quasi quadrata, che racchiudeva un'area di superficie ineguale; sendochè il suolo, tutto di sasso naturale e senz'opera di adeguazione, ne forma il pavimento. In mezzo a siffatto spazio esistono resti d'altro fabbricato costruito in picciole pietre calcaree oblonghe e di grandezza uniforme frammiste con mattoni: e questi potrieno forse reputarsi avanzi d'un piccolo sacrario, già racchiuso nella circonferenza del tempio. L'altro pezzo di rozza costruzione, che vi s'incontra d'accanto, dicesi essere una cisterna: ma io non vedo ragione per aderire a quella sentenza, e tanto meno in quantò che a poca distanza e dentro lo stesso recinto delle mura ciclopee, osservasi una cisterna tuttora contenente dell'acqua, cattiva peraltro. Le mura ciclopee accennate in ultimo luogo sono molto mal costruite, e sembrano doversi riferire ad un'epoca più recente. Nel lato settentrionale sono essi composti di pezzi assai piccoli, quasi a somiglianza del lavoro reticolato che vedesi al castello di Teodorico sopra Terracina, con altri pezzi maggiori tra mezzo; e nel lato meridionale sono puranco piloni di sostegno, che danno egualmente indizio di mediocre lavoro.

NOTA B.

Estratto d'una lettera del sig. Dodwell al sig. Petit-Radel.

Assai confacente all'argomento finora trattato è la lettera di sopra citata (not. 31) del sig. Dodwell al sig. Petit-Radel, scritta a Parigi il 28 maggio 1829, e inserita nel giornale L'Universel num. 170 dell'anno stesso; perciocchè in essa, oltre diverse altre materie di rapporto personale, si contiene la risposta a diverse questioni dal sig. Petit-Radel già dirette all'Instituto (Bull. 1829 p. 48) e dall'Instituto al sig. Dodwell. Nella medesima lettera, dopo aver pienamente confermato l'esattezza dei disegni suoi e di quelli dal sig. Simelli già eseguiti per lo stesso sig. Petit-Radel, il sig. Dodwell continua come segue.

« Je puis donc, Monsieur, vous livrer, avec la même confiance, les deux dessins des murs pélasgiques d'*Ameria*, en Ombrie, que je vous adresse avec cette lettre, et que vous pouvez ajouter à celui de la porte romaine de la même ville, que MM. Callet et Le-

tura, rendono scusato anche lo scrivente dell' aver ignorato quelle anteriori pubblicazioni de' monumenti di Gozzo: e più gli servirà di scusa il seguente passo del lodato nostro collega, estratto da una più volte citata (Annali T. III p. 271 s.) sua lettera al sig. Panofka de' 9 dec. 1829:

« Il est à remarquer que M. Mazzera dit dans son ouvrage que cette construction appelée par les habitans la Tour des Géants, n' avait été découverte que depuis sept ans avant son séjour dans l' île de Gozzo. Cependant Houel la dessina il y a plus de 50 ans, et voici ce qu' en dit le prince Biscari (Viaggio per tutte le antichità della Sicilia, Palermo 1817, p. 148): « Degno di osservazione è un pezzo di antica fabbrica, in figura semicircolare, formata di grandissimi macigni: e più degna di lode dee riputarsi la premurosa cura del possessore del luogo signor D. Gio. Battista Cassao per la di lui perpetua conservazione; il quale ha provvidamente riparato alla totale distruzione di questa antichità, volendo per espressa condizione, nel concedere a perpetuo censo quel luogo, che alcuna pietra non fosse da colà rimossa, sotto pena di nullità del contratto ».

APPENDICE II.

Saggio delle costruzioni dette ciclopee (Tav. II.)

Ho già indicato nell' antecedente mia lettera il perchè credessi opportuno l' aggiungere all' Elenco de' ruderi detti ciclopei; esistenti in Italia, un saggio delle principali foggie di costruzione che in siffatti antichi resti s' incontrano adoperate; e così pure richiedea il sig. Petit-Radel perchè gli osservatori di cotali monumenti avessero certa norma, accennando loro notizie topografiche, per indicare la particolare specie di fabbricazione. Al quale effetto quel chiarissimo nostro collega n' avea inviato uno Specimen; ma reputai opportuno di sostituirvi quello che segue, perciocchè mi pareva espediente di escludere la quarta specie d' antichissima costruzione, siccome assai regolare, e perchè era in caso di mostrare con maggiore estensione e con monumenti finora inediti le trè altre sorte principali di siffatte costruzioni, che io valendomi del vocabolo già in uso, senza averne di più confacente, denominerò la ciclopea rozza, la ciclopea perfetta

e la ciclopea a strati orizzontali. Oltre di che è da badare esser conveniente di fare un' altra importante distinzione, che si rapporta alla superficie esterna dei massi adoperati, in che si rileva assai volte rozza e disuguale, e come dicono gli architetti a bugnato, siccome ne' primi quattro saggj della nostra tavola *C* (1-4); ovvero liscia e con arte appianata, siccome ne' trè ultimi saggj (5-7).

1. La MANIERA CICLOPEA ROZZA, formata *a macigni di superficie rozza all' interno ed all' esterno*, rappresentata al n.° 1, è tolta da una parte delle mura di *Cora*, disegnata dal sig. Knapp, e potria dirsi più brevemente *tirintia* o propriamente *ciclopea*, poichè risponde al modo di fabbricazione, che tuttora si osserva nelle mura di Tirinte e Micene; il quale, secondo riferisce Pausania, fu volgarmente attribuito ai Ciclopi (1). La particolarità di siffatta costruzione consiste nel collocamento di enormi pietre l' una dopo l' altra, così rozze come provenian dalle montagne e senza che l' arte vi avesse nulla aggiunto per collegarle insieme, all' infuori di più piccole pietre cacciate negl' interstizj che le grandi lasciavano ove con disuguali faccie venivano a rincontro. Già dicemmo antecedentemente essere questo modo piuttosto raro in Italia, per modo che neanche le mura della cittadella d' Atina, già da noi date per modello di siffatta costruzione (Ann. T. III. tav. E, 1), vengono riconosciute siccome somiglianti alla vera costruzione ciclopea, ossia quella degli avanzi di Tirinte; ritenendo il sig. Dodwell che sieno della maniera poligonia perfetta. Ve ne sono peraltro esempj, oltre quei di Cora, anche tra gli avanzi di Norba, siccome nella

(1) Paus. II, 25, 7, parlando di Tirinte: τὸ δὴ τεῖχος, ὃ δὴ μόνον τῶν ἐρειπίων λείπεται, Κυκλώπων μέν ἐστιν ἔργον, πεποίηται δὲ ἀργῶν λίθων, μέγεθος ἔχων ἕκαστος λίθος, ὡς ἀπ' αὐτῶν μηδ' ἂν ἀρχὴν κινηθῆναι τὸν μικρότατον ὑπὸ ζεύγους ἡμιόνων. Λιθία δ' ἐνήρμοσται πάλαι, ὡς μάλιστα αὐτῶν ἕκαστον (ἐς) ἁρμονίαν τοῖς μεγάλοις λίθοις εἶναι. Cf. 16, 4. Conviene leggere esattamente questo passo, per rimarre convinto che l' espressione delle mura ciclopee, volendone far uso secondo l' autorità degli antichi, corrisponde soltanto a questa prima maniera delle poligonie costruzioni.

sueur, pensionnaires à Rome de l'Académie royale des beaux-arts, ont dessiné par commission spéciale de M. le comte Siméon, alors ministre de l'intérieur. Mes dessins vous intéresseront d'autant plus que, (vous l'avez fait remarquer avant moi), la fondation de ces murs remonte, suivant Caton, cité par Pline, à la 964^e^ année antérieure à la guerre des Romains contre Persée, roi de Macédonie; date qui équivaut à environ l'an 1132 avant J.-C. Les pierres de ce mur sont informes et énormes; mais l'assemblage en est du plus bel ouvrage de ciseau que j'aie jamais observé dans tous mes voyages en Grèce et en Italie.

« Vous voudrez donc bien, Monsieur, joindre au total des 342 villes de construction pélasgique, dite cyclopéenne, qui ont été observées depuis trente ans, d'après vos directions scientifiques, par nos correspondans de la Société pélasgique, qui n'est connue que de nous et de vous qui en êtes le centre, les quinze villes détruites dont les noms modernes suivent:

« 1. MUNIDOLA, trois milles et demi de Tivoli, à droite de la route de *Vicovaro* et *Subiaco*. Cette ville a conservé les deux murs angulaires de la porte de son enceinte, et des vestiges de murs.

« 2. EMPOLO, qui retrace le nom de l'*Empulum* de Tite-Live.

« 3. MOLINO, qu'on peut croire avoir été l'ancienne *Saxula*.

« 4. SICILIANO, qui rappelle le *Siculetum* des Tiburtins ou Aborigènes.

« 5. SACCOMURO, dont on ne sait plus rien.

« 6. SANTA BALBINA.

« 7. CESA LONGA, qu'on croit être l'ancienne *Medullia*, dont le nom s'est conservé dans une ancienne ritournelle populaire des montagnards.

« 8. TURRITO, dont les murs pélasgiques sont surmontés de constructions gothiques en petites pierres carrées et cimentées.

« 9. CIGLIANO, dont on voit le mur d'enceinte et un Hiéron dont la longueur est de cinquante pieds et qui est construit en polygones irréguliers bien taillés.

« 10. A un demi-mille de là, SCOCCIA SANTI, où l'on voit un égoût qui traverse un mur cyclopéen. L'ouverture de cet égoût est surmontée d'une plate-bande formée d'une grande pierre; ouvrage certainement grec et non romain.

« 11. LA MARCELLINA, où se voit un grand mur soutenant un Hiéron en terre-plein et les murs d'enceinte de la ville détruite.

« 12. COLLE MALATISCOLO, qui présente une superbe muraille de construction cyclopéenne, d'un travail aussi lisse que les murs de Mycènes dans la partie qui fait face au trésor d'Atrée. Il m'a paru que c'était encore là la façade d'un grand Hiéron en terre-plein comme tant d'autres que nous connaissons, et qui nous témoignent de la

continuité et de l'uniformité des usages religieux et pélasgiques de ces temps reculés.

13. A trois quarts de mille de *Malatiscolo*, au bas des roches de *Monte Gennaro*, la colline appelée MONTE VERDE présente, à son sommet, les grands restes d'un temple ou Hiéron en construction cyclopéenne, dont le mur de face a cent pieds de long sur seize de haut. Les blocs en sont bien taillés dans leurs joints; mais d'une périphérie très-tourmentée et à bossages beaucoup plus proéminens que ceux de l'autel pélasgique de Segni. On y voit plusieurs murs transversaux de la même construction, mais aplanis, et ces ruines qui couvrent un espace de deux milles environ, présentent l'aspect d'un triangle, comme les villes de Palestrina et de Lépante, l'ancienne Naupactus. Les intervalles qui séparent les murs disposés en terrasse, et qui paraissent avoir été entourés d'un mur général dont il subsiste quelques vestiges, sont remplis de quantité de tuiles et de petites pierres. On y voit, en effet, quelques murs romains d'habitations, en maçonnerie réticulaire et en petites pierres carrées.

« J'ajouterai, Monsieur, à l'énumeration des treize villes précédentes, celles de *Lista* et de *Trebula-Suffenas*, que je crois avoir le premier découvertes en Sabine, d'après les témoignages comparés de leur construction pélasgique ou cyclopéenne, avec les distances qui sont assignées par Varron, cité par Denys d'Halicarnasse. M. Simelli n'a point été de ce côté. Je les reverrai avec encore plus de soin, dans le voyage entier de la Sabine, que je me propose de faire, Dieu aidant, à mon retour à Rome. Ainsi donc, notre liste des monumens de villes pélasgiques, dans les régions de la Grèce et de l'Italie où les anciennes histoires placent les plus anciennes colonies des Grecs, montent actuellement au nombre total de 357 ».

NOTA *C.*

Estratto d'una lettera del sig. HITTORFF *al sig. Panofka.*

I magnifici ruderi esistenti nell'isola di GOZZO sotto il nome della *Torre de' Giganti* vennero la prima volta a notizia dello scrivente per le comunicazioni fatte su' medesimi all'Instituto da S. E. lord Northampton e dal sig. Frere: delle quali fu anzi progettata una nostra pubblicazione (Annali T. I. p. 37); pria che dal collega nostro sig. Hittorff tanto ci fosse accennata la nuova opera di Mazzera intorno que' ruderi pubblicata nel 1827, quanto ancora fossimo da lui ammaestrati, essere quegli avanzi già disegnati nel Voyage pittoresque di Houel Vol. IV, pag. 78, Pl. 249-251.

Gl'inconvenienti purtroppo noti che spesse volte rendono inaccessibili agli archeologi le opere spettanti alla particolare loro lettera-

capella di S. Felice presso *Cantalice*, non lungi da Rieti, e in diversi resti giganteschi della Sabina.

2. La MANIERA CICLOPEA PERFETTA *a macigni rozzi all'esterno*, ma appianati nelle interne faccie, è quella appresso, rilevata dal magnifico muro che serve di sostruzione alla *Via Appia tra Terracina e Fondi*; la stessa maniera trovasi più volte in quelle medesime contrade, ma parmi che in generale non possa dirsi assai frequente. Il disegno di questo avanzo dobbiamo come tutti gli altri che seguono, alla gentilezza del sig. Dodwell ed all'esperto sig. Vespignani suo disegnatore.

3. La MANIERA CICLOPEA ORIZZONTALE, formata, come l'antecedente, a *massi rozzi nell' esterno*, con le interne faccie adeguate, ma con manifesta propensione all'ordinamento orizzontale, è in appresso rappresentata; e l'esempio è tolto dal resto d'un superbo recinto, ornato con qualche torre, ch' esiste a *Colonocelli* non lungi da Tivoli verso Monteverde.

4. La maniera simile che vedesi accanto all' antidetta, ne mostra deciso il passaggio dagl' irregolari ai regolari ordinamenti orizzontali; ma nondimeno vi si scorge costantemente l' uso dell' irregolarità nei lati dei *massi che hanno per lo più una direzione obliqua*, dando con ciò alla faccia esterna la figura di un trapezio perfetto. Il saggio che quì abbiam dato è rilevato anch' esso dalle sostruzioni della *Via Appia* esistenti al *Castello di S. Andrea tra Itri e Fondi*; e fa mestieri avvertire che in quegli stessi ruderi trovasi l'uso del ciclopeo perfetto, nel modo come fu mostrato al n.° 2.

5. 6. *Seguono le costruzioni eseguite con massi a faccie appianate all' interno e all' esterno.* Tra queste posi in primo luogo (5) il saggio delle mura d' *Alba Fucense*, perciocchè parmi che i suoi macigni corrispondano alquanto a quei del CICLOPEO ROZZO, così forse nel minore studio usato per appianarli, come nell' apparenza poco artificiosa della loro disposizione. L' altro modo (6) di massi acconciati adeguatamente l'un per l'altro, ci mostra un taglio assai deciso e netto ed un' adesione mirabile, la quale per assai artificiosa nei ben commessi macigni ci si annunzia; l' esempio di questo

CICLOPEO PERFETTO è rilevato dal recinto di *Fondi* ov'è cosa molto pregevole d'incontrare oltre il recinto anche una torre a poligoni, ed uno strato d' opera romana soprapposto al muro ciclopeo.

7. Il terzo esempio egualmente spettante alla riunione di massi appianati, fù da me posto in ultimo per la manifesta sua tendenza all'ordinamento ORIZZONTALE. Una siffatta tendenza poche volte avverrà d'incontrare così chiaramente come nel riportato frammento delle mura di *Civitella*, l'antica *Nursia*; mentre i due modi antecedenti possono dirsi modelli della maniera più volgare d'antichissime costruzioni a massi irregolari.

APPENDICE III.

Intorno l' origine e l' epoca delle mura ciclopee,

a. Estratto d' una lettera delle avv. FEA *al prof. Gerhard.*

Per le fabbriche delle città antiche nei paesi dell'antico Lazio e circonferenze, si dovrebbe prima di tutto esaminare la storia naturale dei paesi, le loro montagne, e miniere, ossia cave di quelle pietre, in quell'epoca, che erano più vergini e prossime alla loro creazione. La forma naturale dei blocchi in pietra calcarea, detta di monte, era quella, che invitava per economia d' arte, a impiegarle poligone. Non si troverà poligono nel vero travertino, nella pietra albana, e gabina: mai in granito nostrale, e neppure in granito della Tebaide; perchè naturalmente e necessariamente invitano alla forma quadrata. I ponti sopra i fiumi sono pure antichi; e di qualunque pietra siano, o fossero, sempre queste si trovano in forma di quadro, o quadrilungo, o a cuneo artefatte; perchè la costruzione non ammette poligoni veri.

I monti nella loro forma naturale primitiva superficialmente dovevano essere piuttosto sfaldati, e perciò comodi i massi a staccarsi; e così a far grossi muri di città

adattati ai costumi, e al bisogno di quei primi popoli. Dal che deduco, che il semplice poligono non è per sè solo una prova di remota antichità. Dove non si ha quella pietra calcarea, non troverete mai poligoni (1); e senza andare nell' Etruria, lo vedete nelle più antiche fabbriche di Roma in peperino, sasso gabino e travertino; tanto ammirate opere dei Tarquinj!

Il tempio antico di Preneste conserva ancora, sopra la porta detta del Sole, nel primo piano delle mura di circondario, le grandi pietre poligone calcaree; perchè staccate così naturalmente, comode a quella costruzione: ed è fabbrica romana quel tempio senza dubbio.

b. Osservazioni del prof. Gerhard sulle mura di Signia.

Il valore di siffatte dimostrazioni viene riconosciuto anche dal Sig. Petit-Radel, quando negli Annali del 1829 (pag. 358) volle che nuovamente si andassero ad osservare le varie città dell' erniche contrade, in cui popolazioni e fabbriche romane fossero succedute alle più antiche mura pelasgiche, e che in quelle stesse città la diversità delle pietre cioè della calcarea e del tufo avesse valore di altrettanti indizj atti a distinguere le mura di colonie romane (*muro ducta colonia* secondo Frontino) dalle mura di più antica origine. Ma comecchè una tal distinzione possa reputarsi valevole, quante volte si tratti d' indubitati indizj per determinare avanzi d' incontrastabile origine romana, rilevandone la prova dalla loro pietra tufacea; non vorrei però ammettere che i Romani, ove loro fosse stato comodo, non si fossero pur serviti delle pietre naturali di quelle montagne in che loro colonie si stabilirono, e tanto meno vorrei che se ne facesse uso per confutare gli argomenti da me accennati contro la primeva vetustà della città di Signia. Convengo che la fondazione di una città rinchiusa da mura sì gran-

(1) V' ha qualche rarissima eccezione di questa regola. Vedi pag. 82 not. 32 *O. G.*

diose e di sì ampio circuito non senza difficoltà può credersi eseguita nello spazio di pochi anni e per l'opera sola di militari ivi accampati; ma richiamandomi alla memoria l'enormi fabbricazioni intraprese dai Tarquinj, secondo la chiara testimonianza di Dionigi, che baluardi militari dell'armata di Tarquinio improvisamente fossero accresciuti finchè formassero una nuova città, e non trovando poi nessun avanzo d'antico recinto che reputar si potesse come fortificazione allora aggiunta ad una più antica città, non trovo peranche motivi sufficienti per cambiare la mia opinione intorno l'origine di quella. Ripeto che di avanzi tufacei, quali desiderava il Sig Petit-Radel, non altro vi si trova che una piscina; che il recinto delle antiche mura non mostra nessun indizio di restauri posteriormente aggiunti: e propongo per questione, qual supposizione esser potrebbe più fallace di quelle due; l'una che un recinto formato dalla stessa pietra del monte da militari oziosi fosse costruito in pochi anni, l'altra che dei grandi lavori di quei coloni non fosse rimaso alcun vestigio. Confesso che quest' ultima supposizione mi verrebbe più singolare, eppure la magnificenza di quegli avanzi non ci costringe a rimontare alla conghiettura di una pelasgica città già ivi esistita, senza che ne rimanesse veruna menzione.

Rimangono diverse altre ragioni accennate contro di me dal Sig. Petit-Radel nel suddetto passo: Ma certamente non trovo difficoltà in ciò che Tarquinio in Roma avesse adoperato i massi quadrati del tufo nativo, quando la sua armata nelle montagne di pietra calcarea prevaleasi al contrario della pietra più vicina; non m'imbarazzo nel leggere presso Dionigi che quei militari si accampassero in una pianura, quando sull'altura del monte di Signia vedo una pianura bastantemente estesa; e molto meno il passo di Plauto mi dà ostacoli, ove questi, superbo della sua colta capitale, potea benissimo farsi beffe di que' rozzi coltivatori benchè sotto la buona memoria del rè Tarquinio anch' essi si fossero vantati di loro nascita romana.

IV.

SULLE RICERCHE DI VETULONIA.

LETTERE TRE DEL CAVALIERE

FRANCESCO INGHIRAMI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MEMBRO DIRIGENTE DELL' INSTITUTO EC.

AL FU

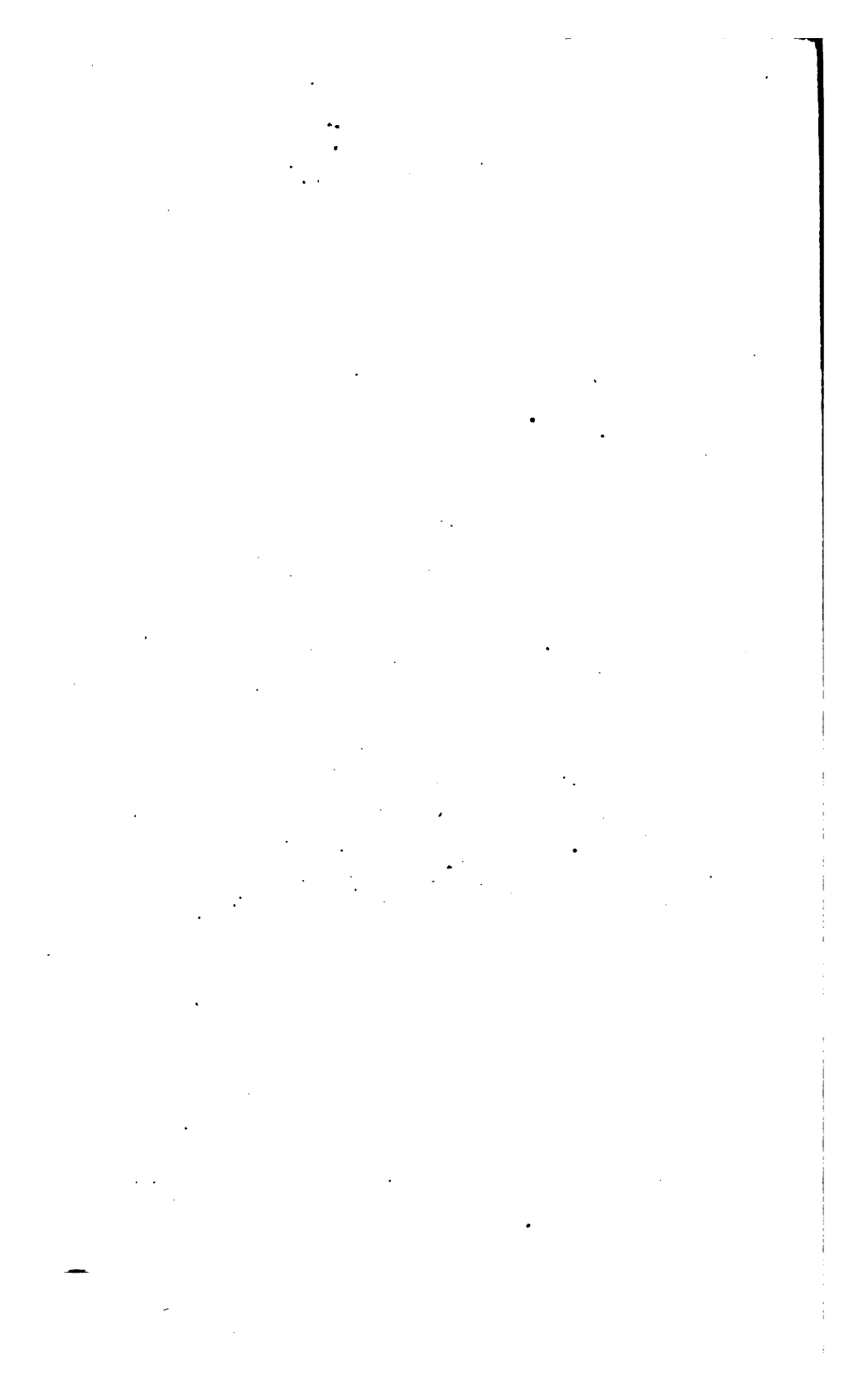
MONSIGNOR TESTA

SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI.

COLL' AGGIUNTA D' OSSERVAZIONI

DEL DOTTOR

GIULIO AMBROSCH

MEMBRO ORDINARIO DELL' INSTITUTO.

SULLE RICERCHE DI VETULONIA.

LETTERA PRIMA.

La questione intorno la determinata situazione dell'antica non men che famosa etrusca città di Vetulonia fu sempre ed è tuttora soggetto di letteraria disputa per gli archeologi i più esperti. Nè certamente presumo io di risolverla; solo io scrivo alcune mie particolari opinioni che all'argomento si confanno, aderendo all'invito fattomene da ragguardevole e chiarissimo amico.

Se consultiamo gli antichi scrittori circa questa etrusca città, poco troviamo in essi registrato al di là del suo nome. Il più antico fra loro che la rammenti è Dionisio di Alicarnasso, narrando egli che la Vetulonia con altre delle primarie città d'Etruria promise di soccorrere i Latini contro il rè Tarquinio (1). Più eminente grado le assegna Silio Italico innalzandola quasi a metropoli, da dove i Romani trassero l'imitazione delle insegne di sovranità (2), in parte annoverate da esso, e in parte dal già lodato Dionisio (3). Chè se Volterra, della quale non vantasi tanta magnificenza, misurava circa quattro miglia colla circonferenza delle sue mura (4), dovremo credere che Vetulonia non fosse di estensione minore. Se quella pertanto lasciò di sua grandezza magnifici avanzi, come potremo supporre già spenta ogni menoma traccia della maggiore, o almeno eguale grandezza e magnificenza di questa? Se ne cerchi dunque la situazione, per ivi anche verificarne le desiderate vestigie.

Plinio ce ne dà qualche lume, ove noverando le città

(1) Dionys. Halicarnass. lib. III, cap. II.

(2) Sil. Ital. De bello punico, lib. VIII, v. 485.

(3) Loc. cit. cap. LXIII.

(4) Inghirami, Etruscarum antiquit. fragmenta. V. Tav. di Volterra in princ.

etrusche dentro terra (intus coloniae) v' inserisce Vetulonia, o per meglio dire i Vetuloniesi (1). Tolomeo che fece della geografia d' Etruria un più ampio trattato, rammentò Vetulonia esso pure tra le città mediterranee di questa provincia; e probabilmente da Plinio stesso trasse ogni materia per questo speciale articolo di Vetulonia, come vedremo; giacchè non avendo potuto egli stesso far l' opportune osservazioni su tutti i luoghi, nè profittare dell' altrui, che nella massima parte mancarono, si trovò costretto a trarre i nomi e le posizioni dagl' itinerarj, e dai rapporti dei viaggiatori e degli scrittori; tra i quali Plinio, non però interpretato a dovere. Si trova infatti che Tolomeo fissa la longitudine di Vetulonia in gradi 34, quella di Populonia in gradi 33 1/2, quella di Siena in gradi 34 1/3. Sembra dunque che il meridiano di Vetulonia dovesse, a di lui senso e secondo le notizie da lui raccolte, sussistere tra quei di Populonia e di Siena; come pure dando egli a Volterra una latitudine di gradi 42 2/3, a Populonia di 42, a Vetulonia di 42 1/2, apparisce che a suo credere il paralello di Vetulonia fosse interposto fra quelli di Populonia e di Volterra. Risulta pertanto, che secondo le notizie potute aversi da Tolomeo, Vetulonia giacesse nel territorio compreso tra Volterra, Siena e Populonia (2): località che in vero non mostrasi mediterranea, come l' annunzia il titolo del capitolo, dove egli indica Vetulonia, ma piuttosto vi si ravvisa una situazione prossima al mare. A questa confusa posizione di località, cioè mediterranea coll' espressione, e littorale col calcolo che mostraci Tolomeo rispetto a Vetulonia, pare a me che abbia dato motivo un altro passo di Plinio, il quale frattanto ben ponderato potrà d' altronde dileguare la confusione che nacque dai cenni di Tolomeo. Al cap. V. del lib. III, Storia naturale di Plinio, dove si legge la descrizione della Toscana, egli nota primieramente le città,

(1) Plin., lib. III., cap. V.

(2) Ptolemæus auctus, restitutus, emaculatus, cum tabulis veteribus ac novis, lib. III., cap. I. Tab. VI. Europae. Joan. Scot. Argentorati, 1520.

luoghi e fiumi che s' incontrano lungo il littorale dell' Etruria dalla Magra fino al Tevere , ove non trovasi accennata Vetulonia. Notando poi lo scrittore i paesi dentro terra (*intus coloniae*) nomina tra le colonie d' Etruria i Vetuloniesi (*Vetulonienses*) come anteriormente ha nominati i Tarquiniesi, i Saturnini, gli Aretini ed altri in simil guisa; aggiungendo di più l'avvertenza, che le città ritenevano i nomi del paese e colonia loro; cosicchè la colonia degl' Aretini ebbe Arezzo per sua capitale, i Tarquinj Tarquinia; così nel paese dei Vetuloniesi esser vi doveva la città nominata Vetulonia (1), come pur la nomina Silio Italico (2). Quì dunque concludo, che per le parole di Plinio *intus coloniae* e *Vetulonienses* dobbiamo ragionevolmente intendere mediterraneo essere stato il territorio dei Vetuloniesi, non esclusa la loro città che Vetulonia ebbe nome : e Tolomeo seguì Plinio indubitatamente in questo passo, nell' additare Vetulonia come paese mediterraneo della Toscana, mentre egli pure la escluse dalla descrizione che fece dei paesi marittimi. Ho inclusive il sospetto che l' errore non provenga da Tolomeo, che ben potevasene accorgere, come or lo vediamo noi, ma sia di qualche interpolazione delle solite, che pur troppo incontriamo nei codici antichi. Difatti alcune edizioni di Tolomeo, e nominatamente quella di Venezia del Gastaldo Piemontese e del Mattiolo Senese del 1548, son prive del nome Vetulonia, che forse non fu trovato in quei codici consultati dagli editori, per essere i più genuini e i più intatti.

Ma Plinio in un diverso libro dell' opera stessa ragiona per incidenza di un altro paese di non molta considerazione, parimente situato in Etruria, e che portava un nome probabilmente uguale a quello della città principale dei Vetuloniesi (ad Vetulonios) (3) additandone la situazione vicina al mare, e non altrimenti mediterranea. Ecco pertanto l' intero

(1) Plin., lib. III, cap. V.
(2) Sil. Ital. loc. cit.
(3) Plin. lib. II., cap. 103.

passo di Plinio: *Patavinorum aquis calidis herbae virentes innascuntur, Pisanorum ranae, ad Vetulonios in Etruria non procul a mari pisces.* Quì dunque si rammentano le acque calde dei popoli padovani, dei popoli pisani, ma non già dei popoli vetuloniesi, mentre Plinio avrebbe detto, come nell'altro passo *aquis Vetuloniensium*, invece di dire *ad Vetulonios.* È pertanto evidente l'intenzione di Plinio di aver voluto additare, come addita, un paese che non avea territorio o forma di principato, ed era vicino al mare, mentre nell'altro passo dello stesso scrittore si rammentava la celebre città dei Vetuloniesi ch' eran situati nell' interno della Toscana.

Di questi due diversi paesi rintracciansi tuttora indizj manifesti, documenti non dubbj e chiare vestigie, qualora all'occhio dell'evidenza concediamo per assistente la luce della ragione. Ammetteremo pertanto come provato che Tolomeo confuse l'un paese con l'altro, e ne fece uno solo, assegnandoli erroneamente la qualità di paese marittimo e mediterraneo nel tempo medesimo. Nè questo è il primo abbaglio che trovasi nella Geografia di quel Matematico d'Alessandria, non pratico in conto alcuno delle nostre contrade (1).

Fra i paesi mediterranei dell'antico suolo d'Etruria, dove a buon dritto e senza contrarietà dei classici scrittori si possa cercare l'antica città e il territorio di Vetulonia, Viterbo ha il vanto di esigere le nostre considerazioni per molti riguardi. Imperciocchè da tempo immemorabile risuona in quei contorni la voce tradizionale che là potesse essere stata l'antica città che cerchiamo. Questa voce vien confermata dalla presenza di monumenti assai valutabili e di magnifici avanzi di sepolcrali antichi edifizj che tuttora s' ammirano esistenti nelle solitarie campagne del Cimino adiacenti a Viterbo dalla parte d'Orchia e Castel d'Asso, dove alcune colline hanno

(1) Canovai, Dissertaz. sulle vicende delle longitudini geografiche, epoca seconda. V. Saggi di Dissert. lette nell'Accadem. etrusca di Cortona, Tom. IX., p. 304.

sculture architettoniche a guisa di bassirilievi (1). Come, dunque potremo astenerci dal sospettare ch' esistesse anticamente in quei dintorni una qualche città opulentissima? Imperocchè sì magnifici ruderi non potevano spettare a quei piccoli paesi fabbricati nei monti nominati dall' Alicarnasseo ch' Enotro e i suoi fabbricarono l' uno all' altro vicini, dalla parte occidentale d' Italia, come era l' uso presso gli antichi e primitivi popoli delle nostre contrade (2), ai quali da qualche moderno par che si attribuiscano (3). A ciò si aggiunga l' osservazione sul gusto prettamente asiatico dominante in quei lavori architettonici, e la splendidezza loro nella difficoltà e nel costo della esecuzione, e ne argomenteremo che probabilmente un popolo venuto dall' Asia con orientali tesori e con uno stile d' arti tutto proprio si applicò a quelle suntuose opere, prima che la di lui ricchezza venisse meno, e prima che fosse preso da cupidigia di seguire nelle arti altro gusto, altro metodo, altro stile che il proprio e il nazionale.

Noi sappiamo d' altronde, che in varj oggetti mostrò Vetulonia un simil carattere. Celebre quella città per l' uso di ricche vesti, specialmente per quelle destinate a far distinguere il rè da ogni altra classe d' uomini, celebre per la sedia curule come privilegio e distintivo anche essa di fasto reale e di costume suo nazionale, ne trasmise l' uso ai Romani (4). Oltre di che i suoi littori, le sue corone di oro, i suoi scettri e i suoi spettacoli (5) non eran forse in perfetto accordo colla magnificenza di quelle tombe, che ora uniche ci rimangono di sì antico popolo? È dunque assai naturale il credere, che i Lidi venuti dall' Asia in Etruria e stabilitisi nelle vicinanze del monte Cimino, abbondando di uomini e denari, ab-

(1) Orioli, Degl' edifizj sepolcrali d'Orchìa e Castel d'Asso nel l'Etruria media, ap. Inghirami, Monum. Etr. Ser. IV., Ragionamento VII.

(2) Dionys. lib. I.

(3) Stef. Camilli, Sulla capitale dell' antica Etruria, e sull' archeologia del moderno Viterbo. Ved. Giornale Arcadico Tom. XLVII, p. 135.

(4) Sil. Ital., loc. cit.

(5) Lanzi, Saggio di lingua etr. Tom. II., p. 110, prima ediz.

biano ivi spiegato il fasto loro nell'edificarvi Vetulonia ed ivi esercitato il genio nazionale in tutto ciò che imprendevano a fare, per cui da essi piuttosto che da altri Toscani i Romani apprendessero stranieri costumi, come appunto gli scrittori ci narrano essere avvenuto riguardo a Vetulonia; mentre non ravvisiamo effettivamente il gusto asiatico in altri monumenti dell'antica Etruria talmente deciso, come nelle così dette grotte scolpite nei contorni di Viterbo; nè sappiamo che d'altronde, fuori che da Vetulonia, si traessero dagli esteri usi caratteristici della nazione lidia. Concludasi dunque che dove si trovano maniere asiatiche nella scultura e nell'architettura, ivi fosse l'uso anche dell'asiatiche vesti e delle regie insegne orientali: e dove supponiamo aver costumato le une e le altre, si può supporre altresì che ivi possa essere stata l'antica Vetulonia.

Concorre a corroborare il supposto la geografica situazione delle adiacenze di Viterbo, in tutto mediterranea rispetto all'Italia ed alla Toscana, come appunto si dichiara mediterranea la colonia, ossia la comunità dei Vetuloniesi da Plinio e da Tolomeo. Se ciò non si ammette, mancherà sempre un popolo mediterraneo col nome di Vetuloniesi, e mancherà un nome di cospicua città alla quale appartengano i ruderi del territorio viterbese. In fine mancheranno tuttora gli avanzi qualunque sieno di una sì cospicua città come fu Vetulonia, mentre d'ogni altra della Toscana qualche rudero è serbato, inclusive di quella Veio, che fin dai tempi romani se ne disse smarrita la memoria della sua località (1).

Nè si dee pretermettere come indizio della passata esistenza nel territorio viterbese di una qualche città cospicua, l'esservisi trovato, ed il trovarvisi continuamente ogni altro genere di antichi monumenti, oltre i già mentovati, e specialmente bronzi e gran cinerarj, che certamente non potevano essere di verun sussidio all'anniane imposture: ond'è

(1) Bulletin de la Soc. de Géographie, vol. VIII, numero 59, Octob. 1827., p. 187. (Vedi sopra pag. 4). *L'Editore.*

che lo stesso Lanzi gran conoscitore di etrusche antichità, riportò francamente nella sua opera, che il Bussi con altri scrittori della storia di Viterbo vogliono che Vetulonia non fosse lungi da quella città, ed aggiunge che i monumenti ivi trovati mostrano insieme che la città cui appartenevano fu potente, come si trae specialmente dalle urne; le quali benchè di peperino, benchè mal lavorate, erano in rozzi tempi un onore di sepolcro nobile, come si può congetturare dal mausoleo degli Scipioni: in fine, che sebbene a segni tali non provisi che la città fosse Vetulonia piuttosto che altra di nome diverso, pure egli lascia la questione indecisa, unicamente perchè non cerca qual fosse (1).

Chiederò conto inoltre a me stesso, in qual modo risuoni verso Viterbo da tempo antico la voce tradizionale di Vetulonia? Questo nome qua e là si riscontra in vetuste memorie, ben lontane dall'essere state contaminate dall'impostura di Annio, perchè anteriori ai suoi tempi; e di esse esporrò brevemente le più importanti. Ancorchè non si dia valor positivo di autenticità all'esposto del famoso decreto viterbese del rè Desiderio, non ostante potremo dire con altri (2), che a non comparire smascheratamente falso chi l'inventò, dovette traporre quelle imposture a qualche verace popolar tradizione, come pure sarà stata la memoria di Vetulonia restata in quei contorni, onde fabbricarvi sopra la favola che quella antica città costituito avesse una parte della pretesa Tetrapoli di Viterbo. Rammentasi di fatto nella indicata città moderna un rione, che porta il nome di Vetulonio (3), o piuttosto Betulone (4) a maniera greca, di che fa parola Ermolao Barbaro, che scrisse prima che Annio spacciasse le proprie imposture (5).

(1) Lanzi, Saggio di lingua etr., Tom. II., p. 106.

(2) Lami, Antichità toscane, Sezione IX.

(3) Sarzana, p. 247., not. (1).

(4) Mariani, Breve notizia dell'antichità di Viterbo, p. 37.

(5) Hermolai Barbari in Castigationes plinianas, lib. II, cap. CVI, Romae 1493.

Or non volendo concedere che sia Viterbo fondata sull'antica Vetulonia vietandocelo le chiarissime pruove modernamente dimostrate da due scrittori (1) archeologi, potremo non ostante ammettere con probabilità evidente, che distrutta in quelle vicinanze, o abbandonata l'antica città, una parte degli abitatori passati nella moderna, seco vi traessero il nome della lor patria. Viterbo ha pure un fiumicello che porta il nome di Vetulonio (2). E se pure alle recenti emende che fanno ai classici i moderni cultori di antiche lettere (3) mostrar vogliamo qualche fiducia, troveremo che da Vetulonia (4) venne in aiuto di Romolo con buon sussidio d'Etruschi quel Celio Vibienna Lucumone (5), il quale avea seco il simulacro del dio toscano Vortumno (6), dagli Etruschi detto Voltumna (7). Quest'idolo ci addita col nome stesso la di lui provenienza dal *Fanum Voltumnae* (8) che si pone generalmente dagli scrittori alle falde del monte Cimino (9), ch'è quanto dire nel territorio dov'è ora il moderno Viterbo: e quì cade egualmente un'approssimazione tra Vetulonia e Viterbo. Debole è peraltro l'appoggio sull'unità del significato delle due voci da riferirsi ad un sol nome, Voltumna e Vortumno; poichè se le abbiamo entrambe dai Latini Livio (10) e Varrone (11), come dunque dir potremo che gli Etruschi

(1) Orioli, Iscrizioni latine; Vedi Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829 fasc. I, II, pag. 178. Camilli, Sulla capitale dell'antica Etruria e sulla relativa archeologia dell'odierno Viterbo; Ved. Giornale Arcadico Vol. XLVII, p. 138.

(2) Cluver., Italia antiqua, lib. II., p. 454. Mariani, De Etruria Metropoli cap. XIX. p. 115. Bussi, Storia di Viterbo, p. 16.

(3) V. il Mastrofini nella sua traduz. italiana dell'Antichità di Dion. Alicar.

(4) Cluver., Ital. antiq., lib. II., p. 457.

(5) Varr. de ling. lat. lib. IV.

(6) Sarzana, Della capitale dei Tuscaniesi, p. 216, 292.

(7) Liv., Decad. I, lib. IV, cap. XII, et XIII.

(8) Scriptor. rerum italic. Tom. X, in tab. chonogr. medii aevi, p. 211.

(9) Decad. I, lib. IV, in fin.

(10) Ling. latin. cit.

(11) Sarzana, p. 248.

nominavano feminilmente una divinità, cui dai Latini davasi desinenza maschile? Più verosimilmente potremo dire che la fama divulgatasi della clemenza di Romolo e della militare di lui fortezza, non potea spargersi che a guisa di raggio dal centro di Roma nelle terre a lei primieramente le più vicine, e così dilatarsi a misura e con ordine progressivo, talchè probabilmente per giungere all'orecchie di Celio si potè spargere allora con più facilità fino a Vetulonia, qualora sia stata quella città sottoposta o intorno al Cimino, di quello che se stata fosse, come altri credono, più lungi da Roma di quel che lo sia Populonia. Narra difatti Dionisio, che non solo Celio Vibienna si dette a Romolo, ma trasferironsi a lui molte famiglie di valent'uomini, e città intere le si offerirono, cominciando da quella dei Medullini (1), che si addita nelle vicinanze di Roma, quantunque in Etruria (2). Dunque l'esempio influiva mano a mano su i vicini. Oltre di che sentiamo in una lettera d'Augusto, che vien lodato il miele di Medulia e Vetulonia: approssimazione (3) che non sarebbesi emessa respettivamente a due luoghi assai disparati fra loro, come Roma e le adiacenze di Populonia.

Si dice inoltre che Gotifredo Viterbese additasse Viterbo col nome di Vetulonia, tre secoli prima dell'esistenza d'Annio, e ciò si nota dagli oppositori a quell'impostore (4); quantunque una tal notizia può esser soggetta alla frode. Si dice altresì che esista un epitaffio in Viterbo fino dal 1345, vale a dire 85 anni prima che Annio venisse al mondo, ed in esso epitaffio leggesi nato il cardinal Marco Viterbese in Vetulonia, come vien riportato dal Giacconio sotto l'anno 1370 (5).

(1) Dionys. loc. cit. §. XXXVI.

(2) Dempster. De Etrur. Regal.; lib. IV, cap. c, p. 182.

(3) Augusti Epistola, ap. Macrobium, Saturn., lib. II, cap. IV, ex MS. Isac. Pontani, ap. Dempsterum cit.

(4) Turriozzi, Memorie istoriche di Toscanella, p. 95. ap. Sarzana, p. 253.

(5) Ciacconii Vitae et res gestae Pontificum rom. et Cardinalium, Tom. II, an. 1362, p. 564. e Sarzana, loc. cit., p. 270.

Si cita parimente una lettera di congratulazione scritta ad Urbano P. P. IV. perchè fu coronato in Vetulonia, volendosi dire in Viterbo, ed in data di 170 anni anteriormente alla nascita d'Annio Viterbese (1). È nominato oriundo di Vetulonia anche l'altro Viterbese beato Giacomo arcivescovo di Napoli (2). Tralascio altri documenti, perchè non hanno maggior forza degli allegati, e da tutti posso trarre per lo meno, che abbandonata per ragioni di guerre o per altre cause Vetulonia nei tempi dell'impero romano, i di lei abitanti siensi ritirati nel nuovo edificato paese di Viterbo, come accadde in quei tempi, e specialmente nel basso impero, a tante e tante città d'Italia abbattute e non più riedificate.

Infatti le iscrizioni romane, come dissi in altri miei scritti (3), accennano una *Surrenia nuova*, che par sorgesse in Viterbo ai tempi dell'impero; e segnatamente verso il settimo e l'ottavo secolo vi si comincia a rammentare *Beterbon*, *Veturbium*, *Viterbium*, *Castrum Viterbii*, ch'è l'attuale Viterbo, nelle cui adiacenze trovasi Orchia e Castel d'Asso, ed altre colline, dove si notano i magnifici lavori etruschi, pei quali, come per altre ragioni, suppongo essere stata Vetulonia in quelle adiacenze. Il Turiozzi che il primo accenna le riferite antiche sepolcrali vestigie, aggiunge essere egli di opinione che i primi Tirreni abitassero quegli antri che vide presso Toscanella lungo la Marta e il fosso Maschia (4).

Trè documenti di qualche importanza concorrono a mostrarci che Vetulonia potè aver vita fino ai tempi indicati, e perciò non improbabilmente nel territorio di Viterbo. Consiste il primo in una iscrizione latina trovata in Arezzo, dove si nomina un Quinziano Spurinna, il quale fu curatore della

(1) Faure, Mariani ed altri presso il Sarzana, l. cit. par. I, cap. IV, §. II, p. 270.

(2) Ciccarelli, de Neap. Archiep., item Sabellicus, Ennead. 9. 8, e Marian. cit. p. 106.

(3) Monumenti etruschi o di etrusco nome, Ser. IV, p. 145.

(4) Turriozzi, Lettera di Toscanella, stampata nel 1787.

repubblica de' Vetuloniesi (1). Lo stile, non che la materia dell'iscrizione dimostrano che Vetulonia era tuttavia nel suo fiore dopo che i Romani si erano impadroniti della Toscana. I motivi adunque della di lei distruzione poterono solo avvenire al decadere dell'impero. L'altro documento di sussistenza di quell'antica città dopo il dominio romano è la sua moneta, che secondo i moderni calcoli non ebbe principio anteriormente a quella di Roma (2), e potè aver corso lungo tempo anche dopo che i Romani dominarono Vetulonia, per i privilegj ch' essi lasciavano alle città sottoposte. Il terzo documento è il trovarsi annoverata Vetulonia, o i Vetuloniesi tra le città e popoli d'Etruria da Plinio e da Tolomeo. Non è dunque improbabile che al cadere di Vetulonia sorgesse la Nuova Surrenia, e quindi Viterbo.

I detti archeologi Orioli e Camilli, che ultimamente hanno scritto sulle ricerche della famosa Tetrapoli, mostrarono esser falso che l'etrusca Vetulonia facesse parte della moderna città di Viterbo, come pretendesi da chi sostiene per vero il sognato decreto del rè Desiderio, ma in nulla ostano sulla probabilità che l'antica Vetulonia potesse essere stata un tempo in quelle adiacenze, mentre le ricerche loro non si estesero al di fuori delle mura castellane di Viterbo, entro le quali convengo ancor io che non debba essere stata la Vetulonia degli Etruschi.

Dalla Poligrafia Fiosolana 8 marzo 1831.

F. INGHIRAMI.

(1) Grutero, Inscription., p. MXXIX, 7.
(2) Lanzi, Saggio di lingua etr. Tom. II, §. II, p. 37.

LETTERA SECONDA.

Ermolao Barbaro, che studiò Plinio con fondamento, per trarne la sua famosa opera intitolata *Casticationes plinianae*, sospettò che l'antica città della quale andiamo in traccia, fosse nelle adiacenze di Viterbo, sì pel nome che là ne risuona, com'io diceva nella mia prima lettera, e sì ancora per le acque calde che là scorrono, come da Plinio si accenna (1). L'espressione per altro assai chiara di Tolomeo sulla misura della distanza da Roma a Vetulonia, che da lui si stabilisce (2), pone il Barbaro in una giusta supposizione che in quanto alla indicata località si accenni altra situazione differente da quella, ove risedevano i Vetuloniesi (3); ma frattanto non si curò il Barbaro di verificar formalmente, se le Vetulonie d'Etruria eran due, come Plinio ne motiva il sospetto.

Dopo il Barbaro comparve Annio a scrivere di Vetulonia. Io non farò conto dell'Itinerario che ci ha lasciato, perchè non ha dritto alla fiducia degli studenti moderni, ma insinuerò loro di cautelarsi contro di chi scrisse imbevuto delle anniane imposture; nè cautela migliore vi può essere che riprendere in nuovo esame il passo di Plinio sulla faccia del luogo da lui accennato, prima di ragionare e discutere sopra quel che altri ne dissero.

Ammesso come provato, che i Vetuloniesi, a tenore dei detti di Plinio e di Tolomeo fossero in paese mediterraneo, e quindi non impropriamente presso Viterbo, per quel ch'io dissi nell'altra mia lettera, resta che ora si cerchi dove Plinio collochi l'altro Vetuloni vicino al mare, presso cui scorrevano le acque calde, nelle quali, com'egli disse,

(1) Plin. Natur. histor., lib. II, C. CVI.

(2) Ptolem. auct., restitut. cum tabulis veter. ac novis, lib. III, C. I. Tab. VI Europae.

(3) Hermolai Barbari, in Casticationes plinian. lib. II, C. CVI.

vivono i pesci: *aquis calidis ad Vetulonios non procul a mari pisces innascuntur* (1). Il pronunziare sopra di ciò non fu difficile ad alcuni scrittori che si fecero lecito di alterare il testo di Plinio, leggendovi Ameria (2) in luogo di *a mari*, oppure *pisces amari*, e trovatasi nei contorni di Viterbo una sorgente d'acqua calda, ed un paese che Ameria pur doveasi chiamare in antichi tempi, spacciavano che l'uno e l'altro passo dei due libri di Plinio additassero l'etrusca città di Vetulonia presso al Cimino (3). E immaginando altresì che Plinio potesse avere accennati i pesci d'amaro sapore, tolsero in tal guisa Vetulonia dalla vicinanza del mare (4). Ma se mi si accorda che il miglior testo di Plinio da seguirsi in questo mio ragionamento sia nell'edizione del Landino, dovremo intendere unicamente che nel littorale d'Etruria vi sono delle acque di sorgenti calde che scorrono al mare da un luogo detto Vetuloni, ove i pesci hanno vita. Non v'è bisogno di penose ricerche per ravvisare che vi si accenna il fiume Cornia, il quale scorre nel territorio di Massa-marittima e di Campiglia. Le adiacenze di questo fiume formino dunque il soggetto delle nostre ricerche, per vedere se vi troviamo quella Vetulonia che accenna Plinio avere acque calde.

È senza dubbio spettacoloso il vedere dalle alture di Gerfalco e di Monte-rotondo le adiacenti colline che inclinano a ponente verso il mare, in cento luoghi emanare in alto colonne di vaporoso fumo fino alle nuvole, o spinto dal vento strisciar sulle selve a distanze considerabili. Non men sorprendente spettacolo si offre a chi se ne avvicina, e trova che quel denso e caldo ma fetido vapore emerge continuamente da sorgenti d'acque bollentissime, che nel mostrarsi scoperte nel suolo del terreno gorgogliano bollendo con incredibile strepito, e tutte concorrono a scaricarsi nella Cornia.

Nasce questo fiume, costantemente appellato Cornia

(1) Plin. l. cit.
(2) Mariani de Etruria metropoli. p. 47, 113, 19.
(3) Titius, Historiar. senensium MS. Tom. I. p. 95.
(4) Barbar. cit.

fino dalla sorgente, nelle pendici boreali d'un castelletto della maremma volterrana chiamato il Sasso, e scorre al mare per un alveo di circa diciotto miglia toscane, scaricandosi nel golfo della Follonica dopo essersi disperso nell' esteso padule di Piombino. Dopo tortuosi giri verso la sorgente dirigendosi al Botro di Vecchienna, riceve alcuni confluenti, un de' quali dicesi Botro delle allumiere per l' allume ivi prossimo, ed un altro il Botro caldo, ed un altro Caldo per le acque calde che seco trae. Alla distanza di circa un miglio e tre quarti dal margine del fiume a parte sinistra è Vecchienna, luogo abitato, intorno a cui cominciano le nostre ricerche: il nome pare italianizzato, considerandolo come uno spregiativo di *vetus*, *vetula* dei Latini ridotto a modificazione toscana popolare, che partecipa o di poco si discosta dall' antico Vetulonia. Quindi a poco più di trè quarti di miglio è un lago sulfureo, il quale scarica esso pure le sue acque calde nella Cornia per via del Botro delle Gorghe, ed è noto col nome di Lago Cerchiaio. Si dice che il suo cratere avesse principio ne' secoli bassi, e che in Siena esista la memoria di quando cominciò a scaturire quest' acqua, e formarvisi un lago (1). Qualora per altro ciò non fosse, potrebbesi credere quel luogo rappresentato nella Tavola Peutingeriana fra due grandi fabbriche, indicate per le Terme popoloniesi e volterrane (2). Non lungi dalla fattorìa di Vecchienna è un poggetto che dicesi delle Mete: nome di antico soggetto che rammenta i tempi romani. Alla distanza di circa trè miglia dal fiume dalla parte meridionale della sua sorgente è situato il castello di Monterotondo ed in quelle adiacenze è un podere che dicesi Poggio di Berto; e tra 'l fiume, il lago e Monte-rotondo si trova un podere ch' è detto Castiglioni, la cui denominazione gli viene da un monticello ch' è in quel possesso, in cima del quale vedonsi tutt' ora considerabili avanzi di un antico ma in

(1) Targioni, Relazione d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana Tom. IV. p. 220.

(2) Berger, Histoire dés grands chemins de l' empire romain. Tabula Itiner. Peutinger. ed. Velseri Segmentum secundum.

tutto demolito e disabitato castello che ha nome di Castiglione-Bernardi (1). Poco più sotto scorre un torrente col nome di Riosecco il quale fa squadra per discendere alla Cornia e passa nelle pendici di Monte Leo, presso alcuni ruderi dell'allumiera dove pochi anni sono vi si cavava e confettava l'allume mentre n'era in piedi la fabbricazione fino al 1745 (2). Nell'incontro dei due torrenti Riosecco e Saragio, poco prima d'entrare nella Cornia è una rispettabile non antica, ma smantellata fabbrica, edificata su'fondamenti di costruzione romana, servita fino a' dì nostri per uso de' bagni termali, ed in que' pressi esistono tuttora in varj siti varie diroccate fabbriche sì nel rio come nel bosco e nei prati, e da' pastori si dà loro i nomi di Cantinaccia, Bagno del rè, e simili. I ruderi che mostra scoperti la corrente del Riosecco appariscono soltanto pavimenti, ma di nobile costruzione romana. Le acque calde che il bagno rifiuta scorrono in Cornia per mezzo del Saragio e del Riosecco. Lungi di là non più che un miglio son luoghi nominati S. Règolo e S. Regolino e ad una distanza poco maggiore partendosi dal bagno è un terreno che vi tien tutt'ora l'antico nome di Colonne d'Ercole, e quivi non lungi è pure un pezzo di terra con vocabolo di Piaggia al Tufo. Proseguendo a poca distanza, tra le colonne d'Ercole, e 'l Bagno, è la cura del Frassine. Altre fabbriche d'allume sono state nei tempi scorsi all'incontro passata la Milia ch'è un torrente il quale si scarica nella Cornia alla metà del suo corso. Secondando il pendìo del fiume vengono in esso dalla destra sponda partendosi dal castello di Sughereto altre acque di calda sorgente che diconsi le Venelle. In linea orizzontale ed a parte destra della Cornia, circa quattro miglia e mezzo lungi dalla bocca della Milia, è situata la terra di Campiglia, e tra Campiglia e Piombino, lungo la Cornia s'incontra un luogo nominato Vado del Lupo. Di là passando al piano e dirigendosi verso il mezzo

(1) Targioni Viaggi Tom. VIII, p. 325.
(2) Ivi §. 8, p. 270.

giorno, ma un poco a libeccio s' incontra un laghetto, dove sorge parimente acqua calda, e ad alcune abitazioni che sonovi d'intorno dà nome di Caldana, distante da Campiglia poco meno che due miglia, ed un miglio e mezzo dalla destra sponda del fiume Cornia. È questa un' angusta pianura, per dove passano alcuni canali o fossi artefatti, parte moderni e parte antichissimi e trasandati, Il laghetto or descritto ha pure un canale col nome di fosso caldo che scorre fino al mare, tagliando il littorale tra la Torre nuova e quella di S. Vincenzo. La valle tra Caldana e Campiglia per un piccolo spazio chiamasi Valle-al-vetro: nome che trae da un'antica manifattura di vetri ivi probabilmente esistita, come lo mostrano i molti spurghi tuttora colà esistenti di tale officina; e la distanza tra Caldana ed il mare verso la spiaggia, ch' è tra Populonia e la Torre S. Vincenzo non è maggiore di trè miglia: e là intorno si dice che vi fossero miniere di ferro. (1) Quel che per le nostre indagini è di molto rilievo è il nome della indicata Valle-al-vetro, che altrimenti si nomina in Maremma *vetriera* e *vetreta*, come pure la sua distanza di tre miglia incirca dal mare, come vedremo.

L' esposta descrizione della Cornia in tutto il suo corso ci ha fatto vedere che in quel fiume concorrono molte acque calde. Si pretende infatti da qualche geografo che il fiume Cornia fosse noto col nome *Lynceus* (2), e ciò ricavano da un verso di Licofrone:

Linceusque calidum eiciens laticum flumen (3),

ove il commentatore Tzetze nota che *Lynceus Italiae est fluvius sic dictus* (4). Di fatti qual fiume d' Italia riceve calde le acque e le conduce quasi fino al mare, come notammo, più che la Cornia? Ma pure i Viterbesi pretendono a tal memoria, mentre hanno un torrente ch'è detto da essi Lincheo, *Lyncheus*, il quale nasce nel Cimino e dopo aver ricevute le

(1) Targioni Viaggi Vol. IV, p. 240.
(2) Cluver. Ital. antiq. lib. II, p. 172. Targioni Viaggi, Vol. IV, p. 217.
(3) Lycophron. in Cassandr, v. 1240.
(4) Tzetzes ad Lycophr. cit.

acque calde termali del bagno detto del *Papa*, nominato anche le Acque Gaie si scarica nel Freddano, altrimenti *Frigidus*, e di là dopo un breve corso va a terminare nel fiume Marta, il quale nasce dal lago di Vulsinio, detto anche di Monte-fiascone (1). Usando per altro di una vigorosa precisione geografica, non potrebbesi dir fiume quel ramo dell'Egelido o Freddano che si scarica nel fiume Marta; poichè non son da confondersi brevi torrenti che scaricansi nei fiumi coi fiumi stessi che vanno al mare. Non so dunque come Tzetze o Licofrone accennar potessero colla qualità positiva di fiume piuttosto questo che quello della Maremma. È per altro ripetuto al predetto rio viterbese il nome di Caldano (2), che trovammo nelle adiacenze della Cornia; ma ciò si potrà facilmente attribuire alla causa medesima delle acque calde che vi s'incanalano. I narrati fatti servono di punto d'appoggio a farci credere che le acque calde nominate da Plinio presso Vetulonia non lontane dal mare in Etruria (3) sien quelle che scaricansi nella Cornia, per essere un fiume che riceve effettivamente acque calde in tutto il suo corpo.

Ora è da cercare nelle adiacenze delle sue sponde il nome di Vetulonia. La più vetusta memoria della quale mi occorre far cenno a tal uopo è un contratto riportato dal Bertini (4) in data del 770, dove si legge una permuta fatta da Gunfredo abbate di Monte-verde con Lupolo rettore di S. Regolo in Gualdo (o sia bosco) di una chiesa presso al Gualdo del rè, esistente *in loco vocabuli Castelione*, *actum ad ecclesiam S. Viti in Corninam.* Ecco dunque nominata in antico la Cornia, e con essa il Gualdo del rè, come sentimmo la Botte del re, o Bagno del rè, del Vado di Lupo, di S. Regolo, e finalmente Castiglione; al cui proposito sostenuto lo scrittore da tal documento, e da altri che vedremo, sog-

(1) Sarzana, Della capitale dei Tuscaniesi, p. 133. (2) Ivi.
(3) Ved. sopra pag. 107.
(4) Dissert. sopra la storia ecclesiastica lucchese N. 70, p. 119. dei documenti.

giunge: " Non occorre insegnare agli eruditi dove un giorno si trovasse Vetulonia, per toccar con mano la connessione strettissima che hanno tra loro i paesi di Pastorale, di S. Martino al Tufo, di S. Giorgio di Ravi fra Monte-rotondo e Massa, e precisamente del monte di Castiglione, prossimo al Bagno del rè da gran tempo distrutto (1). „ Quì pure si nomina il Tufo, il Bagno del rè, S. Martino, e Monte-rotondo confusamente con Vetulonia, di che troveremo in altri documenti più chiaro sviluppo.

Si cita per altro un diploma del 1158, in cui si ravvisa che il positivo nome dell' indicato castello fu *Castiglion Bernardi* (2), e con tal nome s' incontra parimente in altre memorie. Che sia quello di cui si tratta, vien confermato dai confini e adiacenze che nei contratti si nominano; così leggiamo in un diploma pubblicato dal Fiorentini (3) e rammentato dal Targioni (4): *Terras positas Castelioni prope sub dominio Cornino, ubi dicitur Casale Lupi Monterioni, comitatu populoniense.* In oltre sappiamo che nel 1319 *Nobiles et Lombardi omnes de Castiglione Bernardi, et omnes de domo Pannocchiensium* furono dichiarati magnati dai Volterrani (5). E che quel castello fosse tuttavia in qualche considerazione fino al 1338 si manifesta da un contratto ove dicesi che *Gaddus miles* con altri.... *promisit* nobilibus de Castiglione Bernardi (6); e si viene fino al 1355 colle memorie di esso castello, dove sentiamo che Carlo IV con suo diploma conferma alla chiesa di Volterra *medietatem Castilionis Bernardi* (7)

Ma le memorie di maggiore entità per le nostre ricerche di Vetulonia sono le seguenti. Esiste un contratto nell'

(1) Bertini cit. §. 73, p. 42.
(2) Muratori Antiq. Ital. med. aev. p. 1173.
(3) Memorie di Matilda p. 115.
(4) Viaggi Tom. VII, p. 329.
(5) Cecina, Notizie istor. di Volterra p. 103, 109.
(6) Targioni l. cit. p. 328.
(7) Arlendi Art. sacr. et prof. Par. 2. vol. III, p. 1071.

l'archivio delle riformagioni di Siena (1) riportato nei termini seguenti (2): " Anno 1063, l' abbate della badìa a Fango fa una permuta con l' abbate di S. Bartolomeo di Sestinga, al quale dà il luogo dove fu la chiesa di S. Martino sopra al poggio di Vetulonia al quale confinava Malfattore e andava al campo di Alberto fino alla Fonte vecchia, e s'ascendeva per il fosso della valle Plumbi, ed arrivava al Vado di Lupo Sozzi ". Ecco nuovamente additati i vocaboli S. Martino, Vetulonia, Campo d'Alberto e Vado del Lupo. Lo scrittore dal quale traggo la copia del contratto aggiunge le seguenti riflessioni e notizie : " Più volte, egli dice, sono stato nel luogo, dove nel contratto riferito si chiama a confine Vetulonia, e per quante diligenze io abbia fatte non m'è riuscito mai di trovar neppur l' ombra di qualche avanzo d' antichità o etrusca o romana. Solamente in cima del colle si vedono le vestigie di un casalone, dove credo che fosse una piccola chiesa denominata S. Martino, di pertinenza della badìa a Fango, permutata nel 1063 con i monaci della badìa a Sestinga ". Quindi lo stesso circospetto scrittore aggiunge la seguente riflessione : " Ma perchè questo luogo si chiamava nel secolo XI Vetulonio, costì era situata l'etrusca città di Vetulonia ? " Di più a maggior nostro lume egli aggiunge la nota ch'io qui ripeto : " Si chiama presentemente questo luogo il Poggio a Castiglione (3) ". È dunque chiaro per antiche e moderne testimonianze che il poggio ora chiamato Castiglione era detto anticamente Vetulonio. Esiste di fatti al di sopra dell'indicato poggio un podere, che tutt'ora si nomina S. Martino, e che nomineremo altre volte: esiste ivi attorno il poggio di Berto, ed il vado del Lupo : tutti vocaboli chiamati a confino di quel Vetulonio che ora si nomina Castiglione. Il poggio di quel castello è cuneiforme, isolato da ogni parte ed assai elevato, le cui pendici son molto ripide,

(1) Spoglio delle cartapecore dell' archivio dei FF. di S. Agostino di Siena, N. 1763.

(2) Cesaretti, Storia del Principato di Piombino Tom. I. p. 60, not. (2).

(3) Cesaretti loc. cit. not. 1, 2.

potendovisi a stento salire. Il vertice n'è alquanto pianeggiante, vale a dire orizzontalmente troncato e circondato da forti antiche mura per lo spazio di quasi un miglio in giro, ma dirute quasi al suolo. Vi si vedono altresì degli avanzi di sostruzioni che non son comuni in simili castelli dei bassi tempi. La superficie quasi piana formata dalla sezione del poggio conico non si estende a mezzo miglio, per quanto ne potei giudicare ocularmente. Nella parte alquanto più eminente del piano è un gran casalone, così nominando noi le rovine di grandiosa rocca, i di cui avanzi molto alti sopra terra fanno conoscere, come altri ancora notarono (1) ch' ella era una fabbrica assai vasta, forte e d' una struttura dispendiosa e salda, che il Targioni giudica del medio evo. Io crederei per altro che quella diruta rocca non potesse disdire all' arte edificatoria di tempi anche meno antichi, per la profusione di calce colla quale ne son formati que' muri di ben commessi pietrami. I cerri che nel castello già da gran tempo allignaronsi, vengono giudicati dal naturalista geografo avere addosso più di due secoli. Eravi, nel castello, secondo le antiche memorie (2), una sorgente d' acqua viva, la quale non men che l' eminenza e ripidezza del monte crede il Targioni che abbia dato impulso a sceglier quel sito per fabbricarvi nei tempi di mezzo una rocca, la quale secondo lui non dimostra maggiore antichità; ed il nome di Castiglione cioè *Castellio* derivato da *Castellum*, diminutivo di *Castrum* in significato di luogo murato è de' bassi tempi. Soggiunge ancora lo scrittore medesimo, che il vero suo nome nelle carte antiche è *Castellio* o *Castellione Bernardi*, perchè verosimilmente fu fatto edificare da un tal Bernardo: nome originale oltramontano; e suppone ch' ei fosse un signore di qualche famiglia lombarda o franca, alla quale toccò in feudo militare il territorio ivi adiacente, e quindi vi fabbricasse quella rocca per di lui propria abitazione e difesa (3). È per

(1) Targioni, Viaggi tom. VII, p. 325.
(2) Ivi. (3) Ivi.

altro assai verisimile a mio parere, che Bernardo già trovasse quel monticello di vecchie case edificato, quantunque ridotto quasi a nulla per la calamità de' tempi anteriori, mentre da Gelasio papa contemporaneo d' Odoacre primo rè d' Italia intendiamo che in Toscana èra quasi estirpata la specie umana (1). In quella desolazione che durò molti anni si perdettero cogli abitanti i nomi de' luoghi abitati, e leggiere memorie dovettero cedere a importanti posteriori innovazioni.

È facile immaginare come in que' frangenti si perdesse il nome antico del fiume che passa nelle vicinanze del castello indicato, e che al dimenticato nome di *Lyncaeus* ch' ebbe in antico siccome notammo, gli fosse dato da' nuovi coloni di quelle infelici contrade il nome di Cornia, ed alla valle quel di Cornina, o Cornino, ed ecco in qual modo. Osserva un nostro fisico, il celebre Mascagni, che tra le specie di pietre che trovansi attorno ai lagoni, o emanazioni di acque calde per dove scorre la Cornia, come dicemmo, si trova il sasso corno, ch'egli coll' Enchelio così chiama una pietra composta di fogliette disposte in varie guise, ch' è un vero diaspro, assomigliandosi per altro all'unghia ed ai corni dei quadrupedi (2). Oltredichè io considero che se Plinio dette alle acque calde del Linceo il nome di vetuloniesi è da credere che fra gli oscuri abitacoli di quelle contrade Vetulonio fosse un dei principali e più antichi luoghi murati, o come ora diciamo castelli, di che non dubito per la ragione che segue. Il signor Baldasserini, un dei più rispettabili e distinti soggetti del castello di Monte rotondo ebbe nella di lui famiglia per più secoli il dominio di quelle terre, ove si comprende l'antico Vetulonio e rispettive adiacenze. Egli mi ha fatti vedere diversi vasetti di terra cotta d'ottima antica vernice nera e di bellissime forme, trovati nei sepolcri che incontransi nei contorni di quel castello, e mi assicurò che i di lui antenati più e più volte ne hanno trovati, e donati agli amici, ed

(1) Gibbon, Storia della decad. e rov. dell'imp. rom. cap. XXXIV.
(2) Mascagni, Dei lagoni del Senese e del Volterrano, art. II, p. 20.

ai curiosi di tali antichi oggetti; nè mi è stato possibile di aver notizia, che lungo la Cornia ne siano stati trovati altrove fuorchè nelle vicinanze di Vetulonio, quasi che quello fosse stato in antico il luogo più nobile.

Un altro contratto di permuta ci fa vedere che star volendo a termini legali doveasi all'indicato castello il nome di Vetulonio. Apparisce difatti che nel 1180 l'abbate Giovanni della badìa a Fango (de luto) fa una permuta con l'abbate di S. Bartolomeo a Sestinga, dove fu la chiesa di S. Martino sopra il poggetto di Vetulonia, con ogni ragione e pertinenza sua; e chiude il contratto con le seguenti parole: " Omnia predicta firma permaneant, et etiam invicem accipio a te ego abbas Joannes omne jus et rationem, quam tu Rainerius abbas habes in ecclesiam castelli de Vetulonio, cum dominatione, quam dat Martinus Bagnagallus et nepos ejus et Macedon, qui abitant in predictum castellum (1) ". Da questo contratto apprendiamo che quel castello fin allora abitato nominavasi indistintamente Vetulonio e Castiglione, e quindi non lungi di là S. Martino, che dicemmo altrove essere in quelle pendici.

Un altro contratto posteriore, addotto da vari scrittori sulle antichità di Vetulonia (2) è concepito nei termini seguenti: " L'anno 1204 Lambertuccio Gualandi vende al Renuccini, (che acquista pel comune di Massa), la terra culta e non culta dal Monte-di-mare a Castel-di-prato, di là fino a Monte-masso, e di là a Calvello, e di là a Vetulonia, e di là alla Pieve-pastorale, e di là alla Terra-rossa, e di là alla Marsigliana, e di là nuovamente a Monte-di-mare (3) ".

(1) Saggio di strumenti e di scritture dei monaci stabiliti nella maremma senese nei secoli XI, XII, XIII, le quali conservansi nello archivio dei PP. Agostiniani di Siena. Vedi L'esame d'un libro sopra la maremma senese, seconda ed. del 1774, p. 2, 222, n. 1763.

(2) Ximenes, Esame dell'esame d'un libro sopra la maremma senese Documento IV, p. 354. Targioni, Viaggi in diverse parti della Toscana. Tom. IV, pag. 117.

(3) Documento copiato dal mazzo 6 delle cartapecore sotto num. 163, esistenti nella cancelleria di Massa.

Quei luoghi, parte dei quali conservan tuttora i medesimi nomi, si trovano in quei terreni che s'incontrano da Monte rotondo in poi, dove appunto abbiamo ritrovato per altri riscontri il nome di Vetulonia. È poi rilevante l'osservazione che trovasi un Calvello verso Viterbo, ed un altro attorno a Vetulonia della maremma (1).

Troviamo pertanto in più documenti che verso le acque calde che sboccano in Cornia ebbevi nei tempi antichi una Vetulonia, come Plinio l'accenna, ma non già un'antica città, nè il territorio dei Vetuloniesi come finora spacciavasi. Difatti non solamente mi fu impossibile di ravvisare fra i tanti muri superstiti di Castiglione, neppure un sasso che dasse indizio di costruzione antica tirrenica, qual competevasi agli avanzi dell'etrusca città di Vetulonia; ma la stessa località del monticello ch'io dissi non avere altro piano praticabile che per lo spazio di mezzo miglio incirca, non poteva contenere sicuramente una città qual dovette essere la capitale dei Vetuloniesi.

Il Targioni accenna que' luoghi, ancorchè in un modo non esattissimo, dal quale peraltro sono state tratte delle notizie onde poter giudicare della località dell'antica Vetulonia, città tra le dodici capitali degli Etruschi. "I poggi, egli dice, che restano a tramontana del Bagno-del-rè son ripidi, ma d'una mediocre altezza, ultime diramazioni di Monte rotondo, che terminano da mezzo giorno nella pianura del Bagno, e da ponente nell'angusto piano della Cornia. Prendono varie denominazioni, poichè dietro al poggio di S. Regolo resta quello di Castiglione, sul quale era già un castello di tal nome, e se ne vedono le rovine (2)". Alla chiesa di S. Regolo rimase in ultimo una cappellina, ed i titoli di S. Martino e S. Regolo furono trasportati ed aggregati alla cura contigua della Madonna del Frassine, come

(1) Vedasi la carta topografica posta in principio delle opere citate del Sarzana, e del Mariani.

(2) Targioni, Viaggi tomo IV, p. 220.

dalla seguente iscrizione rilevasi: *Sacellum D. Reguli vetustate dirutum R. Dmus Gaspar Silvestrius Deiparae Virginis Frassetanae nec non D. Reguli et Martini rector instaurandum curavit anno Jubilaei* 1625 (1). Ora vi si vedono solo poche rovine di fabbriche non antiche e la casa colonica, dove tuttavia si conserva la mentovata iscrizione. Ecco dunque pur viva la memoria di località che i contratti antichi nominano nelle vicinanze di Vetulonia.

Abbandonato finalmente il poggio di Castiglione dagli abitanti, e restatone solo il nome nella casa colonica ivi contigua, se ne abbandonarono le memorie tradizionali, e fra queste andò in dimenticanza la più importante per noi, ch'è l'essere stato quel sito il poggetto di Vetulonio, non ostante che un tal nome, per esser celebre, proseguisse a risuonare per le bocche dei men rozzi tra 'l popolo; ed i boriosi, per quanto sembrami, ne attribuiscono a Massa lor patria l'antica sede. Confuse in tal guisa le più vetuste colle meno antiche notizie fu converso definitivamente per ambizione il castello dell'antico Vetulonio, poi Castiglione, che Plinio novera tra i paesi vicini al littorale toscano, colla Vetulonia capitale dei Vetuloniesi, che lo stesso Plinio descrive tra le città mediterranee dell'antica Etruria. Sopravvennero in seguito alcuni scrittori le cui menti si esaltarono per modo che in ogni informe sasso, in ogni vecchio e semidiruto muro parve loro vedere avanzi di edifizj magnifici lungo la Cornia, ove appunto a tale esaltazione altamente prestavansi gli avanzi non ispregevoli delle acque vetuloniesi, o Bagno del rè che in parte ho descritto (2).

Il primo a ragionarne dopo Ermolao Barbaro e qualche altro scrittore per incidenza fu Annio Viterbese, del quale atteso il di lui discredito è inutile far parola. Ne sopravvennero altri che nel secolo XV si dettero ad erudite investigazioni sull'antica città di Vetulonia, e ne confusero le

(1) Targioni, Viaggi tomo IV, p. 212.

(2) Vedi la pag. 109 di questa lettera.

notizie provenienti da Viterbo e dalla maremma, con aggiungervi le lor congetture come cose di fatto. Fra questi è notabile Zaccaria Zacchio Volterrano, decantato (non molto a proposito) per versatissimo nelle notizie archeologiche della maremma toscana (1); il quale scrisse bensì, ma in modo che le sue opere non furono stimate degne di passare alla posterità per mezzo delle stampe, onde smarissene ancora l'autografo, dove probabilmente trattava di Vetulonia. Se n' eran peraltro incautamente prevalsi altri scrittori, come vedremo (2).

Leandro Alberti che scrisse nel 1550, mezzo secolo posteriormente al Tizio, senza per altro consultarlo, descrisse l' Italia, nè tutta potendola egli stesso percorrere, si riportò, in proposito della maremma toscana, a quanto ne avea scritto molto prima il mentovato Zacchio pittore, scultore ed antiquario. Ma costoro per difetto del secolo, esposero le descrizioni di que' luoghi in un modo sì ampolloso, inesatto e mistó d' immaginati ornamenti, che appena e con grande accortezza si può discernere il vero tra le giunte del falso. Omettendo pertando le iperboliche narrazioni dell' Alberti, sentiamo da lui che nell' intervallo di territorio tra 'l porto di Populonia e la Torre S. Vincenzo, alla distanza di tre miglia dal mare in un luogo nominato la Selva Vetletta e Vetulia, nomi derivati dal più antico Vetulonia, si vedono molti ruderi di grandiose fabbriche (3). Per quanto poco o nulla siavi di vero in questa narrazione, mentre nessuno ha mai udito nominar Vetulia, nè i ruderi mai furon veduti dov'egli addita, pure si riscontra ch'egli combinò l' acqua calda proveniente da Caldana, la quale scorre positivamente nel fosso caldo per tre miglia, dalla sorgente al mare, colle parole di Plinio *aquis calidis*.

Di più par che l'Alberti combinasse la palese notizia dei ruderi nella valle che scorre la Cornia, spettanti per

(1) Ved. Moreni, Bibliografia storica della Toscana, tom. II, p. 477.
(2) Targioni, Viaggi tomo IV, p. 268.
(3) Alberti, Descriz. di tutta l'Italia. Etruria littoralis, p. 29.

altro al Bagno-del-rè, come a suo luogo additai; e sembra che in fine abbia confusa la località di Vetulonia per analogia col nome della Valle-al-vetro, perchè da taluno detta anche Vetreta, luogo selvoso, dove probabilmente in antichi tempi fu qualche manifattura di vetri. Trovasi difatti anche altrove in quei contorni ripetuto il nome di Vetreta, ov'eran fornaci da fabbricar vetri; un de' quali luoghi è nei contorni di Massa, così chiamati.

È dunque manifesto che del positivo nome di Vetreta ne formò il Zacchio o l'Alberti l'alterato Vetletta, e quindi l'immaginato Vetulia, onde renderlo analogo a Vetulonia, giacchè di un tal nome Vetulia non trovo nessuna memoria, quantunque sia stato da tanti scrittori di Vetulonia accettato. Oltre di che la Valle-al-vetro da Caldana al mare non ha sicuramente ruderi tali che accennino città o fabbriche di conseguenza; ond'è manifesto che a tale immagine abbian dato motivo le rovine del Bagno-del-rè, nelle vicinanze del quale, oltre quanto si vede, furon trovati nel principio del secolo passato acquedotti magnifici lungo il torrente detto il Risecco (1).

Prosegue frattanto l'Alberti a narrare che " anticamente esisteva in que' luoghi un tempio detto Itulonio, da Tolomeo corrottamente nominato Vetulonio, (sogno di Annio), mentre la Vetulonia, prosegue l'Alberti, era presso al Cimino nel territorio di Viterbo ed era città mediterranea, come la dice Plinio nel terzo libro della sua storia naturale ". Quindi fassi a descrivere le adiacenze di quel tempio diroccato, e di quell'aggregato di fabbriche, dalle quali s'immagina che il tempio medesimo fosse attorniato. Ma noi possiamo francamente dichiarare queste descrizioni come un parto della viva fantasia del Zacchio, copiato dal credulo Alberti che seguita a descrivere le adiacenze del luogo. " Camminando lungo que' colli, tutti selvaggi, dic'egli, e pieni di cespugli e di pruni, da Vetulonia due miglia discosto, appare un grande

(1) Targioni citato vol. IV, p. 215.

edifizio, dove si confetta l'allume, e quindi a tre vedonsi le fodine, ovvero il luogo dove si cava il ferro molto crudo. Poi più oltre, seguitando l'anzidetto colle per un miglio verso mezzo giorno, e scendendo alle radici trovasi una palude che mette capo alla marina, dalla quale si cavano buoni pesci e saporiti „. Quì confonde l'Alberti i due paduli, quello cioè di Rimigliano con quel di Piombino, e da ciò si argomenta ch' egli non visitò personalmente que' luoghi: ed eccone le sue parole: " Ella è accresciuta questa palude dal fiume Cornia, che scende da Monte rotondo, e passando pel territorio di Campiglia finisce il suo corso a questa palude. Domandasi ora questa palude le Caldane, (altra confusione di locali), perchè escono dalla medesima acque calde „. Quindi così dà termine al suo periodo: "Crederei che queste acque fossero quelle, delle quali scrive Plinio nel secondo libro, che nelle acque calde di Pisa nascon le rane, e appresso Vetuloni nell'Etruria, non molto dal mar discosto, nascono i pesci, avvengachè Annio voglia che siano queste le acque di Viterbo, talmente nominate dal fiume Caldano, imperocchè ho dimostrato che fosse Vitulonio non molto discosto da questo luogo, e appresso il mare, e quelle ne son discoste „. Così l'Alberti (1).

Egli dunque s'avvide che Plinio accennando due diverse località, non additò la città dei Vetuloniesi nella maremma, come erroneamente gli si è fatto dire dagli scrittori che lo hanno citato o malamente seguito. Non si avvide per altro che le acque calde di quel paese non erano soltanto alle Caldane verso la Valle-al-vetro, mentre ne sboccano da varie parti nel fiume Cornia, e inclusive presentemente si trovano nelle adiacenze medesime due paesi col nome di Caldane (2) per lo stesso motivo delle acque calde che vi scorrono; doppia nomenclatura che ha fatto nascere l'equivoco tra i

(1) Alberti, luogo citato.

(2) Vedi la carta topografica della Toscana, eseguita nel 1830 dal P. Giovanni Inghirami.

due paduli nominati di sopra. Ogni altra circostanza e delle miniere del ferro, e della confezione dell'allume combina colla descrizione che ho data del fiume Cornia. Ciò proverà soltanto che la tradizione volgare serbava in quelle parti da Monte rotondo al mare nel margine della Cornia il nome di Vetulonia. Frattanto nuovamente spogliatasi la maremma per le calamità delle guerre civili nei due secoli decimoterzo e decimoquarto, già si andava sempre più perdendosene la memoria della positiva località, perchè restata soltanto casualmente registrata nelle carte de' contratti da me riportati: documenti sicuri che non furon per altro consultati nè dal Barbaro, nè dal Zacchio, nè dal Tizio, nè dall'Alberti, nè da altri di que' tempi, e perciò ne scrissero in un modo vago ed incerto.

Questo errore passò facilmente nelle opere dei geografi che scrissero in seguito, tra i quali è da notarsi il Cluverio, non meno che il dotto di lui annotatore. Costoro non fecero che trarre dall'Alberti come il più facondo, quanto dissero di Vetulonia, sopprimendo per altro (non si sa come) l'avvertenza di quel primo relatore, che ivi non erano accennati i famosi Vetuloniesi, capi d'origine etrusca, nè la celebre Vetulonia, una delle dodici primarie città dell' antica Toscana, che l'Alberti medesimo non ricusa di ammettere nelle vicinanze di Viterbo, mentre dichiara che in maremma eravi soltanto un tempio con fabbriche annesse (senza per altro che si penetri d'onde traesse, men che dalla immaginazione d' Annio e del Zacchio, questa notizia di tempio) col nome d' Itulonio, poi corrottamente Vetulonia per errore di Tolomeo (1). Il credito del Cluverio specialmente per quel suo classico libro dell'Italia antica seco trasse ogni altro scrittore che dopo di lui si occupò della materia medesima, senza eccettuar neppur quelli che viaggiando per le contrade medesime prese dipoi da essi a descrivere, potevano almeno riscontrare e rettificare quanto dal Cluverio era stato scritto.

(1) Alberti cit.

Fra questi viaggiatori è da notare il Targioni, che percorse diverse parti della Toscana per osservare oltre i prodotti naturali, anche gli antichi monumenti di questo paese, avendoli dipòi pubblicati. Al tomo IV della sua opera dei Viaggi, edita nel 1770 s'introduce a ragionare di Vetulonia col riferire la popolare opinione che Massa Veternense, o come vorrebbero alcuni moderni, Vetuloniense (1), abbia avuta se non l'origine, almeno l'accrescimento delle tre famose città distrutte Vetulonia, Populonia e Rosselle, potentissime una volta, e del numero delle metropoli della Toscana (2). Ma di tal voce popolare io non trovai traccia nessuna di antica ed autentica memoria, nè il Targioni cita nessun documento che lo sostenga. È per altro probabile che all'abbandono di Castiglion Bernardi, un tempo Vetulonio, qualche famiglia passasse a Massa. Quindi prosegue l'osservatore toscano, che intorno all'antica magnificenza di Vetulonia si veda quanto ne hanno raccolto il Cluverio (3), sopra del quale autore ho già esposto il mio parere, ed il Dempstero, dove nulla s'impara (4), dopo aver letto quanto ne ha scritto l'Alberti ed il Cluverio medesimo. Aggiunge quivi il Targioni che plausibili congetture persuadono essere stata Vetulonia nella selva Vetletta, dove di presente si trovano vaste rovine chiamate dai paesani Vetulia, non lontane più d'otto miglia per linea retta dalla moderna Massa, e tre miglia dal mare, di che citò il Cluverio, mentre le parole sono originalmente dell'Alberti, nè si dette il Targioni veruna cura d'esaminare se quanto fu detto era vero. In altro paragrafo dello stesso libro, dove si descrivono le rovine di Vetulonia trovo ripetuto il discorso di Leandro Alberti già riferito (5). Altrove lo stesso Targioni fa supporre un'altra situazione di Vetulonia tra Populonia e la Follonica in alcuni

(1) Raphael Volaterr., Urbanor. commentariorum lib. V, fil. 52.
(2) Targioni cit. tomo IV, p. 116.
(3) Ital. antiq. p. 472.
(4) Dempstero, De Etruria regali lib. IV, cap. 13.
(5) Targioni loc. cit. p, 268.

monticelli vicini al mare, tra'l torrente detto la Pecora e la Cornia (1), mentre l'addita altrove tra Populonia e la Torre S. Vincenzo (2): equivoco nato cred'io, perchè nell'uno e nell'altro luogo v'è un gruppo d'abitazioni chiamate Caldane (3), ove sorge acqua calda, ed intanto non disapprova altrove che fosse dove presentemente è Massa (4), atteso il parere di Raffaello Volterrano. Il Targioni mancò per altro d'osservare che nella Cornia sboccano altre acque calde, ove potevasi cercare quella Vetulonia che insieme con esse nomina Plinio. Nè si mostra il Targioni bastantemente informato del corso di quel fiume, poichè fu costretto a disdirsi alla pag. 257 del tomo XII dei suoi Viaggi, di ciò che avea detto alla pag. 217, verso 22 del volume IV dell'opera stessa.

Erano meglio informati della condizione e vicende di Vetulonia della maremma i Priori di Massa, ch'emisero un'autentica fede fino dal 1774, dove descrissero colle respettive loro distanze dalla città, dodici castelli allora diruti che una volta appartenevano a Massa repubblica, ed ivi leggesi descritta l'antica Vetulonia, poi detta Castiglione, ch'era un castello, quattro miglia, com'essi diceano, lontano da Massa (5). E quì pure cade un errore di misura, giacchè da Massa a Castiglione vi sono circa a 12 miglia (6). Se pertanto Leandro Alberti fece di quel castello un aggregato di case vicine ad un tempio, non minor fallo commise il Targioni, mutilando per modo lo stesso passaggio di Leandro Alberti, che d'un tempio ne forma l'antica città etrusca di Vetulonia: errore al quale ha dato motivo indubitatamente il Cluverio, e più ancora gli scrittori seguenti, i quali l'hanno ciecamente e senz'altro esame seguito, assicurando tutti che nella maremma esistono le rovine della antica città di Vetulonia, senza che nessuno mai le vedesse. Ciò rilevasi da taluni dei più sinceri viaggiatori che l'hanno

(1) Targioni, loc. cit. p. 113. (2) Ivi p. 268.
(3) Ivi p. 218, 270. (4) Ivi p. 117.
(5) Documento III, app. Ximenes, Esame dell'esame, p. 351.
(6) Targioni, Viaggi cit. tomo VII, p. 148.

dichiarato. Tra questi merita lode il fisico Santi che si esprime nel modo seguente: " In mezzo a queste macchie stesse e segnatamente nella selva Vetletta tra Massa e Populonia, (ecco un tal nome che proviene anch' esso da un' antica manifattura di vetri, e non già dalla voce alterata di Vetulonia), vari scrittori e fra quelli il Dempstero ed il Cluverio collocano l'antica Vetulonia, ed assicurano esistervi i ruderi e le rovine di questa città etrusca, la quale additano i paesani col nome di Vetulia: (neppure da nessun paesano di quanti ne ho interrogati nell' essermi portato in quei luoghi non ho mai udito dire un tal nome; quì credo che il Santi avanzi la proposizione sulla fede d' altri scrittori). Sembra infatti, prosegue il Santi, che in queste contrade esser dovesse il sito della medesima, per quanto possiamo per altro malamente dedurlo da Tolomeo e da Plinio. Noi benchè dietro agl' indizj avutine prima di partire da Massa, ed alle insinuazioni delle nostre guide, investigassimo questi avanzi di quell' antica città, non potemmo trovare alcuna traccia. Nè perciò io voglio inferirne, prosegue l' ingenuo, ma pedissequo d'altri scrittori, professor Santi, che non sia vero, che i precitati eruditi hanno asserito, e che la tradizione ha fin dai tempi da noi remoti contestato, quantunque nessuno abbia potuto con evidenza accertare il sito dell'antica e per sempre cancellata Vetulonia (1) ".

Non si comprende a vero dire, come ad onta di sì premurose ma inutili investigazioni per trovar le rovine di Vetulonia sognate dall'Alberti o dal Zacchio da lui seguìto, siavi tuttora chi ne parli con qualche considerazione, in che son caduti i più scrupolosi investigatori di etrusche antichità (2). Ma si prenda in esame di grazia qualche altra sua narrazione, qual sarebbe quella per esempio di Populonia, e da questa si argomenti s' egli sia degno di fede. " Nel

(1) Santi, Viaggio terzo per le due provincie senesi, vol. III, cap. XV, p. 189.

(2) Müller, Die Etrusker, vol. I, p. 370, vol. II, pagg. 210, 211, 347, 342.

mezzo del colle (di Populonia), ecco le parole dell'Alberti, ov'era la città, eravi una fontana che gettava acqua in grande abbondanza.... Da essa per alcuni canaletti sotterranei e sotto la marina furon condotte le acque per dieci miglia insino a Porto-ferraio, nel mezzo delle onde marine (1) „. Or chi non sa che tra Porto-ferraio e Populonia v'è il canale di Piombino, ove il mare è d'una profondità smisurata? Come dunque per tale spazio di mare far passare un condotto d'acqua dolce dall'uno all'altro paese? Di simili fole è pieno quel libro; eppure tutti concordemente vi attinsero in rapporto a Vetulonia, che tra 'l porto di Populonia e la Torre S. Vincenzo vedesi un grande e lungo muro, che abbraccia molto paese fabbricato di gran sassi, lunghi di piedi quattro in sei, tanto diligentemente disposti insieme che paiono esser composti senza calce o altro bitume. E dopo aver narrate altre cose stranissime prosegue : " Quivi giace un gran pezzo di marmo assai misuratamente intagliato di lettere etrusche „; (e chi mai ebbe notizia d'una tale iscrizione ? neppur la vide il Marmocchini diligentissimo collettore di tali memorie). " Ritrovansi, prosegue l'Alberti, dentro le dette muraglie, come anche per vicini luoghi tra folti boschi e cespugli, pezzi di nobili marmi e capitelli spezzati, basamenti, tavole di pietra, mensole, avelli, ed altre simili vestigie di antichità molto artificiosamente lavorati (2) „. Non sarò tacciato di soverchio ardimento dai discreti, s'io penso, che nulla di ciò abbia mai veduto colui che descrive colla medesima fermezza un condotto d'acqua dolce tra Populonia e Porto-ferraio e mille altre assurdità inammissibili. Ho difatti percorso io pure que' luoghi e con ogni diligenza, ma nulla ho trovato di quanto dall'Alberti descrivesi. Ravvisai bensì sparsamente per quei boschi attorno al lago di Rimigliano diversi ruderi di edifizj de' tempi romani, e de' secoli barbari; raramente de' tempi etruschi,

(1) Alberti, Descriz. di tutta l'Italia. Etruria littoralis.
(2) Ivi p. 29.

e non tali che dassero sospetto di antica città; nè l'Alberti a vero dire pretese a stabilire in questo luogo la località dell' antica città di Vetulonia, che forse ve la supposero posteriormente, persuasi della verità di que' grandiosi ruderi che l'Alberti vi ha immaginati per dar corpo alla memoria che restava di un nome celebre dell' Etruria.

Tante ingenue testimonianze del nome Vetulonio esistito in maremma, tante successive conferme tradizionali dagli scrittori trasmesseci, e concorse a ratificare la notizia lasciatacene da Plinio, tolgono alla più severa critica ogni via di porre in dubbio l'esistenza d'un tal nome in questa parte della Toscana. E quantunque troviamo lo stesso nome nelle vicinanze di Viterbo, come nella prima lettera ho notato, non per questo, nè per altra qualunque siasi ragione potremo negare alla verità dei contratti legalmente autentici da me allegati la realtà dell' incontro del nome Vetulonio nella maremma. Se gli allegati lumi, e l'esposte mie congetture sull'esistenza d'una Vetulonia presso al Cimino han persuaso egualmente chi legge, potremo conchiudere altresì che due luoghi abitati d' Etruria hanno avuto un istesso nome, vale a dire esistettero due Vetulonie.

La circostanza di un nome ripetuto nel suolo toscano prende maggior forza di probabilità dall'esempio ch'io son per addurre. Viaggiando il Targioni per la Toscana s' incontrò, com'egli racconta, in alcuni nomi doppj, tripli, e multipli di monti, fiumi e castelli, talchè non pochi dei nomi di luoghi per i quali passò in que' suoi viaggi erano comuni a luoghi d' altre parti della Toscana (1). Saranno essi probabilmente adiettivi esprimenti qualche particolarità comune all'omonimo analogo, o sostantivi tratti da triviali oggetti comuni a più luoghi. Vogliono infatti gli eruditi, che il nome di Vetulonia o Vitulonia sia molto analogo a quel d'Italia o Vitalia (2) e che appelli al vitello, animale

(1) Targioni, Viaggi tomo III, p. 178.
(2) Dionys. lib. I. §. XXVI.

assai comune in questa penisola (1); oppure alla copia d'armenti, che se in Italia abbondarono (2) generalmente, più frequentati che altrove ne potevano essere i campi contigui alla Cornia, o sia Linceo di maremma, come nel Linceo che scende dal Cimino. Ecco pertanto una probabilità sulla origine d'un doppio nome di Vetulonia, o sia di due Vetulonie in Etruria, una dentro terra, ed un'altra non lontana dal mare, ciò che non contraddice in modo alcuno a quanto scrivono Plinio, il Barbaro, l'Alberti ed altri.

Non per questo diremo che due sieno state in Etruria le famose città che dettero i fasci ai littori di Roma, giacchè questo vanto può ragionevolmente concedersi a quella terra soltanto, che oltre al nome di Vetulonia ci ha conservati e ci mostra magnifici avanzi di un asiatico popolo stabilito fra noi, come si osservano presso al Cimino. In questo caso ci risolveremo a stabilire che la Vetulonia della maremma non fu la città etrusca della quale dagli archeologi moderni si cerca l'ubicazione (3). Infatti le indagini di tanti ed in tempi diversi per iscoprire se in maremma esisteva l'antica città di Vetulonia, senza che mai fin ora siasene trovato un benchè minimo indizio, nè di ruderi architettonici, nè di ragguardevoli monumenti sepolcrali, nè di monete, nè verun altro attestato per l'affermativa; mentre tanti se ne ravvisano a favor di Viterbo, nonostante le dimostrate falsità dell'Alberti, mi confermano nella mia opinione che l'inoppugnabile Vetulonia non sia stata una città, ma soltanto un castello etrusco, o un abituro qualunque, che senza lasciar di sè vestigie di conseguenza ce ne abbia tramandato quel nome che riscontriamo in Plinio, e quindi nelle memorie, nei contratti, nel sepolcreto con vasi all'uso degli Etruschi, e nella sua limitata periferia sul poggio di Castiglione, come ho notato.

(1) Lanzi, Saggio di lingua etr. tom. II, p. 109.
(2) Varro ap. Gell, l. XI, c. 1.
(3) Canino, Muséum étrusque, p. 163.

Chi bramasse di ripeterne le indagini e verificarle nel luogo da me accennato cogli allegati documenti, potrà recarsi nel territorio di Monte rotondo e cercare verso la Cornia il poggetto angusto che tuttavia conserva l'antico nome di Castiglione, in cima al quale non vedonsi che rovine di fabbriche fra le quali son cerri smisurati, ed è tra la Fattoria di Vecchienna, ed il lago zulfureo, e la cava dello allume di Monteleo. Quel poggetto è distante quattordici miglia in linea retta dalla spiaggia del mare a ponente, ossia dalla costa ch'è tra Populonia e la Torre S. Vincenzo, e di 15 miglia e mezzo pure in linea retta dalla costa che guarda il mezzo giorno nel golfo di Scarlino, tra Populonia e la Follonica, e precisamente alla latitudine del gr. 42', e longitudine del gr. 28, 30'.

Dalla Poligrafia Fiesolana 16 marzo 1831.

F. INGHIRAMI.

LETTERA TERZA.

È ormai tempo che tra le investigazioni che io vado facendo sull'antica città di Vetulonia, inserisca la considerazione del rispettabile parere dei più moderni e classici archeologi in questo punto di antica storia, affinchè alla domanda sulla incerta località di Vetulonia, colla quale mi faceste soventi volte onorato, io possa dire di avere, per quanto mi è stato possibile, sufficientemente risposto. L'esame di un dotto articolo intitolato: *Estratti diversi sull'antica Vetulonia*, che io trovo inserito negli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica (1) può somministrare un giusto alimento al mio concetto. Si mostra primieramente in quello scritto l'impossibilità di detrar da Vetulonia quella primazia, che una città può avere in uno

(1) Gerhard, Annali dell'Instituto 1829, p. 129.

stato politico, dove per sistema governativo non esista una capitale, mentre Vetulonia era detta il decoro, *decus*, della etrusca gente. Ecco dunque confermata la necessità di un rudero per sì magnifica città, se questa fu in maremma, o di un nome a sì magnifici ruderi come si vedono presso Viterbo, molto più che l'articolo in attuale esame non ammette una total distruzione, quale col *quondam* di Silio Italico poteva essere indicata.

Quella piccola varietà di nomi, che non solo è rilevata in questo estratto (1) ma in altri scritti moderni, dà campo a sospettare che diversi altresì potessero essere i paesi dei quali si parla, per cui proposi il sospetto che altra fosse Vetulonia della maremma, altri i Vetuloniesi di Viterbo, mentre lo stesso Plinio è quegli ch'emette una tal distinzione. L'iscrizione aretina, dove si nominano i Vetuloniesi, dei quali fu curatore Q. Spurinna, c'invita a non rigettare ogni congettura su quel nome Spurinella che i Viterbesi asseriscono essersi conservato fra loro (2). Dal silenzio poi di Strabone, che in questo articolo si considera come un indizio della distruzione antichissima di Vetulonia, io ne trarrei un diverso argomento. Egli descrive la città di Populonia come un paese ridotto all'ultimo squallore per cause di guerra, ma pur ne mostra qualche avanzo che a suo tempo tuttora esisteva, come paese da lui stesso visitato, e ne deplora la perdita di sua passata grandezza (3). Frattanto prosegue a descrivere esattamente le coste tirreniche, come osserva il prelodato scrittore che esamino. Se dunque passa sotto un totale silenzio Vetulonia, quantunque descriva anche i ruderi di altre città già distrutte, come era allora Populonia, ne potremo concludere esser maggiormente afforzato il sospetto che Vetulonia, l'antica città, decoro dell'etrusca nazione, avesse avuta altra sede che nel littorale percorso

(1) Ivi, pag. 193, not. (**).
(2) Sarzana, Della capitale dei Tuscaniensi, p. 272, not. (2).
(3) Strabone, Geopraph. lib. V, pag. 222. Cluverio, Ital. p. 450.

da Strabone, altrimenti anche una via, un rudero qualunque avrebbe data occasione a quell'uomo, sì diligente investigatore di cose antiche. di rammentarla e compiangerne la perdita. Nè mi si dia per il motivo il totale obblio di quella città e inclusive della sua vetusta situazione, altrimenti non sarebbe stata descritta posteriormente tra le città d'Etruria da Plinio, da Tolomeo e da Silio Italico. E se positivamente fu nella maremma percorsa come dicemmo da Strabone, perchè mai fu trascurata sì fattamente da lui, mentre si trova pur là nominata una Vetulonia da Plinio, dai contratti dei secoli bassi, e additata come un castello tuttavia in quei tempi esistente e del quale si fa parola fino all'anno 1774? Torno a riprodurre la mia opinione che là fosse una Vetulonia, ma non quella che noi cerchiamo, non quella che Strabone dovea nominare.

Un'altra riflessione mi somministra lo scritto che io leggo negli Annali archeologici. Tolomeo che nomina Vetulonia, passa in silenzio Populonia, della quale fa caso tuttavia Strabone. È chiara per me la ragione. Se Populonia visitata da Strabone non era più che un mucchio di poche superstiti case, e se meno ancora fu trovata da Rutilio Numaziano, non doveva aver luogo altrimenti quel paese nella descrizione che Tolomeo ci ha lasciata delle città fiorenti in Etruria ai suoi tempi. Se dunque Populonia era distrutta, come poteva essere ammessa fra loro? E se Vetulonia si annovera tra le città esistenti, posteriormente a Populonia, ne argomento che quella sopravvisse a questa. Tolomeo potette errare sulla località dei paesi da lui nominati, ma non già sulla loro esistenza o non esistenza.

Di Rutilio Numaziano diremo lo stesso che notammo di Strabone. Egli pure descrive lo stato qualunque fosse degli avanzi di ogni città dell'etrusco littorale (1), eppure non vi rammenta la città di Vetulonia. Dunque il silenzio e la menzione sulla città di Vetulonia c'istruiscono del pari che essa

(1) Rutil. Numat., Itin. lib. I, v. 401 seq.

non era in maremma, quantunque vi esistesse un castello con un tal nome.

Quanto propone il Niebuhr, che cioè Populonia città poderosa tra le altre etrusche, come colonia di Volterra, fosse fondata posteriormente a quelle, invece e nelle vicinanze della già potente Vetulonia, della quale pertanto nessuno storico romano mai fa parola, non è a parer mio che un'ingegnosa, ma gratuita supposizione.

Sono state inclusive tenute a sospetto le notizie che sulla geografia ci lasciarono gli antichi; al qual proposito l'autore dell'estratto c'invita a confrontare il *Manliana, Vetulonium* di Tolomeo col *Manliana Populonia* dell'Itinerario d'Antonino (1). Ma io crederei di scostarmi troppo dal vero, manomettendo e storcendo i detti dei classici a modo mio, quando una evidente contraddizione, o massiccio errore nol chiedesse. Infatti se Manliana era vicina a Populonia, perchè vogliamo noi che l'itinerario errasse scambiando questa per Vetulonia?

Se io proposi di tenere per inesatto il testo di Tolomeo, fu soltanto in riguardo alla località di Vetulonia, che non poteva essere nel tempo stesso e marittima e mediterranea, e forse confuse il castello di maremma colla città del Cimino ambedue d'ugual nome. Non ostante il Cluverio che determina con positiva fermezza l'antica città di Vetulonia e per conseguenza i Vetuloniati alla sorgente dell'acque calde presso al fiume Cornia, attestando che ivi ne restano tuttavia le rovine quantunque senza averle vedute, è poi costretto di variare il senso agl'itinerarj, acciò confrontino con quel ch'egli ha, per mio avviso, erroneamente asserito. E poichè l'itinerario che trovasi disegnato nella Tavola Peutingeriana riferisce il viaggio da Pisa a Populonia nel modo seguente: *Pisis Turrita*, *Piscinas ad Fines*, *Vadis Volater*, *Populonio* (2), il Cluverio aggiunge per emenda, *Vadis Vo-*

(1) Gerhard, loc. cit. p. 193, not. (****).

(2) Tabula itineraria Peutingeriana. Segment. III, lit. E.

laterranis Vetulonis, *Populonio* (1). Ma quanto sia coartata ed inammissibile una tale emenda lo manifestano altri antichi itinerarj della strada medesima, senza che l'uno sia copiato dall'altro, e sempre mancanti della Vetulonia sostituitavi dal Cluverio. Ecco pertanto che sono indicate le adiacenze di Populonia nell'itinerario d'Antonino, *Cosam*, *Lacum Aprilem*, *Salebronem Manliana*, *Populonium*, *Vada Volateriana* (2), e dovremo credere, che anche quì sia caduta la dimenticanza medesima di Vetulonia? L'Anonimo Ravennate, quantunque pieno di errori, pure ci dà qualche lume ove pone *Aquas Populon.*, *Bulterras*, nè fa motto di Vetulonia (3). Se consultiamo Pomponio Mela, troveremo egualmente nominati i luoghi seguenti *Pirgi Anio*, *Castrum novum Graviscae*, *Costa*, *Telamon*, *Populonia*, *Cecina*, *Pisae*, *Etrusca loca et nomina* (4).

Dove è Vetulonia? dove quei Vetuloniesi tanto celebrati fra i popoli dell'antica Etruria? dovremo noi farvene ovunque l'aggiunta, come insinua il Cluverio? Se tale aggiunta è da farsi, facciamola tra i paesi mediterranei dell'Etruria, ove l'accennano gli antichi scrittori Plinio e Tolomeo, mentre, forse ai lor tempi vigeva in qualche modo, ancorchè rovinata e cadente, ma non già lungo il mare Mediterraneo dove soltanto ci restò memoria di un castello di simil nome rammentato per caso da Plinio e scambiato da Tolomeo per l'antica città di Vetulonia, come scambiato dai moderni scrittori, e quindi rettamente negli itinerarj taciuto, come anche dagli altri che lasciarono le memorie del littorale di Etruria. Plinio e Strabone vengono, benchè indirettamente, ad escludere Vetulonia dalla vicinanza del mare, ove dicono che la sola Populonia fu dagli Etruschi edificata nel litto-

(1) Cluverio, Ital. antiq. lib. II, p. 472.

(2) Itinerarium Antonini Augusti, Hieron. Suritae commentario explicatum, pag. 67.

(3) Guidone da Ravenna, detto Anonimo Ravennate, ap. Wesseling,, Pract. in itiner. etc. p. 222.

(4) Pompon. Mela, De situ orbis, lib. II, p. 39. Antverpiae 1582.

rale (1), e Strabone prosegue con darne il motivo dicendo che gli antichi fondatori delle città sfuggivano a tutto potere la vicinanza del mare (2). Come dunque potevasi dagli edificatori d'una delle primarie città mantenere quella massima, edificando Vetulonia alla distanza di poche miglia dal littorale? Populonia vi fu edificata per valersi utilmente del porto a prò del commercio; ma Vetulonia che non poteva avere un porto, nè per conseguenza commercio marittimo, per essere stato in tutto occupato dai Populoniesi, a qual fine esser doveva prossima al mare? Neppur s'intende come sì gran città qual doveva essere Vetulonia fosse poi sì contigua all'altra non men chiara città di Populonia, della quale restan tuttavia mura, sepolcri e monete. Il Targioni che segue il Gluverio dove tratta degl'itinerarj antichi (3) esaminando la Tavola Peutingeriana, ove trova segnata una via da Populonia alle acque populoniesi, vale a dire al Bagno del rè (4) lungo la Valle di Cornia, presume che un' altra almeno ve ne fosse per la comunicazione tra Populonia e la supposta città di Vetulonia ch'egli crede contigua (5) e ne propone l'emenda. Proseguendo egli l'analisi degl'itinerarj antichi, li trova mancanti delle comunicazioni tra Vetulonia, Siena, Volterra e Roselle (6). Ma perchè supporre tante lacune ed errori negli antichi piuttosto che un equivoco nei moderni scrittori? È stato inclusive immaginato che le acque populoniesi registrate negli antichi itinerarj fossero le acque vetuloniesi descritte da Plinio (7). Ma veramente le acque di Vetulonia dovevano avere un bagno? Qual sarà la ragione che ci costringa a togliere a Populonia il possesso dei bagni per assegnarli a Vetulonia? concludesi dunque che Vetulonia o i Vetuloniesi esistevano fino ai tempi di Plinio e di Tolomeo, per il modo almeno da esser tuttavia nomi-

(1) Plinio lib. III, cap. 5. (2) Strabone p. 154.
(3) Targioni, Viaggi per la Toscana tom. IX, p. 206.
(4) Vedi pag. 108 della lettera seconda.
(5) Targioni citato p. 270.
(6) Ivi p. 210. (7) Cluverio citato, p. 472.

nati tra le città ed i popoli costituenti allora il corpo della Etruria, nè mi opporrei a chi supponesse Vetulonia già ridotta agli estremi nei tempi di Plinio, come conta Silio Italico, mentre quello storico naturalista descrive la divisione che fecesi ai tempi di Augusto, perchè sotto l'impero di quel monarca sicuramente fioriva, e non ai suoi: così Tolomeo potette essere indotto da Plinio, o dai copisti interpolato, come io dissi altrove. Bensì par ch'ei fosse istruito dello stato di totale deperimento di Populonia città marittima, e perciò da lui trascurata nella sua geografia. Ma non doveva quel nome trascurarsi negl'itinerarj, che indicavano le stazioni dei viandanti, e non già lo stato florido, o decadente della città. Abbiamo in quella etrusca di Chiusi un esempio dello stato cadente a cui furon ridotte le città nelle catastrofi che ebbero luogo in Italia nel cadere della repubblica romana. Chiusi aveva un magnifico mausoleo eretto a Porsenna, che più non esisteva ai tempi di Plinio.

Anche quanto ha scritto il Ximenes adducesi a provare la passata esistenza della città di Vetulonia nella Maremma per gli antichi ruderi ancora visibili. Ma non pare, a ben ponderarlo che egli asserisca di averli oculàrmente veduti. Ecco pertanto le sue parole: " Chiunque si è trovato a Massa avrà sentito dire dai cittadini massetani, come lontano da Massa verso ponente circa cinque miglia vi sono chiare vestigie di una insigne città affatto distrutta, che per antica tradizione dicevasi Vetulonia. In quelle mura dirute vi è in oggi una macchia foltissima, che impedisce il più minuto esame di quelle antichissime fabbriche. Tali ruderi sono dentro il confine del Massetano, come osservasi ocularmente ,, (1). Tuttociò pare scritto a tenore di quanto i Massetani gli narravano. Simili voci si trovano sparse anche adesso per quei contorni, e da me stesso interrogati i paesani, molti narrano l'esistenza dei ruderi di Vetulonia,

(1) Ximenes, Esame dell' esame di un libro sopra la Maremma senese, not. XV, p. 29, 30.

ed asseriscono di averlo udito dire da altri, ma nessuno afferma di averli veduti : narrazione cred' io nata dalla descrizione immaginaria che ne fece il Zacchio che copiò poi l'Alberti, e che ha ripetuta il Targioni, perchè da tutti i geografici accettata e seguita finora, inclusive dai più moderni scrittori (1). Non saprei qual potesse essere adequata risposta all'opinione proposta dal geografo Danville e posta in campo nell'estratto che esamino, dove dicesi ch'egli si mostra persuaso esser la posizione di Velinis indicata nella Tabula Teodosiana un nome corrotto dell'antico di Vetulonia. Dopo quanto viene esposto in queste mie lettere, non so come si debba far conto di nude supposizioni.

Quando poi non credasi dovere attendere ai documenti, alle congetture, ai testimonj, ed ai confronti da me riferiti, che ci posson far credere la città di Vetulonia essere stata presso Viterbo ed in Maremma non lungi dal mare un luogo il quale pur Vetuloni appellavasi, allora con soddisfazione ricorrere potremo alle più recenti opinioni, che Vetulonia fosse un tempo nell' adiacenze del moderno Canino (2).

Dalla Poligrafia Fiesolana 24 marzo 1831.

F. INGHIRAMI.

---

(1) Müller, Degli Etruschi. Micali, L'Italie avant la dominat. des Romains, vol. I, chap. X, p. 167, not. (3).

(2) Estratto del Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino, 1828-29, p. 171 seq. Annali dell'Instituto 1829, p. 188.

Osservazioni del dott. GIULIO AMBROSCH, *sull' argomento delle antecedenti tre lettere.*

Quanto le dissertazioni del ch. Inghirami sì per l'abbondanza degli argomenti impiegati sì ancora per la discussione severa del locale in quistione appagheranno chiunque guardi ben entro l'importanza di siffatte ricerche; altrettanto ci pare necessario debito nostro di aggiungere quì liberamente tuttociò, che ce ne sembra ancora o meno accettabile o affatto dubbioso; essendo persuasi, che il giudizio vero sopra questioni di tal sorta derivare non possa se non dai risultamenti di più d'una indagine.

Il ch. Inghirami decise la quistione intorno al sito della antica Vetulonia col dimostrare essere state due città di tal denominazione, una delle quali, e specificatamente l'encomiata da Silio Italico, abbia avuto il suo posto nella vicinanza di Viterbo; laddove l'altra, la quale egli vuole essere stata di poco rilievo, vien posta nel territorio di Massa e specialmente fra Monte rotondo e la Cornia, in quel luogo che da lungo tempo in quà si chiama Castello di Castiglione e pure Castello di Vetulonio o Vetulonia. Riguardo a questa ultima Vetulonia i documenti riportati dal ch. autore non lascian punto in dubbio, che siffatto nome dal secolo undecimo in quà era applicato al poggio di Castiglione; perlocchè anche noi non possiamo non approvare la sentenza del ch. Inghirami, che quì essendo stato un giorno indubitatamente un paese quantunque grande o piccolo, cui si conviene il nome di Vetulonia, si potrebbe desistere da ulteriori ricerche se la strettezza del locale menzionato e la mancanza di rovine rilevanti non paresse contraddire alla magnificenza decantata della Vetulonia etrusca. Da ciò dunque nacque all' autore ingegnoso il pensiero di cercare altrove la Vetulonia grande, e questa idea gli venne tanto più raffermata, ch'egli credeva trovarla appoggiata già da Plinio e Tolomeo, sembrandogli

parlare questi autori di due città diverse dell'istesso nome coll'accennarne una vicina al mare e un'altra posta nelle parti mediterranee della Toscana. Ma questo unico argomento, col quale potrebbesi impugnare l'esistenza di due Vetulonie, e sul quale convien supporre avesse errato Tolomeo; questo argomento, dico, non ci sembra ammissibile da ciò che ne disse l'autore istesso, ed indi è che noi, prima di entrare in alcun altro ragionamento, crediamo essere convenevole prendere di nuovo ad esame i passi relativi de' geografi antichi. Per decidere intanto determinatamente se Plinio infatti parli di due diversi paesi, e se Tolomeo accenni col titolo una città mediterranea mentre ne additi col calcolo una littorale, bisogna chiarire, qual cosa in antico s'intendeva per littorale, qual altra per mediterranea. E questo si rileverà facilmente dal considerarsi la maniera, con che gli antichi additavano que' paesi, il cui sito ci è rimasto noto.

Quanto a Plinio, vien provato infatti dalla di lui propria indicazione, ch'egli nomina *mediterranee* (intus) ancora quelle città, le quali dal mare sono lontane non più di *trè* o *quattro* miglia. Così nel passo esaminato dal ch. Inghirami egli dice: *ipsum Cære intus M passuum quatuor* (1); così egli stesso riporta nel medesimo passo i Tarquiniesi fra le colonie mediterranee, benchè lontane dal mare direttamente non più di trè miglia, e l'accuratissimo Strabone, il quale ci rafferma espressamente, essere Populonia la sola frà le città antichissime di Tirrenia che fosse posta sul lido (2), non pone neppure la città di Cossa immediatamente sulla spiaggia, ma lontana un poco dal mare (3). Dietro ciò ognuno si avvedrà primieramente: che ad una città antica non bisognava essere situata molte miglia dal mare lontana per chiamarsi in que' tempi *mediterranea*; e secondariamente sarà ammaestrato da questo uso del parlare

(1) H. N. III, 8. (2) V. 2. 'Επ' αὐτῇ τῇ θαλάσσῃ.
(3) Loc. cit. Μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάσσης.

antico, che la città chiamata da Plinio *Vetulonii* (1), non si abbia da cercare strettissimamente sul lido del mare, lo che si manifesterà ancora dall'esaminare i due passi relativi di questo autore. Conciossiachè nel libro terzo, ove non si tratta se non che della indicazione delle città di Etruria, nomina le città littorali nell'ordine, come desse giacevano al lido da *Luna* fino a *Fregenæ*, laddove le città mediterranee da *Arretini veteres* in poi seguono nell'ordine alfabetico; del che un dotto moderno non s' avvidde e però si dava pena indarno per cavarne alcun argomento per la situazione di Vetulonia (2). Ma infatti non altro si rileva dal passo in quistione fuor che Vetulonia non fosse situata sul mare, senza potersene giudicare, se fosse al mare vicina o lontana d'assai. Laonde egli sarebbe altrettanto strano il raccogliere da questo passo, che detta città stata fosse nella vicinanza di Veji, quanto mal s'accorda colla sana critica l'opinione di coloro, che voglion cercarne nei contorni di Volci. Ma ci si opporrà nell' altro passo di Plinio (3), èsser posta infatti Vetulonia nella vicinanza del mare; siccome anche il ch. Inghirami in questo luogo con tutta ragione riconosce un argomento rilevantissimo per tenersi persuaso che una Vetulonia in vero era vicina al mare, e che appunto cotale Vetulonia marittima si debba cercare al Castello di Castiglione. Nondimeno neppure da ciò si ricava che Vetulonia fosse città littorale nel senso degli antichi; anzi la notizia preziosa del ch. Inghirami, che il castello di Castiglione distante è dal mare almeno trè miglia, ci

(1) II, 106. Noto è il nome triplice di questa città. Vedi Annali dell' Inst. tom. I, p. 193. L' istesso si osserva intorno alla denominazione di Populonia. Cf. Reichard, Orb. terr. ant., e Lanzi, Saggio di ling. etr. tom. II, p. 80. Che peraltro la forma *Vitulonia* non si trovi negli autori classici, lo mostrò Fea, Storia dei vasi fittili dipinti che da 4 anni si trovano nello stato ecclesiastico, p. 16.

(2) Mus. étrusque, p. 170. Mus. chiusino, fasc. VII, p. 69. Laddove già il ch. Amati giudicò, essere Vetulonia distante le diecina di miglia dal piano de' Volcenti. Osservazioni sui vasi etruschi, art. IV, p. 20.

(3) H. N. II, 106.

sembra additare indubitatamente, in qual modo abbiasi da interpretare il passo lodato di Plinio. Imperciocchè considerandosi, che Plinio non tratta quì della situazione di città, ma bene di quella di sorgenti rimarcabili, non si potrà far a meno d'intendere le parole *ad Vetulonios non procul a mari* come l'indicazione accurata del bulicame, non mai della città; siccome in vero ce lo mostra chiaramente la costruzione compiuta: *aquis calidis* ad Vetulonios non procul a mari pisces *innascuntur*. L'autore dunque non dice: essere a Vetulonia, città situata al mare, sorgenti calde ove si trovan pesci, ma tutt'altro, cioè: in sorgenti calde non lontane dal mare nel territorio di Vetulonia trovansi pesci. E così Plinio dovette indicare la situazione di siffatti bulicami, essendochè, come si rileva dalla descrizione accuratissima del ch. Inghirami, nei contorni di questa Vetulonia marittima si trovano in vero anche oggi non una ma quasi innumerabili sorgenti calde. Ora, formando le parole in quistione soltanto l'indicazione della sorgente, è facile l'intendere, che da questo passo non si debba raccogliere, essere situata Vetulonia al lido, ma bensì, che il territorio di questa città si stendeva verisimilmente sino al mare. Ed infatti avvertiti che siamo dal ch. Inghirami, che il castello di Castiglione, cioè il luogo dove rimase fin a tempi moderni il nome di Vetulonia, non sia distante dal mare che circa trè miglia, non esitiamo più di sostenere, che attesa l'usanza del parlar antico, niuno degli antichi autori poteva chiamare littorale la situazione di questa città, essendo essa, come ce lo mostra l'esempio di Cære e Tarquinii, secondo il modo degli antichi veramente mediterranea. Ciò considerato, sarebbe difficile l'ammettere, che i due passi di Plinio contengano alcun vestigio di due diverse Vetulonie; ma si fa manifesto come nulla più, che queste notizie ambedue si debbon riferire all'una ed istessa città, perchè nel senso di quel dire, Vetulonia essendo città mediterranea, il cui territorio s'avvicinava al mare, i Vetuloniesi di Plinio restavano in vero mediterranei, siccome li

addita l'autore, mentre le sorgenti rimarcabili sono da trovarsi vicino al mare, nei contorni dell'istessa città. Plinio dunque non conosce altra Vetulonia fuori di quell'una, la quale noi secondo lui e le dotte ricerche del ch. Inghirami giudichiamo doversi porre nei contorni del castello di Castiglione.

Da ciò segue necessariamente che Tolomeo non poteva prender equivoco nel testo di Plinio, come opina il ch. Inghirami, per indicare una Vetulonia col titolo di mediterranea, mentre n' additava col calcolo un' altra littorale. Anzi, secondo ciò che abbiamo dimostrato dell'usanza nel parlar de' geografi antichi, vien messo fuor d' ogni dubbio, che il calcolo di Tolomeo s'accorda benissimo colla rubrica del capitolo, ponendo anch' egli Vetulonia a qualche miglio dal mare, e determinatamente in quelle piaggie dove trovammo la Vetulonia di Plinio. Non c' insegna dunque neppure Tolomeo due città Vetulonie; e quell' una, la quale egli n'addita, è la Vetulonia di Plinio, situata ne' contorni accennati del castello di Castiglione. E così non resta altro che conchiudere, che nè Plinio nè Tolomeo contengono veruna traccia, onde trarre si potesse alcun argomento alquanto probabile per sostenere istoricamente l'esistenza di due città Vetulonie, facendosi chiaro appunto dai passi riportati di questi autori, che ambedue non indicano altra città di cotal nome fuor quella situata nei contorni del castello di Castiglione.

Ma ammesso che Tolomeo e Plinio parlino, soltanto della Vetulonia nel territorio di Massa, e che nessun autore classico rammenta altra città di questo nome: chi mai crederà gli scogli meschini di Castiglione essere le reliquie della già potente Vetulonia, quantunque ne' contorni loro si trovi qualche stoviglia per caso? Questo si potrebbe opporre a ciò, che finora dicemmo, e si oppone infatti dagli ammiratori della grandezza antica di Vetulonia. È dunque essenzialmente lo splendore supposto di questa città, che diede motivo al versatissimo conoscitore delle patrie antichità di cercarla in contrade, ove in vero monumenti gran-

diosi fanno sospettare una città più ampia di quella che copriva un giorno le povere falde del castello di Castiglione. Disputiamo dunque prima d'ogni altro sulla ragione, a cui si appoggia la supposta magnificenza dell'antica Vetulonia.

Non offrendoci i passi finora trattati alcun cenno tale da potersene cavare qualche argomento per lo stato politico di siffatta città, voltiamoci senza meno ai due scrittori classici, del cui testimonio si dice che ne apparisca, quanto fosse prevalente un giorno l'antichissima città dell'Etruria, vale a dire a Dionisio di Alicarnasso e Silio Italico. Quanto al primo, una considerazione assennata del passo principale ci mostra che almeno secondo la tradizione di quest'autore, Vetulonia non si può riguardare in niun modo già la capitale dell'Etruria, e molto meno ancora come quella, onde i Romani presi avessero i loro fasci e l'altro apparato della maestà reale. Imperocchè niuno ci vorrà dimostrare dal passo decantato di Dionisio (1), che fra le cinque città, le quali prestaron ajuto ai Latini contro Tarquinio, appunto Vetulonia stata fosse la più potente; al contrario attendendo severamente alla maniera con che lo storico aggiunge i Vetuloniesi alle popolazioni delle quattro città precedenti, potrebbesi forse raccogliere non senza alcun fondamento, che l'ajuto di Vetulonia quì si menzioni non come circostanza di gran rilievo, ma piuttosto come un soprà più, non essendo al meno cosa solita negli scrittori classici mettere l'oggetto principale nel luogo ultimo, e congiunto a circostanze di meno importanza per mezzo di un semplice *oltre-di-ciò* (2). Ma supposto anche, essere stata la potenza di Vetulonia in quei tempi tale, quale era quella dell'altre città menzionate: pure nessuna parola di Dionisio ci dà autorità per raccoglierne, che gli ornamenti della real maestà recati dagli Etruschi al rege romano, fossero stati adoperati dai soli Vetuloniesi (3). Ben al contrario vien dimostrato da altri

(1) Antiq. Rom. III, 51.

(2) L. c. Καὶ ἔτι πρὸς τούτοις. (3) III, 61.

passi dell'istesso libro, essere state inviate quelle insegne a Tarquinio dal comune di tutte le città etrusche combattenti contro i Romani (1); anzi, se è vero ciò che e Dionisio e Livio ci raccontano secondo la tradizione di storici più antichi, vale a dire: precedere a ciascun rè delle dodici città di Etruria un littore con scure, i quali dodici littori in caso di guerra comune fossero consegnati all'unico dittatore della nazione (2): se dunque vera è tal notizia, n'apparisce indubitatamente, che l'instituto di dodici littori, non poteva in niun modo appartenere ad una città sola, ma bensì al totale della nazione etrusca. Dopo due autorità di tanta rilevanza come Livio e Dionisio, non parrà più troppo strano, se noi primieramente non crediamo a Silio, che cioè i Vetuloniesi inventati avessero i dodici fasci (3) e se secondariamente, mostrata la poca probabilità di questo fatto principale, giudichiamo non doversi trarre da cotal passo un argomento decisivo per la già rinomata potenza della città in quistione. Imperciocchè qual documento oppure quale tradizione poteva esser nota a Silio, che non lo fosse stata anche a Livio e Dionisio? E posto ancora, fosse stato un o altro mito, che parlasse di Vetulonia, pure il giudizio comune ed indipendente dello storico romano come del greco ci mostra evidentemente, che la poetica magnificenza di Vetulonia non era quella che potea ritenere la verità severa di una critica sana. E che il giudizio nostro intorno alla potenza attribuita a Vetulonia da Silio non sia arbitrario, lo mostra non solo la contradizione di Livio e Dionisio rapporto all'instituzione dei fasci, ma forse vieppiù il silenzio totale di tutti gli storici romani

(1) L. c. 59, Τὰ δὲ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔπεσε φρονήματα, πάσας μὲν ἐξαποςειλάντων εἰς τὸν ἀγῶνα τὰς ἐξ ἑκάστης πόλεως δυνάμεις, e poco più sotto: Καὶ πέμπουσι (Τυῤῥηνοὶ) τοὺς πρεςβυτάτους ἄνδρας καὶ τιμιωτάτους ἐξ ἑκάςης πόλεως κ. τ. λ.

(2) Dion. l. c. 61. Ὡς δὲ τινες ἱςοροῦσιν καὶ τοὺς δώδεκα πελέκεις ἐκόμιζαν ἀυτῷ, λαβόντες ἐξ ἑκάςες πόλεως ἕνα. κ. τ. λ. Liv. I, 8, Ita habuisse Etruscos, quod, ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint.

(3) VIII, 484.

sull'esistenza di Vetulonia. E questo silenzio diventa ancora più decisivo, se ammettiamo col ch. Inghirami, aversi la Vetulonia celebrata da Silio da trovare alle falde del Cimino. Imperocchè ognuno ammetterà che città opulenti rimangono note alla posterità non meno per l'esaltamento che per la caduta loro, ancorchè quest'ultima rinomanza non sia che l'effetto della superbia del vincitore, il quale conserva le rovine come monumenti della sua gloria. Ora la guerra decisiva de' Romani contro gli Etruschi cade intorno il mezzo del secolo quinto di Roma. Siamo dunque in tempi storici, e questa guerra accadde, cosa importante per la supposta Vetulonia viterbese, attorno la foresta del Cimino, la quale fino a quei tempi niun Romano, neppure mercante veduto aveva (1). Se dunque Vetulonia giaceva alle falde del Cimino, se infatti era città d'importanza, come mai è possibile supporre, che i Romani, e massimamente Livio, che descrive appunto questa guerra con particolare interesse, non la conoscessero, o, se pur la conoscevan, non n'avessero fatto menzione? Imperocchè, o federata ai Romani, come Sutrio, o nimica, come Perugia, che fosse Vetulonia, pure in ogni caso apparisce evidentemente, che tale potenza, quale viene assegnata da taluni a siffatta città, avrebbe recato una preponderanza nella guerra in un modo qualunque (2); nondimeno non si trova il nome di Vetu-

(1) Liv. IX, 36. Silva erat Ciminia magis tum invia atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita.

(2) Coloro che abbraccian tanto vivamente l'opinione di Dempster (Etrur. reg. IV, 13), vale a dire che Vetulonia fosse distrutta innanzi della potenza romana, non s'avvedono, che quell'autore sensato non dà cotal parere per fatto istorico ma per mera conghiettura, per accordare la prepotenza di Vetulonia celebrata da Silio colla rara menzione di siffatta città presso gli altri autori classici. Ma dimostrato il poco peso del passo di Silio, e considerandosi a ciò, che manca infatti ogni argomento storico, per sostener alquanto la conghiettura di Dempster, essendoché Vetulonia vien menzionata come città esistente sì ai tempi di Tarquinio come a quelli di Plinio e Tolomeo: non ci resta altro che dissentire da siffatta opinione, tanto più che i passi degli scrittori an-

lonia, per non dire la menzione, nè in questa spedizione decisiva di Fabio, nè in alcun'altra de' Romani contro gli Etruschi e neppure presso Virgilio, il quale ci conservò tante notizie dotte dell'Italia antichissima, e di certo non avrebbe trascurato una città, a cui Annio Viterbese ed i suoi seguaci voglion che s'attribuisca l'onore di aver civilizzato l'Italia. Considerato tuttociò non rimane infatti alcuna ragione, a chiunque non voglia calpestare la verità della storia, che addurre lo potesse a credere essere stata Vetulonia cotanto superiore in possanza a qualsivoglia altra delle città più antiche di Etruria (1). Tenuto dunque per fermo, non essere stata questa città in modo alcuno più possente di più altre, le cui storie più o meno sono perdute, si spiegherà facilmente in quale modo abbia da intendersi il silenzio di Strabone. Chè se questo autore non menziona fra le città littorali dell'Etruria quella Vetulonia, la quale il ch. Inghirami d'accordo con Cluverio, Ottofredo Mueller ed altri, pone nel territorio di Massa; ciò non ci parrà strano, secondo quello che abbiam detto intorno al parlar antico, non potendo l'antico geografo annoverarne fra le

tichi relativi a Vetulonia s'accordino benissimo. Perciò noto soltanto che la singolare spiegazione del passo di Dionisio (Ant. III, 51) dataci nel Muséum étrusque p. 165, non nasce se non dall'abbaglio preso nel testo dell'autore antico; facendosi chiaro all'occhiata prima, che Dionisio non parla dei Vetuloniesi in altro modo di quello che fa degli abitanti delle quattro altre città.

(1) Che dalla creduta moneta di Vetulonia, non si possa trarre alcun argomento per dimostrare, che questa città già fosse stata la capitale di Etruria, ciò che taluno potrebbe raccogliere dalla spiegazione datane dal Lanzi (Saggio di ling. etr. p. 110 seq.), si farebbe chiaro già da questo, che il parere del Lanzi non si sostiene se non per l'autorità di Silio, mentre le parole di Dionisio riportate da lui come relative a Vetulonia, non hanno da riferirsi ai Vetuloniesi soli, ma bensì a tutte le nazioni etrusche, che guerreggiavano contro Tarquinio. Ma secondo più nuove ricerche la moneta suddetta non sembra pure appartenere a Vetulonia, ma a Vettona, altra città d'Etruria. Vedi Ottofredo Mueller, Die Etrusker, vol. I, p. 335, e gli autori ivi citati. Sestini, Geogr. num. I, p. 7. II, p. 5, 6. Mionnet, Supplém. p. 205, 214.

littorali una città distante trè miglia dal mare. Ma da cotal silenzio non si deve raccogliere, che dunque Vetulonia non esistesse più ai tempi di Strabone e Plinio, e neppure che dessa abbiasi da cercare altrove, siccome fà il ch. Inghirami.

Imperciocchè posto anche stata fosse altrove, l'autore in tal caso non l'avrebbe tralasciata in quei passi, ove egli parte nomina parte descrive le città *mediterranee* della Etruria, vale a dire nel capitolo medesimo. Sentiamo dunque quanto egli ivi ci riferisce (1); "Oltre le città menzionate„ cioè oltre le littorali " vi sono nelle parti mediterranee Arezzo, Perugia, Volsinio e Sutrio. Oltre di queste molte piccole città (2), come Blera, Ferentino, Falerio, Falisco, Nepi, Statonia e più altre, delle quali alcune restano in piedi dalla loro fondazione, alcune furono o fondate o distrutte dai Romani, siccome Veji, città che guerreggiava molte volte, e Fidene „. Di poi Strabone dà ragguaglio intorno a qualche cosa memorabile sì dell'istoria come della natura dell'Etruria mediterranea. Adunque non si può dire, che ivi si parli senza la solita accuratezza di quel classico, poichè, non contento di riportarvi le quattro città rilevanti ai dì suoi e oltre di ciò ancora qualche piccola delle più note, egli fa menzione del culto singolare della Feronia, della battaglia fatta al Trasimeno, di Fidene e di Veji, città da gran tempo distrutte, e delle guerre de' Romani contro i Vejenti.

Se dunque nell'Etruria mediterranea o era o stata era un giorno una città, dalla quale i consoli romani dovean ripetere le loro insegne, anzi, come voglion alcuni, l'Italia la sua cultura: come mai è possibile, che uno Strabone non la conoscesse, non la nominasse, autore il quale, come lo mostrano le sue notizie intorno ai Pelasgi ed Etruschi, conosceva quasi tutto quello, che andava detto o scritto sopra i tempi antichissimi dell'Italia, della Grecia e dell'Asia sino ai giorni suoi? il quale fornito di questo immenso ma-

(1) Strab. Geogr. V, 2.
(2) Πολίχναι συχναί

teriale di notizie viaggiava guardando, indagando, notando per le terre istesse? il quale finalmente, commosso dalle vicissitudini della sorte umana, non mai aveva a sdegno di rammentare la gloria svanita de' tempi passati, come ce lo mostra la menzione non solo di Veji e Fidene; ma vieppiù quelle di tante altre città o cadute o affatto sparite ai dì suoi? Adunque il silenzio di Strabone non rafferma altro se non quello, che si è raccolto già di sopra da altri raffronti storici, vale a dire, che Vetulonia non era mai nè tanto magnifica, come si crede da alcuni, nè giaceva circa le falde del Cimino. Ma dall'essere manifesto, che la Vetulonia di Plinio e Tolomeo distante era qualche miglio dal mare, e che nè questa Vetulonia nè altra città di nome simile era d'importanza; da ciò nasce la ragione chiarissima perchè Strabone non ce ne fà punto menzione. Egli non la novera fra le città littorali, perchè dessa al senso antico era infatti mediterranea; laddove, parlando delle città mediterranee, se la passa sotto silenzio come molti altri paesotti (1), per non giudicarla degna di particolar distinzione nè riguardo all'istoria, nè riguardo alla di lei situazione.

Chi dunque con noi partecipa del parere, che il giudizio fermo di fatti antichi deve andare fondato sopra testimonianze antiche: non troverà più l'indicazione di due Vetulonie negli autori classici, nè cercherà una Vetulonia grande, che non ha mai esistito, nelle adiacenze di Viterbo, ma concederà che la città in quistione era un giorno là, ove Plinio e Tolomeo l'additano, ove, come i documenti riportati dal ch. Inghirami mostrano convincentissimamente, il nome di Vetulonia non andava mai svanito interamente, vale a dire nel territorio di Massa al poggio del castello di Castiglione.

Dimostrato che abbiamo, dove secondo documenti antichi e moderni si è da cercare il sito di Vetulonia: non ha più luogo la quistione, se altra città di tal nome fosse situata ne' contorni di Viterbo, facendosi chiaro, che tale

(1) Καὶ ἄλλαι πλείους, cioè πολίχναι.

ricerca non poteva nascere se non dalla supposizione, che già negli antichi autori si trovasse qualche vestigio di due diverse città di Vetulonia. Pure non lasceremmo senza ogni riguardo le voci tradizionali, che sembran accennare una Vetulonia nella vicinanza di Viterbo, se cotal tradizione non andasse appoggiata parte all'errore parte all'arbitrio di Sarzana e simili scrittori. Imperocchè non è vero, che Viterbo abbia avuto mai alcun fiumicello volgarmente chiamato Vetulonio, ma sì bene Arcione o Alcione. Nemmeno esisteva in Viterbo un rione Vetulonia o Betulone, ma il vero è, che ivi si trova un rozzo fontanone chiamato Bottalone, che versa l'acqua da informe forame. Il terreno adiacente a siffatto Bottalone è del tutto vergine e mancante di etruschi ruderi, e oltre di ciò è noto, che *Botte*, *Bottino*, *Bottaccio*, *Bottelaccio* in italiano più o men corrotto significano ricettacolo, alveo sotterraneo, apertura che versa acqua e simile, cosicchè veramente non c'è ragione per cavare il nome di Vetulonia dalla denominazione chiarissima della fontana (1). Ma niuno si maraviglierà più di cotale etimologia sapendo in qual maniera Sarzana e simili orientalisti si tormentano, per trarre le ingenue parole della favella italiana da sorgenti nascoste dell'idioma arameo e siriaco, affinchè, appoggiandosi alle stravolte etimologie, potessero acconciare un sistema di sogni, che poi vendevan per istoria antichissima dell'Italia (2). Dilettisi dunque chi voglia di cotali

(1) Queste notizie speciali furono comunicate allo scrivente dal ch. Camilli, i cui studj tanto profondi quanto spregiudicati intorno alle antichità viterbesi son noti al dotto pubblico.

(2) Siffatti orientalisti trassero e. g. la denominazione di *Viterbo*, pretesa Tetrapoli, dall' ebraico *Beth-arbah* (abitazione o città quadruplice); quella di *Valle piatta*, valle poco profonda entro la città, dall' arameo *Py-attah* (adito al tempio) onde si volle dimostrare esser ivi il *Fanum Voltumnae*; quella di *Cunicchio*, fonte la cui acqua scorre entro un cunicolo, dal siriaco *Cuniechia* (contrasto di letterati), onde si volle ivi esser esistita l'accademia etrusca; quella finalmente di *Guastapane*, strada così denominata da una famiglia, che vi abitava, dal greco Σεβαστο-παν, onde si disse esser ivi esistito un tempio al dio Pan.

fantasie d'una dottrina chimerica, purchè non si richieda, che alcuno alle notizie ossia giudizj di cotali storici attribuisca la menoma fede. Imperocchè tutta la tradizione, la quale dà cenno di una Vetulonia situata nei contorni di Viterbo è senza meno supposta o falsa, sia Annio, sia altro che la fabbricasse (1). Conciossiachè ben lontana di essere immemorabile oppure universale si rileva anzi dagli storici e cronisti viterbesi, che siffatta opinione non possa sormontare il secolo XV, non parlandone nissuno degli anteriori al predetto tempo; laddove il nome di Viterbo vi si trova almeno dal secolo VII in quà (2). Se le pergamene antiche di Viterbo si debbon riguardare come documenti importanti per l'istoria di questa città, se ne rileva chiaramente, che gli scrittori più antichi attribuiscono la fondazione di Viterbo ad Ercole (3). E quantunque si voglia giudicare della storia di siffatta fondazione, pure vien certificato almeno che esisteva ivi il castello d'Ercole fino al secolo XIII, nel quale fu demolito dagli stessi Viterbesi (4). D' altronde è molto probabile il parere del Cellario e del Cluverio, che pongono nei contorni di Viterbo il celebre *Fanum Volturnae*, restandone ivi sin ai dì nostri un testimonio nella denominazione della chiesa di *S. Maria in Volturna* (5). E di questo parere era infatti anche il Lanzi, il quale, dopo aver detto contro il Bussi, non provarsi a tali segni, cioè di urne, ipogei e simili, che la città nelle adiacenze di Viterbo fosse piuttosto Vetulonia che altra di nome diverso; parlando poi

Peraltro cotali giuochi di etimologia non mancano neppure oggi in più d'una opera letta e stimata; per la qual ragione si credette cosa necessaria di mostrare almeno con poche parole l'insufficienza di cotali sistemi, onde alcuni voglion supplire alla mancanza di fatti storici.

(1) Turriozzi, Memorie storiche della città Tuscania p. 93 seq.

(2) Loc. cit. p. 74 seq.

(3) Vedi Camilli sulla capitale dell'antica Etruria e sulla relativa archeologia dell'odierno Viterbo, nel Giorn. arcad. t. XLVII, p. 137.

(4) Vedi Bussi, Storia della città di Viterbo, p. 131.

(5) Vedi Camilli, Descrizione di Viterbo, p. 13 e 39. Il Lanzi chiama la stessa chiesa S. Maria in Volturno. Sagg. di ling. etr. T. II, p. 197.

del parere de' suddetti geografi, non solo va d'accordo con essi col dire, che del nome *Fanum Volturnae* resta vestigio nella chiesa predetta, ma raccoglie anche dal carattere e dai bisogni delle adunanze grandi, che si facevan al fano di Voltumna, la ragione per supporre, che nel distretto di Viterbo non furono solamente *vici et mapalia*, dovendosi tenere in vicinanza del tempio edifizj opportuni ad alloggiare per più giorni gran personaggi (1). Adunque in verità non si può dire, che il giudizio di Lanzi sia favorevole a chi volesse trovare la città di Vetulonia nel distretto di Viterbo; perchè egli sostiene il parere del Cellario e del Cluverio col dimostrare, che gl' ipogei ed altri ruderi in quei contorni si accordano benissimo col supporvi il sito di *Fanum Voltumnae*.

Ma non è il nostro proposito di disputare quì a lungo del sito di siffatto tempio antichissimo di Etruria; pure riguardo a Vetulonia non dobbiamo tacere che quelli, i quali da prima posero Vetulonia nel distretto di Viterbo, sembrano aver annodato le supposizioni loro appunto al nome di Volturna, trovandosi questo mantenuto e documentato, come veramente storico, nel nome dalla chiesa suddetta. Indi si capisce bene il perchè nel supposto Beroso, ove Vetulonia fa figura come la capitale di Jano (2), vale a dire, di Noa (3), e come metropoli di tutta l' Etruria (4), Annio Viterbese ci dice fra l'altre imposture: " Idem Aurunus in Vetulonia lucum sacravit Crano, et inter Isos, id est deos, enumeravit. Jano quoque *Vertumno templum* et statuam non procul urbe dedicavit, et deo Razenuo in Vetulonia sacellum

(1) Loc. cit. p. 108 sqq.

(2) Antiquitatum variarum auctores, p. 40.

(3) Loc. cit. p. 30.

(4) Loc. cit. p. 48. Per altro trovansi ancora oggi in più di una opera idee molto simili a quelle di Annio, se ne legga fra altri esempj ciocchè si dice nel Muséum étrusque p. 15, 56, 159, 160, 164, 180 seq., e nel Museo chiusino p. 67, 70. Nè sembra contraddire a siffatte idee il ch. Amati, Saggi scelti del Mus. etrusco, artic. III, p. 29.

condidit (1),„ Giacchè si vede chiaramente da questo passo, che Annio aveva l' intenzione di fabbricare un' opera preparatoria, per raccoglierne un giorno la conseguenza, che Vetulonia e Fanum Voltumnae fossero state riunite nel distretto di Viterbo, trovandosi soltanto ivi la menzione di Volturna o Volturno, il quale, secondo il Beroso, avesse avuto il tempio suo nell' antichissima Vetulonia. E che una tale intenzione fosse posta in realtà o dall' istesso o da un altro, ce lo mostra evidentemente il decreto famoso del rè Desiderio (2), nel quale si osserva l' istesso artifizio come nel Beroso, vale a dire, di annodare mere imposture a fatti o storici o almeno verisimili. Conciossiachè, quantunque l'autore di siffatto decreto abbia fatto un bel mescuglio di notizie disparatissime, pure da quello si fa chiara anche la predilezione di Vetulonia, la quale vien significata come la metropoli della Italia (3), da cui fosse uscita da prima la denominazione.

D'onde aveva il rè Desiderio questa notizia letteraria? Certamente non l'aveva presa da scrittori antichi, essendo costante il parere dell' antichità sì greca come romana, che il nome d' Italia, benchè dedotto da più d' una sorgente (4), non mai appartenesse ad una città sola, chè anche Antioco di Siracusa non parla di una città, ma sì di un certo territorio, e questo territorio è ben lontano da Viterbo (5). Si potrebbe dunque al più sospettare col Lanzi ed altri, che la radice del nome di Vetulonia sia la stessa di quello d'Italia; e nemmeno questo, senza aver prima accettata l'etimologia, secondo che la denominazione d'Italia si deduce dalla

(1) Loc. cit. p. 44.

(2) Presso Grutero, p. 220.

(3) Loc. cit.... quia eorum (Vetulonum) ager prius est Italia dicta ab ibi sede Itali. Cf. il Beroso di Annio, p. 51.

(4) Vedi oltre i passi citati dal Lanzi, loc. cit. p. 109, il parere di Timeo e Pisone presso Varr. de R. R. pagg. 99, 112, e Colum. lib. VI, p. 305, ed. Commelini.

(5) Presso Dionis. Ant. I, 35: ὅση ἔντος ἦν τῶν κόλπων τοῦ τε Ναπητίνου καὶ τοῦ Σκυλητίνου.

antica parola greca Ἰταλός (1). Contuttociò l'autore del decreto ne parla come di una cosa autenticissima, e chi se ne maraviglierà, leggendo negli autori di Annio: *Porcus Cados Sene, insulam complevit Vetulonicis colonis, partem relinquens posteritati Ligurum* (2), e altrove: *Oscus ex Vetulonia multas colonias seminavit, apud quam erat oriundus magna familia* (3)? Nell' istessa guisa siamo avvertiti, che da Sicano, figlio di Malot Tages, la regione di Vetulonia fosse denominata (4); e così deduce Annio anche il nome di Sicania da Vetulonia, affinchè non resti dubbio, che pure i Sicani, altra nazione antichissima d'Italia, ne trassero l'origine. Ma in verità non ci vuol troppo acuta indagine per dimostrare, che tutto quello che nel decreto di Desiderio tocca a Vetulonia e alla divisione di Viterbo (5) risultò dalle istesse sorgenti onde furon dedotti gli autori di Annio. In questi documenti abbiamo alle falde del Cimino la città Volturna detta anche Etruria, onde trè popoli di Etruria presero il nome d'Etrusci (6); ivi troviamo la famosa Tetrapoli e le sue parti (7), onde si stendeva la coltivazione, la religione e le scienze di tutta l'Italia (8), insegnate da

(1) Ved. Varr. loc. cit. e presso Gell. XI, 1. Per altro questa etimologia vien in parte raffermata anche dalla favola d'Ellanico di Lesbo presso Dionis. loc. cit. Si noti che tutte l'etimologie del nome d'Italia si debbon all'autorità di scrittori greci, onde la rigettò Annio nel suo Catone, p. 9, 14.

(2) Antiq. var. auct. p. 48.

(3) L'opera cit. p. 37.

(4) Loc. cit. p. 46.

(5) Ut suam Longalam,.. cognomine sui ampliatoris Tirreni Terbum vocent, et ut sub uno muro cingant tria oppida, Longulam, Vetuloniam, Tirrenam, Volturnam, dictam Hetruriam.

(6) L'opera cit. p. 17. Gens tertia Thusciae Transciminia a Ciminiis diffunditur ad Pistorium. In his *Volturrena sub radicibus Ciminiis jacens*, cognomine *Hetruria*, a qua *tres* gentes Hetruriae appellantur Hetrusci, ut a communi metropoli.

(7) L'opera cit. p. 5. *Tetrapolim* quoque suam *Hetruriam*, ejusque partem Boltursenam, Vetuloniam, Thussam et Harbanum cognomine Calumbum a lyco nuncupant, cioè, Tyrrheni.

(8) L. cit. p. 6. A quibus (Hetruscis)... disciplinas habuit prisca Italia, initio sumpto *a prima eorum Tetrapoli dicta Hetruria*.

Noa istesso (1); ivi finalmente fa figura anche l'ampliatore Tirreno (2) e tanti altri re illustri di Vetulonia (3). E chi si volesse dare la pena d'indagare, onde Annio prese i frantumi diversi a cui allacciò le sue imposture, (pena infatti molto inutile ma ora necessaria per chi vede, tenersi per vere anche oggi da taluni le sentenze anniane), troverà facilmente che i fatti storici, ammucchiati e stravolti da Annio al genio suo, sono per la maggior parte presi dal libro primo di Dionisio e dal quinto di Strabone (4).

Secondo le osservazioni predette, non si potrà fare a meno di partecipare del parere, che quel documento supposto stia nel rapporto strettissimo cogli autori anniani, e perciò coll'Annio istesso (5). Pure questo falso decreto di Desiderio dà l'appoggio principale alla divisione di Viterbo, e con tutta ragione dunque il ch. Inghirami rigetta l'autorità di siffatti documenti; nè sosterrà che qualche altro citato riportato da lui sarà convincente abbastanza, per provare ciò che non si potrebbe dimostrare se non cogli autori di Annio e col decreto di Desiderio, vale a dire, che Vetulonia fosse situata nel distretto di Viterbo. Infatti non ci vuol altro che un confronto superficiale degli atti relativi a quella Vetulonia di Castiglione riportati dal chiarissimo Inghirami, con quelle oscure citazioni, che sembrano accennare una Vetulonia viterbese, per riconoscere gli uni per vere testimonianze, documentate per l'anno, per gli autori, e, che vuol dir di più, per molte indi-

(1) L'opera cit. p. 40, cf. p. 30.

(2) L'opera cit. p. 20.

(3) Vedi oltre i passi citati p. 57, 58.

(4) Nuove ragioni molto decisive contro i sostenitori del marmo di Desiderio si hanno nel prelodato discorso del Camilli sulla capitale dell'antica Etruria, p. 139 sqq. A ciò ch'egli giudica della *Tavola ciberaria*, si aggiunga, che una gran parte del di lei contenuto fu presa dal falso Beroso, p. 52 sqq., si trova anche il grande Atlante, della cui regia parla l'iscrizione nell'angolo esteriore dell'orto de' PP. Conventuali di S. Francesco. Vedi Camilli, loc. cit. p. 141.

(5) Vedi Turriozzi, loc. cit. p. 93.

cazioni locali, le quali corrispondono accuratamente sì allo stato attuale di quel paese come alle notizie degli scrittori antichi, mentre riguardo alle altre appena ci è permesso d'aggiungere alcunchè a quanto ne dice il ch. Inghirami, cioè: *si cita*, *si dice*, senza averne l'origine o certa o almeno probabile. Apparisce dunque da ciò che finora si disse, che in verità non si trova alcun testimonio, nè antico nè moderno, per provare l'opinione, che fosse una città chiamata Vetulonia nel distretto di Viterbo.

Riguardo finalmente agl' ipogei e sepolcri di Castel d'Asso e di Orchia, si potrebbe ripetere ciocchè il Lanzi rispose al Bussi, cioè: non provarsi a tali segni, che la città ivi situata un giorno fosse Vetulonia piuttosto che altra di nome diverso. Ma opportunamente una opera molto accurata (1), ci dà piena facoltà di giudicare più distintamente delle ragioni per le quali si vuol accordare la memoria di Vetulonia con quegl'importanti monumenti. Diremo adunque, che essendo i sepolcri di Castel d'Asso lontani da Viterbo cinque miglia, e quelli di Orchia almeno dodici (2), non si può volere credere, che gli uni e gli altri appartengano ad una sola città. Siamo però obbligati a trovare due nomi di città antiche, siccome fece l'autore dell'opera suddetta, il quale non senza fondamento, riconobbe in Castel d'Asso l'antico Castellum Axia (3), laddove rispetto ad Orchia non si sa altro se non che dessa vien chiamata Civitas Orclae per una lettera di Leone IV (4). Ma più importante per il nostro scopo è il giudizio del ch. Orioli intorno alla qualità di siffatti sepolcri e specialmente intorno ai mezzi, con cui dessi poteansi eseguire. Egli ne parla nei termini seguenti (5): " Gli abitatori di siffatti luoghi furono in vero favoriti dalla natura in modo straordinario per potere eseguire codesti lavori. E certo non credo che tali sculture vedremmo, se avessero avuto monti di granito come in Egitto. Invece poca

(1) Dei sepolcrali edifizj dell'Etruria media. Discorso di Orioli.
(2) Vedi l'opera citata p. 30 seq. (3) L'op. cit. p. 33 seq.
(4) L'op. cit. p. 35. (5) L'op. cit. p. 37.

fatica dovette costar loro il tagliare quelle rupi già di per sè quasi perpendicolari al piano sottoposto e di materiali sommamente teneri, nient'altro essendo che uno di quei vulcanici aggregati, ai quali dassi appunto il nome di tufo, di un colore lionato e di una composizione in che si mescolano ai frantumi di lava, di cenere e scorie l'amfigeno calcinato, il pirosseno e la pomice bianca e nera „.

Da questo giudizio si rileva chiaramente che i sepolcri in quistione non eransi da costruire a costo di ricchezze immense e tali da non potersi sospettare essere stati un giorno in quei siti, se non vi fossero trasportati da genti asiatiche. Gli abitanti non vi avevano da tagliare rupi di granito, come osserva giustamente il ch. Orioli, ma un materiale che in grazia della sua tenerezza e perpendicolarità naturale s'accomodava facilmente alla forma per lo più semplice di siffatti sepolcri. Adunque cotali sculture non basterebbero per sè sole a dimostrare l'esservi stata una città molto grande ed opulenta, ancora che non si vedesse il circuito della città antica, a cui desse appartengono. E così svanisce anche l'ultimo argomento, onde si potrebbe sospettare, che la supposta capitale di Etruria abbiasi da cercare nei contorni di Viterbo.

Ma benchè lo scrivente da tuttociò che si è detto non possa approvare in questo riguardo il parere del ch. Inghirami; pure resterà a questo eccellente antiquario il merito di aver dimostrato decisivamente il sito proprio della vera Vetulonia con quei documenti autorevolissimi, i quali egli da prima esaminò, e annettendo a ciò la oculare ispezione del suolo in quistione, appianò la strada per poterne giudicare senza tema di prendere equivoco nelle descrizioni stravaganti del suolo di Vetulonia, che ci diede infatti più d'uno dei geografi, i quali ne scrissero nei secoli passati.

V.

CENNO

SULLE MURA D' IPPONIO

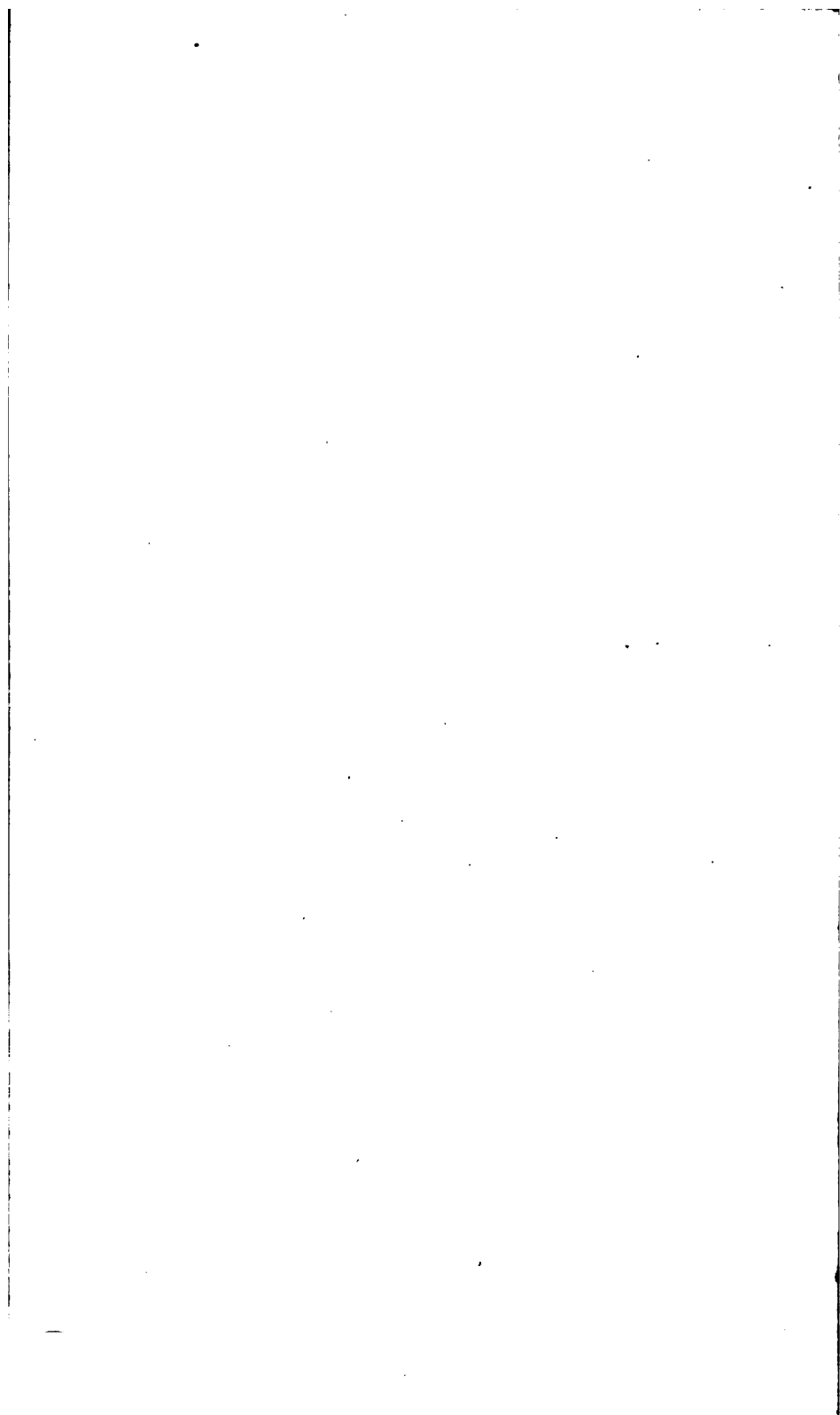
DEL CAVALIERE

VITO CAPIALBI

SEGRETARIO DELL'ACCAD. FLORIMONTANA, CORRISPONDENTE DELL' INST. DI ARCHEOLOGIA, DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE, DELLA I. E R. ACCAD. DE' GEORGOFILI DI FIRENZE EC. EC.

CON UNA TAVOLA INTAGLIATA.

VI SI AGGIUNGE

IL GIORNALE DEGLI SCAVI DI MONTELIONE.

V. MURA D'IPPONIO.

« Vires veteres earum urbium, hodieque magnitudo ostentat mœnium ».
Vell. Paterc. lib: I, cap. 4.

Diodoro Siciliano ci lasciò memoria l'antico Ipponio essere stato cinto di mura. Egli parlando dell'espugnazione di questa città operata da Dionisio tiranno siracusano nel primo anno dell'olimpiade 98, dice: Διονύσιος ὁ τῶν Συρακουσίων δυνάστης πορευθεὶς εἰς Ἱππώνιον μετὰ τῆς δυνάμεως τοὺς μὲν κατοικοῦντας ἐν αὐτῇ μετῴκισεν εἰς τὰς Συρακούσας, τὴν δὲ πόλιν κατασκάψας προσεμέρισε τὴν χώραν (1). Laonde par che i muri d'Ipponio debbano riputarsi più antichi del possesso avutone per mano di Dionisio da' Locresi, i quali forse rifabbricarono l'*oppido* che in tal senso venne chiamato da Strabone Λοκρῶν κτίσμα (2). Poscia i Cartaginesi lo ripopolarono richiamando gli esuli nella lor patria (3). I Brezj nell'anno primo dell'olimpiade 106 (4) occuparono con Terina, Tario ed altri luoghi, anche Ipponio; e ne stabilirono la di lor sede; d'onde Βρεττίους κατέχοντας di Strabone, ed il *Bruttiorum proxime fuerat ager: Bruttii ceperant de Graecis* di Livio (5). L'istesso Diodoro nelle ecloghe notò: Ὅτι Ἀγαθοκλῆς... πολιορκήσας τῶν Ἱππωνιατῶν πόλιν καὶ διὰ μηχανῶν πετροβόλων τῆς πόλεως ἐκυρίευσε (6). Or ognun vede che assedio, e bisogno di mac-

(1) Diod. Siculi, lib. XIV, pag. 317, ex edit. Rhodomani Hanoviæ 1604.

(2) Μετὰ δὲ τὴν Κωσεντίαν Ἱππώνιον Λοκρῶν κτίσμα· Βρεττίους δὲ κατέχοντας ἀφείλοντο Ῥωμᾶιοι καὶ μετωνόμασαν Οὐϊβῶναν Οὐαλεντίαν. Strabo lib. VI, pag. 393, ex edit. Almelov.

(3) Καρχηδόνιοι ϛρατεύσαντες εἰς τὴν Ἰταλίαν τοῖς μὲν Ἱππωνιάταις ἐκπεπτωκόσιν ἐκ τῆς πατρίδος ἀποκατέϛησαν τὴν πόλιν. Diod. Siculi, lib. XV, pag. 344.

(4) Βρέττιοι... ἔπειτ' Ἱππώνιον καὶ Θουρίους καὶ πολλὰς ἄλλας χειρωσάμενοι κοινὴν πολιτείαν συνέθεντο. Diod. lib. XVI, pag. 419.

(5) Strabo loc. cit. Livius, XXXV, 40.

(6) Diod. in eclogis, n. 8, pag. 863.

chine belliche da gittar pietre non vi sarebbe stato per soggiogare Ipponio se di forti mura non fosse stato cinto. Questa idea vieppiù vien confermata da Livio, il quale scrisse che i Cartaginesi nell'anno 536 di Roma " iam forte transmiserant ad vastandam Italiae oram, depopulatoque Vibonensi agro urbem etiam terrebant (1) „. Dall'insieme delle quali parole ben si comprende che la città era murata, onde potè far resistenz'agli Affricani, i quali danneggiaron perciò le contrade all' intorno.

Dietro le due deduzioni delle colonie romane, un'avvenuta giusta Patercolo nel 516, e l' altra secondo Livio nel 562 di Roma (2), e dopo che essa si voleva assegnare ai soldati triumvirali, sebbene poscia si fosse esentata da tal gastigo, come narra Appiano (3), Vibona Valenza continuò

(1) Liv. l. XXI, c. 51.

(2) « Eodem hoc anno (ab U. C. 561), Vibonem colonia deducta est ex S. C. plebisque scito; tria millia, et septingenti pedites ierunt, trecenti equites. Triumviri deduxerunt eos Q. Nævius, M. Minucius, M. Furius Crassipes: quinadena iugera agri data in singulos pedites sunt: duplex equitibus. Bruttiorum proxime fuerat ager: Bruttii ceperant de Græcis ». Liv. lib. XXXV, cap. 40. Non ignoriamo che alcuni credono che la prima colonia dedotta nella nostra città l'anno 516 di Roma, secondo lasciò notato Velleio Patercolo lib. I, cap. 14, appartenga alla Valenza di Spagna; ma se si considera che per quel tempo i Romani disbrigatisi appena dalla prima guerra cartaginese pensavano più alle cose d' Italia che a quelle oltremare, come Livio e Patercolo istesso ci danno a conoscere, e che Floro lib. 55 narra l'assegnazione di quella città, e di quel territorio fatta da Giunio Bruto sotto l'anno 616, ch'è quello del suo consolato, non avrassi difficoltà a riconoscere anche la prima colonia del 516 essere stata dedotta nel nostro Ipponio. Vedi Salmasii exercitationes Plinianæ in Solinum pag. 68.

Lasciamo al signor barone Antonini la credenza di aver trovato la Vibona degli antichi nel suo Libonati, e che la colonia narrataci da Livio fosse stata colà dedotta. Il testo liviano è ben chiaro per non ammettere dubbiezza, specialmente messo in confronto delle parole di Plinio e di Strabone. Chi è vago delle questioni sù tal punto promosse legga La Lucania di esso Antonini colle note del sig. Mazzarella Fareo, gli Opuscoli di Pasquale Mengoni, e la Topografia storica del Romanelli.

(3) . . . τῶν Ἰταλικῶν πόλεων ὀκτωκαίδεκα, αἱ καὶ περιουσίᾳ καὶ ἐδάφει καὶ οἴκοις εἰς κάλλος διαφέρουσαι ἔμελλον αὐτοῖς (στρατιώταις)

ad esser città cospicua, ed Augusto in essa vi pose, diciam così, il quartier generale durante la guerra che fece contro Sesto Pompeo (1). Nulla conosciamo che l'esistenza de' nostri muri ci potesse testificare nei tempi posteriori. Supponghiamo bensì li medesimi essere stati in piedi fintantochè fu florida la città, come pensiamo che vennero affatto trascurati dietro l' incursione operata da' Saraceni nelle attuali Calabrie. Non picciolo detrimento essi muri dovettero soffrire allorquando negli anni dal 1233 al 1237 per ordine dell' imperatore Federico II si cominciò a fabbricare da Marco Faba il presente Montelione (2) in un sito eminente verso mezzogiorno nel di loro recinto. Grave danno ancora n'ebbero dopo il 1508. Ettore Pignatelli col titolo di regio governatore e poscia di conte, che in seguito cambiò in duca, occupò il dominio di Montelione. Egli, ed i suoi eredi volendo fabbricare varj edificj trassero dagli antichi muri una gran quantità di pezzi riquadrati di tufo. Veggiamo infatti che tutte le ampliazioni esteriori del castello (edificio del medio evo), il così detto Orto del duca e le baracche stabilite per uso delle fiere erano di detti tufi costruite. La di loro massima devastazione peraltro si deve ascrivere alla epoca ancor più trista del tremuoto, che ruinò la Calabria ulteriore ai 5 febbraro 1783. Indistintamente allora gli abitanti tolsero i massi da quelle murazioni per uso privato, e

ἐδάφεσι καὶ οἴκοις διανεμήσεσθαι.... καὶ ἦσαν αἱ περιφανέςαται μάλιςα αὐτῶν Κάπυη... καὶ Ἱππώνιον. App. Alex. de bell. civ. lib. IV, p. 954. Ὁ δὲ Καῖσαρ ἐπελθὼν Ῥηγίνοις μὲν καὶ Ἱππωνεῦσι μεγάλας πίςεις αὐτὸς ἔδωκεν ἀναλύσειν αὐτοὺς ἐκ τῶν ἐπινικίων. Ibid. pag. 1022, edit. Tollii Amst. 1670.

(1) App. Alex. ibidem passim.

(2) Ex Aceti annotationibus ad Barrium De antiquitate et situ Calabriæ pag. 141, ex diplomatibus apud Trombyum, Storia Cartusiana tom. V, append. II, n. 25. Si corregga l' Aceti che asserisce fondato Montelione da Marco Faba nel 1245; giacchè Marco Faba se ne morì nel 1237 (Cronica siciliana nel tom. I, della raccolta del Perger); e dal Regestum Friderici II anni 1239 pag. 9 e 37 anche si scorge trapassato detto Fada, e che Montelione era di già abitato.

per riparare i moderni edificj danneggiati dall' orribile flagello (1).

Giuseppe Capialbi, mio trisavo, primiero scrittore dell' istoria di Montelione, che pubblicò nel 1659, e tanto frugò a' tempi suoi (per queste regioni poco illuminate), non tralasciò descrivere gli spaziosi muri dell'antico Ipponio, ed in quel suo libretto notò: " Haec urbs amplissima, cuius murorum ambitus octo millium passuum spatio terminabatur..... adeo solo aequatum, ut ne vestigia quidem urbis praestantissimae remanerent, nisi longus murorum circuitus quo illa circumdabatur, qui nunc magna cum admiratione a multis perspicitur (2).

Giuseppe Bisogni de' Gatti, che ampliò il lavoro del mio trisavo, e novella operetta produsse nel 1710 circa la storia patria, non s' imbarazzò de' muri se non per quanto aveva notato il primo, e soggiunse. " Adhuc conspicitur longus murorum circuitus quo illa circumdabatur, hinc et inde ex quadratis lapidibus elatus apparet (3).

Questi muri adunque, de' quali presentiamo la pianta geometrica, si estendevano alla parte settentrionale dell'ampia pianura in cui è situato Montelione. Cominciando dall'attuale diruto castello, che si trova all'apice del monte, scorrevano fino al così detto *Trappeto vecchio* (ove circoscrivono una possessione dello scrivente) lungo l' estremità di detta pianura, sotto la quale dal lato orientale giace l' amena valle nomata *delle Saline* larga otto e più miglia, la quale cominciando da Rocca-Angitola e Polia si estende sempre allargando fino alla foce del Mesima dappresso Rosarno. Dal detto Trappeto vecchio il muro piegando verso ponente sulla pianura, e poi verso maestro su di un declive poco sensibile giunge alla strada delle *Olivarelle*. Per siffatto spazio

(1) Istoria del tremuoto delle Calabrie posta in luce dalla reale Accademia di scienze, e belle lettere. Napoli 1784, pag. 26.

(2) Capialbi, Montisleonis historia, cap. I, pag. 5.

(3) Bisogni, Hipponii historia, lib. I, cap. VII, pag. 24.

si osservano le tracce di trè torri rotonde, e dalla parte interiore varj terrapieni parallelogrammi sostenuti da muraglia formata cogli stessi tufi del muro esteriore. In mezzo alle due prime di queste torri vi esisteva a memoria di una vecchia zia dello scrivente (1) una porticina, la quale, siccome ella lo assicurava, era fiancheggiata allora dal muro, in adesso atterrato. In tal sito la muraglia nella parte inferiore era ornata di un toro di palmo uno di diametro, mezzo palmo infuori sporgente, con sopra trè fasce, la prima delle quali inferiore once dieci, la seconda once diecinove e la terza once cinque alta: le due prime per un oncia e l'ultima mezza oncia sporgenti. Siffatto dorico ornato che in altri siti della murazione non ci è riuscito vedere, conferma vieppiù l' esistenza di fortificazioni e porte vicine. Dalla strada delle Olivarelle il muro da maestro si volge lievemente pel piano verso settentrione fino al punto, in cui vi è stabilito il telegrafo, una volta *Gran sentiere*, ed ora *Belvedere grande* chiamato; da dove discende piegando verso ponente al fondo detto *Porticella*, forse da qualche altra antica porta che colà vi era. Da lì il muro si rivolge a libeccio, e scorrendo sù di un rapido declive (che coperto di ameni giardini, e numerose rurali abitazioni si estende fino al mare) traversa la regia strada che conduce a Montelione, e fatta una piega verso ponente arriva al così detto *Bastione*, sù del quale si osserva tuttavia il residuo di una rotonda torre di circa canne otto di diametro. Dal Bastione il muro leggermente inclinando verso libeccio cammina a mezzogiorno, e sempre costeggiando la collina in faccia al mare giunge ai sedili dell'*Affaccio* altrimenti *Belvedere piccolo* nominato. Poscia ripiegando a mezzogiorno traversa di bel nuovo la regia strada, ch'esce da Montelione, e scorrendo sulla pianura verso la strada detta *Perde Castello*

(1) Suora Rosa Capialbi nata a' 10 giugno 1735, Pinzocchera Domenicana, morta in concetto di santità a' 18 maggio 1821.

si volge a scirocco. Passata la stradetta, che mena all'oliveto detto di *Cola Mazza*, il muro formava un angolo, e sorgea sù di una valle semipiana, che si và inclinando a scirocco, nella quale vi sono le pubbliche fontane della città. Quindi intersecava le strade che dal rione di Montelione detto li *Forgiari* scendono ad esse fontane, e passando per l'orto della parrocchia di S. Michele percorreva lungo la valletta immediata dietro il monistero di S. Francesco delle monache, e saliva nella coltura detta di *Facciolo*. Fin quì si possono osservare, sebbene interrottamente i rimasugli degli antichi muri ipponiati; ma da questo sito in appresso è stata necessità gir pescando appròssimativamente la linea sulla quale più probabilmente il muro poteva essere stabilito. Abbiamo dunque supposto ch'esso doveva costeggiare la collina, e perciò, allungandosi verso il diruto convento del Carmine, salire per la porta dei muri angioini detta del *conte d'Apice*, ove abbiamo osservato frantumi dei soliti tufi, de' quali era costruito l'antico precinto. Dalla porta del conte d'Apice in poi essendo il terreno estremamente declive e pendente, nissun vestigio ci è riuscito incontrare, ed abbiamo stimato che la cinta degli antichi muri doveva camminare sù di una linea piegando per levante e per greco, e così unirsi e concluderne nell'estremità del diruto castello la periferia.

Erano i muri d'Ipponio fabbricati di tufo composto di finissima arena frammischiata di crostacei e testacei, che visibilmente il fan definire per un aggregato di fondigliuolo marino. Esso è tagliato a massi di poligoni regolari per lo più lunghi da palmi 3, a 4 1/4, larghi da palmi 2, a 2 3/4, ed alti da palmo 1 3/4, a 2. Ve ne sono alcuni pezzi di minor dimensione, ed altri anche quadri. Non essendo compatto il tufo, ne avendo la tenacità della pietra ben si ravvisa che i massi non potevansi tagliare a maggiori dimensioni, come sono quei dei muri pestani, e d'altre città antiche, i quali erano di duro macigno. I nostri tufi però son perfettamente levigati, e situati senza calce o altra materia con tutta esattezza a livello, gli uni sopra degli altri posti,

come veggonsi i muri di Todi presso Micali (1) in guisa che il sovraimposto abbraccia li due su de' quali appoggia. La muraglia che non è stata ancora distrutta conserva esattamente il livello, quantunque le fondamenta, con specialità dalla parte declive guardante il mediterraneo non si profondassero molto dentro terra. La porzione della medesima fatta disegnare di prospettiva nell'annessa tavola dimostra ad evidenza il metodo tenuto dagl' Ipponiati nella costruzione del muro che circondava la di lor città, quale costruzione è detta dagli antichi *structura quadrata*. I muri dell'antica Locri testè da noi visitati, e nel loro intiero perimetro esaminati offrono una costruzione similissima a quella degl' ipponiati: non differendosi che nel grado di adesione e tenacità del tufo, le quali permisero ai Locresi di usare una maggior dimensione nel taglio de' massi poligoni regolari, di cui si servirono per quel vasto edificio (2).

Osserviamo che gli antichi, badando più al comodo loro offerto dagl' irregolari rilevati del terreno, vollero cingere le alture di muraglie, seguendo la traccia naturale di quelli, anzichè rasandoli ridurre il precinto a regolar figura,

(1) Micali, Italia avanti il dominio de' Romani, tab. 12.

(2) In unione del gentile ed erudito nostro congiunto ed amico, sig. D. Francesco Antonio Pellicano, abbiam visitato a' 28 dello scorso aprile 1830 le magnifiche ruine di Locri. Con somma soddisfazione potemmo in quel giorno osservare quasi l' intiero perimetro degli spaziosi muri di quella inclita città, e le *arces haud multum inter se distantes*, da Livio ricordate, e varj altri oggetti che meritano più posata considerazione. La costruzione de' muri è simile agl' ipponiati, essendo formati anche di pezzi poligoni regolari di tufo, alcuni de' quali misurati si sono trovati palmi cinque once sei lunghi, palmi due once sei larghi, e palmi due alti. Il muro nella parte montuosa è largo palmi 14 circa, e nel piano fino a palmi 20 circa. L' ispezione di questo magnifico precinto, che pochi centinaja di palmi dista dal mare, avrebbe dovuto convincere ognuno dotato di buon senso circa il sito dell'antica Locri. Maggiori lumi ci darà il sig. Pellicano se vorrà rilevare la pianta geometrica di Locri, e descriverne partitamente i suoi avanzi, come ha fatto pel copioso catalogo delle locresi medaglie, delle quali egli numerosa scelta di perfetta conservazione ne possiede.

forse per la considerazione che la forma circolare del muro esteriore nei casi di assalto vantaggiosa riesce alla difesa (1). Pensaron essi più all'utile reale che al lusso, e fortificarono le colline per piantarvi poscia sul di loro piano le abitazioni. Ipponio cinta di tali muraglioni era quasi per sette parti inespugnabile. Il suo precinto era dominato dal terreno interiore, che gli serviva quasi di spianata. Per quel piccolo tratto poi che guarda libeccio e sporge sulla pianura, il quale poteva opporre minor resistenza agli assalti ostili ed alle macchine belliche, gl'Ipponiati provvidero coll' ingrandimento delle dimensioni del muro, laonde scorgesi costruito sulla pianura più doppio di quello che circonda le vette. Misurata in diversi siti la muraglia esistente, si è trovata palmi sette e mezzo intorno alle alture, e nella pianura dodici palmi grossa. I muri poi che sostenevano i sopraccennati terrapieni eran larghi solo palmi cinque. L' intiero perimetro, come dalla pianta si rileva, è di palmi 25800, che si ragguaglia a trè miglia e palmi 1300 della novella misura introdotta nel Regno (2). Laonde non sappiamo comprendere come il Capialbi e gli scrittori che lo copiarono avessero asserito di essere ben otto miglia il cennato circuito, e maggior meraviglia ci ha prodotto il Mazzella ciecamente adottato dal Bisogni (3) nello scrivere che "la città era di giro otto miglia tutta fabbricata di mattoni, chè sino ad oggi si veggono le sue reliquie": se pur non avesse inteso degli edificj privati ed interni, nei quali si osserva per vero dire copioso materiale laterizio.

Nè tal ampio recinto devesi riputar esuberante per una popolazione che possedeva tanto vasto territorio da poterne

(1) Collocanda autem oppida sunt non quadrato nec procurrentibus angulis, sed circuitionibus. Vitruvius lib. I, c. 5.

(2) Il miglio adoperato nel Regno comunemente è l'italiano, sessanta de' quali formano un grado medio della terra, e conteneva palmi 7025; ma la Direzione delle strade, acque e foreste, ora ha adottato il miglio di soli palmi 7000 per ridurre tutto il calcolo alla ragion decimale; e questo noi abbiamo seguito.

(3) Mazzella, Descrizione del Regno. Bisogni lib. I, cap. VII.

cedere 64500 jugeri a 4000 novelli coloni spediti da Roma, e rimanere ciò non ostante co' suoi privilegj municipali in istato sì florido che Cicerone la chiamava nobile ed illustre municipio (1).

L'abbate Bertrand Capmartin de Chaupy che nel 1770 viaggiò per queste contrade, e portava opinione che la *Vibo Volentia* fosse stata sul littorale nel sito dell'attuale *Bivona* fù condotto da Saverio Capialbi, zio dello scrivente, a visitare i muri, di cui parliamo, che allora in miglior conservazione trovavansi. Sulla faccia del luogo richiesto se rimaneva persuaso di essere questa la posizione dell' antico Ipponio rispose stringendosi nelle spalle: *liquet*, e si ricredè dell'errore. Non sappiamo in verità donde fosse sorto equivoco tale, se non vogliasi opinare che alcuni scrittori si fossero abbagliati dal nome di Bivona che tuttora il littorale serba del *portus Bibonae* ivi esistito. In tutti i tempi *Vibona*, (detta nel medio evo *Bivona* e *Vivona* con leggero e solito scambiamento delle lettere B e V), perdurò nella contrada dell'attuale città di Montelione detta la *Terra vecchia*, la quale chiaramente si distingue nelle carte sveve, angioine ed arragonesi dalla *Terra nuova di Montelione*, che fu cinta di deboli muraglie per ordine di Carlo d'Angiò, e poi ampliata dal conte d'Apice, allorquando da regio governatore la comandava. Di questo precinto di muri, che noi chiamiamo angioino (ed è segnato in pianta coi numeri 3, 4, 5, e 6), quattro delle sei porte, e quattro delle varie torri se ne osservano ancora in piedi (2).

Nel recinto dell' antica murazione ipponiate spesso si rinvengono anticaglie d' ogni genere, che contestano quivi la sede d'Ipponio e di Vibona Valenza. Si notaron già dal mio trisavo, e dal Bisogni i ricchi oggetti ritrovati in varj punti di esso, e il teatro scoperto l'anno 1653, (in pianta

(1) Ipsis Valentinis ex tam illustri nobilique municipio tantis de rebus responsum nullum dedisti. In Verrem act. II, pag. 263, t. I, edit. Aldi 1579. Livius loc. cit. nota 8.

(2) Capialbi, Bisogni, et Regestum Friderici II, locc. citt.

segnata num. 10), dal Capialbi ocularmente osservato nel giardino de' Conventuali (1). Nella cennata contrada Terra vecchia, ovunque si muove la terra, bellissimi colorati musaici ne sbucciano con arabeschi e figure delicate, i quali confermano vieppiù quanto scrisse Appiano Alessandrino di essere stata Ipponio una delle più magnifiche frà le 18 colonie italiche promesse a' soldati triumvirali (2); e tuttavia si vede nella casa dei Lagamba un magazzino lastricato di bianco musaico con quadretti di marmo diligentemente incastrati, che ad uso di stalla è addetto. Molti altri nel costruirsi la regia strada ne vennero fuori distrutti dall' imperizia ed ingordigia di chi soprassedeva all'opera. Nel punto (segnato in pianta num. 11), ch'è un giardino de' signori Crispo, nel fabbricarsi alcune baracche dopo il 1790 si sono scavati molti eleganti musaici, marmi, bronzi, condotti di piombo, ed altri varj antichi oggetti; ed anni sono ne vagheggiammo noi stessi alcuni leggiadrissimi, ed uno specialmente che presentava un gran tondo circondato di ricco festone, in mezzo una rosa con foglie vivissime con delicato lavoro eseguita, che appellammo perciò il musaico della rosa, e venne dal padrone ricoperto per tema di non dannaggiare il fondo.

Nel 1798 il canonico D. Bruno Palermo nello scavare una cisterna per uso della sua abitazione posta sopra la fontana di Scrimbia rinvenne prodigioso numero di statuette, vasi, animali, forme, modelli ed altri simili oggetti di buono stile. Frà tali manifatture laterizie si trovarono due dischi di bronzo del diametro di un palmo circa; in uno de' quali, in mezzo di una corona di alloro e mirto intersiati di argento, vi era scolpita sù di un ramo di olivo una civetta; e nell' altro un Satiro che lubricamente usava di una capra. Due anni prima il signor D. Nunzio d'Amico pochi passi più sopra scavando le fondamenta dei muri di un suo giardino, vi aveva ritrovato un giovine Bacco con grappoli di uva

(1) Capialbi cap. II, pag. 11; et Bisogni loc. cit.
(2) Appiani loc. cit. pag. 160.

nelle mani, una tigre e due figure muliebri di marmo bianco. Il Bacco, e la tigre erano compite e di delicato scalpello, le figure muliebri appena abbozzate: cose tutte che fecero credere in quel sito qualche bottega di statuario. Il generale di divisione Donzellot capo dello stato maggiore del maresciallo Massena nel 1806, ed il general di brigata Fressinet circa il 1811 avendo fatto frugare nel medesimo luogo raccolsero anche gran copia di tali manifatture laterizie. Eppure quegli scavi furono eseguiti da persone niente prattiche, alla rinfusa ed a pochi palmi sotterra. Non dubitiamo che profondandosi lo scavo si dovrebbero ivi trovare degli oggetti preziosi per l'arte.

Nell'inverno del 1812 le piogge scoprirono nella strada detta dietro S. Francesco di Assisi (segnata in pianta n. 12) un'antica strada con case di ambi i lati, delle quali le camere erano lastricate di finissimi musaici. Due di essi furono tolti, ed a cura dello scrivente e del defunto P. D. Emmanuele Paparo dell' Oratorio trasportati e situati a piè del grande altare nella chiesa matrice, ove quantunque mal connessi da maestri imperiti fan bella mostra di loro. Quello del centro rappresenta uno scacchiere terminato da un bel meandro, ed agli estremi una doppia fascia rossa ne chiude il campo. Altri musaici alternati di rami gialli e celesti, e larga fascia di doppio meandro bianco e rosso vennero fuori l'anno 1819 nel ridursi la scala del pubblico teatro (citato in pianta num. 13). La direzione della strada e degli edificj in questo sito scoverti indicava di essere una continuazione di quella dissotterrata nel 1812, cosicchè la stessa da ponente verso levante saliva. Dappresso questo punto dal lato settentrionale del portico dell'accennato teatro nell'allargarsi la scala, si rinvenne altresì un pozzo foderato di creta (1).

(1) Di simili pozzi se ne ritrovarono due in Reggio de' quali scrisse il Logoteta. « Nel 1790 mentre si scavava il fondamento per la nuova sagrestia della cattedrale si ritrovarono due antichi pozzi, i quali eran foderati di pezzi cilindrici di creta molto ben fatti: il vano de' medesimi è di palmi quattro: l'altezza di ciascuno è di palmi trè: la grossezza

Un sepolcreto greco scoprissi nel 1823 nel fondo detto il *Cofinello*, proprietà dello scrivente (in pianta num. 7), del quale parecchie casse di mattoni sonosi visitate ritraendone medaglie greche, oggetti di bronzo e vasi italo-greci neri e figurati di buon lavorio, che si conservano nel nostro picciolo cimelio di antichità.

L'anno 1827 nel tracciarsi e livellarsi la novella regia strada (al punto segnato num. 8) si è scoperto un sepolcreto romano; ma le casse dei mattoni aperte e nettate non offrirono che oggetti meschini e di niun valore. Molti altri sepolcri or greci or romani si sono spesso spesso rinvenuti nel lato sinistro lungo la medesima strada all'uscita della presente città per andare a Mileto, da' quali lo scrivente ne ha ottenuto medaglie greche e romane, lucerne, mattoni con impronte di cretaj, e qualche vasetto nero di preziose forme. Un vasetto singolare di creta color naturale con figura di rilievo, la quale avendo la testa e le mani di uomo è decorata di due grandi ale e termina a coda di pesce, venuto fuori da un sepolcro del medesimo luogo ai 3 settembre 1825, con una lucernetta di finissima creta nera, aumentarono la nostra collezioncina.

Nel sito detto *Cusello* (segnato in pianta num. 9) si osserva tuttavia un lungo muro di fabbrica amendorlata (structura reticulata di Vitruvio) lungo palmi 136, alto da palmi 5 a 9, e largo palmi 8, che dal sullodato abbate di Chaupy fu creduto testa di ponte. La tradizione però annunzia esservi state colà le pubbliche terme, ed infatti vi

di due once. Ogni pezzo poggiava verticalmente sull'altro; nel mezzo dell'altezza hanno due buchi opposti per diametro lunghi un terzo di palmo ed alti un quarto, che servivano per scala a coloro che scendevano a pulirlo. Li pozzi costruiti in tal modo dovevano essere migliori de' nostri che son foderati di calce, la quale si spolverizza, e caduta nell'acqua produce dell'erba, del fango, e degl' insetti. Questo lavoro di creta agli uomini di buon senso dovrebbe essere più caro di tanti pezzi inutili di antichi vasi che impropriamente chiamansi etruschi ». Tempio d' Iside pag. 79. Il nostro pozzo era tutto simile al descritto dal Logoteta, e i tubi soltanto differiscono di poche once nella misura.

scaturisce copia di buone acque, delle quali si servono gli abitanti dell'accennata *Terra vecchia*. Se dovressimo pronunziare la nostra opinione, siffatto muro deve riputarsi fabbricato per appianare il declive che ivi forma angusta valletta. L'essere ornato di reticolati nel prospetto inferiore, e simmetricamente lasciati de' buchi per lo scolo delle acque che dal retroimposto terreno percolavano, vieppiù cel persuadono.

Non vogliamo finalmente omettere un'osservazione che i piccioli scavi da noi instituiti, e gli oggetti incidentalmente ritrovati, costantemente ci hanno offerto. La parte superiore del nostro Ipponio presenta i residui di edificj, sepolcri, medaglie e utensili di greca maniera, laddove nella parte piana e inferiore verso il mare, ad eccezione di qualche rarissimo sepolcro greco e de' musaici, tutto il restante si rinviene di gusto romano. È nella parte inferiore che si son ritrovate le tante iscrizioni latine, che ci conservano memorie di essere stata Vibona municipio fino ai tempi di Adriano, e di Antonino Pio, e il bel cippo su del quale vi era stabilito il semi-congio ad uso pubblico per cura de' quattroviri, e il frammento di elegantissima tavola segnante il quinto consolato di Tiberio Claudio, con parecchie altre iscrizioni che or da noi si possiedono, e quantità di romane e valentine medaglie, e tutti que' marmi che acquistati dal nostro antenato Galeazo Capialbi gli espose fin dal 1514 alla pubblica vista in una parete del suo palazzo vicino la così detta *Porta della Piazza*, ove tuttavia esistono, e qual primo frà i pubblici musei lapidarj della culta Europa dee riputarsi (1). Nella parte superiore all'incontro niuna iscrizione greca ci è riuscito rinvenire; ma siamo stati compensati dalle medaglie ipponiati di elegantissime forme e disegno purgato, da vasi dipinti, da figuline varie e da qualche bel torso di greco scalpello.

Non sarà dunque fuor di proposito il dire che i novelli coloni avessero occupato nella divisione del territorio, e

(1) Biografia napolitana tom. XIV, Galeazo Capialbi.

dell'oppido i siti inferiori e più dappresso al porto che avevano interesse di custodire dalle ostili incursioni, e che in conseguenza gl'indigeni municipi si fossero ridotti nella parte elevata. Così và ben conciliata la contrarietà che spesso si osserva negli antichi autori, da' quali il medesimo oppido or colonia, ed or municipio viene appellato. Da Cicerone infatti e da una lapida dei tempi di Antonino Pio, in cui Quinto Muticilio è detto patrono del municipio, conosciamo che Vibona godeva de' privilegi municipali: da Tito Livio poi, da Patercolo e da Appiano chiaramente scorgiamo essere stata la medesima una colonia: e d'altronde Diodoro, Tito Livio, Cesare ed Appiano raccontano le spesse discese di gente nemica sulla nostra spiaggia, e non ci dipartiremo lungi dal vero, assicurando la colonia romana essere stata spedita a difesa di questa regione dopochè i Cartaginesi infestarono il Bruzio; giacchè Cicerone saggiamente avvisò: " Est operae pretium diligentiam maiorum recordare, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt ut esse non oppida Italiae sed propugnacula imperii viderentur (7) ".

APPENDICE.

a. Giornale degli scavi di Montelione.

La mattina dei 25 febraro 1820, essendomi stato riferito da varj contadini di Zungri, paese posto sopra il Capo Zambrone, che in un fondo poco distante dall'abitato verso ponente, chiamato *Li Petrusi*, proprietà di quella chiesa matrice, cavando si trovavano varj cadaveri, mi sono subito conferito sul luogo unito agli stessi amici, coi quali il giorno precedente aveva visitato il sotterraneo tuttora rimaso del tempio di Cibele in Papaglionte. Giunto adunque sul

(1) Orat. I contra Rullum ad populum, tom. II, pag. 89.

terreno disegnato, osservai in una collina declive verso settentrione, incavati nel masso di una pietra ossia tufo calcareo bianco, una quantità di fossi di diverse misure, ed in varie direzioni posti. Giudicai perciò a primo slancio quello essere stato un pubblico sepolcreto; e dopo avere osservato varj di quelli fossi ne prescelsi quattro dei più intatti; poichè varj sembraronmi di essere stati aperti e frugati. Cavati adunque di essi li primi trè si trovarono lunghi palmi sette, due larghi, e trè e mezzo profondi. Erano incavati nella citata roccia di tufo, ed il cadavere si trovava coperto cogli stessi frantumi dello scavo del fosso ben battuti e ricoperti di terra vegetabile, la quale ciò non ostante, perchè posta in declive, colle acque si era lavata, e lasciava chiaramente vedere la situazione di ciaschedun sepolcro. I cadaveri si trovarono sempre posti col capo dalla parte superiore verso mezzogiorno. Vicino al teschio di ciaschedun cadavere trovossi un vaso di ordinaria creta della forma quì annessa (1), alto once sei e mezzo, e nulla più. Per quant'attenzione avessi usata non potei giungere a rinvenire ne' primi trè sepolcri moneta alcuna, anzi siccome i cadaveri si trovaron posti alla rinfusa e non ben situati; così mi sono spinto a credere che que' trè sepolcri à gente povera si appartenessero. Non così nel quarto però. In esso il cadavere si presentò ben disposto colle gambe e braccia stese, e la terra ed i frantumi della calcarea, che lo coprivano, più attentamente messi e battuti. Sospettando da tali indizj che potesse contenere qualche personaggio distinto scongiurai i lavoratori a voler pian pianino cavar la terra, e mi feci portare un crivello per crivellare il terreno qualora il bisogno mel consigliasse. Non andaron vani i miei pensieri. Cavatosi con tutta la possibile diligenza si trovò vicino al teschio del cadavere dal lato di ponente un fiaschetto di vetro a collo lungo senza manichi, alto once quattro, dentro del quale si osservano ancora i segni dell'unguento

(1) Urceolo a fondo piano e largo: di forma non comune. O. GERHARD.

che vi era stato posto, non ostante che avessi dovuto farlo pulire coll'acqua calda per togliergli la terra che lo copriva. Intanto niuna moneta si vedeva, e bisognò regalare i lavoratori per farli continuare nello scavo. Verso le ultime zappate, colle quali si tirò fuori il teschio, apparvero nella terra due sole monetine di rame tutte coperte di verde patina e consunte in modo da non discernersi. Disposi quindi che si crivellasse tutto il terreno cavato da quel sepolcro, e specialmente quello tolto da vicino al teschio; e col mezzo di tale diligenza si ritrovarono altre sedici picciolissime monetine di rame, consumate però in parte dalla ruggine, ed appartenenti al basso impero. Infatti di esse appena quattro si poterono da me discernere, e sono: una della terza grandezza; ha, per quanto a me pare, la testa di Teodosio Magno coronata di gemme, la leggenda è corrosa, e nel rovescio si osservano oscuramente in corona di alloro le lettere: VOT. XV. MVLT. X. Altre due della quarta grandezza: in esse si vede nel rovescio un X senza lasciare scorgere cosa dal dritto, onde pensai dubitando, forse appartenere a Giustino Juniore. In altra finalmente anche della quarta grandezza dal dritto si vede la testa di Arcadio, e dal rovescio confusamente come una Vittoria che tiene colla destra sugli omeri una palma, e colla sinistra prende pe' capelli qualche prigioniere. Confrontata quest' ultima con altra medaglia, esistente nella mia piccola collezione, ho trovato che la leggenda del rovescio avrebbe dovuto dire *Salus Reipublicae*. Dalle quali medaglie si può raccogliere con certezza che il nostro sepolcreto dovette essere in uso dopo il secolo sesto.

Ai 30 aprile 1823 avvisato dai coloni del mio fondo detto il Cofinello sito alle alture della città di Montelione verso greco-levante, che in esso erasi trovato un sepolcro di mattoni con dentro due picche o lance ed un vasetto, che mi furono portati da' medesimi coloni, andai subito sopra il luogo; ma siccome dai contadini si era tutto rovinato, così nulla potei osservare. Proseguendo frattanto essi

a zappare in una direzione laterale pochi passi distanti dal primo sepolcro, ecco si mostrarono altri pezzi di mattoni, che mi diedero indizio trovarsi in quel punto altro sepolcro. Feci perciò seguitare lo scavo per palmi trè circa di profondità, e scoprii tutte l'estremità superiori dei mattoni laterali di un sepolcro nelle sue dimensioni esteriori lungo palmi sette e mezzo, e largo quattro. I mattoni che lo coprivano si trovarono tutti infranti ed incurvati nel sepolcro tutto ripieno di terra, che mischiata coll'acqua eravi percolata, e fatto aveva come un masso, in modo che cavandosi sembrava terra vergine. Avendo principiato lo scavo dalla parte inferiore verso ponente mi accorsi che da quella banda si trovavano situati li piedi, per la piccola quantità di ossame che veniva fuori. Continuato lo scavo verso la metà, dal lato di settentrione, sotto un pezzo di mattone ch'era servito di coperchio al sepolcro trovossi un urceolo ad un'ansa, alto once sei, tutto nero, e nell'estremità vicino l'orlo della bocca inciso col graffio un ramo di ellera. Questo vasetto era riposto sopra di una patera che col piede è alta once trè, ha di diametro once sette, ed è dipinta di varj rabeschi rossi e neri (1). Il vaso è uscito intero, perchè forse fin dal primo istante quando s' infranse il coperchio lo coprì quel pezzo di mattone. La patera poi venne fuori tutta rotta e consunta. Proseguendo dallo stesso lato più in sù mezzo palmo circa, si presentarono sotto la zappa alquanti pezzi di acciajo tutto arruginito ed ossidato, in modo da non ravvisarvi se fossero stati di ferro o pur di acciajo. Questi riuniti presentarono la forma di uno specchio di forma elittica a manico. Più sù altro mezzo palmo continuando lo scavo si trovò un'altra patera simile alla descritta ma priva di manichi, con sopra un vaso a due anse, a guisa di ciotola (2), alta once quattro col suo diametro

(1) Questa tazza è larga bassa e soda, cosicchè le sue proporzioni corrispondono alla così detta lepaste. *O. G.*

(2) Uno skyphos. *O. G.*

superiore di once sei, dipinta nera ed all'intorno dell'estremità superiore, col solito ramo di pioppo, o di ellera che fosse, segnato col graffio. Nel cavarsi quest'ultimo vaso colla sua patera mi accorsi che nella terra venivano fuori alcuni piccioli pezzi di finissimo rame. Disposi quindi che si seguisse a cavare con più diligenza e più lentamente possibile, e facendo destramente toglier via tutta la terra superiore potei ammirare con estremo piacimento e trasporto una cintura di rame larga quattr'once, che sostenuta da due fibule di ferro ed imbottita di certa erba, molto all'alga marina somigliante, circondava le coste dello scheletro. Cercai di cavarla intera; ma trovossi talmente consunta ed attaccata alla terra che appena si toccò, mille pezzi divenne; anzi ad alcune porzioni estratte vi rimasero uniti taluni pezzetti delle coste del cadavere istesso. Giunti collo scavo alla parte superiore trovammo che la testa del defunto era stata appoggiata sopra una delicata tegola, e coperta con altra simile, e quindi un punto meglio conservata del restante del cadavere. Potei perciò facilmente raccogliere otto denti, i quali dalla loro forma e dallo smalto che tuttavia conservano mi hanno fatto giudicare di essere stato il cadavere di un giovane personaggio. Nettato così l'intero sepolcro fu trovato profondo palmi trè. Era composto di due grossi mattoni lunghi palmi trè e trè quarti, ed alti palmi trè per cadaun lato, ed un mattone di palmi quattro lungo, ed alto palmi trè chiudea ciascuna estremità. Dalli pezzi tolti rilevai che altri due mattoni di pari grandezza dovevano servire di coperchio al detto sepolcro. Il cadavere era posto, come si disse, colla testa a levante; e tutte le diligenze usate nel terreno cavato non ci han potuto offrire moneta alcuna. Soltanto nella terra cavata dal sepolcro si trovò una pietra della forma di un phallo, quale indizio unito allo specchio, ai vasi e alla cintura, mi diedero a credere che quel sepolcro fosse appartenuto a qualche ricca e gaja donzella vana delle antichità, anche perchè altri simil tumuli cavati, non mai si son rinvenuti di tal dimensione e proprietà.

Il giorno seguente 24 aprile 1823 girando in quel terreno un ragazzo di questa città rinvenne una moneta di oro brezzia, la quale si era involata alle ricerche del giorno precedente. Dessa fu da me acquistata, e con tutti gli oggetti rinvenuti si conserva nella mia raccolta. Rappresenta nel dritto una testa di Nettuno col solito diadema volto a sinistra, il tridente dietro, e sotto una testa di bue; nel rovescio evvi una donna velata volta a sinistra, assisa sopra un ippocampo, che si dirigge verso la dritta: un Amorino sulla coda del detto animale, che lancia coll'arco un dardo, e dal lato destro una formica. Al basso la leggenda ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

Nel detto giorno 24 aprile 1823, animato dal ritrovato del giorno antecedente ritornai a scavare nello stesso fondo, in altro sito, e rinvenni un picciolo sepolcretto composto soltanto di due tegole ben grandi, cioè una della parte superiore verso levante che sosteneva l'altra che copriva il picciolo cadavere di un ragazzo, ed un picciolissimo rozzo vasetto di creta ad un' ansa, dipinto nero con arabeschi rossi, alto once cinque.

Il giorno 26 ottobre 1823 prevenuto che nel fondo di D. Brunantonio Varano denominato *Avà Superiore* in territorio di Vena, posto a mezzogiorno-ponente di Montelione, e limite altro mio fondo denominato *Spolitino*, si era scoperto un sepolcretto di tufo, mi portai al punto disegnatomi col detto D. Brunantonio, e col Rev. D. Emmanuele Paparo dell' Oratorio. Trovammo il sepolcro già devastato, lungo palmi otto, e palmi quattro largo, composto di due masse di tufo per ciaschedun lato, e di una per cadauna estremità. Il tufo era simile a quello, di cui furono costruite le mura dell'antico Ipponio, che in qualche luogo ancor si vedono intatte. Alli quattro angoli interiori osservammo quattro grandi buchi, ne' quali ci asserirono i villani di essersi ritrovati collocati quattro grandi vasi di creta ripieni di cenere (ollæ cinerariæ) che furono ridotti a pezzi pel desiderio di trovar denaro. Il fondo del detto sepolcro era pur dello stesso tufo. Null'altro potei sapere, giacchè tutti

gli oggetti ritrovati (e secretamente fui assicurato essersene rinvenuti di valore), erano stati dispersi. Un villano soltanto ci' presentò una gran lamina di creta, lunga palmi due, larga un palmo, che disse ritrovata giorni sono in altro sito di quel fondo poco lontano. Sopra detta lamina ossia mattone vi è come una marca colle lettere: Q. LARONIVS· COS. IMP. ITER. indicanti l'anno nel quale uscivano quelle tegole o mattoni dalla fabbrica; ma non ho saputo chiarirmi qual anno precisamente fosse stato quello in cui fu console Quinto Laronio; poichè sol mi sovveniva di un Lucio Laronio console suffetto nelle calende di ottobre dell' anno 721 di Roma, senza mai aver saputo cosa del nostro Q. Laronio, se pure non si voglia credere colui del quale fa menzione Appiano nel libro V delle guerre civili. Al nostro si assegnano le qualità aggiunte negli epiteti di COS. IMP. ITER, i quali mi sembrarono di qualche rarità (1).

(1) Questo bollo è di alta importanza perchè viene ad avere il principato dell'antichità su tutti i bolli di tegole o di mattoni di creta usciti dalle fornaci latine. Fin qui il più vetusto era creduto il frammento trovato a Città di Castello, che il can. Giulio Mancini pubblicò nel Giornale di Padova del 1804, e che spetta all'anno 760 portando la data del consolato di Q. Cecilio Cretico Silano e di A. Licinio Nerva Siliano:

Q . CAECIL. . .
A . LICINIO . N. . .
M . GRANI I. . . .

Ma il calabrese lo vince, appartendo al Laronio che dai fasti marmorei dell'Apiano (i quali ora sono riprodotti nelle Osservazioni del cavaliere Avellino sopra le lapidi pompejane pag. 81), sapevasi aver tenuto i fasci nel trimestre delle calende di ottobre fino alla fine dell'anno 721. È vero che in questi fasti provenienti da schede, e sulla lezione dei quali si è spesso in gran controversia, veniva chiamato Lucio. Ma come coll'autorità delle medaglie si era già potuto assicurare al suo collega Vinicio il prenome di Lucio in cambio di quello di Marco che in molte copie di quei marmi gli era attribuito, così mi era pure riuscito di correggere il prenome di Laronio in grazia di una tessera gladiatoria trovata in Roma nel 1818, e fatta pubblica dal Labus, nelle sue note alla dissertazione del Morcelli sulle tessere degli spettacoli romani pag. 48, che porta la data K. NOV. L. VIN. Q. LAR. Questo personaggio, per quanto so, non è ricordato se non che da Appiano bell. civ. lib. V,

A dì 24 marzo 1824 essendomi stato notiziato che nel territorio detto il *Feudo di Marzano* al settentrione-levante della città, e dappresso le antiche mura si rinvenne un sepolcro pieno di terra con dentro cinque vasi, due de' quali uscirono infranti, subito corsi, e verificai il dettomi, e li tre vasi interi mi furono regalati d'alcuni amici che allo scavo trovavansi presenti. Ho con piacimento osservato che contro il solito due di essi erano uniti, ed una sola ansa nel punto della loro unione situata serviva per usarne di ambedue. Tali vasi si conservano da me: sono di rozza creta, goffamente formati; ed il sepolcro era di grossi mattoni, e romano.

A dì 3 dicembre 1825 costruendosi il portico al teatro della città (antica chiesa di s. Giuseppe) e dovendosi allargare il muro che sostiene la strada che mena alle baracche adiacenti verso settentrione, per situarsi la scala da quel lato, si trovò un tubo di creta del diametro di palmi trè e trè quarti, trè e mezzo alto, ed once trè grosso, sotto del quale ve n'erano perpendicolarmente situati degli altri. Da me osservato si è creduto un pozzo rivestito di creta, di cui spesso si servivano gli antichi. Era ripieno di terra, e fu trovato infranto, laonde l'ho creduto abbandonato da remoti tempi. Uno di detti tubi estratto lo portai in mia casa, e lo tengo per curiosità.

La mattina degli 11 aprile 1826 mentre si travagliava alla formazione della traccia della regia strada nella coltura dei signori Mannella detta il *Patire*, e proprio nel punto che corrisponde alla pagliaia ivi esistente, si scoprirono a

cap. 112 e 115, il quale ci riferisce che nel 718 fu da M. Agrippa mandato con trè legioni a portar soccorso a Cornificio, che trovavasi a mal partito nella guerra con Sesto Pompeo nella Sicilia. Egli riuscì felicemente nella sua spedizione, onde potrebbe credersi che in tale incontro fosse acclamato imperatore dai soldati, che gli furono debitori della loro salute; ma sarà sempre vero che della seconda proclamazione attestata dal mattone siamo affatto all'oscuro, la quale suppone un'altra impresa spettante alla storia di questi tempi, ch'è difatti molta digiuna.

BART. BORGHESI.

due in trè palmi sotterra, trè belline colonnette attortigliate di marmo grechetto, dell'altezza di palmi sei. Eran disposte come se fossero state tolte da qualche edifizio, e preparate per servire ad altro, o trasportarle altrove. Si sono regalate alla chiesa matrice.

Il giorno 14 aprile 1826 poi, alquanti palmi più basso si scoprì un pezzetto di musaico, che faceva parte di un vasto pavimento, che si estende lungo il passeggiatore della strada e la coltura de' signori Mannella. Tutti i rottami indicano in quel sito un fabbricato considerevole essendo comparsi nel rivoltarsi la terra pezzi di muro dipinto, varj pezzetti di finissimi marmi, e moltissime monete: tutte peraltro romane.

Agli 8 di maggio 1826 cavandosi la regia strada, che traversa la *Terra vecchia* si scoprì una gran fabbrica di tufi quadrati simili a quelli, de' quali sono formati gli antichi muri d' Ipponio. A pochi passi appresso si rinvenne una tavoletta di marmo frantumata, alta un palmo e mezzo, e larga lo stesso, colla seguente iscrizione, che nella nostra raccolta si conserva.

TI · CLAV(V)*dius*
CAES*ar Augustus Ger*
MANIC*us Imperator*
XI COS V (V)

Ai 30 maggio 1826 sotto i miei occhi si sono ritrovati varj mattoni colle impronte de' cretai OPPIDI e VERVTI, porzione de' quali l' acquistai per la mia collezione, come altresì comprai, anche in quel giorno, e nell'istessa strada della Terra vecchia ritrovata, la seguente iscrizione su di un pezzo di marmo infranto di once dieci per dieci quadrato.

. . . LIAE · MI
RINE · RAIA
CHARIS · MA
TRI · OPTIMAE (1)

(1) Nell'ultima parola le lettere T e I sone unite in una sigla.

Ai 7 giugno 1826 nella medesima strada e pochi palmi distante dall' edifizio scoperto agli 8 maggio si rinvennero due fusti di grosse colonne di marmo infrante.

Ai 20 luglio 1826 scavandosi la strada suddetta avanti la casa di Simonelli si rinvenne una mano di bronzo con parte del polso, di buona fattura, che acquistata, serbo nel mio cimelio.

Ai 22 luglio 1826 da' lavoratori che travagliavano nello stesso luogo acquistai varie monete romane; e ne' giorni seguenti del cavamento della strada venne fuori una quantità di monete romane e di mattoni con impronte di nomi latini. Varj ne' raccolsi pel mio cimelio, e sono scritti: 1. FELIX · L· TITI - 2. PAMPHIL· CÆFE - 3. PHILOMVS - 4. L· NVMISI · FAVSTI - 5. POP· VAL.

Ai 7 agosto 1827 mentre si toglieva la terra per lo riempimento della pubblica strada dall'estrema punta dell'orto de' signori Catagnoti, posto alla fine della strada detta dei *Forgiari* di questa città, e proprio nel punto, ove si gira pel Cancello Rosso si rinvenne un aggregato di circa 36 in 40 e più sepolcri, formati con grandi tegoloni. Questi sepolcri poi erano di varia dimensione, ed alcuni di picciolissima, sebbene in tutti vi erano i frantumi de' cadaveri, meno qualcuno il quale era stato in epoca anteriore forse distrutto colla coltivazione, che in quel luogo si eseguiva. Vi si rinvennero in quasi tutti la lucernetta, ed un picciolo vase di creta ordinaria, e qualche rozzo piattello anche della stessa creta. L'ordine de' sepolcri era disposto da ponente a levante in modo che la testa del cadavere era dalla parte di mezzogiorno, e i piedi si estendevano verso settentrione. Era secondo noi un sepolcreto romano, ma meschinissimo; giacchè niun oggetto si rinvenne, nè moneta veruna. I mattoni de' quali eran composte le rispettive tombe non avevano la solita impressione del cretaio, laonde niun indizio ci è stato concesso per indicarne l'epoca approssimativa, in cui era stato in uso sì fatto sepolcreto.

Nell'agosto del 1827 formandosi la traccia della regia

strada che da Montelione mena a Mileto, e proprio nella pianura passato il pagliaio delli signori Pignatari sulle alture di *Vena* si rinvenne un grande aquidotto, tutto di creta composto. Gli embrici erano lunghi palmi due, once nove e mezzo, larghi palmo uno e cinque once, alti palmo uno, grossi once due. In ogni pezzo degli stessi vi è l'iscrizione: Q. LARONIVS . COS. IMP. ITER. L'aquidotto camminava da libeccio-ponente ad oriente dritto verso l'attuale città di Montelione. Di tali embrici se ne sono scavati e tolti più centinaja di canne che servirono per costruire varj ponticelli della regia strada medesima; ed una gran quantità si è acquistata da' signori di Montelione. Io ne ho fatto portare varj in mia casa, ed in uno si vedono tuttora le pedate di un cane, che forse passò sopra quando n'era ancora fresca la creta, e dal cretajo si era esposto al sole per asciugarsi. Questa scoperta ci rende nota un'opera magnifica de' Romani per condurre l'acqua in Vibona Valenza, o alle sue vicinanze, perchè forse allora ne scarseggiava. I caratteri dell'iscrizione sono del buon secolo, laonde mi autorizzo a credere che sì fatta pubblica opera potè essere ordinata da Augusto dopo la guerra contro Sesto Pompeo per gratificare Vibona da lui scelta per centro delle belliche operazioni in quel rincontro, come cel rende noto Appiano. Il *Quinto Laronio* quindi ben potè esser quello che i fasti consolari col prenome di *Lucio* segnano come suffetto dalle calende di ottobre nell'anno 721 di Roma. In tal caso colla guida dell'iscrizione del nostro aquidotto se gli deve rettificare il prenome di Lucio in quello di Quinto (1).

Ai 3 settembre 1827 costruendosi la traccia della strada regia nel fondo detto di *Fazzari*, che giace nel transitare da Mileto a Rosarno si rinvennero parecchi sepolcri dappresso al ponte di tal nome. In uno di essi si trovò un vaso di vetro pieno di acqua intero un poco lateralmente appog-

(1) Vedi sopra a pag. 178 la nota del ch. Borghesi.

giato, e circondato tutto di terra, che avutosi dal signor D. Pasquale Longhi ingegnere di ponti e strade, me lo regalò, e fa parte del mio museolo. Il vaso è alto once nove ed un' oncia e col muso ad imbuto, e nel fondo è del diametro di once quattro.

Ai 5 ottobre 1827 si scoprirono i segni de' mattoni, indicanti un sepolcro, nel mio fondo detto il *Cofinello* posto alle alture di Montelione verso greco-levante. Accorsi con più lavoratori, ed avendo cominciato lo scavo dalla parte di ponente si è scoperta la cassa tutta composta al solito di dieci grossi mattoni, palmi trè once quattro lunghi, palmi due once due larghi, ed once due grossi, cosicchè l'intera cassa era di palmi sette e mezzo lunga, palmi trè larga, e palmi due e mezzo circa alta. Il cadavere ritrovato dentro, era colla testa verso levante, e dal lato di settentrione nella metà del sepolcro si rinvenne intero un vaso a fondo giallo con figure nere della forma de' balsamarj a pero rivolto, alto once quattordici e mezza, ornato con bellissimo intreccio di fronde di ellera all' intorno del collo, e con cinque figure ed un cavallo nella parte anteriore (1). Seguendo lo scavo nello stesso lato ma un poco più sopra si rinvenne un piatto (patera) (2) del diametro di once dieci e un quarto anche ornato di ellera nell'estremità con cinque figure nel fondo (3). Detta patera era poggiata alli mattoni laterali del sepolcro, ed era come ad essi fissata, giacchè nella parte superiore ha un buco col mezzo del quale forse era stata appesa. Il vaso e la patera sono intatti, mancante solo picciolissima porzione del piede, ed un picciol buco che si è fatto ca-

(1) Lekythos a spalla larga, rappresentante un guerriero che accompagna un cavallo, e dietro di questo un vecchio e un altro guerriero ancora. Gli vengono incontro parimente un vecchio e un guerriero. Questo vaso è di buona maniera arcaica, e conforta le speranze d'ulteriori scoperte in quelle contrade. O. G.

(2) Kylix avente un piede. O. G.

(3) Guerriero tenente due lance ed uno scudo segnato col tripode. Stanno ad ogni suo fianco due altre figure palliate. O. G.

vandolo dal suo sito. La conservazione di queste due stoviglie è dovuta alla circostanza che nell'infrangersi li mattoni che coprivano il sepolcro, uno piegato del lato ove esse giaceano le preservò dagli ulteriori guasti. Dovette altresì influire alla di loro conservazione l'essersi trovato il presente sepolcro un poco più profondo degli altri, e con tre palmi circa di terra sovraimposta. Proseguendo lo scavo si rinvenne l'intero cadavere, in modo tale però consumato che col muoversi si distruggeva. Vicino al teschio si ritrovarono alcune monetine greche di bronzo, cioè: due ipponiati di terza grandezza colla testa di Apollo o di Bacco laurata da un lato, e colla Cerere o Proserpina dall'altro, dove suol esserci la doppia leggenda: ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ e ΛΑΝΔΙΝΑ (o meglio ΠΑΝΔΙΝΑ, come con una conservatissima medaglia del nostro cimelio abbiamo stabilito e confermato); altra brezzia di terza grandezza colla testa della Vittoria alata a sinistra da un lato, e con Giove all'impiedi a destra che lancia il fulmine dell'altra; ma queste trè sono mal conservate, le leggende son corrose, e perciò di niun pregio. La quarta non così, giacchè sebbene è della terza grandezza e di bronzo, pure chiaramente fa scorgere la testa di Apollo da destra laureata, ed avanti la leggenda ΜΕΣΜΑΙΩΝ, e nel rovescio un cavallo che galoppa a destra e sopra una stella. Questa monetina è preziosissima perchè ci offre un articolo inedito di Mesma. Proseguendo il nettamento del sepolcro dal lato di mezzogiorno, e più giù del sito del teschio rinvennesi come un cerchietto di bronzo, e sopra un guscio di uovo, ridotto in pezzi però a causa della terra, e di altri materiali sopracaduti. Questi oggetti si conservano tutti da noi. I mattoni formanti la tomba erano senza impronta del cretaio.

A 3 settembre 1829 scavandosi la terra vicino alli sedili detti dell'*Affaccio* si trovò un sepolcretto di mattoni con varj oggetti. Alcuni di essi andarono perduti, e solo mi è riuscito acquistare una lucernetta di finissima creta tutta nera, ed un vasetto bellissimo di creta color naturale con una figura di rilievo, la quale avendo la testa e le mani umane

le cuoprono il tergo due grandi ali, ed il corpo termina a coda di pesce (1).

Ai 16 di aprile 1830 avvisato di essersi scoperto un sepolcro nel mio fondo detto il *Cofinello* vi accorsi. Feci scavare, e trovai uno de' soliti sepolcri di tegoloni. Il cadavere era situato colla testa verso levante. Dal lato di settentrione nel centro del sepolcro verso le coste del cadavere si rinvenne caduto, e mancante del piede, del muso, e dell'ansa un unguentario nero con figure rosse alte once undici e mezza con due figure, alte once cinque e trè quarti, poste in mezzo a due meandri che formano il quadro dalla parte anteriore del vaso. La donna posta al lato destro è ornata di corona reale vestita di tunica con lunghe maniche, la quale le giunge ai piedi, e con un manto che riccamente scendendo dalla spalla sinistra si ravvolge sul braccio sinistro, e si distende abbasso. Ella colla destra tiene un unguentario e colla sinistra uno specchio, ed ha la bocca al riso, quasi acconsenta a quel che vien detto dal giovane, che le stà dal lato sinistro in situazione molto espressiva parlandole, e col gestire delle braccia anima il discorso. L'uomo è dal petto in giù coperto di amplo peplo, che ravvolgendogli il corpo e il braccio sinistro, scende fin quasi ai piedi: al medesimo braccio sinistro sta pure appoggiato il pedo. Il movimento della figura virile, e la gentile compiacenza della muliebre, indica al certo una persuasione amorosa (2). Questo vaso è venuto nel nostro cimelio. Trè medaglie furono trovate nel detto sepolcro, tutte coperte di terra e ruggine, l'una di argento di terza grandezza a Terina pertiene, e le altre due di bronzo di prima grandezza son brezzie. La terina mostra nel dritto una testa di donna volta a destra, ornata di monile, orecchini e larga fascia alle

(1) Nereo o Tritone singolarmente formato. Il vaso mostra la forma dell'aryballos, ancorchè sia privo del collo. O. G.

(2) Vaso nuziale di ottima maniera nolana. La descritta donna è ornata di una benda metallica ossia stephane, cogli ornamenti quasi radiali. O. G.

trecce: avanti ha la leggenda TEPINAIΩN, e dietro la trinacria. Nel rovescio evvi la Vittoria alata sedente su di una base a sinistra, tiene un uccello sulla destra mano stesa, e poggia la sinistra sulla base medesima: le due brezzie poi rappresentano nel dritto una testa barbata e galeata a sinistra con una spiga sotto; e nel rovescio una Vittoria che corona un trofeo, in mezzo vi è un caduceo, e la leggenda BPETTIΩN all' intorno.

b. Monumenti letterati di diverse raccolte.

I. Presso il cav. CAPIALBI in *Montelione*.

In *Mattoni*.

1. Q· LARONIVS· COS· IMP· ITER. (Vedi la nota a pag. 178)

2. OPPIDI — 3. VERVTI
4. PHILOMVS — 5. FAVST. TIT
6. PAMPHIL. CÆR — 7. P VLIC
8. A . AVLIVS — 9. DEMOSC
10. FELIX · L· TITI — 11. EPAPRÆ
12. M. CAL. VIT — 13. L. NVMISI . FAVSTI
14. Æ . Æ. — 15. POP. VAL.
16. L. STA — 17. MARINI
18. . . GVST. LIB — 19. NP. H.
20. OFFIOO / OITNAL.O (1) — 21. EPRENN
— 22. MAPAI . VG . R.
23. C. NVMITORI — 24. Q. PIDI — 25. MPI.

Figuline incavate.

26. L. VFI — 27. HERNEIS:CI
28. MA — 29. P. P. P.
30. CELER — 31. ΣANNΩN
32. MEMNoNoΣ — 33. SPHAVO

34. KoTTEIHIC.

In *fondo di vasi*.

35. A TITI / FIGV (Patera di creta) — 36. EAVI
— 37. RASIN

(1) Legge: Officina Lanti.

38. CN. AP. — 39. SPECI
40. MAR — 41. ANTIOCHVS

42. ΕΠΙ. ΑΕΞΙΜΑΧΟΥ ΔΑΛΙΟΥ. (1)

Sotto *lucerne*.

43. CLΛΛTI — 44. KCACE

45. . . AC —
. . EI — 46. IVNORAI

47. In una *gemma basilidiana*. P. ΝΑΡΒΑΡΑΒΙΕC. Sotto di tali lettere vi è un cerchio con un quadrato in mezzo suddiviso in triangoli, figure e voci usate negli amuleti basilidiani. Osserva le lettere ΑΜΑΡ e ΒΑΡΑΒ, dalle quali facilmente si compongono ΑΜΑΡΩΜΑ e ΒΑΡΡΑΒΑ, che in varie gemme basilidiane si leggono. V. Tacconi, De tribus gemmis basilidianis.

48. In una *lamina di rame* lunga once otto e mezza, alta oncia una e mezza, da me stimata *tessera hospitalis*.

ΔΙΟVΓΕΙΓΕΡΣΟΡΕΙΤΑVΡΟΜ

49. In un *sigillo di bronzo*:

MVLNIVS
CASONIVS

50. In un *anello di bronzo*:

ЯTƎП
8IИO

51. In *altro di argento*:

IЯT
8IЯOT

52. *In un giacinto* in due faccie letterato:

Ex una	Ex altera
	CΑΒΑΩΘ
EMMI	ΑΔΩΝΑΙΠ
ΙΑΩ	ΙΑΗΑ
	ΟΩΝ

(1) In altre simili figuline il principe di Torremuzza lesse *sub.... Dalio* (mense), e vi trovò un mese de' Sicoli antichi. A me sembra piuttosto marchio del cretajo che nota cronologica. Vedi Torremuzza, Inscrip. vet. sic. prolegom. pag. 72 et pag. 209.

Anche questa gemma è un amuleto basilidiano : le voci son chiare bastantemente.

53. In un *agata* verdata, verde e bianca; nella quale vi è inciso un Glauco: ΣΟΣ. Legge : Sosia, Sostene, o Sostere ; nome dell'incisore.

54. In una *corniola* con testa di donna: PAPDA

55. In una *corniola* in cui vi è incisa un'aquila su di una palma con una corona nel becco: PAM

56. Nel rovescio di un *cameo* colla protome dell'imp. Pertinace.

ΑΥΤ ΚΑΙ
Π· ΕΛΥ
ΠΕΡΤ

II. *Monumenti letterati d'altre collezioni osservati dal cav.* CAPIALBI.

In MONTELIONE.

Mattoni presso il fu sig. abbate *Pignatari.*

1. FAVSTVS — 2. L. NONI
3. IƎTTOꓘ — 4. CIVAPRAC
5. In un *mattone* presso il sig. *Marini*: Q. . . AVI
6. In fondo di *patera* presso il decano *Catagnoti*: C · VIB
7. Nel rovescio di un *agata* bianca rappresentante Giove a sedere, colla sinistra tiene l'asta, colla destra corona l'aquila che gli sta vicino. Era presso l'orefice *Morsilli.*

ΠΑΝΤΟ
ΚΡΑΤΩΡ

In REGGIO.

Mattoni presso D. Federico *Barilla.*

8. ΡΗΓΙΝΩΝ ΟΡΘΩΝ — 9. ΡΗΓΙΝΩΝ
10. ΝΙΚΙΑ
11. Presso il sig. D. Alessandro *Nava*: ΤΕΙΧΕΩΝ

In NICOTERA.

12. Sotto una *lucerna* presso il sig. Gius. *Neri*: CCCRVRS

13. Presso il medesimo in *sigillo di bronzo*, trovato in Comerconi nel sito dell'antico Celafatoni.

LAKIAVI
ƧTOTTHI

In MILETO.

14. Presso il canonico tesoriere *Lombardi*, in un *sigillo di bronzo*:

АПППА
NOC MA
ICTOP

In CATANZARO.

15. Presso il sig. D. Raffaele *Larussa* in una *corniola* colla testa di Socrate: ΑΓΑΟΛΝ, leggi: ΑΓΑΘΑΝ nome dell'incisore, seppure non debba leggersi: ΑΓΑΘΗΜ..... per ΑΓΑΘΗΜΕΡΟC come in una gemma di Stosch, pag. 4.

III. *Supplemento de' monumenti letterati inediti del cimelio del sig. cav. Vito* CAPIALBI *in Montelione.*

1. In *marmo* alto un palmo, largo once dieci:

D· M· S
AMPLIATVS
VIX· ANN· XXX
CONIVNX · B· M· F

2. In *marmo* alto un palmo, largo once dieci:

D· M· S
FRYGETVS · VI
XIT · ANNIS · XXII
FRATER · BENEME
*ren*H(sic) FECIT

3.

D· M
M· AVRELIVS
M· F· MAXIMVS
VIX· AN· XXV· AVRELIVS
AFRICANVS · V· A· LXIII
FATRI · ET · PATRE(sic)

4. In *marmo* rotto in due pezzi, alto once dieci, largo palmo uno once sette:

...DIVS· VIX... ANN....
XIIII · PIVS.. I . N.. V...
SALV....

Questo marmo era fisso con due chiodi che tuttavia son conficcati nel marmo, e le lettere son tutte corrose.

5. In un *marmo* alto once otto, lungo once undici e mezza:

D· M· S
M· NVMISI
VS · VIXIT · ANN
IS · IV · FIL· PAT*er*
fecit

6. In *marmo* appartenente a pubblico monumento, che poscia fu tagliato in mezzo per diverso uso. Il mezzo cartello ove sono le lettere è alto un palmo, largo once undici.

.....OTI · MARCI
....NTONI · PATRI
....C· AP...... P
...... RAM · FABR
*decurio*NVM · DECRETO

7. In *marmo* lungo palmi due, once quattro, alto un palmo e nove once:

QVINTA......
E · SACERDOS · POI....
NAE · EXORNATVM · POI....
ENSA · SVA · IT· AQVA · IN · ID· PE..
*decurio*NIBVS · SING· HS· VIII · N· AVGVST*alibus*

8. In *marmo* con lettere di quattr' once:

......INI · PII.....
.... ABNEPO.....
.... ET · DIVI.....

Apparteneva a persona della famiglia imperiale.

9. In *marmo* con lettere di un' oncia:

PATER : FIL
DVLCISSI.....

10. In *marmo* con lettere di un' oncia e un quarto:

...LLIA...
...ER · FIL...
...RISSIM....

11. In *marmo* con lettere di un' oncia e un quarto:

...SAE · SECVNDA...
...OS· XVIII

12. In fondo di *patera*:

L· ETI
SAMIA

13. In altra *patera*:

BLANDVS
STATILIA

14. In *mattone*:

TARSI

15. In altro *mattone*:

NC· MRCIAV·

16. In *sigillo* di bronzo:

C. B. F.

17. In una *lamina di bronzo dorato*, alta once cinque, larga once una e mezza:

...MRE...
DEBI...
..I · VEN
AS · PVB.
S ∞

La credo frammento di contratto.

18. In un *zaffiro*, su del quale vi è scolpita una figura all' ignudo con la destra al petto, e la sinistra alle parti pudende:

TEIMH-TO....

IV. *Iscrizioni inedite esistenti in* MONTELIONE.

I. *Nell'atrio del real collegio.*

Q· BARONIVS · Q· F
L· LIBERTIVS · C· F· PON· MAX
IIII· VIR· I· D· Q· C· P· EX · S· C· CON· IIS

Sta in un marmo quadrato, il quale ha nel mezzo un gran buco co' laterali come per ricevere un vase; e ad uno de' lati lungo palmi tre, alto un palmo vi è l' iscrizione. Abbiam creduto essere stato usato tal marmo per metterci il semi-congio rettificato dalla pubblica autorità a comune vantaggio de' quatroviri, e quindi abbiam letto:

Q*uintus* BARONIVS Q*uinti* F*ilius*
L*ucius* LIBERTIVS C*aii* F*ilius* PON*tifex* MAX*imus*
IIIIVIR*i* I*uri* D*icundo* Q*uinquennales* C*udendae* P*ecuniae*
EX *senatus consulto* CON*gium* IIS*emis* (*supple*) *posuerunt.*

Dunque la nostra misura era il semi-congio, vale a dire il campione, o la misura di liquidi di cinque libbre; giacchè secondo Festo: *congius vini decem pondo is fiet.* In Pompei si sono ritrovate auche le pubbliche misure, delle forme presso a poco simili al nostro marmo. La difficoltà che incontro sta nel PON· MAX· Si dovrebbe credere che il nostro Lucio Liberzio fosse stato pontefice massimo di Roma, giacchè ne' municipj, e nelle colouie non mai si è visto tal dignità (almen per quanto sappia) e si aumenterebbe allora l' elenco de' pontefici massimi di quella metropoli conosciuti. Ma io non sò persuadermi che un tal pontefice massimo fosse stato incaricato dello stabilimento delle pubbliche misure de' liquidi nella colonia vibonese. D' altronde occupando il secondo luogo nell' iscrizione dopo di Q. Baronio, non pare che fosse stato persona di tanto alto affare. Le lettere però sono precise, e converrà

dire di essere stato il nostro Liberzio forse il primo fra i pontefici della colonia, il quale con fastosa appellazione nel nostro marmo si è fatto nominare pontefice massimo. In frammento scoperto recentemente e che più basso riferiremo, anche abbiam trovato un'altro pontefice massimo.

In un angolo del palazzo che fu di Galeazzo Capialbi.

2. In *base* alta palmi due e mezzo, larga palmi due.

CVRANTE
ANIO · LAR
ANO · QQ · C · P

Ove si osserva di bel nuovo il quinquennale sovrastante alla fabbricazione della moneta, o come altri vuole patrone della colonia.

3. All'angolo del *palazzo* de' signori *Crispo*:

D. M. S
TITIRIA · AN
TIOCHIS · VI
XIT · AN · XIIII · M · IIII
DIES · VIII · MATER
FILIAE · FECIT

4. In pezzo di *travertino* che serve di pietra angolare alle fondamenta della casa che fu già *delli Fiaschè* dentro la porta s. Antonio, con lettere alte once quattro:

Q · F · AVGVR ·
PONTIFEX · MAXIM(*sic*)
EX · S · C · STAT · CVR

Questo sasso fu scoperto dalle acque a 12 febbraro 1832; in esso oltre le lettere IM della seconda linea più piccole per farle entrare nella pietra, osservasi di nuovo il PONTIFEX · MAXIMVS, laonde sembra che in Vibona effettivameute vi fosse stata tal dignità, e però dovrà intendersi del più anziano del collegio de' pontefici, che *massimo* veniva appellato, come *minimo* dicevasi l' ultimo ascritto nel collegio stesso, secondo Festo.

Il tempo potrà meglio istruirci con novelle scoperte.

AVVISO.

Le moltissime occupazioni del sig. cav. Fr. Inghirami l' avevano impedito di comunicarci a tempo alcuni schiarimenti che si riferiscono alla tav. III, la quale doveva accompagnare le sue lettere intorno la situazione di Vetulonia, il che fu causa del ritardo di questo fascicolo, per più mesi. Ma ora che il dottissimo autore si è compiaciuto di fornirci con tutte le osservazioni che ha fatte in una seconda visita di quelle contrade, speriamo che la detta carta sarà soddisfacente in ogni riguardo.

Si avvertono per altro i lettori che nelle osservazioni del dott. Ambrosch per uno sbaglio è omessa dopo le parole *trè miglia* pag. 139 linea ult., e pag. 140 linea 25 l'altra parola *geografiche*; come similmente pag. 153 not. 4 lin. 5 è da scrivere: *pag. 52 seg. Ivi si trova ec.*

Della tav. IV niente abbiamo da aggiungere essendo essa abbastanza spiegata nel Cenno del sig. cav. Capialbi, Ma della tav. V, che non ci pervenne prima d'aver compiuta la stampa del testo sarà opportuno di osservare, che il n.° 1 offre la lamina di rame, di cui si parla alla pag. 187 n.° 48, e che dal cav. Capialbi è stimata una tessera hospitalis: il n.° 2 rappresenta la figulina della pag. 187 n.° 42. N.° 3 e 4 dei quali non si fà parola nel testo sono piombi appartenenti alla stessa collezione capialbana. I disegni tutti sono della grandezza esatta dell'originale meno dell' ultimo piombo, che stante la sua estrema piccolezza ed eleganza e conservazione, si è dovuto disegnare quattro volte più grande di quello ch' e' sia.

L'EDITORE.

TOPOGRAFIA ED AVANZI D' ANTICHE CITTÀ NELLA BASILICATA.

La Lucania occupava un posto luminoso tra le antiche regioni dell'Italia meridionale. Ella distinguevasi principalmente per l'ampiezza del suo territorio, dappoichè comprendeva nel tempo di sua maggior floridezza tutto quel vasto tratto di paese, che si estende dalla foce del *Silaro* a quella del *Lao* sul mar tirreno, e dalla destra del *Bradano* alla sinistra del *Crati* sul golfo di Taranto. Distinguevasi ancora per saggezza di politici ed economici ordinamenti, per inoltrata civiltà de' suoi abitanti, e per copia e magnificenza di pubblici e privati monumenti onde erano abbellite le numerose e splendide città, che dapertutto sorgevano nel suo seno. I Lucani erano amanti della giustizia, dell'ordine e del lavoro, gelosi della loro indipendenza ed ospitali: oltre di ciò erano prodi e bellicosi, e manifeste prove del loro indomito valore diedero mai sempre nelle tante guerre, che sostennero or co'Greci, or co' Bruzj, or co' Romani. Diventata la Lucania, dopo lunga ed ostinata resistenza, preda di questi ultimi, decadde ben presto dal suo primiero stato di grandezza e di splendore, e tale decadimento andò semprepiu aumentando sotto la dominazione degl' imperadori. Orde di popoli barbari e feroci avendo in seguito innondata la bella Italia, il suolo lucano fu per lunga stagione teatro miserando di stragi, di crudeltà e di devastazioni. Allora sparirono le città, che il tempo avea ancor rispettate, e con esse i monumenti, la gloria e finanche il nome lucano. Sulle rovine di sì famosa regione surse verso il decimo secolo l'odierna Basilicata.

Questa vasta, popolosa e feracissima provincia giace, quasi nel centro del Regno di Napoli, ed occupa la parte

maggiore o più considerevole dell'antica Lucania, non che una picciola estensione di territorio, che appartenne già alla Daunia ed alla Peucezia. Altre sei provincie la circondano da tutt'i lati, i due Principati cioè, la Capitanata, le Terre di Bari e di Otranto, e la Calabria citeriore: è poi bagnata da due mari, dal ionio all'oriente, e dal tirreno al mezzogiorno.

Sul littorale del primo, la di cui lunghezza di poco eccede le diciotto miglia, sorgevano le rinomate città *Metaponto*, *Eraclea*, *Siri* e *Pandosia*, ornamento splendidissimo della Magna Grecia, alla quale appartenevano.

Metaponto, *Metapontum*, era situata tra i fiumi Bradano e Basento, il *Bradanus* ed il *Casuentum* degli antichi, e principalmente in quell'ampia e fertile contrada che or dicesi *Torredimare*. Le più accurate ricerche instituite sopra luogo non lasciano ormai dubbio sul vero sito e perimetro di sì famosa città. Questa si estendeva dalle falde di *Pizzica* presso *S. Salvatore* fino al così detto *Lago di S. Pelagina*, l'antico porto de' Metapontini, il quale nello stato attuale è lungo cento passi, e largo sessanta, e nell'inverno comunica anche col vicino mare. Le *Pezze di Sansone*, la contrada di *S. Vito*, e quella ov'è messo il *Casino di Torredimare*, costituivano il corpo principale della città medesima, la quale giaceva interamente sulla sponda destra del Bradano, fiume che divideva in allora la regione metapontina dalla tarantina, e ch'è oggi limite delle due provincie di Terra d'Otranto, e di Basilicata. Di Metaponto non restano ora in piedi che i soli avanzi di un tempio sul colle denominato *le Mensole*, detti nel medio evo *Mensae Imperatoris*, e dal volgo *Tavole palatine*, o *Scuola di Pitagora*. Siffatte reliquie, che distano quattro miglia circa dall'Ionio, consistono in quindici colonne scannellate, di ordine dorico, per ingiuria de' tempi molto consumate, e quasi crollanti. Esse son disposte in doppia linea parallela, dieci cioè del lato del Bradano, e cinque dal lato opposto. Ciascuna di esse ha l'altezza di palmi venti-

tre, compreso l'architrave, ed il diametro inferiore di palmi quattro ed un quarto. La distanza, che intercede tra una colonna e l'altra, è di palmi sette ed un terzo, e le due linee sono tra loro distanti palmi cinquantatre e tre quarti. Si osserva ancora il sito ov' erano collocate le rimanenti colonne della linea meridionale, rovinate e disperse per le vicende de' tempi, e di cui qualche tronco può vedersene nel vestibolo del Casino di S. Salvatore, due miglia di là lontano. Credesi generalmente, che le colonne, le quali sostengono le due navi minori del duomo di Matera, appartenessero a questo tempio, e che da Metaponto fossero state colà trasportate all' epoca dell' ultima sua distruzione. Numerosi rottami veggonsi sparsi in tutta la estensione di Torredimare. Nel luogo detto le Pezze di Sansone si osservano grossi macigni disseminati confusamente sul terreno, fondamento di mura e di edifizj, ed un magnifico pozzo costituito con grandi pietre lavorate, e di grandissima profondità. Simili avanzi offre la contrada di S. Vito, ch' è una continuazione del primo. Quivi il sig. *Duca di Luynes* fece eseguire alcuni scavi nel 1828, e quivi si rinvennero quelle teste di leone in terra cotta, e quegli altri fregj ed ornamenti, di cui si fa onorata menzione nel Bullettino dell'Instituto 1829. (1) Avende visitato quei luoghi pochi giorni dopo la partenza di quell' illustre Francese, esimio amatore delle arti belle, ebbi l' opportunità di esaminare ed ammirare qualche frammento di detti oggetti, e principalmente una testa di leone rimasta colà sul suolo abbandonata. Frequenti scavi sono stati fatti in questi ultimi anni in tutto il territorio metapontino, e particolarmente presso la casa rurale del sig Egidio Asselta, e non si sono ottenuti che marmi di diversa dimensione e ben lavorati, tegoli e mattoni di straordinaria grandezza, piccole colonne e capitelli : un' antica stadera, che si conserva nella mia privata collezione di antichi-

(1) N. XII., secondo foglio, pag. 206, e 207. (Ora il sig. duca di Luynes ha pubblicato i risultamenti di quegli scavi nella magnifica sua opera : Métaponte, Paris 1833. fol. L' EDITORE.)

tà, ed una quantità non indifferente di medaglie metapontine di argento e di bronzo.

Sulla strada, che da Metaponto mena ad Eraclea, sette miglia distante dalla prima città, e cinque dall' ultima, tra i fiumi Basento ed Acri, e non già tra l' Acri ed il Siri, come erroneamente scrisse il nostro chiarissimo archeologo Mazocchi, incontrasi il torrente Salandrella, o Cavone, che credesi l' *Acalandrum* degli antichi, comunque da altri e con più fondamento si giudichi, che l' Acalandrum non debba riconoscersi che nell' attuale Calandro, o Fiumara de' Ferri presso al Capo-Roseto nella Calabria citeriore. Or sulle sponde del torrente Cavone, in un sito denominato *Luce*, in poca distanza dal casino di S. Basile, furono scoperte nel 1732 da Marcello Lemma, contadino di *Pisticci*, le famose *Tavole Eracleensi*, che furono tanto dottamente illustrate, e commentate dal sopralodato Mazocchi, e che si conservano nel nostro Real Museo Borbonico (2).

Eraclea, HERACLEA, giaceva tra i fiumi Acri e Siri, o Sinno, l' *Aciris* ed il *Siris* dell' antichità, in distanza di circa dodici miglia da Metaponto, e di due miglia e mezzo dal mare. Essa dovea occupare la collina, ch' è al sud-ovest del casino di Policoro, non che le valli adiacenti, poichè quivi principalmente si osservano considerevoli rottami, e numerosi frammenti di tegoli, di mattoni e di vasi fittili sparsi sul terreno. Non rimane alcun monumento intatto di sì celebre città, la qual' era situata sulla riva destra dell' Acri, che allora le scorreva dappresso e che se ne vede ora allontanato di mezzo miglio, ed inutilmente si ricercherebbero i *Campi Dionisiaci*, la strada detta *Bubetis*, che da Eraclea conduceva a Pandosia, l'isoletta sacra a Bacco, che vedevasi all' imboccatura dell' Acri, ed altre rinomate contrade appartenenti a sì distinta città italo-greca, che ven-

(2) Alexii Symachi Mazochii Commentariorum in Regii Herculanensis Musei Aeneas Tabulas Herculanenses Pars 1. et 2. Neapoli 1754. 2. vol. in fol.

gono ricordate dalle tavole poco fa accennate. Il territorio di Eraclea è stato spesso frugato e rifrugato, ma gli scavi non han prodotto che marmi lavorati, tronchi di colonne, mattoni ed altri oggetti somiglianti a quelli rinvenuti nella regione metapontina, e di vantaggio una prodigiosa quantità di monete eracleensi per la maggior parte di bronzo.

Sulla sponda sinistra del Siri e presso la sua foce, a quattro miglia all' oriente di Eraclea sorgeva l' antichissima *Siris* o *Siris Poliaeum*, tanto decantata da Licofrone, e da altri scrittori greci. Essa era la più considerevole città della *Conia*, e dava il nome alla regione *Siritide*. Non si osserva alcun vestigio di sì vetusta città della Magna Grecia, la quale dopo la sua distruzione divenne navale, e porto frequentatissimo degli Eracleesi. Vaste ed annose boscaglie coprono ora il basso e pantanoso suolo di Siri, e se forniscono abbondante caccia nell' inverno, cagionano inevitabil morte a coloro, che osano fermarvisi nella stagione estiva.

Otto miglia circa al sud-ovest di Eraclea, e sei miglia da Tursi, si elevava PANDOSIA città ragguardevole dell' antichità, il di cui territorio confinava con quello della stessa Eraclea, come chiaramente apparisce dalle tavole di sopra rammentate. Bellissima n' era la situazione, poichè giaceva a dodici miglia dal mare su di erto colle, le di cui pendici sono bagnate dal Siri a destra, e dall' Aciri a sinistra, in un punto ove questi due fiumi talmente si avvicinano nel loro corso, che appena son tra loro distanti due miglia. Sulle rovine di Pandosia fu edificata in epoca posteriore *Anglona*, già sede vescovile, ed or deserta ed abbandonata, non rimanendo di questa seconda città che la sola cattedrale coll' episcopio, edificio gotico degno dell' attenzione de' viaggiatori, ed alcuni avanzi di abitazioni, ed altri rottami nelle sue adiacenze. Frequenti scavi si son quivi per l' addietro praticati, e sempre infruttuosamente; ripetuti in questi ultimi anni, non han prodotto che lo stesso infruttuoso risultamento.

Sulla destra del Sinno, nel territorio di Rotondella,

ed a poca distanza dal mare, si scorgono nella contrada detta *Cigli di S. Pietro* alcuni ruderi di antichi edificj laterizj, e reticolati. Più copiosi se ne osservano poco al di là nel territorio di Bollita, ultimo confine della Basilicata verso la Calabria citeriore, e principalmente nel sito denominato *Cigli de' Vagni* presso al casino del sig. duca Crivelli a tre miglia circa dall' Ionio. Considerevoli rottami s'incontrano in tutte quelle campagne, ed i resti di un grandioso aquidotto sulla collina di *S. Ianni*, che portava abbondanti acque dalle adiacenze del comune di *Canne* alla sottoposta pianura. Sì ragguardevoli avanzi fanno fondatamente congetturare, che quegli amenissimi e fertilissimi luoghi fossero nei tempi antichi da numerose popolazioni abitati, ma non si può affermare, che città di qualche nome, dagli antichi geografi rammentate, quivi esistessero, nè gli scavi, che si sono eseguiti di tempo in tempo in tutte quelle contrade, han somministrato alcun monumento degno dell' attenzione degli archeologi. Qualche lume avrebbero potuto fornire sulle antichità di siffatto paese le due *lamine di piombo* con greche iscrizioni, che pochi anni addietro furono trovate da un contadino nè Cigli de' Vagni, se la persona, nelle di cui mani indi pervennero, non si fosse avvisata di liquefarle immediatamente per costruirne palle da focile. Intanto quivi dappresso, e propriamente nel sito dell' attuale villagio di *Nucara* gli attuali geografi ed antiquarj han riposta l' antica *Lagaria*, famosa città edificata da' Focesi sotto la condotta di Epeo, come han lasciato scritto gli antichi, e celebre per i suoi delicatissimi vini; senza riflettere, che non poteva sorgere una città considerevole sull' erto e dirupato monte, sul quale in ristretto ed ineguale suolo siede ora il Comune di Nucara, capace appena di contenere mille e cinquecento abitanti.

Cade quì il destro di osservare, che tanto nel suolo metapontino, quanto in quello di Eraclea, di Siri, e di Pandosia, alcun marmo letterato non si è giammai discoperto. Il chiarissimo Muratori giudicò apocrifa la iscrizione da lui

medesimo pubblicata, che dicevasi appartenere ad un marmo ritrovato in Metaponto, e che si riferiva ad una vittoria riportata da C. Fabrizio Luscino contro i Tarantini: ed è ormai noto, che la iscrizione latina, che leggesi nell' Antonini (1), e che fu a lui comunicata da un religioso Benedettino, non fu rinvenuta in Metaponto, come si faceva credere; ma sibbene in Montescaglioso, comune distante dodici miglia da quell' antica città. Reca similmente non poca meraviglia come nelle indicate regioni non si siano ritrovati che rarissimi vasi italo-greci, e questi non sempre pregevoli. In fatti gli scavi, che si sono eseguiti in quei luoghi da venti anni in quà, non sono stati coronati da alcun felice successo, sia che non si sono fatti con regolarità e diligenza, sia che non si sono praticati alla dovuta profondità in un terreno pressochè del tutto piano, e considerevolmente rialzato dalle alluvioni, e da altri materiali trasportati dalle acque de' monti e colli circostanti, sia infine che l'abbondante acqua, che s' incontra nei sepolcri ad una data profondità, abbia impedito il proseguimento delle ricerche. Nè gli scavi intrapresi dal dicembre 1813 al febraro 1814 in quelle contrade medesime per conto del signor Intendente *Santangelo*, oggi meritevolissimo ministro segretario di stato degli affari interni, ottennero migliore risultato, comunque venissero diretti dal diligente signor Domenico de Stefano di Anzi. Numerosi sepolcri greci furono trovati intieramente devastati, e rimpiazzati da altri sepolcri di nazioni ed epoche posteriori privi del tutto di antiche stoviglie. I primi non erano profondi più di quattro in cinque palmi, ed i secondi avevano la profondità di palmi quindici, ed anche maggiore. In questi ultimi ordinariamente si rinvenne l' acqua in tanta quantità da non permettere la continuazione degli scavi. Ne' sepolcri greci devastati si trovano sempre frammenti di vasi figurati, ed in uno di essi soltanto si rinvenne un piccolo lacrimale intatto con fondo bianco e figure nere, rappre-

(1) La Lucania, vol. 2. disc. 5. pag. 74.

sentante Diana cacciatrice colle cerve, che ora si conserva nel museo Santangelo. Assicura lo stesso sig. de Stefano, che da per tutto in quella estesa pianura, ove sorgevano Metaponto, Eraclea, ed altre cospicue città, i greci sepolcri si veggono devastati e rimpiazzati da altri sepolcri di epoca posteriore, e che trovansi nel medesimo stato i sepolcri delle Calabrie situati sul littorale del Ionio Ma se scarsi ed ordinarj sono stati i vasi, che si sono rinvenuti negli scavi di Metaponto e di Eraclea, ne hanno somministrato bellissimi e di raro pregio quelli che si sono eseguiti sulle colline, che fan corona all'ampia valle, ove giacevano quelle antiche città. *Montescaglioso*, *Pomarico*, e *Pisticci* principalmente ne hanno fornito a dovizia, e tuttavia ne forniscono. I dintorni del primo Comune presentano da per tutto sepolcri, e ne abbondano in preferenza le contrade de' Cappuccini all' est, di Casalnuovo al sud, e tutt' i poggi che sono situati al sud-est dell' abitato. I sepolcri sono ordinariamente formati da' così detti piloni, o recipienti di un solo pezzo di tufo. Il più grande di essi che siasi finora scoperto è della lunghezza di sei palmi e mezzo, e dell' altezza e larghezza di palmi quattro. In questi piloni i vasi si rinvengono sospesi alle pareti e sostenuti da grossi chiodi di ferro, e presso ai cadaveri si trovano non di rado pezzi di ambra, tripodi, cimieri, corazze, lance ed altri non indifferenti oggetti antichi. Numerosi vasi italo-greci han prodotto gli scavi di Montescaglioso, e potrebbero produrne maggiori e più importanti, ove si eseguissero da persone istruite e diligenti, ma non possono paragonarsi a quelli che han somministrato gli scavi di Pomarico, comune distante sei miglia dal primo, e quindici da Metaponto. Gli scavi cominciarono in Pomarico quaranta anni fa, ed i primi ad intraprenderli forono alcuni speculatori di Bari. Di tempo in tempo si son con inuati e sempre con prospero successo. Le stoviglie s son quivi rinvenute nella maggior parte figurate, di eccellente disegno, e di otti-

ma vernice, ond' è che sono state sempre ricercate. Le contrade S. Martino e la Salsa presso l' abitato, e quella di S. Giacomo a tre miglia di distanza, han fornito una maggior quantità di vasi, e questi si sono trovati costantemente alla testa, ed ai piedi de' cadaveri. È incredibile il numero de' vasi, che si sono tratti dalle viscere di quel terreno, e che si sono venduti ai nazionali ed esteri con grandissimo profitto di coloro che facevan tale traffico. Alcuni n'esistono nel museo Santangelo, tra quali merita di esser ricordato quello a forma di campana di ottimo disegno, che fu trovato in un sepolcro, che si scoprì dal detto sig. de Stefano poco al disotto di quella chiesa parocchiale. Il comune di Pisticci, distante dodici e più miglia da Metaponto, e diciotto circa da Eraclea, ha similmente offerto ampia materia alle ricerche degli antiquarj. Quel territorio, non escluso il suolo abitato, è tutto sparso di sepolcri. Spesso nello scavare le fondamenta di nuovi edificj, o nel formare cisterne, cantine e fossi per piantagioni di alberi, di viti ec. si scoprono sepolcri con vasi più o meno abbondanti e pregevoli. Ordinariamente si rinvengono in luoghi eminenti, ma piani, non mai nelle valli; all'aspetto di borea più frequentemente; a profondità varie, e fino di quindici palmi. I cadaveri o affatto consumati, o con pochissimi avanzi. Alcuni di essi circondati da rozze pietre nè lavorate, nè connesse; altri incassati in lamine di cotto, alle volte anche raddoppiate e ben impiombate, ed altri in fine chiusi in casse di grandi pietre di tufo delicatamente lavorate. Questi ultimi sepolcri non che i secondi si sono trovati per lo più senza stoviglie, perchè formati in epoche posteriori sui primi già devastati. I vasi in generale di ottima vernice, ben disegnati, e di molto pregio. Alcuni sepolcri han offerto avanzi di ogni maniera, e non poche stoviglie con patina somigliante a quella della fabbrica pugliese. Considerevole è il numero de' vasi rinvenuti in epoche diverse nel territorio di Pisticci, dal quale si sono tratte anco-

ra non poche medaglie greche, armadure, idoli, ed altri preziosi oggetti. Quella classica contrada meriterebbe di essere visitata ed investigata da persone versatissime nelle cose archeologiche, non essendovisi finora eseguiti degli scavi col lodevole fine d'illustrare questo importante ramo di scienza. E quì bisogna ricordare lo scavo, che si praticò nel 1808 dal sig. Pietro Sion in una sua vigna poco distante da quel convento de' Riformati. Vi si scoprirono parecchi sepolcri con vasi di molto pregio, ed il proprietario avendone donato uno di non ordinaria grandezza, e di delicato pennello al chiarissimo monsignor Capecelatro arcivescovo di Taranto, allora ministro dell' interno, fu largamente guiderdonato da quell' illustre e dotto personaggio. Nel museo Santangelo si conserva una eccellente patera arcaica, che fu quivi trovata nel 1813 in frammenti nello scavarsi il terreno, che copriva un sepolcro nuovo costruito su di altro antecedentemente devastato.

Sul littorale del Tirreno compreso nella Basilicata, ch'è lungo solo dodici miglia, sorgeva l' antica BLANDA, che fu in seguito sede vescovile, e che rimase distrutta nel medio evo. Gli archeologi tutti convengono, che questa greca città dovesse esistere nel sito dell' attuale Maratea; ma dietro le più accurate ricerche praticate sopra luogo, inclino a credere, che Blanda giacesse nella contrada *S. Venere*, un miglio distante da Maratea, e mezzo miglio dal Mare. Quivi infatti si osservano parecchi ruderi di antichità, e tra gli altri i resti di un tempietto di fabbrica reticolata, non che gli avanzi di alcuni privati edifizj, e di un pavimento a musaico nei poderi appartenenti alle religiose salesiane, ed ai signori Latronico. Quivi ancora del pari che ne' luoghi adjacenti si sono rinvenuti negli scorsi anni numerosi sepolcri con vasi fittili di qualche pregio, ed una non indifferente quantità d'idoletti, cammei, medaglie, ed altri oggetti antichi. D'altronde nel suolo dell' odierna Maratea neppure il più piccolo vestigio di antichità

non si scorge, onde possa congetturarsi che su di esso si elevasse un tempo una città di molta considerazione, quale esser doveva l' antica Blanda. È piaciuto ancora a qualche amatore di cose patrie di situare Blanda sei miglia al dì là di Maratea nel territorio di Castrocucco, e sulla sponda destra del fiume *Grande*, detto altrimenti *Fiumara di Tortora*, perchè qualche rudero antico anche quivi si è scoperto; ma una tale opinione da pochi abbracciata, deve del tutto rigettarsi, principalmente perchè da quest'ultimo punto non vi è la distanza stabilita dagl'Itinerarj tra Blanda e Lao, come si verifica fissandosi quella nel sito di S. Venere. E quì non è da tacersi che per Blanda passava la strada marittima, che da Pesto per Cesariano dirigevasi a Lao e Cirilli, e pel rimanente littorale del Tirreno a Reggio. La Tavola Peutingeriana ne riporta le diverse stazioni, ma stranamente alterate, e non sempre felicemente rettificate dai moderni geografi ed archeologi. Valga per esempio la rettificazione del Romanelli. Egli fissa quattordici miglia da Cesarina a Blanda, mentre dall' attuale Casalnuovo a Maratea non se ne contano meno di ventidue (1).

Oltre delle città marittime finora ricordate, nel perimetro dell' odierna Basilicata, se ne elevavano non poche altre mediterranee, e tra queste primeggiavano *Venusia*, *Potentia*, *Grumentum*. Nel discorrere la topografia, e gli avanzi di tali ragguardevoli città antiche, non ometterò di tener ragionamento delle diverse strade, che le attraversavano, e degli altri luoghi di qualche considerazione, che s' incontravano lungo le medesime, o giacevano in loro vicinanza.

Gli scrittori patrii, e non pochi valenti archeologi sì nazionali come esteri hanno illustrato con molta pompa di erudizione l'origine, le diverse vicende, e le antichità di VENOSA, e si sono principalmente distinti in questo

(1) Romanelli, Antica topografia istorica del Regno di Napoli. Vol. I. pag. 309.

aringo il Corsignani (1) il Cimaglia (2) ed il Lupoli (3). La patria di Orazio, di Tansillo, di Maranta e di altri insigni letterati meritava sì dotte sollecitudini ed illustrazioni. Venusia giaceva sulla collina poco elevata, ove è situata la moderna città, e molto si estendeva verso oriente al di là del tempio della Trinità, il quale doveva occupare presso che il centro dell' antica città, e la parte la più cospicua di essa, poichè quivi si elevavano ancora l'anfiteatro ed altri pubblici edificj. Comunque lo stato presente di Venosa sia ben diverso dall' antico, pure conserva oggi giorno tali e tanti monumenti di sua prisca grandezza e magnificenza, da rendere ognuno persuaso, ch' essa non a torto veniva riputata la più considerevole città dell' Apulia, e ben degna di esserne la capitale. Richiama sulle prime l'attenzione de' viaggiatori il suo magnifico aquidotto, ch' è tuttavia assai ben conservato. Esso prende suo nascimento dal così detto *Toppo dell' Acquattora* sito ne' *Serri della Croce* in tenimento di Maschito, e percorrendo una linea tortuosa di circa sei miglia, dopo di aver somministrato copiose acque nel suo corso per irrigazioni di campi e di giardini, dà vita ed alimento a tre pubbliche fontane, e somministra acqua a molte cisterne ed a tutti gli edificj pubblici e privati della moderna città. La sua altezza è varia come lo è la sua larghezza. Presso la sorgente è largo due palmi meno un quarto, ed alto palmi sessanta. Ne' vigneti la sua larghezza è di due palmi ed un quarto, e l'altezza or di quaranta, or di trenta palmi, ed anche meno. Nell' abitato poi è quasi

(1) Petri Antonii Corsignani Antistitis Venusini De Ecclesia et Civitate Venusiae ejusdem episcopis historica monumenta delecta. Leggasi quest' opuscolo in fine del *Synodus Diocesana* dello stesso autore pubblicato in Napoli colla falsa data di Venosa nel 1728.

(2) Natalis Mariae Cimaliae Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae, ecc. Neapoli 1757.

(3) Michaelis Archangeli Lupoli ecc. Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes. Neapoli apud Simonios 1793.

a fior di terra, e largo non più di mezzo palmo. La sua costruzione è tutta di pietre vive, e perciò solidissima. Nel suo corso ha ottantacinque luci, ed altre venti nell'interno della città. Questo grandioso aquidotto edificato ne' tempi della maggior floridezza de' Venosini, e restaurato, per quanto credesi, da Elio Restituziano correttore della Lucania, ha resistito all'urto di venti e più secoli, e la sua conservazione è tale che di poche riparazioni abbisogna di quando in quando. Merita ancora particolare attenzione il tempio della Trinità, che anticamente era consacrato ad Imene, e che tanta rinomanza acquistò ne' primi tempi della dominazione normanna. In quell' epoca di barbarie i religiosi Benedettini, che possedevano colla badia della Trinità un ricchissimo patrimonio, si avvisarono di far demolire il vicino anfiteatro, e dagl' immensi materiali di quello ne fecero edificare una magnifica chiesa, che per la sua ardita e maestosa costruzione desta tuttora la generale ammirazione, comunque non fosse portata a compimento. Vedesi la chiesa innalzata a lato dell'antico tempio, e le sue mura formate di grandi pietre riquadrate senza cemento, la maggior parte delle quali coverte di bellissime iscrizioni, e di pregevoli bassirilievi rappresentanti figure consolari, teste di vitelli e di arieti, maschere, ec. I pubblici edificj moderni, come il castello, la cattedrale, il campanile, che l'è contiguo ec., ed alcune private abitazioni presentano esteriormente frequenti materiali antichi, e non pochi marmi letterati. Il suolo dell'antica città e le sue adiacenze sono da per tutto sparsi di copiosi rottami, e principalmente di tronchi di antiche colonne; e non poche lapide con iscrizioni latine s' incontrano nelle sue campagne, e principalmente a *S. Pietro de Alvento*, ove si riconoscono i ruderi di un' antica chiesa dedicata al Principe degli Apostoli. Avanzi ragguardevoli dell' antica Venosa sono similmente quei leoni di marmo, che veggonsi situati presso al castello, alla Trinità, ed ai principali fonti, i resti

delle terme e de' bagni pubblici, che si osservano nella estremità orientale della nuova città, l' antico arco della porta della capella del Sagramento nella cattedrale, che fu quivi trasportato dalle vicine campagne, e che è sparso di pregevoli bassirilievi (1), e le reliquie del monumento che i Venosini innalzarono alla memoria del console Marcello, che cadde vittima de' Cartaginesi in luogo rimasto ignoto tra Venosa e Banzi, quali reliquie tuttavia esistono fuori la moderna città presso la diruta chiesa di *s. Maria della scala*. Continui scavamenti si sono praticati nel suolo venosino, ma essi non hanno prodotto che marmi letterati, idoli, cammei, medaglie, tra le quali non poche pertinenti alla stessa *Venusia*, e rarissimi vasi di argilla e di vetro sempre rozzi e di niun pregio. Nel 1820 fu scoperto a piccola distanza dall' indicato tempio della Trinità, ed alla profondità di sei palmi, un tratto ben conservato della Via Appia della lunghezza di duecento palmi, e nel mese di giugno 1829 trovandosi un maestro scarpellino a lavorare marmi nel sito dell' antico anfiteatro, si sprofondò il terreno sotto i suoi piedi, e manifestossi un'apertura abbastanza grande, nella quale disceso trovò una stanza a volta molto spaziosa, e da questa introducendosi in ampio corridoio, rinvenne abbondanti stoviglie, benchè poco pregevoli, come orciuoli, pentole, lucerne, ed altre di simil fatta.

Nella vasta pianura ove siede Venosa sono frequenti e copiose le reliquie antiche. Io mi farò ad indicarne brevemente le principali.

Poco al di là di Lavello, comune messo a quattro miglia al settentrione di quella città, due amenissime colline, che dominano la gran vallata dell' Ofanto, il quale separa la Basilicata dalla Capitanata, si veggono ingombrate di rottami di tegoli, di mattoni, di pietre, ed anche di vasi così detti etruschi. La contrada dicesi *Ma-*

(1) Di questo arco il benemerito autore ha promesso di favorire il disegno all' uso dell' Instituto. L' EDITORE.)

VI.

SAGGIO

SULLA TOPOGRAFIA E SUGLI AVANZI

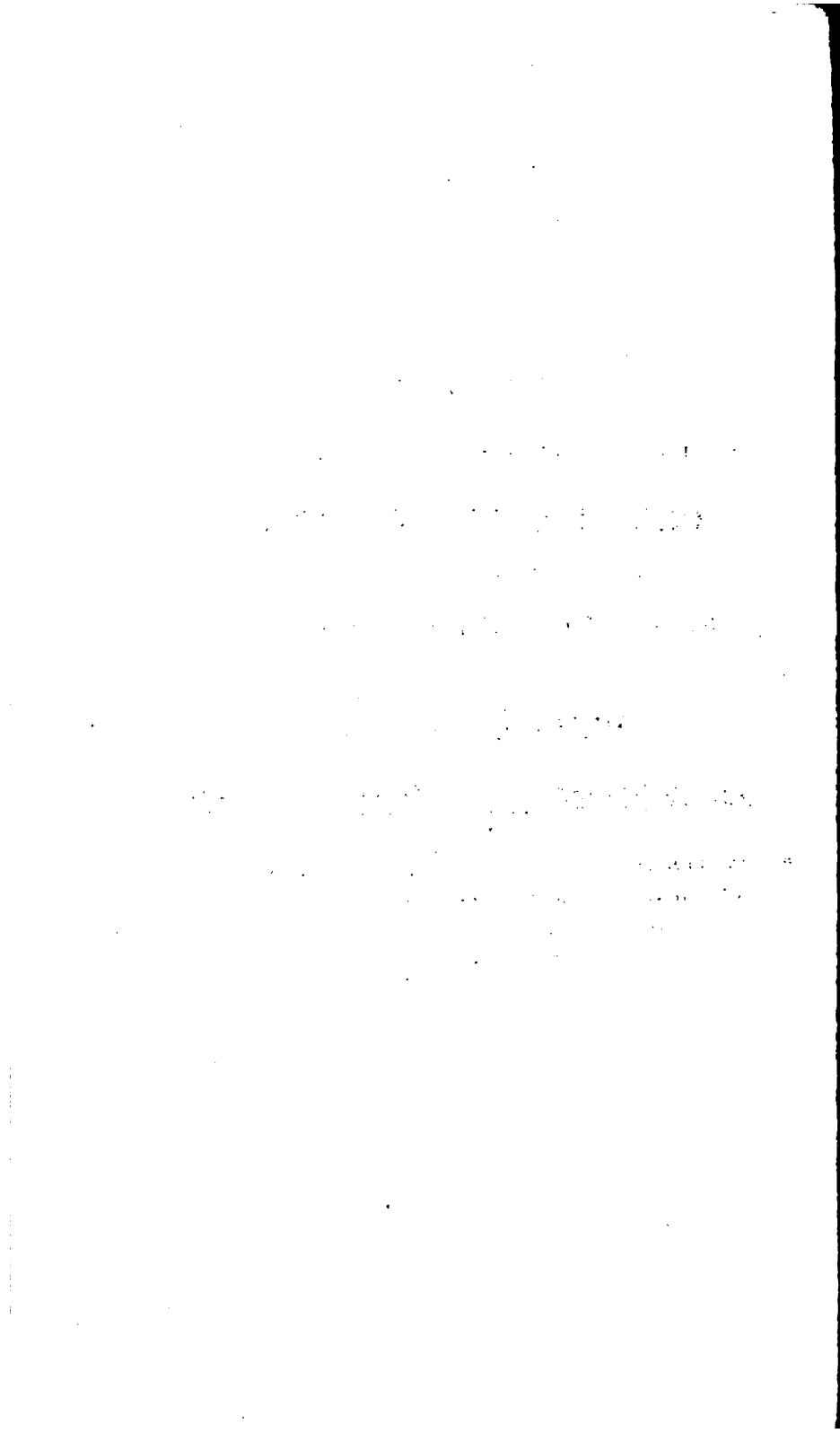
DELLE ANTICHE CITTÀ

ITALO-GRECHE, LUCANE, DAUNE E PEUCEZIE

COMPRESE NELL' ODIERNA BASILICATA.

MEMORIA DEL CAV.

D. ANDREA LOMBARDI

SOTTINTENDENTE REGIO IN PALMA, SOCIO CORRISPONDENTE
DELLA REAL ACCADEMIA ERCOLANESE, DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA E
DI VARIE ALTRE ACCADEMIE.

lemorsiello, ma s' ignora a quale antica città quegli avvanzi appartengano. In Lavello medesimo si osservano lapide con iscrizioni latine, e non pochi marmi con epigrafi ebraiche (1), e presso la chiesa cattedrale vedevansi non ha guari giacenti a terra ed abbandonate due antiche colonne di molto pregio.

Nelle vicinanze di Montemilone il quale dista sei miglia da Venosa, e principalmente nel luogo detto la *Gloriosa*, e nella contrada di *S. Nicola*, si veggono i considerevoli avanzi di un aquidotto, che ha l' altezza di palmi cinque, e la larghezza di palmi due, e le di cui mura laterali rivestite di mattoni hanno la grossezza di palmi due ed un quarto. Questo aquidotto, la di cui costruzione si attribuisce dagli scrittori patrii ad un Erode Ateniese (2), principiava secondo alcuni dal così detto fiume di Venosa, ch'è formato da' rivoli, che scendono da Palazzo, da Forenza, da Maschito, e che da quegli abitanti si giudica il *Dauno* tanto celebrato da Orazio coi noti versi (3).

Et qua pauper acquae Daunus agrestium
Regnator populorum . . .

o come piace ad altri, riceveva le acque, che sorgono in abbondanza nella contrada detta *Costa della mandra*, un miglio circa distante da Palazzo, e pel corso di venti e più miglia le trasportava alla città di Canosa. Si osservano tuttavia i resti del ponte, che sosteneva un tale

(1) Una delle iscrizioni latine e due ebraiche con analoghe interpretazioni del professore Sisti furon pubblicate dall' Abate Fatu nella sua *Lettera sul monte Vulture* pag. 10, e seg. Lo stesso autore pubblicò altre sette epigrafi ebraiche tratte da' marmi venosini. Anche il benemerito P. de Meo riportò le indicate iscrizioni ebree nell'appendice al 4. volume del suo *Apparato cronologico agli annali del Regno di Napoli della mezzana età*. Esse appartengono al nono secolo, epoca in cui i Giudei trovavansi stabiliti in Venosa, ed in Lavello. —

(2) Veg. Troyli *Istoria Generale del Reame di Napoli*, tom 1. parte 2. pag. 286, e Tortora *Status sanctae primatialis Ecclesiae Canusinae* pag. 102.

(3) Lib. III, Ode 30 v. 11.

aquidotto nel passaggio del fiumicello *Lucone*, che divide la Basilicata dalla Terra di Bari dal lato di Minervino.

Nel territorio di Maschito, comune situato a quattro miglia da Venosa si scorgono non pochi avanzi di antiche fabbriche, ed altri rottami nel luogo detto Valle di S. Martino, e quivi si crede che giacesse Ferentum antica città della Daunia, rammentata da Plinio, da Diodoro, e da Orazio co' seguenti versi

. . . . et arvum
Pingue tenent humilis Ferenti,

diversa certamente dall'odierna Forenza, messa in sito molto elevato di là tre in quattro miglia lontana. Da altri poi si giudica che Ferentum dovesse sorgere in poca distanza dalla Valle di S. Martino nelle contrade dette i Castellani ed i Castelli, che incontransi sulla strada, che da Venosa conduce a Palazzo, perchè quivi esistono più copiosi rottami antichi, e molte medaglie ed altri oggetti di pregio tutto giorno vi si rinvengono.

Mezzo miglio all' oriente di Palazzo, in distanza di otto miglia da Venosa, e di cinque da Banzi, alle falde de' così detti *Colli Bandini*, nel sito denominato *Boschetto di Paglione*, si sono nello scorso anno scoperti gli avanzi di antico ragguardevole fonte. Questa scoperta è dovuta alle cure, ed alla diligenza del sig. Agostino d'Errico, culto e distinto proprietario di Palazzo. Gli scavi che si sono finora praticati, han messo a giorno un buon tratto di aquidotto, che rimane alla profondità di otto palmi, e che ha la sua origine dal piede di una rupe circondata da amenissimo boschetto, e donde scorga zampillando abbondante limpidissima acqua, che in gran parte perdesi in meati sotterranei. Si è anche scoperto al lato opposto della rupe ampio serbatojo costruito di mattoni, e con solidissimo pavimento anche di mattoni. Gli stalattiti, ed altre petrificazioni, che ha dato fuori lo scavamento, attestano l' antichità del fonte, come ne mostrano la magnificenza l' aquidotto, e le fabbriche di sopra rammentate. Or un'

antica e costante tradizione presso quei naturali segnalava la fontana detta del *Sambuco* pel rinomato fonte *Bandusio* al quale il vate venusino consacrò l' ode decimaterza del libro terzo, che comincia :

O fons Bandusiae splendidior vitro
Dulci digne mero, etc.

La fontana del Sambuco non dista che cento passi dal fonte recentemente scoperto, e pare ormai assicurato, che a quest' ultimo debba restituirsi un tale onore, soprattutto ove voglia riflettersi, che la prima è povera di acque, e non riunisce i requisiti di località e di limpidezza decantati da Orazio. Chè in questa contrada esistesse un fonte Bandusio, ed anche un borgo dello stesso nome, lo rileviamo da una bolla di Pasquale II dell' anno 1103, che leggesi nel Bollario romano (1), ma rimaneva tuttavia incerto il vero sito del cennato fonte. L' abbate de Chaupy (2) che visitò di persona quei luoghi, si affaticò non poco per rinvenirlo, e credè di esservi riuscito. Ma la recente scoperta ha mostrato, ch' egli non aveva colto nel segno. Si deve però la gloria al signor de Chaupy di essere stato il primo a restituire alla nostra regione il fonte Bandusio, che da altri si voleva, come tuttavia si vuole, riconoscere in una fontana esistente nel paese de'Sabini presso deliziosa villa, che colà possedeva il nostro sommo lirico. Gli si deve ancora vivissima gratitudine per le tante belle e peregrine notizie da lui raccolte e pubblicate sù di una contrada cotanto importante.

Circa tredici miglia da Venosa incontrasi Banzi, l'antica BANTIA, ricordata da non pochi scrittori dell' antichità, e principalmente da Livio e da Plutarco, come da Plinio sono rammentati i popoli Bantini. Il sito di sì distinta città della Daunia si riconosce generalmente nel

(1) Tom. 2. pag. 123.

(2) Découverte de la maison de campagne de Horace etc. Tom. 3 pag. 363 e 538.

luogo, ove ne' tempi di mezzo surse il celebre monastero di santa Maria di Banzi, e dove giace ora l'infelicissimo villaggio dello stesso nome. Quivi e nelle adiacenze si sono rinvenute in tempi diversi abbondanti reliquie antiche, come marmi letterati, sepolcri, aquidotti, fontane, pavimenti a musaico, colonne, statue di marmo, statuette di bronzo e medaglie di oro, di argento e di bronzo (1). Copiosi rottami veggonsi ancora a qualche distanza nel vicino bosco, e tutt'i segni di un'antica città distrutta, ciò che ha fatto credere ad alcuni, che in siffatto luogo, e non nell' attuale villaggio di Banzi debbe riporsi la Bantia degli antichi. Comunque siasi, pochi avanzi rimangono ora di sì considerevole città. La vecchia semidiruta badia fu edificata con materiali antichi, ed il novello monastero de' Riformati colla contigua chiesa conserva tuttavia alcuni antichi monumenti, benchè di poca importanza, quali sono due piccoli leoni di marmo sul frontispizio di detta chiesa, altri sei leoni anche di marmo nel vestibolo di essa, due de'quali sostengono una lapida colla iscrizione, che ricorda la consecrazione della primitiva chiesa fattane da Papa Urbano II nel 1090; altri tre leoncini nella cappella di s. Vito, un' urna sepolcrale nel giardino di quei religiosi, che ha la circonferenza di nove palmi e la profondità di un palmo, ed un tronco di colonna, che sostiene la croce innalzata avanti al monasterio. In tutte quelle adiacenze si scorgono ancora altri avanzi di fabbriche e di devastati sepolcri, ma il tempo

(1) Di Bantia, della sua storia ed antichità, non che delle vicende del rinomato monastero bantino ne discorrono distesamente due manoscritti, uno de' quali si conserva nella biblioteca de PP. Riformati di Banzi, che ha per titolo: *Memorie di Banzi, e della nuova ed antica chiesa, raccolte dal Reverendo P. Francesco da Cancellara minore Riformato*, e l'altro che conservasi nella biblioteca reale di Napoli, e ch'è intitolato: *Memorie del monastero bantino, ossia della Badia di s. Maria in Banzia ora Banzi pubblicato d' ordine del cardinale di s. Eusebio abate commendatario di essa Badia da Domenico Pannelli suo segretario.*

divoratore ha fatto sparire i preziosi monumenti bantini, e non ha rispettato che le sue vaste boscaglie, *Salusque bantini*, tanto celebrati dal principe de' lirici latini (1).

Acerenza, l' antica ACHERONTIA, giace a sei miglia da Banzi sul confine della Lucania. La sua situazione in luogo elevatissimo giustifica quel noto verso oraziano (2):

Quicumque celsae nidum Acherontiae, etc.

Nel sito della moderna città non si osserva alcun vestigio antico, ma i suoi dintorni, e principalmente il sottoposto piano della *Maddalena*, e la collina detta la *Guardia* abbondano di antichi rottami, e le sue spaziose campagne sono sparse di sepolcri, i quali per altro non offrono che ossami, elmi ed armi irruginite, essendosi solo rinvenuto qualche buon vaso italo-greco nella contrada detta *Finocchiaro*. Sul Bradano, che scorre ai piedi del colle acherontino, esisteva un antico ponte di cui se ne veggono ancora i ruderi, ed un miglio all' ovest della città elevasi un poggio, che da quei naturali si appella *Tumolo*, e che si scorge innalzato per arte, probabilmente a sepolcro di qualche illustre personaggio dell'antichità, dappoichè veggonsi sul suo vertice enormi macigni confusamente ammonticchiati, e si tien per certo che sotto di quelli qualche magnifica tomba debba celarsi. Parecchi anni indietro coltivandosi intorno a quel poggio, si rinvennero idoletti di bronzo, cammei e medaglie in gran quantità.

E quì mi si presenta l' opportunità di accennare le diverse strade rotabili, che negli antichi tempi attraversavano i luoghi pocanzi descritti, e che vengono ricordate dagl' Itinerarj; le sole guide che ci siano rimaste, comunque non sempre fedeli, e che valgono in certo modo a rischiararci in tanta oscurità e deficienza di antiche memorie.

(1) Lib. 3 Od. 4 v. 15.
(2) Luogo cit. v. 14.

Quel ramo della Via Appia, giustamente appellata la regina delle strade, che da Benevento menava a Brindisi, introducevaci dalla regione degl' Irpini nel territorio dell' odierna Basilicata per l' attuale ponte di s. Venere, situato sull' Ofanto, che fu costruito dall' imperadore Trajano, e restaurato da Marco Aurelio Antonino, come apparisce da un vecchio marmo, che tuttavia esiste presso al detto ponte, la di cui epigrafe trovasi pubblicata dagli scrittori patrj, e principalmente dal Lupoli (1). Seguiva poi il suo corso per le campagne di Melfi, come ne fa indubitata fede una colonna milliare di granito rosso, che vedesi nell' atrio di quella casa comunale. Una tale colonna giaceva negletta e sconosciuta nella piazza del vescovato, ma a richiesta dell'illustre naturalista Brocchi, che visitò quella città nel 1819 e che ne conobbe il pregio, le autorità locali la fecero trasportare e situare nel luogo ove attualmente si trova. Lo stesso sig. Brocchi in una memoria inserita nella Biblioteca italiana (2) riporta la iscrizione in più luoghi mutilata, che leggesi scolpita su di essa, e che mi piace di quì trascrivere, essendo poco nota agli archeologi.

THEODOSIO . . . .
ARCADIO . . . .

DD. NN. AA. AC. N. IMP. C. MARC . . . .
BALERIVS . DIO . .
MAXIMO . ET . FL ANVS . P. F. INVI..
VICTORI . SEMPER IMP. C. M. AVR. . .
AUGG. BONO R P MAXIMIANVS . . .
NATI . . . . TVS . AVG. . . . . . .
FLAVIVS . VA . . .
COSTANT . . . . . .
GALERIVS . . . .
NOBB . CA. . . . .
PASS. . . . . . .

(1) Iter Venusinum pag. 178.

(2) Bibl. Ital. Fascic. a. febbraro 1820 pag. 219.

La surriferita iscrizione rammenta tre diverse epoche, in cui la strada, alla quale la colonna apparteneva, fu restaurata da' regnanti imperadori. Una di esse si riferisce a Cajo Marco Valerio Diocleziano, e Cajo Marco Valerio Massimiano colleghi nell'impero, ai nomi de'quali si veggono aggiunti quelli de'due Cesari Flavio Valerio Costanzo, e Galerio; l'altra a Teodosio ed Arcadio, i di cui nomi si osservano scolpiti in alto della colonna con caratteri diversi; e la terza riguarda l'Imperadore Massimo, e suo figlio Vittore. L'Appia dopo quindici miglia dall' Ofanto giungeva in Venosa, e la percorreva in tutta la sua lunghezza, come lo attestano i diversi tratti di essa, che si sono discoperti in varj punti della moderna città, e soprattutto quello che si rinvenne poco al di là del tempio della Trinità, del quale si è fatto parola di sopra. La strada quindi correndo in quella estesa pianura, toccava la stazione *Ad Pinum*, che corrisponde all' odierna Spinazzola, e di là dirigevasi a Taranto per *Silvium* o Garagnone, per *Plera* o Gravina, per *Sublupatia* o per Sotto Altamura, attraversando il territorio di Matera poco lontano dal luogo che si chiama *S. Maria della Palomba*, ove piccioli vestigj se ne vedevano a' tempi dell' Oratilli, com' egli ne parla nella sua opera della Via Appia (1). E poichè di tutt'i luoghi che l' Appia percorreva da Venosa a Taranto, alla Basilicata appartiene solamente Matera, di questa si terrà breve ragionamento.

Gli scrittori patrj, e principalmente l' erudito signor canonico Volpe (2) credono non senza fondamento, che Matera fosse città di origine greca, e che distrutta a' tempi della guerra sociale fosse stata riedificata dal con-

(1) Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi libri IV, pag. 482.

(2) Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera del R. D. Francesco Paolo Volpe canonico di quella cattedrale, ec. Napoli 1818 nella stamperia Simoniana, un vol. in 4.

sole Q. Metello, e da lui cinta di forti mura e di alte torri. Checchè sia di ciò, certo è che Matera vanta non dubbia antichità, ed i superstiti avanzi rendono testimonio, ch' ella esser doveva una città assai considerevole della Peucezia. Esistono ancora i resti della *Torre Metellana* sul colle detto la *Civita*, ove si giudica che fosse situata l' antica *Meteola*. Numerosi sepolcri si sono scoperti nel suolo di essa, e nelle sue adiacenze, e gli scavamenti, che si son fatti in quei luoghi, hanno somministrato costantemente idoli di bronzo, braccialetti, armi, corone, pendenti, medaglie greche e romane, lacrimali, lucerne, ed altri vasi di non poco pregio. Si sono ancora rinvenuti alquanti marmi letterati con latine e greche iscrizioni. Delle prime una ne riporta il lodato sig. Volpe (1), ed altre sono andate disperse. Le greche però appartengono in gran parte ai bassi tempi. Nella così detta *Gravina*, ed in un luogo denominato *Pantone* circa tre miglia di Matera si veggon diverse grotte con avanzi di tempj, are, e simulacri antichi. La contrada più ferace di sepolcri è quella de' *Timpari*, sei miglia circa distante dalla città, donde in epoca non molto lontana si è tratta ricca messe di oggetti antichi, e soprattutto di eccellenti vasi italo-greci. Giova qui far menzione del deposito, che si è scoperto in luglio dello scorso anno nella contrada detta *le Matinelle* da un custode di bovi, che ha somministrato una prodigiosa quantità di monete di oro, appartenenti a diversi imperadori sia di Oriente, sia di Occidente.

Sembra questo il luogo opportuno di far parola dell'antico *Stirti o Stirtum*, ed anche *Irso*, che giace nel territorio di Montepolso, limitrofo a quello di Matera. Se ne veggono ancora gli avanzi su di erto monte, denominato anche oggidì monte Irso, a quattro miglia di distanza dal primo comune. Gli antichi scrittori non han

(1) Op. cit. pag. 16.

ricordato nè la città di Sirti, nè i popoli Stirtini, ma il loro silenzio è stato supplito da una costante tradizione, la quale è poi confermata da una lapida con greca iscrizione, che fu rinvenuta nel 1753 presso Grassano, e che disgraziatamente è andata perduta. L'epigrafe venne comunicata da monsignor Zavarroni vescovo di Tricarico al ch. Martorelli, il quale la pubblicò con relativa interpretazione (1). È stata anche posteriormente pubblicata ed illustrata dall'eruditissimo monsignor Lupoli, che ne ha data una lezione diversa da quella del Martorelli (2). Copiosi oggetti di antichità di sono ritrovati nel suolo Irsino, non che nelle vicine contrade di Grottole, dove anche si sono scoperti numerosi sepolcri con pregevoli vasi fittili, e molte lapide con latine iscrizioni (3). Anche maggiori se ne sono rinvenute nel finitimo territorio di Tricarico, e ne conservo alcune rilevanti, che vedranno la luce, quando che sia, quantunque non si conosca a quale antica città debbano attribuirsi. Lo stesso territorio di Tricarico, e quello di S. Chiriconuovo, che gli è contiguo, abbondano di sepolcri antichi e gli scavi, che si sono praticati negli scorsi anni, han fornito ricca suppellettile di preziose stoviglie, di bronzi, di armature e di medaglie.

Dalla stazione *Ad Pinum* si distaccava un ramo di pubblica strada, giusta l'Itinerario di Antonino *ab Equotutico ad Rhegium*, e penetrando nella Lucania, ne percorreva le contrade orientali. Questa strada toccava solamente *Ipinum e Coelianum* nel dirigersi ad Eraclea sul

(1) De regia theca calamaria Vol. II. pag. 503.

(2) Lupoli in mutilam veterem corfiniensem inscriptionem commentarius. Editio altera (1829) pag. 77 e seg. La versione latina del Lupoli è la seguente: - Incolumi Kallimacho Aurelia coniux ejus votum solvit Jovi Comnaro et Jovi Servatori pro ipsius et civium hirtinorum salute, horum omnium auctori.

(3) Un' importante latina iscrizione tratta da un marmo esistente presso Grassano è stata da me recentemente comunicata all' egregio amico e collega ercolanese sig. Agostino Gervasio.

mare Ionio. Gli archeologi tutti sono d' accordo nel riconoscere l' Ipinum nell' odierno *Oppido*, rettificandone però la distanza tanto do Spinazzola ad Oppido, quanto da questo luogo a Cirigliano. Oppido giace a quattro miglia al mezzogiorno di Acerenza, e dodici al settentrione di Potenza. Il suo territorio non è privo di antichi sepolcri, e se ne sono disseppelliti alcuni, che han prodotto oggetti di molto pregio, come vasi italo-greci, armi, bronzi e monete. Niun vestigio però di fabbriche e altri ruderi antichi non si osserva in quella contrada. Ciò non ostante Oppido ha acquistato una certa celebrità per quella tavola di bronzo, che si scoprì nel suo suolo verso il 1790, e che ha meritato le dotte ed ingegnose illustrazioni del ch. abbate Guarini (1). Questo pregevole monumento fu trovato nel luogo detto *Lago della Noce*, in poca distanza dall' abitato, dai contadini Canio e Francesco Grieco, e venuto nelle mani del sig. Domenico Lancellotti, fu acquistato dal Governo, ed or si conserva nel Real Museo Borbonico. La scoperta fu puramente accidentale, poichè mentre i detti contadini lavoravano quel terreno colle zappe, s' imbatterono in un antico sepolcro formato di grandi massi di pietra congiunt'insieme, e stretti nei quattro lati da forti grappe di ferro, le quali elevandosi sulla lapida superiore, tenevano quasi abbracciata la cennata tavola, che giaceva in mezzo, e sulla quale ancora era situato un uccello di bronzo, che sembrava un gallo. I contadini non potendo colle mani distaccare la tavola la ruppero colle zappe, ed è perciò che si vede mutilata, essendosi venduto uno de' mancanti pezzi ad un negoziante girovago di Bari, ed essendo passato l'altro in potere del sig. Maggiore Larocca pochi anni addietro. Un lato della tavola contiene un plebiscito *de re vestiaria*, e l'al-

(1) In veterum monumenta nonnulla commentaria Raymundi Guarini. Neapoli MDCCCXX. Commentarium IV in Tabulae Oppidensis partem primam, de re vestiaria plebiscitum. Commentarium V in Tabulae Oppidensis Lucanorum partem secundam.

tro scritto con caratteri greco, osco ed antico latino, giusta le indovinazioni del sig. Guarini, comprende alcuni *sacri municipali* del luogo, cui apparteneva (1).

Coelianum viene unitamente situato nell'attuale *Cirigliano* tra Gorgoglione e Stigliano. Quivi non si veggono ora monumenti antichi, tranne due grandi lapide quadrate a forma di are avanti la cappella di s. Rocco fuori del villaggio, ove appena sono visibili i simulacri del sole e della luna; ma tutto quel territorio è sparso di antichi rottami, e non pochi sepolcri vi si son discoperti abbondanti di eccellente vasellame, di bronzi, di ornamenti muliebri, di armature e di medaglie greche, romane e del basso impero. Sulla strada che da Cirigliano mena a Pandosia ed Eraclea, e lungo il corso del torrente *Sauro* e del fiume *Acri*, ho avuto l'opportunità di osservare di tratto in tratto qualche vestigio di antiche fabbriche, la qual cosa fa supporre che tutto quel tratto di paese non era sprovveduto di abitatori, e forse altre città elevavansi in quelle contrade, che non sono ricordate dal detto Itinerario, perchè situate a qualche distanza dal corso della strada, di cui è parola. Debbe dirsi altrettan-

(1) La tavola Bantina fu prima edita nelle Dissert. isag. ad Herculanesium voluminum explanat. Neap. 1797, num. V e VI. (da Carlo Rosini), poi dal Marini, Frat. Arv. II. p. 569 e dal Guarini l. c. La parte latina fu data dal Dirksen nelle Beiträge zur Kunde des Röm. Rechts. Leipz. 1825 p. 218, e ultimamente dal sig. prof. Klenze nel Rheinisches Museum, Bonn 1828. Zweiten fahrgangs erstes Heft, pag. 28 sg. In quanto all' interpretazione l'ultimo dotto dimostra con somma sagacità, esser questa tavola un frammento di una lex repetundarum, la di cui epoca sia da fissare fra la legge Servilia del Glaucia (648-654) e la Plauzia-Papiria del Silano e Carbone (665), e lo fa molto verisimile, che sia l' Acilia, l' ultima legge popolare repetundarum, il di cui autore fu M. Acilio Glabrione, padre di quel pretore, che dirigeva la lite contro il Verre. Non ci è rimasto di questa legge che il fine, il quale contiene le più severe pene per il prevaricatore, e che verisimilmente non ha formato che la decima parte della tavola intiera.

L' EDITORE.

to dello spazio non indifferente, che intercede tra Oppido e Cirigliano, non potendo immaginarsi che altri luoghi considerevoli non sorgessero anticamente tra l'una e l'altra stazione, e che non venissero indicati solo perchè erano messi alquanto lontani dalla strada medesima.

Dalla stessa stazione *Ad Pinum* partiva un'altra strada, che attraversando il Bradano, probabilmente sotto Acerenza dirigevasi a Potenza. Di tale seconda strada fassi menzione nell'Itinerario di Antonino *a Mediolano ad Columnam*. Gli archeologi però, e trà gli altri il Romanelli (1) sostengono ch' essa dovesse anche passare per Oppido. Io ne penso diversamente. *L' Opino* del detto Itinerario, che si è rettificato *Oppidum*, deve a mio avviso rettificarsi *Ad Pinum*, poichè da Spinazzola per arrivare in Oppido si deve prima guadare il Bradano che giace fra l'uno e l' altro comune, benchè vicinissimo all' ultimo. Se nell' Itinerario la stazione Opino precede l' altra Ad Bradanum, l' Opino non può appartenere ad Oppidum, altrimenti implicherebbe contraddizione. Questa per altro cesserebbe, qualora volesse credersi, che per errore siasi situato nell' Itinerario prima Opino, e poi Ad Bradanum, ed in questo caso non due strade diverse debbono fissarsi tra Spinazzola ed Oppido, ma una solamente, la quale in Oppido si divideva in due rami, indirizzandosi l' unò a Coelianum, e l' altro a Potentia. Comunque vada la cosa, sul cammino da Spinazzola a Potenza incontravasi *Bantia* ed *Acherontia*, Gl' Itinerarj non ne fanno menzione, forse perchè non erano luoghi di riposo, ma certamente dovevano essere attraversati dall' indicata strada, nè può supporsi, che mancassero di sì agevoli comunicazioni città cotanto distinte della Daunia. Sembra poi probabile che l' antica strada procedesse pel territorio di Vaglio, che in quei tempi offriva se non due città ragguardevoli, almeno due luoghi di qualche considerazione, i di cui

(1) Ep. cit. part. 2, pag. 530, e 531.

avanzi si osservano sul colle di *S. Bernardo* un miglio all' ovest di quel comune, e nella contrada detta *Bosco di Rossano* due miglia circa al suo settentrione. Quei naturali sostengono, che sul primo si elevasse una città detta *Altilia*, e sull' altra *Ursano*, ma non viene alcun monumento in appoggio di questa opinione. Quello che non può mettersi in dubbio si è, che il colle di S. Bernardo è disseminato di antichi rottami e di sepolcri, nei quali preziosi oggetti si sono mai sempre rinvenuti, come si sono quivi trovate medaglie greche e romane in gran copia, e molti bronzi tra' quali non ha guari una statuetta alta mezzo palmo, rappresentante un Atleta, ed una ben lavorata testa di vitello. Più importanti avanzi esistono nel bosco di Rossano, dal di cui ferace suolo si sono dissotterrati molti e bei vasi italo-greci, marmi con iscrizioni mortuarie, de'quali se ne vede ancora qualcheduno presso la casa rurale del Gantore Danzi, numerose monete delle nostre città della Magna Grecia, i resti di un aquidotto, che dividevasi in diversi rami, e non poche altre reliquie antiche, tra le quali meritano particolar ricordanza un candelabro di bronzo dell'altezza di palmi cinque, ed una testa di ariete dello stesso metallo, entrambi di superbo lavoro, che furon quivi discoperti verso il 1790, e che donati dal signor Catalano al Governo, furono depositati nel Museo Reale, e procacciarono al donatore un beneficio, che rendeva annui ducati centoventi. Qualche sepolcro si è anche rinvenuto sulle rive della *Tiera* e del *Basento*, che scorrono per la valle sottoposta a Vaglio, ed è degno di esser brevemente descritto quello che fu scavato in gennajo dell' anno scorso nel luogo detto *Mongano* a pochi passi dal Basento, ed un miglio e mezzo circa lontano dall' abitato. Il sepolcro era di forma quadrata, e ciascuno de' lati aveva la lunghezza di dodici palmi. Era costruito intieramente di mattoni quadrati di circa due palmi ognuno, e sul pavimento vi era un intonaco di calce di un' oncia e mezzo. Era

poi sostenuto da trentasei colonnette formate anche di mattoni, ma circolari, e del diametro di un palmo, essendo ciascuna colonnetta alta un palmo e mezzo. Veniva cinto da ogni parte da un muro della spessezza di un palmo e più, e converto da grossi tegoli. In questo sepolcro disgraziatamente non si trovò, che cenere mista a carboni. Nè qui è da omettersi, che molti oggetti antichi, e soprattutto abbondanti medaglie antiche perfettamente conservate, si sono rinvenuti nella contrada detta *Serra del Ponte*, specioso podere appartenente al Duca di Salandra, che giace a due miglia circa all' oriente dello stesso comune di Vaglio.

Gl' Itinerarj non fanno menzione di un'altra strada, che da Venosa, o dalle sue adiacenze menava a Potenza, ma della sua esistenza ci assicura un marmo, che si conserva nel castello di Lagopesole, la di cui epigrafe è del tenore seguente:

IM · COES.
M · AVREL · VALER.
MAX . NTIVS · P · FL.
INVICTUS . AVG.
PONTIF. MAX. TRIB.
POTESTATE · VI · VIAM
HERCVLIAM · AD · PRI.
STINAM · FACIEM
RESTITVIT.

Dalla riportata iscrizione si rileva, ch' esistesse un ramo di pubblica strada in quei luoghi, e che prendesse il nome di Erculia, forse perchè o costruito, o ristaurato da Massimiano Erculeo, compagno nell' impero di Domiziano. Questa strada doveva partire da Venosa e penetrare nella Lucania pe' vicini monti, oppure distaccarsi dall' Appia al luogo detto la Rondina, *Ad Arundinem*, ed indirizzarsi a Potenza, correndo per le campagne degli odierni comuni di Rapolla, di Barile, di Rionero, di Atel-

la, e di Avigliano (1). Comunque siasi, l'indicata epigrafe non ci lascia dubitare dell'esistenza di una strada tra Venosa e Potenza rifatta dall'imperadore Massenzio, e diversa dall' altra anche detta Erculia, che ammiravasi nel seno di Baja. Essa attraversa luoghi ragguardevoli dell' antichità, quali pur sono quelli, che percorsi oggidì dalla consolare, che da Valva conduce alle pianure di

(1) Un' altra similissima iscrizione in una colonnetta di marmo piombino, alta p. 4 e mezzo, di diametro di un palmo ed un' oncia, esiste nel cortile de' sigg. Susanna in Zuncoli, paesetto sei miglia distante da Ariano in Principato ulteriore, e da Lagopesole circa 50 miglia. La gran distanza non ci permette di supporre l' identità delle due iscrizioni, benchè quella di Lagopesole ora sia smarrita, e non siasi potuta trovare dal sig. Lombardi, il quale personalmente vi si é portato per ricercarla; bensì si ricorda di averla veduta molti anni addietro. Bisogna piuttosto supporre che l' antica strada, che dal Principato ultra s' introduceva in Basilicata dirigendosi a Venosa e quindi per Lagopesole a Potenza, abbia traversata la vicinanza di Zuncoli, e restaurata nella sua lunghezza abbia dato luogo a diversi marmi in differenti punti di essa. La seconda iscrizione si trova edita presso il Donato II, pag. 220, 1, il Guarini Com. XIII, pag. 68 e presso l' Orelli num. 1068. Ma dappertutto essendo stampata con qualche errori, comunicherò la copia esatta la quale il sig. Lombardi si è compiaciuto di mandarmi:

IM · CAES·
M · AVREL · VALER·
MAXENTIVS · P · FL·
INVICTVS · AVG·
PONTIF · MAX · TRIB·
POTESTATE · VIAM
HERCVLIAM · AD · PRI·
STINAM · FACIEM·
RESTITVIT·

Il Donato e l' Orelli hanno la tribunizia potestate come nella nostra copia, il Guarini ha POTESTATIS · II. Come in tutto la copia del sig. Lombardi è esattissima, la prima lezione sarà da preferire, benchè al Massenzio si può attribuire la seconda trib. pot.; ma essendo noto, che non più di due volte abbia preso quel titolo, onninamente la VI dell' iscrizione di Lagopesole si deve cambiare in II o I.

L' EDITORE

Lavello, giacciono alle falde orientali e meridionali del rinomato Vulture, di cui Orazio cantò (1):

Me fabulosae Vulture in Appulo
Altrix extra limen Apuliae, etc.

Ma gli antichi scrittori non avendoci tramandato le memorie delle città, che potevano sorgere in quelle contrade, debbo limitarmi ad accennarne i pochi superstiti avanzi.

Le campagne di Barile sono sparse di sepolcri, e ne abbonda principalmente la contrada detta *Macario*, ove si sono anche scoperte le reliquie di antico aquidotto. Da per tutto in quel territorio si rinvengono antiche monete, e non ha guari una gran quantità se ne raccolse per la maggior parte di argento e consolari. Tra Barile e Ginestra, nel luogo detto i *Ponticelli*, maestosi avanzi si veggono di antico ponte romano sulle rive della così detta *Fiumara di Ripacandida*, che poco più sotto prende il nome di *Olivento*, ed a duecento passi dallo stesso sito nella contrada detto *Belpoggio* si sono recentemente disseppelliti diversi sepolcri, tutt' incavati nel tufo; in uno de' quali si è trovata ricca suppellettile di vasi italo-greci di delicato pennello, non che un candelabro di ottone ad otto lumi dell' altezza di circa tre palmi, che poggia su di un tripode, le di cui estremità terminano in zampe di animali, un idoletto di bronzo alto poco più di un terzo di palmo rappresentante un uomo, sul di cui volto comparisce estrema mestizia, una lunga scimitarra irruginita, vari vasi di rame e di ottone di diversa grandezza, alcuni anelli dello stesso metallo, ed altri non pochi pregevoli oggetti, i quali tutti si conservano da un proprietario di quel luogo, che con difficoltà ne permette altrui l' esame.

Sul colle detto *Serro di s. Francesco* all'oriente di Rionero, ed a piccola distanza da quel comune, si osservano

(1) Od. 4, lib. 3.

gli avanzi di antiche fabbriche e non scarsi rottami. Quivi si sono scoperti idoli, medaglie di oro e di argento ed altre anticaglie d'importanza, senza che si conosca a quale antica città possano riferirsi. Si veggono ancora sulla loggia del monastero de' Cappuccini messo sulla sommità del Vulture alcuni antichi bassirilievi, una testa di serpente di bronzo, ed un marmo con mutila iscrizione latina, ma s' ignora come e donde siano stati colà trasportati.

Considerevoli rottami antichi si scorgono in *Atella*, tre miglia distante da Rionero. È costante tradizione, che un' antica città dello stesso nome quivi sorgesse sui confini delle regioni lucana ed appula, diversa dall' altra più rinomata, che giaceva nella Campania, e che in quella nascesse sul cadere del quarto secolo, o ne' principj del quinto, il famoso eresiarca Giuliano, già vescovo eclanese: la quale opinione abbracciata dal Baronio e da altri distinti scrittori di storia ecclesiastica o letteraria, vien combattuta dal cardinale Noris e da non pochi altri valorosi storici e geografi. Quello che non può mettersi in dubbio si è, che nel suolo atellano sono frequenti e copiosi gli avanzi di antichità; che spesso vi si scavano sepolcri con vasellame ed armature antiche, e che quivi fu scoperto un secolo addietro quel celebre sarcofago, che si possiede dal signor principe di Torella, e si conserva nel suo palazzo in Barile. Il detto sarcofago di marmo statuario rustico, mancante di coperchio, è lungo palmi nove e tre quarti, alto palmi quattro e largo altrettanto. Bei bassirilievi veggonsi scolpiti ne' suoi quattro lati. In quello di avanti vien rappresentato Achille tra le figlie di Licomede. Mirasi effigiato sul lato destro il centauro Chirone; donne piangenti si osservano sul sinistro. Rappresenta il lato opposto alcuni animali, la di cui scultura peraltro può dirsi solamente abbozzata, Questo monumento, sulla di cui estremità superiore leggonsi in caratteri romani le parole *Metilia Torquata*, è

degno dell' attenzione degli archeologi e degli artisti, e se ne attendono con impazienza le dotte illustrazioni dell' Instituto, al quale due disegni ne sono stati recentemente comunicati (1). Qualcheduno si è avvisato che in Atella o in qualche altro luogo de' dintorni dovesse riporsi Numistrone, *Numistro*, nelle di cui vicinanze, al riferire di Plinio e di Plutarco, sanguinosa battaglia fu data ad Annibale dal console Marcello, ma altri più accreditati scrittori la situano presso l'odierna città di Muro, più in dentro negli Appennini, da Atella quindici miglia distante, poichè anche in quella contrada si scorgono antichi avanzi, e principalmente i resti di antico ponte sulle sponde del fiumicello *Piatano* nel luogo che dicesi *Ponte Ratto*, e due mutilati marmi con latine iscrizioni. Però nulla di sicuro si conosce del vero sito di Numistrone, come fondatamente si dubita, che l' antica *Rufra* esistesse nell' attuale Ruvo, che dista sei miglia da Atella, dove per altro non pochi pregevoli oggetti antichi si sono non ha guari rinvenuti.

Lagopesole che s' incontra sulla strada, che da Venosa conduce a Potenza per i luoghi di sopra enunciati, non offre che pochi ruderi antichi, due o tre marmi con latine iscrizioni, che si osservano nel castello del signor principe Doria, ed alcune colonne, tra le quali merita particolare attenzione quella di porfido, che giace abbandonata nella cappella di detto castello. Tale magnifico edificio fu innalzato da' principi normanni, che avevano fissata loro dimora in Melfi ed in Venosa, e che quivi recavansi per godere de' divertimenti della caccia, che vi è abbondantissima, e se ne valsero in seguito come luogo di delizie d'altri nostri sovrani delle dinastie sveva ed angioina.

(1) V. gli Annali dell' Instit. 1832, pag. 320 - 333, dove si trova la spiegazione del detto monumento data dal ch. Raoul-Rochette, accompagnata da ambedue i disegni nelle tavole d' aggiunta D, E.

L' EDITORE.

Sormontato l' alpestre giogo del Carmine, nella sottoposta vallata a destra della strada, che mena a Potenza, si possono osservare i copiosi avanzi antichi, ch'esistono nella contrada di *S. Giovanni* un miglio al nord del comune di Ruoti. Quivi veggonsi reliquie di antiche fabbriche, e quivi si scoprono tutto giorno sepolcri con vasi così detti *etruschi*, poco per altro pregevoli. Ultimamente una statua colossale di marmo di non mediocre scalpello si è scavata nello stesso sito, ed or si possiede da un proprietario in Potenza. Anche le contrade *Ortensio* nel bosco grande di quel comune, e *Castellaccio* nel vicino bosco del principe di Torella, si veggono ingombrate di antichi rottami, e non poche medaglie si rinvengono ne' luoghi medesimi. Circa tre miglia all' occidente di Ruoti esiste *Baragiano*, il di cui territorio abbonda di sepolcri, che somministrano buoni vasi italo-greci; e non pochi oggetti di pregio, come bronzi, armi e monete urbiche quivi si disseppelliscono continuamente. Lo stesso suolo fornì anni addietro al nostro Real Museo una pregevolissima statuetta di bronzo.

Potentia era situata sul colle ove giace l'attuale Potenza, capitale della provincia, ed i suoi borghi si estendevano fin sulle sottoposte rive del *Basento*, e dell'*Arritello*. Il tempo divoratore non ha serbato che pochi avanzi di sì celebre città mediterranea de' Lucani, ma quelli che tuttavia rimangono, fan chiara testimonianza, ch' ella esser doveva uno de' più ragguardevoli e distinti luoghi dell' antica regione lucana, e ciò vien anche confermato dagli unanimi attestati degli antichi scrittori greci e romani. Gli edifizj dell' odierna città sono innalzati sopra innumerevoli rottami antichi, e sono in gran parte antichi i materiali di cui sono costruite le principali chiese con i vecchi campanili, il seminario, il palazzo del conte, ora addetto a collegio reale, ed alcune private abitazioni. Tutte le volte che si eseguiscono scavi nelle stanze inferiori e nelle cantine, o si scavano fondamenta di nuo-

vi edifizj, s'incontrano abbondanti ruderi di fabbriche reticolate e laterizie, pavimenti a musaico, ed altri considerevoli resti antichi, come si rinvengono a dovizia medaglie greche e romane, avendo fornito gran quantità di queste ultime lo scavo, che si praticò circa dieci anni fa presso la pubblica piazza, allorchè si volle riedificare una casa privata. Rottami antichi si scorgono ancora in tutte le adiacenze della città, e principalmente presso le distrutte cappelle di *S. Oronzio*, e di *S. Elia*, alle così dette *Coste di S. Pietro*, ed alla *Murata*. Sulle sponde del Basento non si veggono più quei tanti marmi letterati, che giacevano quivi abbandonati ai tempi di Marino Freccia (1), ma vi esistono tuttavia gl' importanti avanzi di un aquidotto ben costruito e con fondo laterizio. Sono frequenti i detti marmi nell' ambito della moderna città, e molti se ne vedono incastrati quà e là sulle mura delle chiese e di altri edifizj pubblici e privati. Molti anni addietro fu scoperto nel largo avanti al collegio reale un buon pezzo di antica strada rotabile, come se ne scoprì un altro in una stanza terrena prossima alla piazza pubblica; ed ultimamente si rinvenne dietro al seminario copia non indifferente di piccioli vasi di terra cotta, e di vetro che andarono dispersi. Numerosi sepolcri si sono poi dissotterrati in tutto l' agro potentino, ma si sono trovati nella maggior parte violati precedentemente, o hanno somministrato stoviglie rozzissime. Però qualche buon vaso italo-greco si è rinvenuto recentemente sulle colline situate all' occidente ed al settentrione della città, e migliori se ne scoprirebbero nelle stesse contrade, ove si praticassero più regolari escavazioni. Le memorie dell'antica e moderna Potenza e le sue copiose iscrizioni lapidarie sono state diligentemente raccolte e pubblicate dall'eruditissimo sig. Cantore Emmanuele Viggiani (2),

(1) De Subfendis lib. 1, pag. 59 a tergo.

(2) Memorie della città di Potenza. Napoli 1805 presso Vincenzo O sini in 4.

Da Potenza partivano tre strade rotabili, giusta gli antichi Itinerarj, una delle quali procedeva verso *Marcelliana* e le altre verso *Grumento* per diverse direzioni. La prima incontrava nel cammino il Monte *Balabo*, ed *Acerronia*. Come nella Tavola di Peutingero non s'indicano le distanze tra Potenza ed i detti luoghi, così i moderni geografi nulla di sicuro han potuto affermare sul vero sito dell' indicato monte. Ma se la strada seguiva, come pare, regolare, la linea degli attuali comuni di Tito, di Pietrafesa e di Sasso, dovea certamente costeggiare l'erto colle di *Satriano*, e probabilmente un tale colle poteva in allora appellarsi Balabo, ove però non voglia credersi, che s'indicasse con detto nome uno di quei monti che sono situati in qualche distanza al mezzo-giorno di Pietrafesa, o di Sasso. Ma se non è stato permesso di fissare con qualche sicurezza la topografia del monte Balabo, è riuscito agevole di stabilire la vera posizione di Acerronia. Gli scrittori patrj l' hanno unanimemente riposta presso l' odierna Brienza, e ben si sono avvisati, poichè se ne mostrano ancora gli avanzi pochi passi al sud di quel comune nella contrada, che anche oggi dicesi *Acerrana*, sulla sponda destra del fiumicello *Pergola*. I non pochi sepolcri che quivi si sono disseppelliti con abbondanti stoviglie ed altri oggetti antichi, e gl' immensi tegoli ed altri rottami, che giacciono là sul terreno, non lasciano ormai dubitare, che quivi e non altrove debbe situarsi Acerronia. La Tavola medesima fa menzione di altri due luoghi antichi, del *Forum Popilii*, e di *Cosilianum*. Sembra che un' altra strada si distaccasse dal sito di Acerronia, e voltando a sinistra si dirigesse a Cosiliano: doveva forse servire di comunicazione tra Marcelliana e le città poste sul littorale del Ionio, se, come inclinano a credere i moderni archeologi, Consilianum sia lo stesso che Coclianum, di cui si è parlato di sopra. Nulla poi si conosce del *Forum Popilii*, che la detta Tavola situa tra Acerronia e Cosiliano, e che i moderni geo-

grafi ripongono, non sò con quale appoggio, tra Marsiconuovo e Calvello. Intanto a poche miglia da Brienza, ed al suo nord-ovest siede Vietri ove gli scrittori patrj hanno collocato i *Campi Veteres*, rammentati da Livio, e da altri storici antichi, e resi celebri per la morte del proconsole romano Tito Sempronio Gracco avvenuta per le insidie, che gli furon tese dal pretore Flavio Lucano. Tale avvenimento si vuole per tradizione accaduto nella contrada che oggi dicesi *Campitelli.* Checchè siasi del sito de' Campi Veteri, una quantità non ordinaria di antichi avanzi, come marmi letterati, bronzi, stoviglie, armature, medaglie ecc. trovasi in diversi punti di quel territorio, e soprattutto ne' luoghi detti *Vetrice*, *S. Felice*, *S. Giovanni*, *S. Fodero*, e *S Marco*, mostrano chiaramente che quivi dovesse sorgere ne' vecchi tempi una città di non poca considerazione. La famiglia de Robertis di Vietri possedeva una ricca collezione di antichi monumenti, rinvenuti per la maggior parte negli scavamenti patrj, che formava l' ammirazione di tutti coloro, che la visitavano, ma ne sono stati infelicemente di recente venduti e distratti i varj e preziosi oggetti che conteneva.

Una delle due strade che portava da Potenza a Grumento, toccava lungo il suo corso, ed alla distanza di dodici miglia dalla prima città e di sedici dalla seconda, *Anxia* della Tavola Peutingeriana, corrispondente senza dubbio alla moderna Anzi. Questa contrada essendo ormai diventata classica per i tanti e sì variati oggetti di antichità, che ha fornito e tuttavia fornisce, è ben giusto che di essa si parli quì alquanto distesamente. Prodigioso è il numero de' sepolcri, che si sono scavati nel suolo dell' odierno comune di Anzi, e nelle sue adiacenze. Da quel feracissimo terreno nello spazio di sei lustri e più si sono tratti infiniti vasi fittili, e molti di sommo pregio. Non poche reliquie di edifizj si sono ancora rinvenute in quel territorio, e qualche raro marmo letterato vi si è anche scoperto, di cui uno n' esiste tuttavia

presso il sig. Gaetano Pomarici con greca epigrafe, copia della quale si è già comunicata all' Instituto (1). Gli scavi ebbero principio in Anzi nel 1797, ed il primo sepolcro fu scoperto da un tal Giuliano Garramone nella contrada denominata *li Pastini*. Esisteva alla profondità di cinque palmi, e conteneva molti vasi figurati, che furono acquistati dal Governo, tra'quali uno grande a campana di ottima patina, e di eccellente pennello. Le contrade la *Recia*, la *Potente*, L'*Avellana*, e *S. Caterina* hanno somministrato una maggior quantità di sepolcri. Questi si sono trovati generalmente incavati nel terreno senz' alcun argine intorno di pietre, o di terra cotta. Ai soli angoli si sono rinvenute alcune pietre a macerie, ch'erano come segnali. La profondità di essi è stata ordinariamente da sette fino ad undici palmi. Non pochi sepolcri però sono stati costruiti di tegoli lunghi e larghi, e coperti similmente di tegoli e di embrici. In questi ultimi si è osservato costantemente che i vasi grandi erano collocati alla testa o ai piedi dello scheletro, i vasi piccioli al lato sinistro, ed a dritta oggetti di rame, di bronzo e di piombo. I pezzi d'ambra si sono rinvenuti abbondantemente ne' sepolcri de' poveri, e spesso dentro di piccioli vasi al lato sinistro del cadavere. Sono degni di essere ricordati circa cento sepolcri, che si scavarono pochi anni addietro nel luogo detto *Coste di S. Maria* al nord dell' abitato, e che fornirono oggetti pregevolissimi,

(1) I caratteri ben leggibili di questa pietra triangolare, lunga nei lati palmo 1 e mezzo, e nella base palmi 2 pollici 2, rimasero di oscuro significato non solo a noi ma ancora al ch. Bockh. Eccone la copia:

ΠΩΤCΟΛ
ΛºꞱΩΜºΣΟΡΟ
CΩΜΕΙΝΚΑΤΤΙΔΙΤ
ΩΜ"ΚΑꞱΑΣΛΕΙΚΕΙΤΚΩ
Α ΧΕΡΗΙΛΙΟΚΑΚΕΙΤΣCΑ
ΛΕ ΣΟΤΒΡΑΤΩΜΜΕΙΑΙΑΝ/

L' EDITORE.

cioè vasi presso che tutti nolani e molti siculi istoriati, ed alcuni con greche iscrizioni, ottimi bronzi, vasetti di cristallo benchè rari, e qualche ornamento di oro e di argento. Meritano similmente di essere rammentati e brevemente descritti due sepolcri, che furono scoperti ultimamente dal sig. Giuseppe de Stefano dello stesso comune. Il primo era distante da quello circa cinquanta passi, e situato sulla nuova strada rotabile comunale. Grandi pietre di tufo costituivano la sua covertura. Si rinvenne sulle prime molta terra mista a frammenti di vasi, e questi raccolti e messi insieme, ne sortì un vaso nolano a tromba alto tre palmi, di eccellente disegno, di lucidissima vernice, con ventiquattro figure collocate in due linee, rappresentante la prima una danza, e l' altra Bellerofonte, che teneva con una mano la briglia del cavallo Pegaso, ed accennava coll' altra un vecchio, cui pareva che volgesse il discorso. Questo pregevole vaso donato ad un augusto personaggio, fu spedito immediatamente a Parigi. Proseguendosi lo scavo si trovarono de' travetti di abeto situati in bell' ordine sopra quattro mura di ottima fabbrica, e sotto ai medesimi una quantità di vasi nolani e siculi, e pezzi di bronzo e di rame confusi colle ossa del cadavere. Si scoprirono anche gli avanzi di un condotto sotterraneo, che prendeva la sua origine dal sepolcro. Al lato destro si scorgeva il sito del sacrifizio, ov' esistevano ancora le ceneri miste ad ossa bruciate di animali, ed al sinistro uno spazio quadrato di palmi dodici e ben lastricato. Il secondo sepolcro era alla distanza di un miglio circa da Anzi nel luogo detto il *Varco della Regina*, e profondo non meno di quaranta palmi. Dopo due strati, uno di terra battuta e l'altro di terra mobile, si rinvenne un lastrico di sedici palmi, e della spessezza di quattro once, quindi un altro strato di terra mobile, ed in seguito alcune lamine di pietra impiombate, sotto le quali i segni sepolcrali. Scavandosi sempre più, dopo dodici palmi circa si trovarono varj travetti di abeto appoggiati sopra

quattro mura di solidissima fabbrica, e con intonaco dalla parte interna dipinto con simulacri di sfingi e di altri animali. Rimossi i travetti, si rinvenne lo scheletro con ventotto pezzi di vasi figurati al lato destro, con più vasi di bronzo e di rame al fianco sinistro, e con due vasetti alla testa, uno di alabastro e l'altro di finissimo cristallo, quali oggetti furono spediti, come si assicura, al Museo Reale di Napoli. Contiguo al sepolcro, di cui è parola, ed al lato destro di esso, vi era un pavimento intonacato circondato da mura dipinte a nero, e con quattro sedili agli angoli. Meritano infine di essere ricordati il sepolcro discoperto in una vigna nella contrada la *Raia*, ove si trovò quel collo di vaso siculo assai pregiato, rappresentante la guerra di Troja, che or si conserva nella collezione del sig. Fittipaldi, e l'altro sepolcro scoperto nell' *Aja di S. Antonio* sulla pubblica strada presso l'abitato, ove si rinvennero molti vasi siculi e nolani ai due lati dello scheletro, e nella parte superiore quella eccellente testa di moro in terra cotta, che si ammira nella indicata collezione. L' immensa copia de' sepolcri e de' vasi italo-greci, nolani, siculi ecc. rinvenut' in Anzi fa giudicare con fondamento, che quivi dovessero in abbondanza fabbricarsi tali stoviglie; che vi esistessero molte officine; che gli artefici fossero del luogo, ed in parte anche forestieri quivi stabiliti, e che dalle manifatture di Anzi, non che dalle altre di Armento, di cui si parlerà poco appresso, si traesse numeroso vasellame, e si smaltisse nella Lucania e nelle regioni finitime. Prodigioso, come di sopra diceva, è il numero de' vasi di ogni grandezza e forma, che ha fornito questo fertilissimo suolo. Il Museo Reale Borbonico, il Museo Santangelo, e diverse collezioni di Napoli, e de' regni esteri, abbondano di stoviglie quivi rinvenute. Se ne conservano ancora non poche dagli amatori di cose antiche in Potenza e nel resto della Basilicata, e presso che l' intiero museo Fittipaldi di Anzi è formato da vasi ottenuti dagli scavi patrj. Ricca è questa collezione e de-

gna di essere visitata da' cultori delle belle arti, e della classica antichità. Contiene doviziosa suppellettile di vasi italo-greci, nolani, siculi, egizj, ecc. tra' quali alcuni di sommo pregio, non che molti bronzi, cristalli, terre cotte, armi, ornamenti muliebri, utensili ed altri oggetti di oro, di argento e di rame. Il sig. Arcangelo Fittipaldi, che n' è il proprietario, dietro le mie replicate istanze, si è determinato di farne formare un'esatta descrizione e pubblicarla colle stampe riunita ai disegni de' più scelti pezzi; ed è da sperarsi, che un tale lodevolissimo divisamento sia presto mandato a termine. Nè è da tacersi che ad Anzi appartengono i più valenti ed istruiti scavatori e restauratori di vasi, ch' esistano in Provincia.

Non si conosce la direzione della strada, che da Anzi procedeva verso Grumento, ma sembra probabile che seguisse la linea che pare la più regolare, val quanto dire, che corresse pei territorj di Laurenzana, di Calvello e di Viggiano, senza che possa ora indicarsene i punti precisi. Non rari sepolcri si sono anche scoperti nei detti territorj, ed in quello di Abriola limitrofo ad Anzi; ma non si sono ottenuti vasi meritevoli di attenzione, e solo nell' ultimo si sono trovati in copia idoletti di bronzo, antiche colonne e marmi letterati, uno de' quali con pregevole iscrizione latina si conserva in quella chiesa parocchiale.

L' Itinerario di Antonino ricorda una terza strada, che da Potenza menava alla stessa città di Grumento per *Acidios*, che i moderni geografi han corretto *ad Acirim*. Questa strada lungo il suo corso dovea toccare l'odierno villaggio detto *Arioso*, poichè qualche antico rottame quivi tuttavia si vede, e le sue adiacenze non sono prive di antichi sepolcri, donde recentemente si sono tratti vasi non dispregevoli. Doveva quindi su pei monti della Maddalena correre fino alle sorgenti dell' *Aciri*, che son presso *Marsiconovo*, e per la valle dello stesso nome indirizzarsi a Grumento. L' Itinerario non indica

lungo una tale strada che la sola stazione *ad Acirim*, ma sembra non potersi mettere in dubbio, che nel sito di Marsiconuovo qualche città, o altro luogo considerevole dovesse anticamente esistere, essendone garanti i sepolcri ed avanzi antichi, che quivi sono abbondantissimi. I colli che son' occupati dagli edifizj della moderna città, le sue adiacenze dal lato del nord, e la contrada di *S. Maria* al mezzo-giorno ne offrono a dovizia, e se ne scoprono da per tutto nel suo vasto territorio. Qualche scavo vi si è fatto di quando in quando, e sempre con felice successo. E poichè l'escavazioni, che quivi si eseguirono per conto del governo nel 1822 e 1823 sotto la direzione del detto sig. Giuseppe de Stefano, produssero ottimi risultamenti, non voglio tralasciare di farne brevissimo cenno. Il sepolcro più importante fu scoperto in mezzo della spaziosa piazza di quella città. Esso era lungo dodici palmi, largo nove e profondo cinque. Ai quattro lati vi erano delle mura a secco dell' altezza di due palmi, e lo scheletro era situato sopra un pavimento di pietre ben connesse. Non si tenne conto del modo com' erano collocati gli oggetti, che si trovarono in esso, e solo si notò, che due lance di ferro ossidate giacevano al lato destro del cadavere, ed un pezzo di eccellente ambra sotto dello stesso. Si rinvennero in bronzo: un serpente, che teneva una cicala in bocca, un idoletto rappresentante l'inverno (1), ed un altro più grande, che raffigurava un uomo in atto di disperazione; in stoviglie una testa di Satiro sulla quale poggiava un bicchiere con due figurine di bellissimo disegno: una patera ben conservata con quattro figure, ed un' altra più piccola di delicatissimo pennello con due figure al di dentro, ed altrettante al di fuori: un'altra patera con donna suonante l'arpa: due patere dipinte a nero, ed un bicchiere con solo ornato; un elegante vaso

(1) Telesforo? — L'EDITORE.

nero scannellato, ed un vaso grande a tromba, mancante di molti pezzi, con figure sicule e con dieci lettere greche. Vi si ritrovarono ancora alcuni vasi di rame consumati, ed altri oggetti di minor pregio. Il sito del sacrifizio con resti di cenere, carboni ed ossa di animali giaceva ad otto palmi di distanza dall' indicato sepolcro. Nella stessa piazza furono scavati tre altri grandi e profondi sepolcri, ma non si rinvenne in essi che qualche piccolo frammento di vasi figurati, essendo stati precedentemente violati. Furono trovati del pari violati parecchi altri sepolcri, che il sig. de Stefano fece scavare nei luoghi adiacenti, e principalmente ne' poderi di Cervirizzo e Sassano: ma non riuscirono del tutto infruttuose le sue sollecitudini, poichè tali scavi produssero lance, corazze ed altre armature in buona parte consumate, ed alcune stoviglie non sfornite di pregio. In uno di essi si trovò alla testa dello scheletro un vaso a campana. Vedevansi tre figure ammantate al di dietro, e nella parte anteriore un guerriero coll'elmo sul capo, colla corazza a maglia sul petto, collo scudo e due lance al braccio sinistro, e con un' altra lancia nella mano destra in atto d' immergersela nel cuore, e presso al guerriero un' Amazzone, che scendeva precipitosa da cavallo, e ne arrestava il colpo. Le mosse del guerriero, dell' Amazzone e del cavallo erano vive e parlanti. Questo bellissimo vaso fu spedito al nostro Museo Reale, come lo furono tutti gli altri oggetti, che si ottennero da quegli scavi.

Incontransi frequenti ruderi e rottami antichi in tutta la valle di Marsiconuovo, nella di cui estremità meridionale era situata Grumento, ma che per la loro non indifferente distanza non potevano a quella città appartenere. Tra gl' indicati ruderi meritano particolare menzione quelli che si scorgono presso Marsicovetere, ove da alcuni scrittori patrj sopra deboli congetture si è voluto riporre *Vertina*, e dove il ch. accademico ercolanense

Giacomo Castelli si era avvisato di collocare i *Campi Veteres*, con maggiore probabilità da altri situat' in Vietri di Potenza, come si è detto di sopra. Sono degni di essere ricordati i rottami che si veggono nella contrada detta *Serra della Chiesa* presso Tramutola, ove nel 1794 numerosi sepolcri furono disseppelliti con immensa quantità di tegoli, mattoni, armi, bronzi, lacrimali ed altri antichi oggetti. Da per ogni dove in quella valle si scoprono sepolcri, benchè non abbondanti di vasi fittili, e non è raro il rinvenire in essa bronzi, medaglie e marmi letterati, di cui non pochi con iscrizioni per lo più mortuarie se ne sono trovati ne' piani sottoposti a Marsicovetere e Viggiano, e principalmente nel bosco del *Caldo*.

Ma di tutte le città mediterranee della Lucania *Grumentum* è quella che conserva oggidì più importanti avanzi di sua primiera grandezza. Essa era situata, come si è già detto, nella estremità meridionale della Valle di Marsiconuovo, su di amenissimo poggio bagnato da'fiumi Acri e Sora, poco più di mezzo miglio al di là di Saponara, che surse in seguito sulle sue rovine. I viaggiatori ammirano nel suolo grumentino i venerandi resti dell' anfiteatro, del teatro, delle terme, dell' aquidotto, della Porta Aquilia e di altri pubblici edificj. Gli avanzi dell' anfiteatro si veggono in una vigna appartenente al sig. Domenico Roselli. Sono tuttavia in piedi diversi pezzi di mura reticolate dell' altezza di venti piedi, ed alcuni corridoj a volta, alti palmi nove e larghi altrettanto, non che l'arena a forma ovale della lunghezza di palmi 240, e della larghezza di 230 palmi. Del teatro non rimangono che poche reliquie in una vigna delle monache di S. Croce, come attestano la magnificenza delle terme le copiose dirute fabbriche che si osservano in una vigna del sig. Antonio Decina. Più considerevoli sono gli avanzi dell'aquidotto, che riceveva le acque, che sorgono nel luogo detto *Castagnito* a'piedi del colle,

ove siede Moliterno, e pel corso di due miglia e mezzo le trasportava a Grumento. Un picciolo ponte si elevava sul fiume *Sora*, sul quale l' aquidotto passava, e penetrava nella città per altro ponte al di sopra della Porta Aquilia. Non indifferenti ruderi di tale aquidotto si scorgono nelle contrade dette *Pantani* e *Mercato*, in tenimento di Sarconi ove le mura, che lo sostengono, sono alte palmi sei, e larghe tre e quattro once. Nella valle detta del *Monaco* vedesi l' aquidotto sostenuto da molti archi, ciascuno dell' ampiezza di sette palmi, e quivi le mura sono alte non meno di palmi sedici. Sulla strada detta di s. Giuseppe, e presso il sito della Porta Aquilia si osservano due condotti, uno soprapposto all' altro, e divisi da tenacissimo cemento. Della Porta Aquilia non esistono che pochi avanzi, ed i ben lavorati marmi, che ne formavano l'arco, furono trasportat' in Saponara per ornarne l' ingresso dell' antico sedile della città, e tuttavia si ammirano là nella pubblica piazza. L'altezza di detta porta è di palmi ventotto, e la larghezza di palmi diciassette e mezzo. Una strada larga sedici piedi, e lastricata di grandi pietre commesse con meraviglioso artificio, delle quali alcune lunghe sette in otto piedi, e larghe quattro in cinque, divideva la città in tutta la sua lunghezza. In alcuni punti è tuttavia visibile, e potrebbe scoprirs' in gran parte, ove se ne togliesse la poca terra che la ricopre. Dalla parte opposta del fiume Acri vedesi ancora un cammino sotterraneo formato a lamia, alto sette palmi, e largo quattro, con pavimento selciato, di cui non si conosce nè l'uso, nè l'estensione, non essendosene visitato che un breve tratto. Sono questi gli avanzi più importanti che offre, tuttora il suolo di Grumento. Straordinario è il numero delle anticaglie, che si sono tratte da quelle rovine. Quivi si sono rinvenute in epoche diverse statue di marmo, statuette di bronzo, bassirilievi, idoli, cammei, medaglie antiche, urne cinerarie, vasi lacrimali, armi, utensili, e finanche denti di elefanti, appartenenti probabilmente a

quelli, che caddero vittima del valore romano nella battaglia, che in quel sito guadagnò il console Lavino sull' oste cartaginese. Dagli scavi grumentini l'arciprete Carlo Danio di Saponara, che visse e fiorì nel principio del secolo passato, e ch'era delle cose archeologiche amantissimo, trasse tale quantità di antichi monumenti, che potè formarne quel suo ricco e prezioso museo, il quale giustamente venne levato a cielo da Matteo Egizio, da Giacomo Antonio del Monaco, e da altri valorosi archeologi e letterati di quel tempo. Egli aveva fatto trasportare e bene ordinare in un suo giardinetto in Saponara tutte le statue, bassirilievi, marmi letterati, colonne, ed altri antichi oggetti, che gli era riuscito di ottenere dagli scavamenti patrj. Il giardinetto tuttavia esiste, e si possiede da' signori Ceramelli di quel comune, ma i principali e forse i più pregevoli monumenti ne sono stati distratti, od involati, e quelli che rimangono, comunque degni dell' attenzione degli antiquarj, giacciono quivi confusi ed abbandonati. Tra gli oggetti superstiti sono meritevoli di particolare considerazione i seguenti: una statua di marmo rappresentante un guerriero, alta sei palmi, mancante delle gambe e di un braccio: un' altra alta sette palmi che rappresenta una sacerdotessa; un puttino di palmi due tenente in una mano un canestro, ed una palla nell'altra: un altro della stessa grandezza, ma privo di testa: due tavole di marmo con bassirilievi, una delle quali ha l'altezza di piedi due e tre once, e la larghezza di piedi tre ed otto once, e rappresenta un sacrifizio ad Apollo, e sull' altra ch' è alta piedi due e quattr' once e larga altrettanto, vedesi scolpito Ercole ignudo, che colla mano sinistra arresta un toro, e tiene a piedi la clava e la pelle del leone: tre grandi teste di marmo: tre colonne dell' altezza di palmi dieci: molti capitelli: varj pezzi di ornato in basso-rilievo, e moltissimi marmi con latine iscrizioni. Nel suolo di Grumento si sono anche trovati vasi italo-greci, ma in poca quantità e di pochissimo pregio; invece gran-

dissima copia di marmi letterati, le di cui iscrizioni sempre latine sono state in gran parte pubblicate dagli scrittori patrj, e principalmente da del Monaco (1) e da Roselli (2); ai quali si debbono ancora importanti elucubrazioni sulla origine, antichità e vicende di sì famosa città lucana, ed all'ultimo soprattutto, che ne ha di proposito ampiamente favellato; avendo similmente illustrato con particolari opuscoli non pochi articoli di storia ed erudizione patria. Da qualche tempo non si praticano scavi regolari in quei luoghi, ma nel coltivarsi l'agro grumentino, ch'è quasi tutto coverto di vigne, si rinvengono di frequente medaglie antiche pressocchè tutte romane, e bellissime corniole. Il villaggio di Sarconi, due miglia distante da Grumento, era un subborgo di quella città, ed il sito del suo sepolcreto, come lo attesta la stessa sua etimologia.

La strada, che da Venosa per Potenza dirigevasi a Grumento, proseguiva il suo cammino verso *Nerulum*. Essa doveva correre per luoghi montuosi, ma non privi di abitatori; ciò non ostante nell' Itinerario di Antonino non si fa parola che della sola stazione detta *Semunela*, alla quale i moderni Geografi hanno sostituito *ad Semnum*, ossia *ad Sirim*. Non pare che la detta strada attraversasse il Siri presso la sua sorgente, come si è opinato dal Romanelli, poichè in questo caso non verso Nerulo direttamente, ma verso la moderna Lauria sarebbe corsa; sembra anzi più probabile, che passasse il Siri nel punto ove le acque del torrente *Cogliandrino* mettono in quel fiume, o quivi dappresso, non solo perchè questa è la linea naturale del cammino, che da Grumento per le campagne di Moliterno, e di Latronico porta all' odierna Rotonda, ove generalmen-

(1) Lettera del Sig. Giacomo Antonio del Monaco intorno all' antica colonia di Grumento, oggi detta la Saponara, indirizzat' al sig. Matteo Egizio. In Napoli 1713. Nella stamperia di Felice Mosca.

(2) Storia grumentina. Opera del Dottor D. Francesco Saverio Roselli della città di Saponara. Napoli 1790.

te vien riposto Nerulo, ma anche perchè a poca distanza dall' indicato punto giace *Agromonte*, contrada fertile in anticaglie, e dove certamente doveva elevarsi una città di qualche importanza. Quivi infatti veggonsi numerosi rottami antichi, e quivi si sono scoperti non pochi sepolcri con vasi fittili quasi sempre corrosi, e bronzi, medaglie ed armi in gran quantità. Quivi ancora quindici anni addietro si rinvenne un bellissimo elmo, che doveva appartenere a militare distinto, ed ultimamente nello stesso sito fu trovata una piccola tigre di bronzo di eccellente lavorio, che venne subito spedita al fu conte Zurlo. In queste medesime vicinanze nella contrada *Saluci* non pochi ruderi di antiche fabbriche si osservano, e non pochi oggetti antichi in bronzo, e medaglie vi si disseppelliscono. Eran questi luoghi abitati da' popoli *Sirini* rammentati da Plinio, e dovevano in quegli antichi tempi presentare un aspetto meno deserto e selvaggio. La strada dopo altre dodici miglia circa giungeva a *Nerulum*, che dagli archeologi unanimemente, come di sopra si è accennato, vien riconosciuto nel sito della moderna Rotonda, dove per altro non apparisce alcun vestigio di antichità. A Nerulo incontrava la *Via Aquilia*, che da Capua procedeva verso Reggio, attraversando i luoghi mediterranei della Brezia, come ne fa fede quel prezioso marmo, che tuttavia vedesi incastrato nel muro anteriore di un' osteria di Polla, e ch' è stato illustrato e pubblicato dal Morisani, e da altri patrj scrittori. Quest' ultima strada per la valle del *Tanagro*, oggi detta *Valle di Diano*, e per *Cesariana* introducevasi nell' odierna Basilicata, ed incontrava nel suo cammino, giusta la Tavola di Peutingero, il *Vicus di Mendicolco* che da alcuni geografi vien situato in Lagonegro, comunque in quel sito non possa mostrarsi alcun avanzo antico, e che con maggiore probabilità può riporsi poche miglia al di là di Lagonegro nelle contrade di *S. Brancato*, e *Piana de' Pagani* presso il villaggio di Bosco, dove solamente veggonsi reliquie di antichi edifizj, e do-

ve si sono trovati e trovansi tutto giorno statuette di bronzo, medaglie, ed altri monumenti antichi. L' Aquilia prima di giungere a Nerulo attraversava la valle bagnata dal fiume *Laus*, oggi *Mercuri*, e principalmente il territorio di Castelluccio inferiore. Gli scrittori patrj han quivi collocato la Tebe Lucana, *Thebae Lucanae*, che non esisteva più a' tempi di Catone, come assicura il naturalista Plinio. Oltremodo feconda di anticaglie è quella ridente e fertile contrada. Nel costruirsi la consolare che mena alle Calabrie, numerosi sepolcri si sono scoperti ne' siti di *Pietrasasso* e *le Fornaci*, ed il luogo detto *Campanelle* ne ha somministrato in grandissima copia. Quasi tutto quel tratto di territorio, che giace al mezzo-giorno di Castelluccio, sulla sponda destra del *Lao*, è sparso di rottami, di avanzi di fabbriche laterizie e di sepolcri. Quel ricchissimo suolo ha fornito in abbondanza vasi italo-greci e siculi, terre cotte, bronzi, verghe e lamine di piombo di diverse forme, medaglie urbiche e romane, corazze, elmi, lance ed infiniti altri oggetti antichi pregevolissimi. Gli scavamenti che vi si sono praticati in questi ultimi anni per conto del fu barone di *Koller*, han prodotto doviziosa messe di siffatte anticaglie, e molti vasi italo-greci e sicoli di un pregio singolarissimo. Non si conosce il destino di tutte le indicate stoviglie; forse passate ad arricchire qualche museo di Germania (1). Quello che veramente fa pena si è che gli scavi non essendo stati diretti da persone intelligenti, e versate nella scienza archeologica, non si è tenuto conto di tutte le circostanze, che han rapporto alla forma de' sepolcri, al collocamento degli oggetti contenuti in essi, ed a quant' altro può interessare la dotta curiosità degli amatori delle belle arti, e gli utili progressi della scienza medesima; ond' è che non mi è permesso di aggiungere altro intorno agli scavi di Castelluccio.

(1) La suddetta raccolta appartiene ora al Real Museo di Berlino.
L'EDITORE.

Eran queste le città principali, ed i luoghi più cospicui dell'antichità, che rammentati dagli scrittori greci e latini, e dagl'Itinerarj, venivano compresi nell'ambito dell'odierna Basilicata. Non è da supporsi però, che una sì vasta estensione di paese contenesse i soli luoghi fin quì ricordati, e che altri non ne sorgessero nel suo seno meritevoli ancora di tutta la nostra considerazione. Le opere degli antichi storici e geografi, che ci sono pervenute, tacciono i nomi di altre città lucane, ma questo silenzio non ne prova l'inesistenza, quando tutto concorre a convincerci del contrario. Se il tempo edace avesse rispettato molti codici di antichi autori, e principalmente le deche di Livio, che narravano le vicende della guerra sociale, alla quale tanta parte presero le nostre contrade, non avremmo ora a dolerci dell'incertezza e dell'oscurità, in cui siamo intorno alle memorie patrie, e forse ci sarebbero noti i nomi di quelle città o borghi, che dovevano elevarsi in Armento, in S. Arcangelo, in Roccanova, in Senise, in Chiaromonte, in Castronuovo, in Carbone, in S. Giorgio, in S. Costantino ed in altri comuni del distretto di Lagonegro, ove tanti e sì numerosi sepolcri si sono scoperti in questi ultimi anni, e dove tanti e sì preziosi oggetti si sono diseppelliti, e tutto giorno si diseppelliscono. Ma se mancano i monumenti storici, vivo e parlante è il linguaggio de'monumenti dell'arte, e se non è dato d'indicare i nomi di città antiche, è permesso di ricordarne gli avanzi. I luoghi poc'anzi nominati avendo somministrato abbondanti stoviglie, ed altri non meno copiosi oggetti di antichità, è ben giusto che di essi si tenga breve ragionamento; e poichè sono ormai famigerati gli scavi di Armento, è mio debito di parlarne in preferenza.

Numerosi sepolcri antichi si sono dissotterrati nel territorio di *Armento*, comune del distretto di Potenza, distante quattordici miglia da Grumento. Da venti anni in quà quell'ubertoso suolo ne ha fornito in tanta copia, che ormai rimane indeciso a quale delle due contrade, di Anzi

o di Armento, debba accordars' il primato sotto il rapporto archeologico. Non essendosi però tenuto registro di tutti gli oggetti rinvenuti ne' sepolcri armentani, e molto meno delle circostanze, che hanno accompagnato quegli scavi, debbo limitarmi a descriverne solamente tre sepolcri, che furono scoperti in giugno e luglio 1814 nel luogo detto *Serra Lustrante*, a due miglia circa da Armento, de' quali mi è riuscito raccogliere le più essenziali particolarità.

Il primo era di figura quadrata, ed ognuno de' lati era lungo venti piedi. Giaceva alla profondità di circa ventiquattro piedi, e siccome era messo in un piano alquanto inclinato, sembrava che non fosse stato scavato perpendicolarmente, ma sibbene dal lato inferiore, e da quel punto vi si fosse introdotto il cadavere con tutto il corteggio funebre, poichè il suo reciuto era atto a contenere dieci in dodici persone, oltre degli arredi mortuarii. Ad otto piedi di profondità furono trovati smisurati massi di tufo di forme irregolari, e di tale grandezza, che le forze riùnite di cinque individui non valsero a rimoverne neppur uno: per la qual cosa fu d'uopo adoperare istrumenti di ferro per romperli e ridurli in pezzi. Immensa quantità di cenere di abete fu trovata mista alla terra, e ben grossi travi dovevano sostenere sì pesante mole. Il cadavere doveva essere involto in un ricchissimo drappo tessuto in oro, poichè se ne rinvenne l'impressione, ed erano superstiti molte foglie di oro. Al lato destro dello scheletro vi era una spada con impugnatura di oro, e varii vasi di bronzo e di rame vi si rinvennero, trà quali si enunciano i seguenti: un candelabro di bronzo del peso di sedici rotoli, la di cui asta era alta sei piedi, e sosteneva una proporzionata lucerna triangolare; il candelabro medesimo era poggiato sopra un gran tripode similmente di bronzo, le di cui estremità terminavano a branche di orso; due grandissime conche di rame poggiate sopra corrispondenti cerchi di bronzo; due bacili;

un' urna cineraria, ed un gran secchio dello stesso metallo, ma con manichi di bronzo; una tazza di rame massiccio con fondo crivellato, ed altro vasellame della stessa materia. Alla sinistra del cadavero vi erano molte stoviglie dipinte, e tra le altre un eccellente vaso a campana, che si conserva nel reale Museo borbonico. A' piedi infine una completa armatura, come corazza, elmo, bracciali, cosciali, ecc. di delicato lavorio, ed un rarissimo Fauno di bronzo del peso di cinquanta rotoli, di cui s'ignora il destino.. Era ignudo e teneva ricciata la barba, ed inanellata la chioma, gli occhi profondati, le ciglia irsute, il volto truce ed in atto minaccioso, con ginocchio curvo, e l' altro teso, e gli atteggiamenti oltremodo espressivi. Era stato collocato sopra base di bronzo, ma fu trovato rovesciato a terra. Nell' angolo inferiore di questo sepolcro si rinvenne molta cenere di animali sagrificati.

Il secondo sepolcro poco distante dal primo era di figura rettangolare, e costruito di pietre di tufo ben levigate e lavorate a scalpello dalla parte interna, con elegante cornice all' estremità superiore. L' interno tutto intonacato a gesso, e colorato a rosso cinabrino, e la cornice a variati colori. In questo sepolcro fu trovata una grande sciabla con impugnatura di oro, e con fermaglio dello stesso metallo, sul quale vedevasi incisa a rilievo la testa di una donna piangente con capelli sparsi ed ondeggianti. Situata orizzontalmente sul cadavere pompeggiava una collana di oro tessuta a globetti, e vi si ammiravano ancora otto grandi spille similmente di oro, e tre preziosissime corniole, la prima delle quali di color rubino rappresentava Giove colla Giunone, l'altra di color agatino raffigurante Apollo in abito di pastore in guardia di alcune pecorelle, e l' ultima più sorprendente di pietra a color di ciliegio con vimini ed altri fregj di oro. Furon trovate anche in questo sepolcro picciole tazze di argento infrante, e pochi vasi figurati con alquanti bronzi.

Contiguo a questo secondo sepolcro ne fu scavato un

terzo presso a poco simile al primo in quanto alla grandezza ed alla forma, benchè meno profondo di quello, e con pavimento lastricato di tegoli ben commessi. Dopo uno strato di terra di due palmi si rinvenne giacente al suolo una colonna di tufo scannellata dell' altezza di sei piedi, e del diametro di piedi due. Questo monumento sepolcrale doveva elevarsi in mezzo degli ultimi due sepolcri, che in tanta vicinanza, e provveduti di scambievole comunicazione, appartener dovevano ad una stessa opulenta famiglia. Quì invece dello scheletro si trovarono le sue ceneri bruciate, le quali erano sparse sotto estesa graticola di ferro sostenuta da due grossi alari dello stesso metallo. Sulla graticola poi giaceva maestoso serto di oro, e gli facevan corona molti vasi di argento maestrevolmente lavorati, come calicetti, saliere, coppini, tazze, urne cinerarie ed un secchio a due manichi, le di cui estremità raffiguravano due teste di leone benissimo incise. Questo vasellame, che pesava circa nove rotoli, fu subito da quei naturali liquefatto. Si rinvennero ancora nel sepolcro medesimo tre grandi vasi figurati a lancella, di cui uno se ne conserva nel nostro Museo reale, e gli altri due nel Museo Santangelo, ed un candelabro di non indifferente grandezza, sul quale poggiava una elegantissima lucerna, la quale poi sosteneva un idolo anche di bronzo, che rappresentava un guerriero con asta nella mano dritta, con coturni, e con elmo in testa, da cui pendeva sventolante sugli omeri una coda di cavallo delicatamente incisa. Ma di tutti gli oggetti rinvenuti in quest' ultimo sepolcro avendo richiamato la generale attenzione l' indicato serto d' oro, nel suo genere unico, ed ammirabile non solo per la nobile materia onde era composto, e per la sua bella conservazione, ma anche per la diversità de' simboli e delle figure, di cui era ornato, e per la greca epigrafe che lo distingueva, credo di far cosa grata agli amatori dell' archeologia, e delle belle arti, dandone quì un breve ragguaglio. La corona sepolcrale, di cui è proposito, era composta di due rami

principali, ch' erano di quercia, ed ornati di ghiande, oltre di taluni rami di altre piante e fiori di diverso genere. Miravansi inoltre sulla quercia, e sui fiori molte api, che venivano attaccate alla corona per mezzo di sottili lamine anche di oro. Dall' uno e dall' altro de' lati osservavansi poi, tra i fiori e le piante, sei diverse figure, tre sul destro ramo e tre sul sinistro; quattro delle quali erano alate, muliebri e di lunga veste adorne; due nude virili ed alate egualmente, e tutte miravansi in atto di lietamente danzare, come a' varj atteggiamenti delle loro braccia, e de' piedi potevano agevolmente riconoscersi. Alla sommità della corona vedevasi una figura muliebre di maggior modulo, ornata di corona radiata, di monile con ricco giojello e di lunga veste, la quale nella destra teneva un fiore, ed una patera nella sinistra; altro fiore sulla di lei testa scorgevasi. Era poi questa figura poggiata sopra picciola base, nella quale leggevasi la seguente epigrafe greca:

ΚΡΕΙΘΩΝ
ΙΟΣΗΘΗΚΗ (*sic*)
ΤΟΕΙΣΤΗ (*sic*)
ΦΑΝΟΝ.

Crithonius coronam hanc dedicavit. Ho tratta questa breve descrizione dalla dotta memoria sulla corona di Grumento del ch. cav. Avellino, che trovasi inserita nel primo volume degli atti dell' Accademia erculanense di archeologia (1). Il serto di oro essendo passato in terra straniera, non ci rimane per consolarci di tanta perdita, che questo bellissimo lavoro del nostro impareggiabile amico e collega, lume ed ornamento della patria letteratura.

Gli altri numerosi sepolcri, che si sono scoperti nel suolo *armentano* prima e dopo di quell' epoca, non han-

(1) La memoria del sig. cav. Avellino è intitolata: *Osservazioni sopra una corona di oro trovata in un antico sepolcro, di F. M. Avellino.* (Di quel superbo monumento ora posseduto da S. M. il rè di Baviera fu posteriormente data una copia sulla tavola LX dei Monumenti inediti del professore Gerhard. L'EDITORE.)

no somministrato tante ricchezze in oggetti di oro e di argento, ma han prodotto in gran copia vasi di argilla, e bronzi di rarissimo pregio. La sorprendente quantità di stoviglie di diversa forma, dimensione, colorito e disegno, che si è ottenuta dagli scavi di Armento fa supporre similmente che anche quivi dovessero fabbricarsi ne' tempi antichi, e che una città ragguardevole dovesse sorgere nella detta contrada *Serra Lustrante*, poichè oltre de' sepolcri, non pochi avanzi di fabbriche, ed altri rottami vi sono disseppelliti. Nella contrada medesima si è rinvenuto in aprile del 1830 un vaso figurato a tre manichi, alto un palmo e un terzo, e della circonferenza di due palmi e mezzo e due once. Il color nero sembra morbido come velluto, ed ha lo splendore argentino; il rosso poi conserva tutta la vivezza del cinabro. Su di esso vedesi dipinta una colonnetta sepolcrale, sulla quale leggesi in greco ΠΑΤΡΟΚΛΟ. Possessore di questo pregevole vaso è il sig. Michele Mazziotta, distinto proprietario di quel comune, ed amante delle patrie antichità, alla cui gentilezza è dovuto il disegno, che si è trasmesso all' Instituto in Roma (1); come di molte particolarità sugli scavi di Armento son debitore a lui, ed all' egregio direttore de' scavi, e ristauratore di vasi sig. Daniele Mazzei di Calvello.

A cinque miglia di distanza da Armento, e tre dalla Serra Lustrante incontrasi *Guardia Perticara*. Quivi ancora non pochi sepolcri si sono rinvenuti ricchi in oggetti di oro, di argento e di bronzo, ed in stoviglie pregevolissime. La contrada che più ne ha prodotto è quella che dicesi *Penne*. Dagli scavamenti eseguiti in quel territorio

(1) Il suddette disegno, ancorchè imperfetto, ci fu ben gradito per la sua somiglianza con molte altre scene sepolcrali rappresentate sulle stoviglie apule e lucane, e per la spiegazione data nel sopra ritrovato vaso per l'antica iscrizione d'eroico soggetto. Esisteva finora qualche altra iscrizione simile, ma forse nessuna era priva d' incertezza mentre il nostro collega garantisce l'autenticità del citato ΠΑΤΡΟΚΛΟ.

L'EDITORE.

dal sig. Pier Luigi *Rossano* pochi anni addietro si ottennero una collana di oro, molti anelli e pendenti dello stesso metallo, non poche corniole ed altri numerosi oggetti, che furono acquistati dal direttore del Museo imperiale di Vienna, come del pari molti eccellenti vasi italo-greci della medesima fabbrica di Armento, tra' quali due bellissimi a forma d' incensiere, che fan parte della collezione del sig. Fittipaldi. I sepolcri, dove si scoprirono dette stoviglie, erano costruiti in modo tutto particolare. Le mura erano lunghe palmi sedici alla testa, ed otto ai piedi. L' intonaco era di mattoni pesti, ed i coperchj formati *a serra*, e composti di lunghe pietre, larghe non più di mezzo palmo, incastrate con pezzi di ferro, ed impiombate. Uno di esso avea il coperchio poggiato sopra quattro colonnette ben lavorate, e dell' altezza di quattro palmi. Anche ne' limitrofi territorj di *Gallicchio* e *Missanello* si sono rinvenuti copiosi sepolcri con vasi fittili, non che corniole, e monete greche e romane. I vasi di Gallicchio erano tutti neri e non figurati, e quelli di Missanello sempre figurati, alcuni de'quali possono vedersi nel Museo Santangelo. Piu abbondanti anticaglie si sono scoperte nel territorio di *S. Arcangelo*, situato sulla destra dell'Aciri dal quale è appena lontano due miglia. La contrada detta *S. Brancato*, che oggi produce ottimo vino, ha fornito vasi italo-greci, bronzi ed altri oggetti antichi di raro pregio; e fecondi di scoperte archeologiche sono stati gli scavi, che quivi si sono eseguiti non ha guari per conto del sig. Zurlo. Nè meno feraci sono riusciti gli scavamenti, che si sono praticati nel vicino comune di Roccanova, sopra tutto ne' luoghi detti *Ardarea*, e *Nice*. Quivi si sono dissotterrati bellissimi vasi di argilla di ottimo pennello, cimieri, elmi, corazze, lance ed altre antiche armature, non che numerosi oggetti di bronzo e di rame, ed una quantità non ordinaria di ambra. Non lungi da Roccanova, in tenimento di Castronuovo, la contrada *S. Giovanni*, e l'altra di *Battifarano*, che l' è contigua, offro-

no allo sguardo copiosi ruderi antichi; e non pochi sepolcri con ottime stoviglie si sono scoperti nell'una e nell'altra. In *Battifarano* principalmente ne rinvenne molti non ha guari il fu sig. Michele *de Stefano* di Anzi, benchè nella maggior parte violati, ed uno ne diseppellì che merita di essere particolarmente ricordato. Fu scavato alla profondità di ventotto palmi, aveva la forma quadrata, ciascuno de' lati essendo di sedici palmi; era cinto da mura di solida fabbrica e ben intonacate al di dentro, ed era fornito di covertura di grosse pietre di tufo, le quali venivano sostenute da abbondanti verghe e cerchi di ferro delicatamente lavorati, e del peso di circa cento ottanta rotoli. A' lati dello scheletro si trovarono dodici patere arcaiche, figurate e ben dipinte, più vasi di rame indorato e gran copia di pezzi di ambra, lavorati a forme di sfingi, leoncini, cavalli, serpenti, ecc., tra' quali si distingueva la testa di un vecchio di rara bellezza. Nel vano del muro alla parte superiore dello scheletro era situato quel rinomato tripode di bronzo di cento trenta libbre, che destò l'ammirazione di quanti lo videro, e che fu venduto ad un distinto amatore francese. Altri quattro sepolcri, della stessa forma e grandezza, giacevano presso a quello di cui è proposito: ma erano stati già visitati, e solo pochi frammenti di vasi arcaici vi si rinvennero. Non rari sepolcri si son similmente scoperti ne' territorj di *Senise*, di *Chiaromonte* e di *Carbone*, comuni situati in quelle adiacenze; ma s'ignorano le circostanze che hanno accompagnato gli scavi eseguiti in quei luoghi, e solo si conoscono alcune particolarità relative ad un sepolcro, che fu dissotterrato nella contrada de' *Timponi* appartenente all' ultimo. Il sepolcro, che fu trovato in una frana, era largo palmi quattordici, lungo diciotto, ed altrettanto profondo. Tronchi di abete, e grosse verghe di ferro ne sostenevano la covertura: Il pavimento era formato di tegoli ben commessi, ciascun de' quali era lungo palmi cinque, e largo due. Intorno al cadavere, ch' era quasi intatto si rinven-

nero: 1, Una specie di carretto di rame assai consumato, lungo palmi otto e largo due e mezzo, benissimo lavorato, e con quattro ruote di bronzo agli angoli, ciascuna delle quali del diametro di un palmo, e sostenuta da altrettante aste dello stesso metallo, alla di cui sommità vi erano quattro leoni anche di bronzo bene scolpiti, ed ognuno di circa rotoli tre di peso. 2, Diverse conche, ed altri vasi di rame quasi tutti ossidati, tra' quali uno pieno di un balsamo resinoso, che si accendeva avvicinandosi al fuoco, e tramandava gratissimo odore. 3, Molte eccellenti stoviglie figurate, in frammenti e di delicatissimo pennello, tra le quali si distinguevano due lacrimali per la forma e pel disegno, ed una campana alta due palmi e mezzo, e del diametro di palmi sei, con sedici figure rappresentanti Diana su di un cocchio tirato da cervi e seguita da molte cacciatrici. Qualche avanzo di aquidotti, ed altri ruderi antichi si sono scoperti ancora sulle sponde del fiume Siri in tenimento d'*Episcopia*, e non poche medaglie antiche si sono quivi rinvenute. In fine non debbono tacersi le belle scoperte in vasi fittili ed in greche medaglie, che sono fatte nella contrada detta *Sodano* nel territorio di S. Giorgio, e le dovizie numismatiche che si sono tratte dal suolo di *S. Costantino*, comuni situati sulla destra del Siri, ed in poca distanza dal rinomato Monte Pollino. Le copiose monete della Magna Grecia, diseppellite nell'ultimo, erano conservate in piccioli vasi di terra cotta, ed in luoghi ove non si scorgevano segni sepolcrali.

Dando termine a questo qualunque siasi lavoro, mi è forza conchiudere, che la Basilicata offre dapertutto, ed abbondantemente avanzi e rottami antichi: che l'intera estensione del suo territorio debbe considerarsi come un vasto e dovizioso sepolcreto: che per copia e varietà di sepolcri antichi supera tutte le altre provincie del nostro Regno: che se non possiede molti monumenti di architettura e di scoltura tuttavia superstiti, può gloriarsi di possedere una prodigiosa quantità di marmi letterati: che im-

mense ricchezze ha prodotto il suo feracissimo suolo, principalmente in stoviglie, in bronzi, ed in oggetti di oro e di argento: che ha somministrato all'archeologia, ed alle belle arti monumenti rarissimi e pregevolissimi, tra' quali si distinguono le tavole di Eraclea e di Oppido, e la corona di Armento: che numerosi vasi fittili di ogni forma e qualità, tratti da' suoi sepolcri, abbelliscono i più magnifici Musei nazionali ed esteri: ed in fine che ubertosi frutti darebbero gli ulteriori scavi di sì classica regione, ove si proseguissero da persone fornite di genio, di mezzi e d'istruzione, e che non fossero attraversati nelle loro magnanime intraprese da odj e gare municipali, e da altri non preveduti ostacoli.

VII.

FRAMMENTO

DI FASTI SACERDOTALI

ILLUSTRATO

DA

BARTOLOMEO BORGHESI

MEMBRO ONORARIO DELLA DIREZIONE DELL'INSTITUTO.

FRAMMENTO

DI FASTI SACERDOTALI.

FELICI AUG. . . . . . . D. CAELIO
·IIII· NON· MAI· IN· AEDE· DIVI·
TERIS· IMP· ANTONINI· PII· FELI
SV· F· L· EGNATIVS VICTOR· LOLI
5 IO· FELICE· AVG· ET· OCLATINIO
X· PR· ID· IVL· IN· AEDE· DIVI· PII·
VS . . . . PIVS FELIX AVG·
OS· EX S C· COOPTATVS
OS· A· P· R· C· DCCCCLXXIII· VI· ID· IVL· IN A
10 EX S· C
. . . . NOBILISSIMVM· CAES· IMPERII
VERO· ET· TI· CLAVD· QVINT
XVIII· VIII· KAL· APRIL· IN
AE
15 . . . .
T· P· P· PRO· COS· EX· S· C· C
. . . PIO· FEL· AVG· ET· M
OST· ROMAM CONDITA
. . . . AIII
20 ERRA. . . . .

Supplimento.

. . . .
Imp. Antonino. Pio. FELICI AVG. *IIII et* D. CAELIO *Balbino. II. Cos*
A. P. R. C. DCCCCLXV. IIII. NON. MAI. IN. AEDE. DIVI. *Pii. et. Divae. Faustinae*
*ex. litt*ERIS. IMP. ANTONINI. PII. FELIC*is. Aug*
*et. ex. consens*V. F. L. EGNATIVS. VICTOR. LOLL*ianus. Coopt*
5 *Imp. Antonino.* PIO. FELICE. AVG. ET. OCLATINIO. *Advento. Cos*
A. P. R. C. DCCCCLXX. PR. ID. IVL. IN. AEDE. DIVI. PII. *et Divae Faustinae*
*Imp. Caes. M. Aureli*VS. *Antoninus*. PIVS. FELIX. AVG. *P. M. Trib. Pot. Cos. P. P*
Pro. Cos. EX. S C. COOPTATVS
*Grato. et. Seleuco. C*OS. A. P. R. C. DCCCCLXXIII. VI. ID. IVL. IN. A*ede. Divi. Pii*
10 EX S. C
M. Aur. Alexandrum. NOBILISSIMVM. CAES. IMPERII. *Her. Cooptatum*
. . . . . *Se*VERO. ET. TI. CLAVD. QVINT*iano. Cos*
A. P. R. C. DCCCCLXXXVIII. VIII. KAL. APRIL. IN. *aede. Divi. Pii. et*
*Divae. Faustin*AE
15 *Imp. Caes. C. Julius. Verus. Maximinus. Pius. Felix. Aug*
*Pont. Max. Trib. Po*T. P. P. PRO. COS. EX. S. C· *cooptatus*

Imp. C. Jul. Maximino. PIO. FEL. AVG. ET. M. *Antonio. Gordiano*
Africano. Cos. anno. POST. ROMAM. CONDITAM. DCCCCLXXXIX. . . . .
C. Julius. Verus. Maximus. Germanicus. Nobilissimus. Caes
20 . . . . ERRA. . . , . . *ex S. C. Cooptatus.*

Fino dal 1824 uscì di sotterra questo preziosissimo marmo proveniente dagli scavi, che la munificenza del duca di Blacas allora ambasciatore della Maestà Cristianissima presso la S. Sede ordinò alle falde del Campidoglio, perchè gli architetti dell' accademia di Francia potessero esaminare la pianta del tempio della Concordia. Egli non isfuggi alla diligenza del march. Melchiorri zelantissimo raccoglitore di ogni epigrafica novità, il quale se lo trascrisse tantosto, e avendolo due anni dopo fatto soggetto dei suoi studj lo pubblicò nel terzo volume delle Memorie romane di antichità p. 91, corredato di supplimento e d' illustrazione. I consolati che gli accrescono pregio, si attrassero tosto la mia attenzione, la quale si accrebbe per le difficoltà cagionatemi da quello che si ricorda nella linea 13, e ch' era stato aggiudicato all' anno capitolino 978, ristaurandolo *Imp. Alexandro* SeVERO· ET· TI· CLAVD· QVI*ntilio Marcello Cos.* Imperocchè essendo fuori di contesa per mille altri riscontri, che i fasci assunti in quell' anno dal figlio di Mammea furono i secondi, non sapeva immaginare la ragione per cui da questa pietra ci venissero rappresentati come i primi. E più destava la mia meraviglia, che risorgesse la già abbattuta congettura del Panvinio, per cui al collega Marcello fu attribuito il nome di C. Quintilio, ora ch'è manifesto essersi detto quel console L. Aufidio. Della qual verità già da un tempo ci ha reso testimonianza una sincerissima lapida di Lione veduta coi proprj occhi dal march. Maffei (*Ant. Gallicae* pag. 27. Muratori *Thes. Inscr.* p. 356. 2), quantunque per un errore, di cui egli medesimo si accusa nel Museo Veronese pag. 113, vada attorno congiunta con un' altra di Montpellier, che in alcuna guisa non le appartiene. Per queste ed altre ragioni mille dubbiezze mi si avvolgevano

per l' animo, le quali venuto a Roma non potei occultare al ch. editore, che cortesemente si esibì di dissiparle col procurarmi l' ispezione della lapida. Laonde fummo insieme ad osservarla presso il sig. avv. Fea da cui ora si conserva, e il frutto dell' esame istituitone fu quello di confermare, salvo qualche minuzia, la verità della lezione già pubblicata; ma di accorgerci a prima vista, che quest' iscrizione era stata incisa in varj tempi, e da cinque scarpelli diversi. Da ciò fu facile di trarre prontamente la conseguènza, che il senso delle righe scolpite da una mano non poteva congiungersi, e molto meno meschiarsi con quello delle intagliate da un'altra. La lunghezza del tempo, che si era interposto fra l' estrazione della copia e l' uso che poscia ne fece, aveva cancellato dalla mente del march. Melchiori questa osservazione, il quale nel ripeterla, fu il primo ad accorgersi che per una tale dimenticanza ci si era lasciato menar fuori dal retto sentiero, e che il suo supplimento non poteva più sostenersi. Ed essendo egli allora distratto da altre cure volle per sua gentilezza a me commettere l' incarico di restituire quest' epigrafe alla sua vera intelligenza, onde gli studiosi della cronologia romana non restassero defraudati dei nuovi lumi che da essa provengono. Alla quale incombenza se non ho potuto più presto soddisfare io glie ne chiederò perdonanza. Intanto mi sono creduto in debito di accennare queste cose, sì per rendere la conveniente lode all' ingenuità di quell' erudito cavaliere, come per discolparmi appresso i lettori, se non perderò tempo nel contraddire ad opinioni, che il nobilissimo autore ha spontaneamente ripudiate.

È scritta questa lapida in una sottil lastra di marmo venato, che ha subite di ogn' intorno le ingiurie dei secoli. In oltre le sono state appositamente tolte collo scarpello le righe 15 e 19, della qual' ultima non rimangono se non poche vestigie sulla fine: e così pure hanno sofferto un eguale litura tre nomi nella linea 6, e sul

principio dell' 11, e della 17. Come si è notato, ella fu scolpita da cinque diversi artefici, al primo de' quali appartengono quattro righe ed altrettante al secondo. Son'opera del terzo le linee 9, 10 ed 11, a cui subentra il quarto dalla 12 fino alla 16, che viceversa alla 17 in poi viene rimpiazzato dal quinto. Il primo carattere è abbastanza ben formato, e fu lavorato con diligenza: ma i successivi gradatamente peggiorarono, usando forme sempre più neglette e più smilze. E l' ultimo specialmente sembra accusare molta fretta, perchè le lettere non hanno un solco regolare e seguito, ma furono semplicemente accennate con colpi staccati di un ferro puntuto percosso dal mazzuolo.

Non può esitarsi nel giudicare che questa tavola facesse parte dei registri di un qualche collegio sacro, mostrandolo apertamente la solenne voce COOPTATVS, sulla quale sarebbe vano l'aggiunger parole dopo le dotte cose che ne ha raccolte il Marini (Fr. Arv. p. 14 e 19). Noto è infatti che gli antichi Romani, come usarono di consegnare alle pietre i fasti dei magistrati, così non neglessero di eternare in egual modo la successione dei religiosi sodalizj; del che parecchie lapide tuttora esistenti ci fanno amplissima fede. Il più illustre di questi cataloghi vien riferito dal Grutero (p. 300. 1), e due altri frammenti che al medesimo spettano per quel che pare, sono stati disepolti in appresso. Il primo conservato nel Museo capitolino fu fatto di pubblico dritto dal Fabretti (pag. 494 n. 188), e dal Muratori (p. 350. 2); l' altro rinvenuto dal Fea fu illustrato dal ch. Clemente Cardinali (Mem. d' ant. t.2, p.87): dopo la scoperta del qual' ultimo si ha avuto motivo di sospettare, che risguardino tutti il collegio degli Auguri. Siamo debitori al Marini (Fr. Arv. p. 165) della pubblicazione di un altro di questi elenchi esistente nel Museo vaticano, che altrove congetturai appartenere ai Salii Palatini, detti con altro nome sacerdoti della casa augusta palatina. Lo stesso Grutero (pag. 302. 1) ci ha dato inol-

tre quello dei pontefici della colonia di Sutri, e recentemente il citato sig. Cardinali nel medesimo tomo delle Memorie pag. 309 ha prodotto un frammento di egual natura, che con molta verosimiglianza ha riportato ai sodali Claudiali di Boville. Oltre questi di pertinenza o sicura o probabile se ne conta un quinto d'ignota aggiudicazione, che dal lodato museo Vaticano fu ripubblicato più correttamente nei Fratelli Arvali p. 86, e per ultimo un sesto cognito fino dai primi tempi, in cui presero voga gli studi epigrafici, che dalle schede di Frà Giocondo fu messo in luce dal Grutero (pag. 300, 2); ma con errori così palmari che giustamente si ebbero grazie all' avv. Fea, quando coll' aiuto di un vecchio manoscritto potè correggerne alquanti nei Frammenti di fasti pag. 59. Giovandomi di offrire un saggio delle iscrizioni di questo genere, perchè se ne possa fare il confronto con quella di cui sono per ragionare, preferisco questa, avendo maniera di presentarne una lezione, che non lascia forse altra cosa da desiderare, e che procede dai confronti fatti col celebre codice del Marconova, coll' altro codice non ignoto già posseduto dal card. Canale, di cui una scheda autografa del Marini da me serbata mi ha offerto le varianti coi manoscritti di Achille Stazio nella biblioteca Vallicelliana (B. 104), e con quelli del Giraldi nella Vaticana (cod. 5278 pag. 4), da alcuni dei quali ho potuto risapere eziandio l' antica collocazione di questo marmo in oggi probabilmente perduto.

Romae prope Capitolium in pavimento ecclesiae S. Martini ad Marforium.

. . . .
P· MARTIVS· VERVS. . . . . .
IMP· COMMODO· VI· ET· PETRONIO
SEPTIMIANO COS
A· P· R· C· DCCCCXLII· ID· OCT
IN PALATIO· IN· AEDE· IOVIS· PROPVGNATORIS
IN· LOCVM· MARTI· VERI
L· ATTIDIVS· CORNELIANVS· COOPTATVS

SATVRNINO· ET· GALLO· COS
A· P· R· C· DCCCCL· PR· ID· DEC
IN· PALATIO· IN· AEDE· IOVIS· PROPVGNATORIS
IN· LOCVM· ATTIDI· CORNELIANI· VITA· FVNCTI
CL· PATERNVS· COOPTATVS
TI· CLAVDIO· SEVERO· C· AVFIDIO· VICTORINO· COS
A· P· R· C· DCCCCLII· IIII· ID· APR
IN· PALATIO· IN· AEDE· IOVIS· PROPVGNATORIS
IN· LOCVM· CLAVDI· PATERNI· VITA· FVNCTI
. . . ATRIVS· CLONIVS· COOPTATVS
. . . .

Preterisco poi scientemente l'altro brano aggiunto dal Gudio al Grutero (p. 192. 13), e pubblicato eziandio dall' Almeloveen (prefazione ai Fasti p. 34), che da taluno si potrebbe sospettare aver fatto parte del sopra riferito; dovendo la sua origine allo screditatissimo Ligorio, nel nono libro dei cui manoscritti l'ho io stesso riscontrato. Tale essendo il contenuto di queste tavole ognun vede che non poterono scolpirsi tutte ad un tratto, ma che, di mano in mano che veniva ascritto un nuovo collega, aggiungevasi la memoria della sua elezione. Bensì ammetterò volentieri, almanco pei sacerdozj più antichi, che non si cominciasse fino dai primordi della loro istituzione a tenerne registro marmoreo: ma è evidente del pari che le nomine posteriori alla prima incisione si dovettero notare secondo l'ordine progressivo dei tempi, nei quali avvennero. Quindi sarà chiarissima la ragione, per cui la nostra lapida vedesi scritta con diversi caratteri, se di cinque diverse cooptazioni in vari anni avvenute ella ci rende testimonianza, e se non meno di ventitrè anni s'interpongono fra l'ultima e la prima. E non è già questa una particolarità, che sia tutta sua propria, perchè fra le poche iscrizioni qui ricordate che ho potuto vedere, io l'ho anche avvertita in quella dei Salii Palatini del museo Vaticano, e più chiaramente mi è apparsa nel frammento del Campidoglio, che ho superiormente citato dal Fabretti. Per lo che qual dovrà essere l'autorità di que-

ste pietre certamente, sincrone alle cose che narrano, e quale il pregio in cui si hanno a tenere, se loro mercè ci è dato di consultare gli stessi archivj, per così dire, dei rispettivi collegj, ai quali appartennero?

Il march. Melchiorri avendo considerato che i sacerdoti, dei quali si favella nel nostro marmo, congregavansi nel tempio del divo Pio, portò la plausibilissima opinione, cui volentieri mi sottoscrivo, che questi fossero i sodali Antoniniani, istituiti per l'apoteosi di quell' imperadore; e citò a proposito il passo di Capitolino (in *Pio* c. 13): *meruit et flaminem et circenses et templum et sodales Antoninianos*. Ma quanto è certo che sull' esempio dei sodali Augustali consecrati ad Augusto, a consimili collegiati fu commesso anche il culto di Antonino Pio, altrettanto potrebbe sembrare dubbioso il nome, che fu loro attribuito, perchè lo stesso biografo tornando a parlarne (in *Marco* c. 7.) li chiama invece Aureliani: *Et laudavit uterque* (*Marcus et Verus*) *pro rostris patrem, flaminemque ei ex affinibus, et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere*. Peraltro è agevole il dire, che usarono ambedue le denominazioni, tolte entrambo dai nomi di quel prencipe, che innanzi l'adozione chiamavasi T. Aurelio Antonino, se non che colla seconda designossi strettamente il novo divo cui furono addetti, mentre coll' altra più generale si compresero la moglie Faustina, e gli altri della sua casa, venendo dichiarati i sacerdoti della gente Aurelia, come i Flaviali lo furono della Flavia, e gli Augustali della Giulia. Alla qual sentenza somministra grave fondamento l'esempio recato dal Maffei (Mus. Ver. p. 81.8.) di un consolare SODALIS . AVRELIANI . ANTONINIANI . E veramente non può sospettarsi che il secondo appellativo piuttosto che da Antonino Pio derivasse da suo figlio M. Aurelio Antonino divinizzato egli pure, facendone opposizione M. Ponzio Leliano console probabilmente nel 916, e SODALIS . ANTONINIANVS . VERIANVS . Imperocchè la di lui lapida riferita dal Grutero (p. 457. 3) in cui prende quel

titolo, fu certamente eretta mentr' era ancora tra vivi M. Aurelio, siccome risulta dall' aggiungersi in seguito, ch' egli ottenne i doni militari . AB . IMP. ANTONINO . AVG. ET . DIVO . VERO . AVG. Da lei però egualmente si dimostra, che i sodali Veriani furono gli stessi degli Antoniniani, il che è a dire con altri termini, che dopo la consecrazione di L. Vero i sacerdoti del padre furono eziandio incaricati dei sacri onori del figlio adottivo. Per la qual cosa invece di Aureliani Antoniniani presero a dirsi Antoniniani Veriani, e quindi si espresse con proprietà Capitolino (*Marc.* 15.), allorchè scrisse: *Marcus flaminem, et Antoninianos sodales, et omnes honores, qui divis habentur, Vero dedicavit.* Dietro un tale esempio è da credersi, che le loro incombenze venissero estese anche agli altri principi di questa casa, che col progresso del tempo furono divinizzati. Per riguardo a M. Aurelio ce ne fa fede il più volte citato Capitolino (*Marc.* 29): *Templum Marco constitutum, dati sacerdotes Antoniniani, et sodales et flamines, et omnia quae desacratis decrevit antiquitas*, onde ne acquistarono la nova denominazione di Marciani. E per rispetto a Comodo ne vedremo or' ora il testimonio d'una lapida. Nè si cambiò l' usato stile nell' apoteosi di Pertinace, quantunque nascesse da tutt'altra stirpe, essendo stato intruso egli pure nella discendenza del divo Pio dal successore Severo colla doppia adozione ch' egli finse fatta di sè dallo stesso Pertinace e da M. Aurelio. Conseguentemente prosegue a narrarci Capitolino (Pert. 15.): *Filius Pertinacis flamen est factus, Marciani sodales, qui divi Marci sacra curabant, Helviani sunt dicti propter Helvium Pertinacem*: con cui concede egregiamente Sparziano (*Sev.* c. 7): *Severus Pertinacem inter divos sacravit, addito flamine et sodalibus Helvianis, qui Marciani fuerant*. A tutto ciò ben corrisponde un' iscrizione del Grutero (p. 379. 7.) posta ad uno di questi sacerdoti vissuto ai tempi di Caracalla, che vi si dice SODALI . MARCIANO . AVRELIANO . COM-

MODIANO . HELVIANO . SEVERIANO, dalla quale si apprende altresì che Settimio Severo fu aggiunto al calendario degli divi venerati da questo collegio. E lo stesso si fece parimenti di Caracalla suo figlio, attestando Sparziano (Carac. cap. ult.): *habet templum, habet Salios, habet sodales Antoninianos qui Faustinae templum et divale nomen eripuit*, colle quali ultime parole abbastanza ci significa, che questi Antoniniani erano i sacerdoti dei vecchi Antonini, alla figlia e alla moglie dei quali aveva egli rapito il tempio erettole dal marito alle falde del monte Tauro. Lampridio (Alex. 55.) ci dà notizia che in onore di Alessandro Severo *dati sunt et sodales, qui Alexandrini appellati sunt*; e dal fin qui detto si avrà ragione, per sospettare, che fossero i soliti sodali Antoniniani, ai quali secondo il consueto si fosse applicato il cognome dell' ultimo deificato della razza degli Antonini, siccome quello che volle farsi credere figlio di Caracalla, secondo che appare dalle sue leggi (Cod. lib. 11. tit. 1. c. 8, e lib. 12. tit. 36. c. 4), e dalle sue iscrizioni, delle quali basterà citare la Gruteriana p. 191. 8., in cui s' intitola DIVI • ANTONINI . MAGNI . PII . F. DIVI . SEVERI . PII . NEP. E qui finiscono le notizie che dagli scrittori e dai marmi ci vengono somministrate di questo collegio, le quali giungono appunto fino ai tempi, di cui tratta la nova lapida, dopo i quali ci è ignoto quanto ancora sussistesse. Il Dodwell nelle *Praelectiones Camdenianae* (*praelect.* 1. *ad Spartiani Hadr c.* 7), ha giudicato che venisse a cessare insieme cogli altri ai giorni dell'Augusto Tacito, che fece ergere un tempio in onore di tutti gl'imperadori consecrati, e nel quale fu d'avviso che riunisse tutto ciò che apparteneva al loro culto, del che rimanga la fede appresso di lui. Intanto sembra bastevolmente fondato che questi sodali fossero sempre i medesimi, tuttochè secondo il variare dei tempi assumessero le varie denominazioni di Aureliani, di Antoniniani, di Veriani, di Marciani, di Commodiani, di Elviani, di Severiani, e di Alessandrini,

Più dubbioso è il giudizio se si abbiano da confondere con loro anche i sodali Adrianali ch' erano stati istituiti da Antonino Pio in onore dell' Augusto Adriano giusta l' attestazione di Sparziano (Hadr. c. 27). Se ne sarebbe sicuri, se si potesse prestar fede ad un' iscrizione dell' anno 926 riferita dal Doni (cl. IV n. 19), e posta ad un SODALI · AELIAN. HADRIANALI · ET · ANTONIALI · ET · FAVSTINIAN; ma ella procede dai sospetti *adversarii* di Achille Stazio senza essere mai stata veduta da alcuno, e porta inoltre con sè indizj troppo patenti di falsità. Tuttavolta anche senza far conto di quella lapida non mancano sufficienti congetture per rendere probabile l' opinione affermativa. Conosciamo difatti che non ad ognuno dei singoli imperatori divinizzati destinavasi uno speciale collegio che gli onorasse, ma sibbene uno ad ogni famiglia. Così gli Augustali fondati pei primi da Tiberio erano dedicati alla gente Giulia per detto di Tacito (Hist. lib. V. c. 95), e quindi oggetto del loro culto tanto fu il divo Giulio, quanto il divo Augusto, ai quali più tardi fu aggiunto anche Claudio, come, se non altro, ci mostra la lapida del console P. Plozio Romano presso il Fabretti (cap. V. n. 353.), il quale fu *Sodalis Augustalis Claudialis*. Parimenti non si dubita che i sodali Flaviali fossero comuni tanto a Vespasiano, quanto a Tito. Quindi Antonino essendo stato figlio adottivo di Adriano sembrerebbe, che secondo il consueto i sagrifizj da farsi per lui dovessero essere stati commessi ai sodali del padre, i quali non altro avessero fatto se non che aggiungere al loro nome di Adrianali il novo di Antoniniani. E così spiegherebbesi con molta facilità la ragione, per cui le memorie lapidee, che ci sono rimaste dei primi superino di gran lunga nel numero quelle dei secondi, delle quali non ne conosco più di sei, quantunque la durata tanto maggiore del regno nella famiglia di Antonino sembrasse aver dovuto portare il contrario. Imperocchè potrebbesi credere, che molti per non attaccarsi dietro un co-

sì lungo strascico di nomi, quanti ne furono aggiunti in appresso, si fossero contentati di chiamarsi Adrianali dal primo divo per cui furono istituiti, come veggiamo che gli Augustali omisero quasi sempre di sopranominarsi Claudiali. Ed allora potremmo portare più a lungo le memorie del nostro sodalizio, avendosi nel Grutero (p. 1090. 13) una lapida del sodale Adrianale M. Elio Aurelio Teone, che deve esser vissuto ai tempi di Gallieno. Conciossiachè paja da non controvertersi ch' egli sia lo stesso Elio Aurelio Teone, di cui parla un' altra iscrizione di Siria, che si memora dal ch. Letronne (Journal des savans 1822. p. 686), e che gli dedicarono gli OPTIONES. LEG. III · KYR · VENERIANAE · GALLIANAE · le quali ultime parole si ha gran motivo di credere, che siano state mal lette dal Burkardt invece di VALERIANAE · GALLIENAE (1). All'opposto per distinguere gli Adrianali dagli Antoniniani giovano le parole di Capitolino *et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere*, le quali non sembra che possano intendersi se non che della scelta di nuovi sacerdoti. Oltre di che la denominazione di Aureliani gli accusa dedicati alla gente Aurelia, a cui Adriano non appartenne. E qualche riguardo merita pure il vederli raccolti *in aede Divi Pii*, quando nel caso contrario sembrerebbe che si fossero piuttosto dovuti congregare *in templo Hadriani* memorato dallo stesso Capitolino cap. 8. Aggiungasi che in una base Tiburtina edita dallo Spon (Miscell. p. 1026, edizione del Poleno), Sosio Prisco console nel 922 si dice SODALIS · HADRIANALIS · SODALIS · ANTONINIANVS · VERIANVS, il che mostrerebbe che s'intendesse parlare di due diversi sodalizj, giacchè se viceversa si fosse trattato di un solo, sarebbesi risparmiato il secondo SODALIS, scrivendo già brevemente *sodalis Hadrianalis*,

(1) Emendazione molto più plausibile di quella che dall' Orelli è stata proposta nell' indice delle sigle s. v. KVR: SEVERIANAE GALLIENIANAE. L' EDITORE.

Antoninianus, *Verianus*. Io senza pretendere di definire la questione, dirò che sarei più propenso alla prima sentenza in grazia del seguente frammento del museo Vaticano:

. . . . *adlecto inter*
*patr*ICIOS A DIVO PERTINACE · III. VIR.A.A.A.F.F
*so*DALI · HADRIANALI · FLAMINI · COMMODIAN
*Pol*YTIMVS · LIB · ET · PROC · PATRONO

Fin qui si è creduto che il flamine in Roma di ciascun divo augusto fosse tratto dal collegio de' suoi sodali, e per riguardo almeno ai flamini Augustali si sa ciò chiaramente di Germanico e di suo figlio Nerone per deposizione della tavola Arvale XLVIII e di Tacito (Ann. I. 54) comparato colla Fabrettiana pag. 395. n. 275. Se dunque quest' ignoto era sodale Adrianale ed insieme flamine Commodiano, ciò vuol dire che quei sodali erano addetti al culto anche di Commodo, il che è impossibile di concepire se non supponendo che gli Adrianali fossero gli stessi che gli Antoniniani.

Premessi questi pochi cenni intorno i sacerdoti, dei quali secondo ogni probabilità si fa ricordanza nel novo marmo, nel porre mano alla di lui spiegazione conviene innanzi tutto soddisfare alla maggior difficoltà che s' incontra nelle lapide di questo genere, ed è quella di riconoscere se la nota cronologica appartenga al personaggio che la precede o a quello che la sussiegue. Nelle tavole consolari Capitoline per ovviare che le memorie di un anno si confondessero con quelle di un altro si adoperò frequentemente di separarle con piccole linee; ma nei fasti sacerdotali essendosi negletta questa precauzione accede d' ordinario, che quando hanno perduto il loro principio, e che non si vede per conseguenza qual metodo abbiano seguito nella prima cooptazione, si rimane per le successive in grandissima perplessità. Imperocchè gli esem-

pi che si sono salvati mostrano abbastanza, che su di ciò non hanno avuta alcuna regola fissa. Generalmente i più antichi uniformandosi allo stile delle tavole trionfali costumarono di notare prima il nome dell' aggregato, quindi l'anno dell' aggregazione, e questo sistema vedesi seguito nel ricordato frammento illustrato dal Cardinali, ch' è il più vetusto di ogni altro; e in tutte quelle cooptazioni della tavola Gruteriana (pag. 300. 1), che sono anteriori a M. Aurelio. Ma sotto quell' imperadore vi s' incontra il primo caso dell' anno anteposto al sacerdote, e vi si vede pure che il novo costume prevalse infine sopra l'antico nei tempi posteriori. Infatti egli trovasi addottato anche nel catalogo dei maestri dei Claudiali edito dal lodato Cardinali (Mem. d'ant. T. 2. p. 307), che comincia dall' impero di Caracalla. Ma questa osservazione non può somministrare da sè sola una base abbastanza solida su cui fondare un sicuro giudizio per gli altri frammenti, che mancano di principio e di fine: onde per essi non resta altra speranza se non quella di abbattersi in qualche personaggio, pel quale la storia somministri un aiuto. Per tal modo si acquista un sufficiente criterio, che la seconda maniera fosse seguita nel frammento dei sacerdoti, che si congregavano nel tempio di Giove Propugnatore, e che ho riprodotto poco fa. Imperciocchè chi potrebbe credere che P. Marzio Vero già console per la seconda volta 932, e forse il più celebre condottiere d'armi della sua età fosse sopravvissuto a Commodo passando fra i più nel 951, quando Dione (l. 72 c. 3) attesta positivamente che quel prencipe o apertamente o col veleno tolse di vita tutti coloro ch' erano saliti in fama nel regno del padre e nel suo, tranne soltanto Pompeiano, Pertinace e Vittorino? Se Marzio fosse rimasto superstite egli meritava per le sue geste contro i Parti, e contro Avidio Cassio, di tenere il primato fra quegli eccettuati, ond' è ben più probabile che il 943 sia il suo anno emortuale anzi che quello della sua aggregazione. Procedendo per questa via mi è facile addimostrare che anche

gli altri registrati nella pietra di cui favello, incominciano colla data cronologica. Chi volesse tenere la contraria sentenza sarebbe forzato a concedere, che l' imperatore Elagabalo mentovato nella settima riga non fosse stato ammesso in questo collegio se non che nell' anno Capitolino 973. Ma chi potrebbe persuadersi che si fosse tardato tre anni interi a conferire ad un imperadore il sacerdozio della sua famiglia., giacchè pretendeva di essere un figlio di Caracalla? Inoltre chi sarebbe il nobilissimo Cesare della linea undecima aggregato ai 25 di marzo del 988? Durante il regno di Alessandro Severo non si ebbe alcuno rivestito di quella dignità, e se si rispondesse ch' egli è Massimo figlio di Massimino, che in quell' anno appunto successe nell' impero, per quale stranezza il figlio Cesare sarebbe stato anteposto al padre imperadore? Il giudizio adunque della critica ben si accorda con quello degli occhi, i quali osservando che la quarta linea, in cui trovasi il nome del primo candidato, è simile nella forma delle lettere alla prima e dissimile dalla quinta, ambedue annunzianti un' epoca consolare, sono forzati a conchiudere che anche in questo catalogo la data dell' elezione fu notata sul principio e non sulla fine. Per lo che seguendo la scorta del differente carattere saremo certi di non errare nel definire i veri limiti di ciascuna cooptazione, e dopo aver veduto che prima comprendeva quattro righe, più non resterà che di prenderle parzialmente in esame.

Lin. 1. .... FELICI AUG. .... D. CAELIO ....

Giustamente ha stanziato il march. Melchiorri, che qui si ricordano i consoli dell' anno 966 noti per infinite leggi, e per varie iscrizioni da lui citate, alle quali se ne possono crescere altre quattro. Le prime due edite dal Marini (Fr. Arv. p. 94) e dagli Atti del Museo Ungarico (T. 1. p. 225) nominano l'imperadore senza il collega, che viceversa si aggiunge nell' altre riferite dal Grutero (p. 721. 9.) e nel-

le Memorie di antichità (T. 2. p. 307). In quest' ultima, ch' è la medesima tavola dei Claudiali, che ho indicata poco fa, s' incontrano tutte le parole, che sono sopravissute nella presente riga, e perciò da lei se ne trarrà di peso il supplimento *Imp. Antonino. Pio.* FELICI AVG. IIII. *et.* D · CAELIO · *Balbino.* II. *Cos.* Su questo consolato sono concordi le opinioni degli eruditi dopo che il Noris mostrò nell' epistola consolare, che il collega di Caracalla è quel medesimo che fu poscia imperadore con Pupieno, correggendo così l'errore del Panvinio, che avevalo reputato un suo fratello, cui aveva dato il prenome di Publio, supponendolo un nipote dell' altro Publio Balbino console nell' 890. Io aggiungerò solamente che Balbino era in età di trentacinque anni allorchè prese i secondi fasci quì mentovati, avendone avuti sessanta per fede di Zonara (l. 12. c. 17) quando fu ucciso nel 991; il che non sarà inutile di aver notato per ricavarne che i primi, dei quali non si ha altro sentore, non ponno eccedere a qualunque patto l'impero di Settimio Severo.

Lin. 2. . . . . IIII · NON · MAI · IN · AEDE · DIVI . . . .

È solenne costume così degli altri fasti sacerdotali, come dei nostri, di far succedere all' epoca consolare l'anno *post Romam conditam*, e la nona riga ci mostra ch' erasi abbracciato il computo Capitolino, il quale come ognun sa precede di un anno il Varroniano. Dovrà dunque ristaurarsi sul principio *A. P. R. C. DCCCCLXV*, come quello in cui tennero il seggio curule Caracalla e Balbino. Nè fa ostacolo il giorno IIII · NON · MAI, in cui fu convocato il collegio, tuttochè incutesse timore al march. Melchiorri, il quale credè che quella data non potesse appartenere a questo consolato, perchè fino dalle calende di Marzo M. Antonio Gordiano era stato sostituito a Balbino, e perchè nei monumenti pubblici, fra i quali comprese gli atti dei sodalizj, furono espresse con ogni esattezza le suffezioni dei

Consoli. A mio parere la prima cosa non è certa, la seconda non è vera. Capitolino (Gord. c. 4) dice semplicemente che il maggiore dei Gordiani *consulatum primum iniit cum Antonino Caracalla*, *secundum cum Alexandro*, ed è poi chiaro che in uno dei due luoghi s' inganna perchè Gordiano seniore non fu console che una volta sola per testimonio delle sue medaglie. Ma comunque sia, nè da lui, nè da altri si determina in quale dei quattro consolati di Caracalla gli fosse associato. Nello stesso modo che il Panvinio ha prescelto il più recente, potrebbe un altro con eguale diritto prediliggere il più antico, supponendo che Settimio Severo secondo un uso non insolito ai suoi predecessori gli avesse rinunziato il suo posto nel 955. Parimenti è una gratuita asserzione dello stesso Panvinio, che il processo consolare di Gordiano avvenisse alle calende di marzo. Ma anche ammesso tutto ciò non potrà poi concedersi che i registri sacerdotali tenessero conto dei suffetti, mentre fra quanti ne ho superiormente annoverati unico è il più vetusto di loro a ricordare i surrogati del 714, benchè poi sia da avvertirsi, che insieme con essi nomina i consoli ai quali subentrarono e che in quei vecchi tempi si aveva ragione dei suffetti anche nelle lapide private. All'opposto tutti gli altri consolati, che in numero quasi di una cinquantina ci vengono presentati dal complesso di quelle pietre sono costantemente ordinari, e avrebbe voce di petulante chi perciò volesse sostenere, che tutte le aggregazioni da loro descritte fossero seguite in gennaro o in febbraro. Per me certo non crederò mai che ai tempi di Commodo e di Severo l'amministrazione dei fasci si prolungasse fino a dieci o undici mesi, siccome bisognerebbe concedere per non trovarsi contraddetto dal frammento dei sodali di Giove Propugnatore. Ne consegue pertanto che qualunque fosse lo stile della cancelleria imperiale, degli atti del senato, e dei commentari di qualche collegio, i registri almeno delle religiose elezioni si attennero al volgar costume di nominare soltanto i consoli ordinari, dal che ne viene che la loro data

del giorno è inconcludente pei fasti, null' altro annunziando nel nostro caso, se non che decorreva il maggio di quell' anno, ch' era stato aperto da Balbino e da Caracalla.

All' indicazione del tempo succede quella del luogo in cui fecesi l'elezione del nuovo sodale, e la frattura del marmo sarà prontamente riparata dalla linea 6 che c'insegna doversi qui leggere IN · AEDE · DIVI · *Pii*. Del qual'edificio si parla altresì in un' iscrizione del Grutero p. 375 1, da cui si racconta che gl' imperadori M. Aurelio e Commodo fecero porre a Basseo Rufo prefetto del loro pretorio STATVAM · ARMAT · IN · FORO · DIVI · TRAIANI · ET · ALIAM · CIVILI · AMICTV · IN · TEMPLO · DIVI · PII, e così pure in Sparziano (Carac. c. 4) il quale ci narra che per ordine di Caracalla *occīsus est Petronius* (o meglio *Patruinus*, siccome si scrive dal Porfirogenito del Mai p. 228.) *ante templum Divi Pii, tractaque sunt eorum per plateam cadavera*. So che da altri si attribuisce a questo medesimo imperadore il *templum D. Antonini et columnam cochlidem*, che nella descrizione di Vittore vien collocato nella nona regione: ma sì il nome di Antonino invece di Pio, come la di lui unione alla colonna Antoniniana mi rendono più probabile l'opinione di coloro, che lo stimano il tempio dedicato a M. Aurelio, secondo Capitolino c. 18, e l'epitome di Vittore. Io aderirò pienamente al march. Melchiorri, il quale ha creduto che l'edificio qui mentovato sia quel medesimo, la di cui fronte si mira anch' oggi nel foro innanzi la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, e porge infatti nuovo appoggio alla sua sentenza la vicinanza di questa fabbrica al luogo in cui fu scoperta la pietra: la quale vi fu forse trasportata in secoli non molto remoti per farne calce nelle fornaci, di cui ivi appresso si rinvennero le vestigie. È noto per molte medaglie che questo tempio fu eretto dallo stesso Antonino Pio per l'apoteosi di Faustina seniore; ma è chiaro egualmente che dopo morte egli n' ebbe la comunione colla moglie, attestandolo il titolo che tuttora sussiste DIVO · ANTONINO · ET · DIVAE · FAVSTINAE · EX · S. C. Die-

tro ciò vado considerando che malgrado l'aggiunta di AN rimane molto vacuo in questa riga, perchè ella adegui in lunghezza la superiore, e che un' eguale disugguaglianza apparisce eziandio nella sesta, alla quale mancherebbe ogni plausibile supplimento. E questa deficienza si fa maggiormente sentire nella lacuna IN . . . . AE, che abbraccia le due linee 13 e 14, lacuna che il Melchiorri ha giudicato di poter riempire IN . *aede. Concordi*AE. Ma ciò è troppo poco per tanto spazio, nè è giustificato il bisogno dei sodali Antoniniani di abbandonare la stanza consueta per convocare il loro collegio pochi passi lontano, non giovando l'esempio dei Fratelli Arvali, che avevano il loro bosco cinque miglia fuori di Roma, per lo che occorrendo loro di congregarsi entro la città, in cui mancavano di residenza propria erano obbligati di farlo ora in un tempio, ora nell' altro. Per tutte queste ragioni io preferisco di leggere con ogni naturalezza IN · AEDE · DIVI · *Pii et Divae Faustin*AE, e di così ristaurare nei tre luoghi indicati senza negare per altro che alcun' altra volta per economia di spazio si potesse anche tacere il nome della moglie, come abbiamo veduto essersi fatto nella lapida Gruteriana, e nel testo di Sparziano, che nominano soltanto il tempio del divo Pio.

Lin. 3. . . . . TERIS. IMP. ANTONINI. PII. FELI . . . .

Sull' esempio della coortazione, che nella tavola XXII fecero gli Arvali *ex tabella Imp. Caesaris Vespasiani Aug.* felicemente ha supplito il Melchiorri *ex lit*TERIS IMP. ANTONINI· PII· FELI*cis Aug.* Note sono le vicende cui andò soggetta la cooptazione dei sacerdoti durante il governo repubblicano. Da prima ciascuno dei collegj rimpiazzò da sè stesso i posti vacanti, finchè Cn. Domizio Enobarbo tribuno della plebe nel 651 *pontificibus offensior, quod alium quam se in patris sui locum cooptassent, ius sacerdotum subrogandorum a collegiis ad populum transtulit*, siccome ci narra Suetonio (*Ner.* c. 2), e con esso Velleio (l. 2. c. 12.) e Cicerone (Agr. II. cap. 7.). Silla nella sua dittatura abrogò questa legge (Ascanio in Divin. c. 7.) che da La-

bieno tribuno anch' esso nel 691 fu ripristinata in favore dei comizi (Dione l. 37. c. 97.). Ma da che la somma del potere venne alle mani di un solo, le religiose elezioni s' involgono in dense tenebre, ch' è assai difficile il dissipare, ed io sarei abbastanza soddisfatto se mi riescisse soltanto di diradarle. Per quanto apparisce dall' ep. 5. di Cicerone a Bruto, la legge Giulia *de sacerdotiis*, di cui fu autore Giulio Cesare conservò ai comizi questa prerogativa, ed essi la mantennero altresì sotto Augusto, siccome ha diffusamente disputato il Noris (Cenot. Pis. p. 125.) Bensì per relazione di Dione (l. 51. c. 20.) fu concesso a questo prencipe nel 725: *ἱερέας τε αὐτὸν καὶ ὑπὲρ τὸν ἀριθμὸν ὅσους ἂν ἀεὶ ἐθελήσῃ προαιρεῖσθαι προσκατεστήσαντο.* La più parte degli eruditi ha ricavato di quì che la nomina dei sacerdoti fosse caduta ad Augusto, ma io non vedo che dalle parole dello storico si possa ricavar altro se non che gli fu data la facoltà di ampliarne il numero oltre lo stabilimento per ogni collegio, e di farne eleggere quanti voleva. Il che più chiaramente apparisce da ciò che soggiunge: *quod quidem ab eo receptum, deinceps in infinitum excrevit, ut mihi nequaquam opus sit amplius de numero sacerdotum accurate commentari.* A mio parere la creazione dei sacerdoti fu tolta al popolo, quando furono aboliti i comizi, ne' quali si eleggevano, il che avvenne sul principio dell' impero di Tiberio, di cui una delle prime cure *fuit ordinatio comitiorum, quam manu sua scriptam D. Augustus reliquerat* al dire di Velleio (l. 2. §. 124.). Tacito (An. l. 1. c. 15.) ci fa sapere che per questa riforma *e campo comitia ad patres translata sunt*, e Dione (l. 58. c. 20.) si estende a darcene più minute particolarità dalle quali apprendiamo che l' imperadore essendosi riserbata la nomina dei consoli, *ex ceterorum magistratuum candidatis, quot vellet, electos solebat in senatum mittere, alios ei commendans, qui tum omnium suffragia auferebant, alios suffragiis, comparationi, et sorti permittens.* Non può dubitarsi che i sacerdoti corressero la stessa sor-

te dei minori magistrati, dimostrandolo poco dopo la nuova maniera della loro creazione, che nel 775 incontriamo presso Tacito (An. l. 3. c. 19): *paucis post diebus Caesar auctor senatui fuit Vitellio atque Veranio et Servaeo sacerdotia tribuendi.* Il senato adunque per questa costituzione di Tiberio essendo subentrato nei diritti che avevano i comizi, sarà spiegato come poscia prendesse parte nell'elezioni sacerdotali, e come si trovi che alcune si dicono espressamente seguite EX S. C. Vedesi infatti dall' esempio allegato, che gl' imperatori usarono da prima la formalità di far eleggere dai senatori le persone da loro proposte, formalità per altro, da cui ben presto si dispensarono. Imperocchè poco dopo l' autorità del senato non vedesi più invocata se non per le aggregazioni degl' imperadori o di altri della casa imperiale, mentre quelle dei privati non dipendono più che dai codicilli del principe. Dione ci dice (l. 53. c. 17.) che gli Augusti *omnibus sacerdotiis inaugurati sunt, ac alios plerosque in sacerdotum collegia adsciscunt*, ma non c' insegna quando si arrogassero questo dritto. Ma o fosse lo stesso Tiberio, che più tardi se lo appropriasse o vero il successore Caligola dopo essersi pentito di aver reso al popolo i comizi, certo è che ai tempi di Claudio già n' erano in possesso, avendosi il suo biglietto di nomina per un Arvale nella tavola XII. Egualmente osserviamo nel citato registro degli Auguri, che la cooptazione di Nerone ancor Cesare fu decretata EX S. C. formola che poi si tace in quella di Rutilio Gallico, e degli altri privati che si ricordano in appresso. Di Ottone dice Tacito (Hist. l. 1. c. 77.). *Pontificatus auguratusque honoratis jam senibus cumulum dignitatis addidit; et recens ab exilio reversos nobiles adolescentulos avitis et paternis sacerdotiis in solatium recoluit.* Per confessione, come si è detto, dell' altra tavola Arvale XXII Salvio Liberale fu ammesso in quel collegio nell' 831. *ex tabella* dell' imperador Vespasiano; e Plinio giuniore coll'epistola 15 del l. 10 richiede direttamente a Tra-

jano la dignità di Augure o di Settemviro. Il perchè l'uso di nominare i sacerdoti con rescritto del prencipe rimontando fino ai primi tempi dell' impero, io non so acquietarmi dall' altra parte all' opinione di coloro, che ne hanno fatto autore Alessandro Severo in virtù del passo di Lampridio (Alex. c. 49): *Pontificatus, et quindecimviratus, et auguratus codicillares fecit, ita ut in senatu allegerentur*. Parmi piuttosto doversi intendere che Alessandro fece ammettere nel senato chi per sovrano favore era stato insignito di uno di quei sacerdozj, e sarebbe veramente questa una novità perchè prima le dignità religiose non concedevano per sè stesse alcun dritto al lato clavo, benchè per l'ordinario non si conferissero se non che a persone, che n' erano già rivestite. Infatti può osservarsi che dopo quel tempo non s' incontra forse nelle lapide alcuno di quei sacerdoti, che non sia accompagnato dal titolo senatorio *Vir Clarissimus* (Grut. p. 27, 3 e 4, p. 28. 1, p. 192. 3. Marini Inscr. Alb. p. 14, etc.). Ne risulta adunque da tutto ciò esser conforme alla pratica di questi tempi che l' unico privato della cui aggregazione si fa cenno nel nostro marmo l'abbia ottenuta in grazia di un rescritto dell' imperador Caracalla.

Lin. 4. . . . . SV. F. L. EGNATIVS . VICTOR. LOLI . . . .

Il March. Melchiorri ha interpretato SVF*fectus* nei tre primi caratteri di questa riga, il che gli ha fatto lusinghevole invito a premettere *Consul* nella parte perduta supponendo che L. Egnazio Vittore fosse console surrogato allorchè fu ammesso tra i nostri sodali. Ma tre ragioni tutte fortissime mi allontanano dal di lui pensamento. Confesso non esser nuovo che ai sacerdoti, i quali attualmente occupavano il consolato, se ne attribuisse il titolo negli atti del loro collegio, onde T. HOENI. SEVERI. COS, e *M. Pet*RONI SEPTIMIANI COS leggiamo nel citato

registro del Marini p. 166 e 167. Parimenti *T Sextiu s.* AFRICANVS. cos incontrasi nella tavola Arvale XIV, che ho riscontrata nei magazzeni del museo Vaticano, la quale quantunque ora mutila anche dalla parte destra, pure mi ha fatto vedere esser falso il sospetto dello stesso Marini p. 97, che non avendola potuto osservare credè che quel cos dovesse unirsi alla linea seguente. Ma ben sarebbe singolare e novissimo, che questa qualifica si premettesse al nome della persona, quando in ogni altro monumento epigrafico costantemente gli succede. Egualmente inaudita sui marmi sinceri è l'addizione dell' altra parola *Suffectus* alla prima *Consul*. In qualunque tempo dell' anno assumessero i fasci quei magistrati, per molti secoli si chiamarono tutti indistintamente *Consules* senz' altro aggiunto; ma poichè nel progresso si tennero più onorati coloro che occupavano quella carica alle calende di gennaro, questi bensì se ne vantarono dicendosi *Consules ordinarii*, senza però che s' applicasse agli altri alcun' epiteto, che denotasse inferiorità. Su di che è decisivo l'esempio della Muratoriana (p. 572. 1), la quale nomina tanto i consoli ordinari, quanto i surrogati. Finalmente il supplimento SVF*fectus* viene escluso da una ragione di fatto, ed è che nel marmo l' V è diviso con un punto dal F, il che dimostra apertamente che quelle due lettere spettano a due parole diverse. Tutt' altra cosa dovendo adunque cercarsi sul principio di questa linea, io proporrei di trovarsi piuttosto un cenno del consentimento che prestarono gli altri sodali a ricevere nel loro collegio Egnazio Vittore, leggendo seguitamente *ex litteris Imp. Antonini Pii Felicis Aug. et ex consensu fratrum.* La formola è solenne nè aliena de simili casi EX. PERMISSV. CONSVLIS. ET. EX. CONSENSV. SENATVS osservasi nella 4 tavola Arvale, DEC*urionum* DEC*reto* ET. CONSENSV. PLEBIS nel Marini (Fr. Arv. p. 399), CONSENSV. ORDINIS nel Muratori (pag. 487. 3), EX. CONSENSV. ET. POSTVLATIONE POPVLI

nel Grutero (p. 484. 2), e senza andar per le lunghe basti la frequente medaglia di Augusto presso l'Eckhel (T. VI p. 126) coll' epigrafe CONSENSV. SENAT.. ET. EQ. ORDIN. P. Q. R. Parimenti non è insolito che gli ascritti ad un medesimo corpo si chiamassero fratelli senza poi dire che ci sono onninamente oscuri i costumi e le leggi di questi sodali, onde non si fa alcun argomento da opporre alla supposta loro fratellanza, che di quì apparirebbe per la prima volta. Intanto Tattio Ermete chiama *frates carissimos et collegas* certi ignoti sacerdoti del Muratori (pag. 126. 3); Domizio Secondo nel Fabretti (p. 164. n. 297) offre non so quale riparazione *fratribus suis* nel collegio dei Velabreusi, Valerio Crescenzione padre di tutti gli Dei, ed Aurelio Esuperanzio sacerdote di Silvano dedicano un' ara *cum fratribus et sororibus* presso il Grutero (pag. 21. 3), ed abbiamo poi una lettera di Velio Fido a Giuvenzio Celso, ch' era promaestro di uno dei più nobili sodalizi di Roma, nella quale ora lo dice *frater*, ora *collega* (Murat. p. 572. 1). Del resto tre cose generalmente si richiedevano per l'elezione dei sacerdoti (veggasi il Marini F. Arv. p. 14.), la nomina cioè, la cooptazione, e l'inaugurazione, la prima delle quali abbiamo già veduto fatta dall' imperadore, spettando la seconda al collegio, la terza al maestro, o a chi altro era il capo dell' adunanza. Ai tempi di Augusto scorgiamo nella tavola I, che gli Arvali procedevano alla cooptazione per vie di suffragi, *per tabellas cooptarunt*, ma poichè la nomina fu devoluta agl' imperadori è ben naturale che non si osasse più di sottomettere a serutinio l' esecuzione della loro volontà. Tuttavolta non vi è cosa improbabile in credere che per formalità almeno si continuasse a richiedere ai confrati il loro consenso, come abbiamo veduto che anche pei magistrati candidati del prencipe seguitava a richiedersi quello del senato. Infatti nella tavola XXII, in cui si ha un' altra cooptazione dei tempi dell' imperador

Vespasiano, non si move più parola delle tabelle, ma però dicesi fatta *adstantibus fratribus Arvalibus*; ove il cenno della loro presenza può ben equivalere a quello del consenso, che suppongo indicato nella nostra iscrizione. E ciò basti intorno al presente ristauro, che non intendo di spingere oltre i confini di una semplice congettura.

Più sicuro è quello del restante della riga L. EGNATIVS. VICTOR. LOLL*ianus cooptatus*, apparendo manifesto che il novo sodale sia quello stesso L. Egnazio Vittore Lolliano, a cui i cittadini di Platea offersero la seguente lapida veduta a Tebe da Ciriaco Anconetano (pag. 34 n. 225) e riprodotta dal Muratori (pag. 555. 1):

ΑΓΑΘΗ ΤΥΧΗ
ΤΟΝ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΝ ΥΠΑΤΙΚΟΝ
ΕΠΑΝΟΡΘΩΤΗΝ ΑΧΑΙΑΣ
ΕΓΝΑΤΙΟΝ ΒΙΚΤΩΡΑ ΛΟΛΛΙΑΝΟΝ
ΤΟΝ ΑΓΝΟΝ ΚΑΙ ΔΙΚΑΙΟΝ
ΠΑΡΑ ΤΩ ΕΛΕΥΘΕΡΙΩ ΔΙΙ ΚΑΙ
ΤΗ ΟΜΟΝΟΙΑ ΤΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ ΠΛΑΤΑΙΩΝ
ΠΟΛΙΣ ΤΟΝ ΕΑΥΤΗΣ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

E non esito ad attribuire al medesimo anche questi altri tre marmi dell' Asia minore, ch' io debbo alla cortesia del defonto amico Akerblad di chiarissima ricordanza, il quale volle spogliare le ricche sue schede per farmi parte di tutto ciò che contenevano risguardante i magistrati Romani. Non debbo però tacere che la copia sottoposta del primo di loro non è che un brano di una più lunga iscrizione, ch' egli omise di trascrivermi per intero, null' altro comprendendo ch' interessasse il mio scopo.

a Tiatira

ΤΗϹ ΕΠΙΓΡΑΦΗϹ
ΑΝΤΙΓΡΑΦΟΝ Ε
ΤΕΘΗ ΕΙϹ ΤΟ ΑΡΧΕΙ
ΟΝ ΑΝΘΥ ΕΓΝΑΤΙΩ
ΛΟΛΛΙΑΝΩ Μ ΑΠΕΛ
ΛΑΙΟΥ Λ ΥΠΟ etc.

— — —

a Tiatira

. . . .

ΚΑΙ ΤΟΙϹ ΕΚΑϹΤΟΥ ΑΥΤΩΝ ΤΕΚΝΟΙϹ ΤΗΝ ΔΕ ΤΗΝ ΚΑΜΑΡΑΝ ΟϹ Δ ΑΝ
(ΕΤΕΡΟΝ
ΕΠΕΝΒΑΛΗ ΤΩ ΘΕΙΩ ΟΙΚΩ ΤΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΥΠΕΥΘΙΝΟϹ ΕϹΤΩ ΑΤΤΗ . . .
ΔΙ ΑΡΧΕΙΩΝ ΑΝΘΥ ΛΟΛΛΙΑΝΩ ΤΟ Β ΜΗ ΑΥΔΝΑΙΟΥ Κ ϹΜΑΡ . . . . .
ΤΗΝ ΔΕ ΠΡΟ ΤΗϹ ΚΑΜΑΡΑϹ ΠΥΛΝΕΙΔΑ ΤΟΙϹ Θ . . . .

— — —

a Didime

. . . .

ΑΝΟΥ ΕΚ ΦΙΛΟΔΩΡΙΑΣ ΤΟΥ ΣΕΒ ΕΠΙ ΑΝ
ΘΥΠΑΤΟΥ ΤΟ Β ΕΓΝΑΤΙΟΥ . . . .
ΤΟΥ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ ΥΠΑΤΙΚΟΥ ΙΟΥΝΙΟΥ ΚΥΙΝΤ

— — —

La mancanza del nome nella seconda di queste lapide potrebbe far dubitare s' ella spetti al nostro Lolliano, o più tosto a Q. Hedio Rufo Lolliano che fu anch' egli proconsole d'Asia siccome apparisce dalla Gruteriana p. 417.5, e che si memora eziandio in un frammento di Smirne recato dal Pococke (p. 25. 1), e dall' Hesselio nell' appendice alla prefazione del Gudio (p. 40. XX. 2). Se non che il secondo anno del suo proconsolato molto meglio si addice ad Egnazio, cui anche la terza di loro ci attesta essere stata prorogata la provincia, di quello che a Genziano, pel quale non ne abbiamo alcun fondamento. Ed

anzi può sospettarsi che gli fosse confermata anche pel terz' anno, a lui richiamando una colonna di Alessandria nella Troade, che avra in ultimo probabilmente servito da ceppo migliare, fattaci conoscere dal Barker Webb nelle sue osservazioni sullo stato presente dell' agro Trojano. Ci si dice, ch' ella era ornata di tre epigrafi, la prima in greco non più leggibile, l'altre due in latino come siegue, in una delle quali è assai verisimile, che quell' inaudito TOLLIANO dovesse leggersi LOLLIANO.

TOLLIANO III. PROCOS	FL. CONSTANTIVS MAXIMIANVS

Non è insolito in fatti di trovare sui sassi migliari iscrizioni di diversi tempi; nè può questa attribuirsi a Lolliano Mavorzio contemporaneo dell' imperador Costanzo e console nel 355, essendo che un suo titolo onorario presso il Muratori (pag. 702. 2) ci fa sapere, ch' egli non fu proconsole dell' Asia, ma si bene dell' Africa. Il march. Melchiorri ha poi aggiudicato al nostro sodale la base Gruteriana (p. 106. 3), in oggi segata in due parti, esistente non già *Taurini*, o sia a Belgrado, ma nella cattedrale di Giavarino in Ungheria, secondo che apprendesi dallo Schoenwisner (*Iter Pannon.* p. 215).

	dall' altro lato
VICTORIAE AVGG. NN ET. LEG. I ADI. P. F ANTONINIANAE P. MARCIVS. P. F SEXTIANVS EPHESO P. P. D. D	DEDICANTE EGNATIO VICTORE LEG. AVGG PR. PR ET. CL PISONE LEGATO. LEG V. IDVS. IVNIAS APRO. ET. MAXIMO COS

Abbraccio volentieri la sua opinione non tanto per l'esatta corrispondenza dei tempi, quanto perchè questo legato giusta ciò che sarò per dire in appresso apparisce un consolare, quale le due lapidi di Tebe e di Didime ci asseriscono essere stato Egnazio Lolliano. Nè mi trattiene la diversa predilezione dell' appellativo avendo osservato più volte in altri nobili greci dei tempi imperiali provveduti di doppio cognome, che nei monumenti della loro nazione prescelgono di usare quello, per cui erano più conosciuti nel proprio paese, ed al contrario nelle lapide latine adoprano l'altro, con cui erano probabilmente registrati nel censo romano. Mi trarrei troppo in lungo se volessi addurre i fondamenti, sui quali appoggio questa osservazione, bastandemi di quì citare l'esempio del celebre Erode Attico, al quale si attribuisce soltanto la seconda denominazione nelle epigrafi latine del Muratori (p. 372. 6.), del Grutero (p. 301), e del Marini (Fr. Arv. p. 324), e che viceversa non usa se non che la prima nelle iscrizioni greche del Grutero (p. 27. 1, e p. 316. 1.), del Fabretti (p. 413. n. 355), del Walpol (Mem. p. 336), e dei marmi d'Oxford (App. n. CLXXXII.). Ad un altro Lolliano, che porta tutti quattro i medesimi nomi dell' Antoniniano, fu dall'Areopago dedicata in Atene un' iscrizione riportata pel primo dallo Spon (Itiner. T. III. P. II. p. 17.), ma l'esservi chiamato ΤΩΝ ΑΘΗΝΩΝ ΤΟΝ ΡΗΤΟΡΑ fece aggiudicarla al sofista Lolliano, che fiorì circa i tempi dell' imperadore Adriano, e di cui ci ha lasciato la vita Filostrato (l. 1. 23). Una tale opinione è stata suggellata dall'autorità del dottissimo cav. Boeckh nel T. I. p. 438. n. 377 dell' insigne sua Raccolta delle iscrizioni greche, il quale mosso dall' identità dei nomi giudicò che allo stesso sofista appartenesse anche l' altra iscrizione dei Plateesi che ho ricopiata di sopra, quantunque non sappia, se allorchè gli sarà toccato di ragionare di lei abbia persistito nel me-

desimo sentimento, non essendo ancor giunta fino a noi la continuazione di quel suo egregio lavoro. Spero però ch' egli sarà per cambiare d'avviso allorchè avrà conoscenza dell' altro omonimo proveniente dal nostro frammento, il quale non può certamente confondersi con quell' oratore, essendogli posteriore di più di un mezzo secolo d' età. Infatti la dignità consolare, che il marmo di Platea gli attribuisce, quanto bene si addice a chi era ascritto ad un illustre sodalizio di Roma, che assai probabilmente non concedevasi che a uomini *chiarissimi*, altrettanto sembra doversi negare a quel sofista pel silenzio del suo biografo, il quale sarebbe inescusabile di aver taciuto del primo onore, che in quel tempo potesse conseguire un privato, dopo aver creduto degno di ricordanza ch'egli era stato prefetto dell' annona in Atene. A mio parere il più antico Lolliano fu con molta verosimiglianza il padre del secondo ed avrà profittato del favore procacciatogli dalla fama della sua eloquenza per aprire al figlio la carriera delle magistrature. Data per vera la congettura, con cui se gli è aggiudicata la lapida di Giavarino, quest' ultimo sarebbe stato Legato Propretore della Pannonia inferiore nel 960, e quindi innanzi quell' anno console suffetto, non venendo memorato nei fasti. Conciossiachè già si sa per altri riscontri che l'una e l' altra Pannonia erano provincie consolari e in quest' età se ne ha poi la positiva testimonianza di Dione (l. 78. c. 13.), il quale rimprovera l'imperador Macrino di aver operato contro il costume dei maggiori, per aver data quella legazione a Marcio Agrippa uomo pretorio che non aveva effettivamente amministrati i fasci, ed a cui soltanto erano stati concessi gli ornamenti consolari. Laonde starà bene che sei anni appresso, cioè dopo essere stato console e legato, fosse Lolliano insignito del sacerdozio: sapendosi che anche Plinio nol conseguì se non qualche anno *post fasces depositos*; e starà egualmente

bene che *jure sortitionis* ricevesse poscia il proconsolato dell' Asia, ch' era una legittima conseguenza dell'ottenuto consolato. Nè metterei per difficolta che fra i suoi discendenti si avessero a notare Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano Mavorzio console ordinario nel 1108, e il di lui figlio Q. Flavio Mesio Cornelio Egnazio Severo Lolliano Mavorzio, ricordato in una lapida del Muratori (p. 702. 3.).

Lin. 5. .... IO. FELICE. AVG. ET. OCLATINIO ....

Si passa con questa linea alla seconda cooptazione, mercè la quale fu ascritto al collegio l' imperadore Elagabalo, e secondo l' esempio della prima si comincia dalla data del consolato, che con tutta sicurezza si dovrà ristaurare *Imp. Antonino* PIO FELICE. AVG. ET OCLATINIO. *Advento. Cos.* Dopo le molte cose che se ne sono scritte specialmente dal Noris nell' epistola consolare, e dal Marini nei Fr. Arv. p. 525. e 649, null'altro più resta se non che di portare una piccola emenda al gentilizio del secondo console. Giustamente erasi conosciuto che l' intera sua denominazione veniva somministrata dalla lapida del Fabretti (p. 339. n. 511.), che parla di alcuni soldati *Qui Militaverunt. Caio.* OCLATINO ADVENTO. COS; ma non si era badato, che nel primo N doveva avvertirsi un nesso di due lettere, che non è il solo in quella pietra. Il nostro frammento ci mostra che colui chiamossi Oclatinio e non Oclatino come si è scritto finora, il che ha poi confermato il march. Melchiorri collazionando nel museo Vaticano la Muratoriana (p. 354. 2.), in cui pure ha trovato OCLATINIO. ADVENTO: onde acquisterà maggior fede il Gudio (p. 31. 5.), che così lesse anche in quella del Doni (cl. 1. n. 39.). Non è dunque quel nome un patronimico, o un derivativo dalla gente Oclazia, come mo-

strò di credere il Marini ma bensì un vero gentilizio, del quale non dovrà far meraviglia se non si è incontrato altro esempio, sapendosi che Advento, non fu nella sua origine se non che un semplice gregario, quantunque poscia giungesse ad essere prefetto del pretorio, console, e prefetto di Roma.

Lin. 6. . . . . X. PR. ID. IVL. IN. AEDE. DIVI. PII . . . .

Il numero X. che si è salvato, annuncia abbastanza che sul principio notavasi l' anno capitolino del consolato di Oclatinio, ed ho già parlato nella linea 2 di ciò che manca sulla fine: onde sarà chiaro l' intero ristauro *A. P. R. C. DCCCCLXX.* PR. ID. IVL. IN. AEDE. DIVI. PII. *et Divae Faustinae*. Il giorno poi 14 di luglio conferma quanto ho ennunciato di sopra, cioè che le date di questa tavola non sono di alcun sussidio per determinare quanto tempo restassero in carica i consoli rispettivi. Ricavasi da Dione (l. 78. c. 13), che i magistrati ordinari di quest' anno furono l' imperatore Macrino ed Advento, ed altrettanto apparisce dalla sovracitata Muratoriana (p. 354. 2.) dedicata PR. ID. MART, nella quale il nome di Macrino è cassato, ma non in modo, che non possa leggersi, come ho verificato da me medesimo. Ora è certo che quell' imperadore non tardò molto ad abbandonare il seggio consolare attestando lo stesso Dione (l. 78. c. 31), che quando giunsero le lettere con cui egli dalla Siria annunziava la sollevazione di Elagabalo incominciata ai 16 di maggio, ambedue i consoli erano presenti in senato, dal che si fa manifesto, che alcun' altro era succeduto nel suo posto. Nè colui che occupavalo ne fu espulso dallo stesso Elagabalo per subentrargli, quando poco dopo la vittoria riportata sul rivale agli 8 di giugno gli prese la fantasia contro ogni esempio di sostituire nei fasti il proprio nome in luogo

di quello di Macrino, notando espressamente il medesimo storico (l. 79. c. 8), che quello fu un consolato di puro titolo, *quem neque a nobis acceperat, neque unquam attigit, gestus enim iam erat*. È dunque di fatto, che ai 14 di luglio Elagabalo non era uno dei consoli attuali; ed intanto il suo nome dovette notarsi su questa pietra, perchè giusta i suoi ordini così doveva scriversi la magistratnra eponima di quell' anno.

Lin. 7. . . . . VS . . . . . PIVS. FELIX AVG . . . . . .
Lin. 8. . . . OS EX SC COOPTATVS . . . .

Un imperadore regnante alla metà di luglio nell'anno in cui fu console Oclatinio Advento non può essere altri che Elagabalo, ed infatti ho scandagliato che la parola ANTONINVS confronta esattamente collo spazio cancellato nel marmo, e che di più corrispondono eziandio le reliquie superstiti di alcune lettere. Lampridio per ben tre volte ci ripete il motivo di questa abrasione, scrivendo nel c. 17 della vita di quell' Augusto, che dopo la sua uccisione *nomen eius, idest Antonini, erasum est senatu iubente*, e di nuovo nel cap. 18 *ita odibilis ut nomen eius senatus eraserit*, e in quella di Alessandro c. 1. *Antonini nomen ex annalibus senatus auctoritate erasum est*. E di un tal senatorio decreto vediamo ancora gli effetti non solo nella nostra tavola, e nell'iscrizione già citata del Gudio (pag. 31. 5), ma altresì nel frammento del Fabretti (p. 494 n. 188.), nelle lapide riferite dal Muratori (pag. 1114. 4, pag. 2016. 3), dal Donati (pag. 468. 5. e 6), dal Sanclemente (de vülg. aere emend. pag. 141), e dal Visconti (Monumenti Gabini pag. 207), e in altre ancora. Contemporaneamente all'elezione, che si fece di costui fra i nostri sodali fu pure ricevuto fra gli Arvali per referto della tav. XLI. b, la quale ci dice: FRATR. ARVAL. CONVENER. AD. COOPTAND IMP CAES M AVRE-

LIVM. ANtoninum Pium Fel AVG P. M. TR. POT. COS. P. P. PROCOS. Abbiamo dunque di quì tutti i titoli, che in quel tempo si diedero al nuovo Augusto, o che piuttosto si usurpò da sè stesso senza aspettare che gli fossero conferiti dal senato, secondo che afferma Dione (l. 79. c. 2.): il perchè dietro una scorta così sicura suppliremo noi pure in queste due linee: *Imp. Caes. M. Aurelivs. Antoninus.* PIVS. FELIX. AVG. *P. M. Trib. Pot. Cos. P. P. Procos* EX S C COOPTATVS. Havvi però imbroglio certamente nell'atto di aggregazione offertoci dalla tavola Arvale sopracitata, imperocchè si premette da prima senz' altro preambolo la formola della cooptazione: indi si narra come e quali Arvali lo cooptarono sotto il portico del tempio della Concordia, senza anteporre al solito la data del fatto, la quale invece sussiegue: e infine si espone come nella cella di Giunone nel Campidoglio i fratelli fecero voti per la salute del loro imperiale collega, ommettendo qui viceversa l' ordinaria indicazione di coloro, che intervennero a questi voti. Nasce il dubbio pertanto se un tale racconto spetti ad un giorno solo, o a due giorni diversi. Del secondo avviso fu il Marini mosso dalla differenza del luogo, in cui vedesi adunato il collegio, mentre io al contrario inchino piuttosto al primo, sembrandomi che se fossero due atti distinti sarebbesi secondo lo stile di quelle tavole ripetuta ambedue le volte la memoria degli intervenienti e la data. Parmi infatti naturalissimo, che gli Arvali dopo aver proceduto all'aggregazione nel tempio della Concordia facessero il breve tragitto di salire in Campidoglio pel concepimento dei voti, essendo da osservarsi che la cella di Giunone Regina era per loro il luogo solenne di una tale funzione, come ci mostrano le tav. XXXVIII, XLVI, XLIV due volte e forse anche la XL. Il ricevimento adunque di questo prencipe nei due collegj sarà seguito nello stesso dì, che nella tavola Arvale notasi IMP. ANTONino AVG. Et ADVENTO Cos PR. ID. IVL, e

quindi precedente di poco sarà stata la convocazione del senato memorata da Dione (l. 79. c. 2.), nella quale fu riconosciuto imperadore e in cui furono recitate le sue prime lettere scritte dopo aver superato in battaglia Macrino agli 8 di giugno. Nella quale adunanza si sarà fatto il senatus consulto mentovato nella ottava riga, il che essendo avremo il vantaggio di sapere quando Roma incominciò ad obbedire ad Elagabalo, giacchè i trentasei giorni interposti fra gli 8 di giugno e i 14 di luglio somministrano poco più dello spazio necessario perchè da Antiochia della Siria potesse giungervi la notizia della sua vittoria, e di più quella dell'uccisione dell' antecessore avvenuta alquanto più tardi nella Cappadocia. Oltre di che ne avremo eziandio una sicurezza della cura che mettevasi in quest' età di non perder tempo nell'ascrivere gl' imperadori a tutti i sacerdozj appena ch' erano saliti al trono, veggendosi due sodalizj affatto segregati fra loro procedere a quest' atto nel giorno medesimo.

Lin. 9. . . . OS. A. P. R. C. DCCCCLXXIII. VI. ID. IVL. IN. A . . .

La mutazione del carattere ci fa avvertiti che incomincia una nuova cooptazione, la quale occupa minor spazio dell' altre, ristringendosi in tre linee. Non cade contesa che le due lettere . . . os premesse all' epoca della fondazione di Roma siano l' avanzo del consolato; com' è egualmente evidente che questa volta dev' essere stato espresso più compendiosamente coi soli cognomi, non ammettendo la parte perduta più di due parole. E quantunque ordinariamente nei fasti sacerdotali i consoli siano descritti con tutti i loro nomi, non è però ad essi affatto sconosciuta l' altra maniera, perchè LATERANO ET RVFINO leggesi nella tavola del Grutero (pag. 300), *Antonino* AVG. III. COMAZ*onte II* nel frammento del Fabretti (pag. 494. n. 188), e SATVRNINO. ET. GALLO nell'altro dei so-

dali di Giove Propugnatore. L' anno adunque di Roma DCCCCLXXIII ci farà sicuri del ristauro *Grato et Seleuco Cos*, sì perchè abbiamo veduto finora che la nostra tavola segue l'era Capitolina, come perchè se quest' anno volesse credersi Varroniauo converrebbe supplire come sopra *Antonino Aug. III Comazonte II*, e tutto ciò eccederebbe di troppo la laguna da riempirsi. È da gran tempo, che per questi consoli sono in sollecitudine gli eruditi. *Grato et Seleuco* scrivono d' accordo gli antichi fasti, coi quali consentono la tavola Arvale XLII, è l' iscrizione germanica non troppo bene ricopiata dal Donati (p. 469. 5), solo discostandosene i fasti di Teone, ossia i fasti greci minori, i quali offrono invece Σαβινιανὸς καὶ Σέλευκος. Ma questa discrepanza fu conciliata dal Pagi nella critica al Baronio, il quale si accorse che Grato doveva aver avuto un altro cognome, e lo provo coll' autorità di Giulio Africano citato da Giorgio Sincello (edizione del 1652 p. 212 b), presso cui si legge καθ' ὃν ὑπάτευον Γρᾶτος Σευεριανὸς Ῥωμαίων καὶ Σέλευκος. Generalmente si è creduto corrotto quel Σευεριανός, da emendarsi Σαβινιανός per concordare con Teone, benchè questa sentenza non soddisfacesse molto al Relando, il quale mostrò di prediliggere la lezione del Sincello, ammettendo tuttavia che questo console potesse in latino essersi chiamato *Servianus*. Successivamente vennero alla luce due altri monumenti, uno membranaceo, l' altro marmoreo, i quali porsero motivo di nuovamente disputare di questo consolato. Il marmoreo fu un' iscrizione di Laodicea, della quale si hanno due lezioni, la prima del Pococke (Inscr. gr. et lat. p. 5 n. 20) ΥΠΑΤΩΝ ΟΥ . . . ΡΙΟ · ΓΡΑΤΟΥ ΚΑΙ . . . ΙΝΙ . . . . . . ΟΥ ΣΕΛΕΥΚΟΥ, l' altra del Chandler (Inscr. ant. p. 92) ΥΠΑΤΩΝ ΟΥ . . . ΟΥΓ. ΑΤΟΥ Κ . . , . . ΙΟΥ ΕΤ . . . . . ΟΥ ΣΕΛΕΥΚΟΥ. Il membranaceo poi fu l'indice consolare premesso al libro 79 del celebre codice di Dione, che fu già dell' Orsino, dal quale quell' erudito ri-

cavò . . . . CΤΡΑΤΟϹ CΑΒΙΑΝΟϹ ΚΑΙ Μ ΦΑΒΙΤΕΑΛ CΕΛΕΥΚΟϹ, e che riveduto poscia da Monsig. Falcone gli offerse nel nome del primo console Β . Τ . C . ΓΡΑΤΟϹ ΣΑΒΙΑΝ. Imprese il Marini nei Fr. Arv. p. 673 a paragonare queste nuove scoperte, ma sgomentato di tanta varietà si protestò di non capirne nulla, e bramò che si osservassero meglio le membrane ursiniane conservate ora nella biblioteca vaticana (cod. 1278). Io ho soddisfatto con ogni possibile diligenza al suo desiderio, e posso dire che questo consolato comprende nel codice due righe, ma che sul principio della prima l' amanuense aveva sbagliato, onde raschiò la pergamena per riscrivervi sopra. Le correzioni sono in gran parte svanite, mentre all' opposto la vecchia scrittura, che s' era internata profondamente ha serbato dell' orme abbastanza visibili, onde mi è riuscito di leggere.

Γ̄ ΒΕΤΕϹΤΡΑΤΟϹ CΑΒΙΑΝ.
ΚΑΙ Μ̄ ΦΑΒΙΤΕΑΛ CΕΛΕΥΚΟΣ

Il primo E è stato evidentemente emendato, e pare coll' intenzione di trasformarlo in un' Α; come lo è stato egualmente il secondu T da cui si è cavato il Γ iniziale di ΓΡΑΤΟΣ. Anche il precedente C ha sofferto la mano medica, sembrando che se ne fosse voluta fare una lettera astata; e sopra lui fu poi condotta la lineetta dell' abbreviatura, indizio non equivoco che quel nome è accorciato. Posto adunque che la comparazione delle due lezioni del marmo di Laodicea ci somministra ΟΥ . . . ΡΙΟΥ ΓΡΑΤΟΥ, e che ambedue i descrittori vi hanno trovato spazio bastevole per supplire ΟΥαλεΡΙΟΥ, io non porrò difficoltà nel credere che anche nel codice vaticano il menante avesse corretto Γ̄ ΒΑΛΕΡ̄ .Nella quale opinione concorro tanto più volentieri, quanto che non è nuova questa famiglia ai tempi imperiali, onde Flavio Giuseppe (*Ant.*

Jud. l. 18. c. 2.) ci ha lasciato memoria di un Valerio Grato procuratore della Giudea sotto Tiberio, e fra i provenienti dalle lapidè un C. Valerio Grato si ricorda in un catalogo romano, che l' editore Muratori (p. 172. 1) ha creduto, non so quanto bene, di sacerdoti. Parimenti in un' iscrizione del Donati (p. 422. 17) vien mentovato un C. Valerio Sabiniano, il quale secondo cognome assicurerò invittamente al nostro console sull' appoggio di un insigne suo titolo onorario, che mi copiai parecchi anni sono in Roma nei magazzini del sig. Vescovali, e che ci avrebbe dato di lui ogni desiderabile notizia, se disgraziatamente non fosse stato segato per metà.

C. Valerio. VOLT. GRATO
*Sab*INIANO
*Cos. Or*DINARIO
*Praef. Fl*AM. ET. ALIM
. . . . . *P*R. K. TVTELAR
Q. K. Seviro EQ. R. TVRM. III
. . . VRO
. . . . S. AVG. LIB
. . . . *al*IMENTORVM
. . . . . *i*VSTISSIMO

Per la carica indicata nella 4 riga è da confrontarsi la seconda iscrizione data dal Marini (Fr. Arv. p. 672), e confesserò poi che non saprei supplire la 7 se non leggendo *Viocv*RO. Lo stesso Marini sospettò ch' egli fosse il . . . IVS SABINIANVS, che s' incontra nel registro sacerdotale forse dei Salj da lui edito, che ho lodato altre volte; e per verità un suo sacerdozio empirebbe acconciamente la lacuna della linea 5. Ma mi fa una qualche difficoltà l' osservare, che quella cooptazione avvenne nell' anno 952, onde potrebbe più probabilmente assegnarsi a suo padre, o ad un altro Sabiniano. Intanto dagli officj sostenuti da costui, pare dimostrato ch' egli fosse un uomo in-

teramente di toga. Che se per le cose fin qui ragionate uno dei nostri consoli può con sufficiente fondamento appellarsi C. Valerio Grato Sabiniano, tutto ancor rimane dubbioso ed oscuro per riguardo al suo collega Seleuco. L' Orsino propose di chiamarlo Claudio, unicamente perchè nel digesto (lib. 34. tit. 9. leg. 13) si riporta una lettera, che un Claudio Seleuco scrisse a Papiniano; e questa opinione essendo stata abbracciata dal Leunclavio nel suo supplemento agl' indici consolari di Dione, n' è venuto che quasi tutti i fastografi l' abbiano seguita, credendola di Dione medesimo. Meglio il Falcone, e dopo di lui il Marini (p. 831) hanno pensato a Giulio Antonio Seleuco, che da molte medaglie di Marcianopoli si dimostra essere stato Legato della Mesia inferiore appunto sotto il regno di Elagabalo. Ma anche questa sentenza per quanto apparisca probabile urta nello scoglio, che quei nomi non si ponno in alcun modo comporre nè cogli avvanzi dell' iscrizione di Laodicea, nè coll' indice consolare dioneo. E non è poi gran meraviglia di trovar ripetuto il cognome siro di Seleuco in tempo che un Siro reggeva l' impero il quale di più *fecit libertos praeside, legatos, consules, duces, omnesque dignitates polluit ignobilitate hominum perditorum*, come ci dice Lampridio (c. 11.) Fra tante tenebre l' unica cosa che pare certa si è, che costui pare avesse due cognomi. Per riguardo al prenome e al nome non trovo motivo di negar fede al codice di Dione, che lo chiama apertamente M. Fabio, e quindi non vedo perchè non si abbia da ristaurare nella lezione dello Chandler, che ho per la più esatta. ΥΠΑΤΩΝ ΟΥαλερΙΟΥ ΓρΑΤΟΥ Και φαβιοΥ. ΕΤ . . . ΟΥ ΣΕΛΕΥΚΟΥ. Ma rispetto al primo cognome esiste tanta discrepanza fra il suo . . ΕΤ . ., fra l' . . INI . . . del Pococke, e il ΤΕΑΛ o l' ΙΤΕΑΛ di Dione, che senza una miglior lezione del marmo Laodiceno, o senza una nuova scoperta che ci aiuti, non è possibile di venirne a riva.

Liu. 10. EX SC

Ho già detto come il senato col succedere ai comizj, acquistò il gius di eleggere ai sacri ministerj, e come in breve ne fu in gran parte spogliato dai prencipi, che si arrogarono il diritto di distribuirli ai privati. Non gli restò pertanto se non che la facoltà, della quale fece uso per lungo tempo di conferirli agl' imperadori ed ai loro figliuoli, non essendosi voluto comparire di prendere sì queste, come le altre dignità di proprio arbitrio. Quindi l' ammissione in tutti i collegi divenne una cosa solita a decretarsi dal senato ai nuovi regnanti, e ai loro dichiarati successori, della quale si celebrò la memoria sulle loro medaglie, rappresentandovi i simboli allusivi, che sono più comunemente l' aspersorio, il simpulo, l'orciuolo, e il lituo, aggiuntavi spesso la secespita, e cambiatone talvolta alcuno ora nell' apice, ora nel tripode, ora nella patera, ed ora nel bucranio. Malamente anche da sommi numismatici si sogliono chiamare gl' istrumenti pontificali, quando dovrebbero dirsi sacerdotali, imperocchè ve n' ha di quelli tra loro che non appartennero certamente ai pontefici, come il lituo che fu sempre di esclusiva pertinenza degli auguri, e la patera, il tripode, e il bucranio, che risguardano gli epuloni, i quindecemviri, e gli augustali. E peggio da altri sonosi credute le insegne del ponteficato massimo, avvegnacchè si veggono pel contrario attribuite anche a taluno che non occupò mai quella dignità, quali sarebbero per esempio Massimo ed Etrusco. E per riguardo agl' imperadori, che non furono prima cesari, o che se lo furono non avevano ancora conseguite le aggregazioni, vedesi che sul principio non si costumò di loro decretarle insieme coll' impero e col ponteficato massimo, ma che per esse si adoperò come pel consolato, pel titolo di padre della patria, e per altri onori, che quantunque

non si facessero molto aspettare, pure non si conferirono se non con qualche intervallo dopo l' imperiale acclamazione. Così Vespasiano riconosciuto per augusto in Roma sulla fine dell' 822 non si vanta dei suoi sacerdozj se non che sulle medaglie dell' 825 (Eckhel T. 6. p. 285), Nerva eletto imperadore nel settembre dell' 849 ostenta i simboli sacerdotali sui nummi dell' 850 (Mezzabarba p. 144), Adriano salito al trono in agosto dell' 870 differisce a farlo fino all' 872 (idem p. 171), e Antonino Pio creato cesare sul principio dell' 891, e di lì a poco augusto, li mette in mostra nel successivo 892 (idem p. 192). Ed è poi questi l' ultimo dei regnanti, sui rovesci dei quali tali simboli appariscono; del che è facile render ragione, perchè M. Aurelio e Commodo furono aggregati mentr' erano ancora cesari, e Pertinace fu il primo, a cui in un giorno solo si conferirono tutti i privilegj imperiali, siccome attesta Capitolino (Pert. c. 5). Pel qual fatto, come le altre onorificenze, così anche l' aggregazione generale divenne un accessorio della sovrana dignità, onde i monetieri cessarono di tenerne più conto. Difatti gl' imperadori successivi si trovano cooptati subito che si ebbe la notizia della loro esaltazione, siccome per Macrino c' insegna la tavola Gruteriana p. 300, per Elagabalo l' abbiamo veduto or ora, e per Massimino lo vedremo tra breve. Anche pei cesari l'ammissione in tutti i sodalizj non fu da prima un necessario accompagnamento della loro dignità, colla differenza peraltro, che quando li divenne, non cessarono essi di farne pompa sulle loro monete. Da principio i figli e i nipoti di Augusto e di Tiberio si stettero contenti alcuno di uno o due, altri di tre o quattro sacerdozj, e il primo fu Nerone che adottato e fatto cesare nell' 803, appena nell' anno seguente ebbe assunta la toga virile fu SACERDO*s*. COOPT*atus*. IN. OMN*ia*. CONL*egia*. SVPRA. NVM*erum*. EX. *senatus*. *consulto*. per testimonianza della medaglia di Eckhel (T. 6. p. 261). Tito e Domiziano conseguirono gli

onori cesarei negli ultimi giorni dell' 822, e non puo dubitarsi, che del pari ottenessero i sacerdotali, affermandolo chiaramente del secondo la lapide del Marini (Fr. Arv. p. 191), che lo dice SACERDOS. CONLEGIORUM. OMNIUM. Peraltro dovettero tardare a ricevere questi ultimi fino all' 825, sì perchè non gli ebbe prima nemmeno il loro padre Vespasiano, come perchè in quest' anno ricade la cooptazione di Tito ricordata nella solita tavola del Grutero p. 300. M. Aurelio fu insieme con L. Vero adottato cesare nell' 891, e poscia *in sacerdotum collegia jubente senatu receptus* al dire di Capitolino (c. 6): il che dev' essere avvenuto nell' anno seguente pel titolo di console che portano le sue medaglie cogli strumenti sacerdotali (Eckhel T. 7. p. 46). Commodo fu appellato cesare ai 12 ottobre del 919, e XIV *aetatis anno in collegium sacerdotum adscitus* per fede di Lampridio (c. 1), il quale nel cap. 12 ripete *assumptus est in omnia collegia sacerdotalia sacerdos XIII calendas Invictas Pisone et Iuliano Cos.*, ossia ai 20 di gennajo del 928, e ciò ben corrisponde alle sue monete coniate in questa circostanza, che già gli danno l' appellazione di Sarmatico (Eckhel T. 7. p. 105). La proclamazione cesarea di Caracalla fu opera dell' esercito nel passaggio da Viminacio l' anno 949, ma non fu ratificata dal senato se non nell' anno seguente in cui Severo secondo Sparziano (Sev. c. 14) dopo aver vinto Albino *Caesarem deinde Bassianum filium suum Antoninum appellari iussit, decretis imperatoriis insigniis*: il che dovette avvenire avanti i 9 di giugno per quanto può trarsi dall' iscrizione romana del Grutero p. 46. 9. Ora in quell' anno medesimo fu decorato dei sacerdozj per asserzione della più volte citata Gruteriana p. 300, e dei suoi nummi nei quali assume il titolo d' *Imperator destinatus*, che ben corrisponde alle imperiali insegne di Sparziano. Sembra dunque ch' egli sia il primo, a cui queste due onorificenze fossero contemporaneamente concesse, forse perchè cio

era divenuto di pratica riguardo alla dignità imperatoria, che nello stesso tempo se gli prometteva. Per rispetto a Geta nulla può di certo affermarsi, perchè quantunque costi che la sua nomina in cesare avvenne nel 951, i suoi nummi tuttavolta relativi ai sodalizj sono destituiti d' ogni epoca. Sembra però che anch' egli o nel medesimo tempo, o almanco assai presto ne fosse provveduto, perchè è raro che le sue medaglie anche con faccia puerile, o col tipo, o col titolo PONT non facciano loro allusione. E questa mancanza di note cronologiche incontrasi eziandio negl' improntì della stessa natura di Alessandro Severo (Eckhel T. 7. p. 268), onde saremmo anche per lui nella medesima incertezza, malgrado che i moderni critici abbiamo stanziato che la sua adozione seguì nel 974, siccome vedremo. Solo da un suo rovescio rappresentante il processo del suo primo consolato, in cui chiamasi PONTIFEX, erasi conosciuto, che gli aveva conseguiti al principio del 975: ma ora che dalla presente lapide siamo assicurati, che la sua cooptazione fra gli Antoniani successe agl' 11 di luglio dell' anno precedente, avremo gran fondamento per credere che collo stesso senatusconsulto gli fossero conferiti tanto i sacerdozj, quanto i diritti di cesare. Il che può dirsi poi francamente di Gordiano Pio, che non persistette in questo ultimo grado se non circa tre mesi, onde necessariamente in questo breve intervallo furono coniate le sue medaglie coi simboli sacri. Dopo i quali esempj potremo tenere, che si facesse altrettanto con Massimo, con Filippo giunore, con Etrusco, con Ostiliano, con Salonino, col secondo Tetrico, con Carino, e se v' è alcun' altro della cui religiose aggregazioni ci faccia certi la numismatica. Tre soli intanto fra i cesari sembra che siano stati privi della generalità dei sacerdozj, il che si deduce dal non trovarsi sulle loro monete alcun tipo che ne faccia ricordanza, contro il solito di tutti gli altri. Sono essi L. Elio, Albino, e Diadumeniano, e pare che debba attribuirsene

la ragione non tanto alla brevità della loro vita, quanto alla loro lontananza da Roma, la quale avrebbe impedito che potessero inaugurarsi. Rispetto a L. Elio la cosa è sicura, perchè in una sua lapide presso il Grutero (p. 252. 2) incisa pochi mesi prima della sua morte egli s' intitola XVVIR. SACR. FACIVNDIS, nè si sarebbe vantato di un sacerdozio che non era il primario, se gli avesse posseduti tutti, o almanco il più nobile, cioè il pontificato. Ma reca maggior meraviglia che ne sia stato senza Diadumeniano vissuto in un tempo, in cui i sacerdozj erano divenuti una conseguenza necessaria della dignità di cesare. Se non che oltre le ragioni addotte può esservi stata anche l' altra, ch' egli non contando se non che dieci anni di età non aveva forse deposta ancora la pretesta puerile, tuttochè in Caracalla e forse in Geta si fosse già dato l'esempio de' sacri officj conferiti a chi non aveva assunta ancora la toga virile.

Lin. 11. . . . . NOBILISSIMVM · CAES. IMPERII . . . .

Recherebbe grave imbarazzo l'accusativo di questa linea per la di lei interpretazione e supplimento, se non se n'avesse un esempio affatto identico e dei medesimi tempi somministrato dalla ripetuta tavola Gruteriana pag. 300, ch' io riprodurrò con qualche correzione suggerita dalle schede Manuziane del Vaticano:

L. VIRIO . AGRICOLA . SEX . CATIO . C*lementi*NO . COS
IN . LOCVM · A. TERENTI . PVD*ent*IS
Q. PE*tro*NIVM . MELIO*re*M
*co*OPTATVM
P. R. C. ANN. DCCCCLXXXIII

Niun' allontanamento qui s' incontra dalla formola ordinaria delle altre cooptazioni; puramente grammaticale essendo la differenza, per cui invece del primo caso finora

adoperato secondo l' indole della lingua latina, piacque a taluno di grecizzare col prediliggere il quarto.

Il principio della riga accusa manifesti indizj dell' abrasione che ha sofferto la sillaba . . . VM ciò non ostante leggibile, che sola di quel nome ha sopravissuto alla frattura del marmo. Quale adunque sarà quest' erede del trono imperiale, di cui si è voluto abolire la memoria? Indubitatamente Alessandro Severo, perchè l' anno 973, sia che prendasi secondo il computo Capitolino, o secondo il Varroniano, non ammette altri cesari: e perciò dovrà ristaurarsi *M. Aur. Alexandr*VM · NOBILISSIMVM · CAES. Ma come si potrà mai credere che fosse dannata la ricordanza di un ottimo prencipe, della cui morte ci scrive Lampridio (c. 63): *populus romanus senatusque omnis cum provincialibus cunctis neque tristius unquam, neque asperius acceperunt*? E da cui anzi si prosiegue: *Senatus eum in deos retulit, cenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit. Dati sunt et sodales qui Alexandrini apellati sunt, addita et festivitas matris nomine atque ipsius, quae hodieque Romae religiosissime celebratur natali ejus die.* Infatti è vero, per quanto mi ricordo, che niuno innanzi al march. Melchiorri ha sospettato dell' abrasione del nome di Alessandro, e che anzi il Marini avendola incontrata nella tavola Arvale XLIV giudicò ch' ella non poteva ripetersi se non che da un caso fortuito. Ma con tutta la riverenza dovuta a quell' esimio antiquario questi casi sono troppo frequenti per provenire da un' accidentalità. A buon conto quattro già ne somministrano la nostra e la sua tavola, e l' ara votiva, e la colonna migliare a lui non ignote, e fatte pubbliche dallo Schoenwisner (p. 145 e p. 153). Oltre questi posso citarne altri sei, il primo dei quali viene offerto dalla Gruteriana p. 103. 11, da paragonarsi colla Muratoriana p. 355. 2; tre provengono dal Muratori (p. 356. 2, p. 456. 5, e p. 1992. 6); e di recen-

te scoperta sono gli ultimi due, che furono trovati ad Haddersheim e al Porto Claudiano, e divulgati nel giornale Kunstblatt dei 6 giugno 1823, e nel Giornale Arcadico (fascicolo di decembre 1825 pag. 362). E riferirò per intero l' undecimo marmo edito negli Atti del museo ungarico (T. 1. pag. 40) potendo correggerne le mende colla copia che ne trasse dall' originale in Pest, e che gentilmente mi comunicò il mio egregio amico sig. Cattaneo conservatore dell'imperial gabinetto numismatico di Milano, il quale giunse eziandio a distinguere il nome cassato dell' imperadore.

IMP . CAES
M . Aureliu
s . SEVERVS
Alexander
P . F . AVGVSTVS
PONT . MAXI
MVS . TRIB
POTEST . . . . .
. . . . . COS . . . . PP
RESTITVIT

AB . AQ . MP
VIII

Nè questi debbono essere i soli esempi, che siano apparsi finora col nome soppresso di Alessandro, pentendomi di non aver tenuto memoria di tutti quelli, nei quali mi sono incontrato e ricordandomi specialmente di aver veduto altresì scarpellato il secondo nome di alcune legioni, che da questo prencipe eransi denominate Severiane Alessandrine (1). E dunque forza di convenire, che una cassatura ri-

(1) Gli Annalen für Nassauische Alterthumskunde ec ne somministra un esempio alla pag. 14 del primo tomo, dove si riporta un' iscrizione (pure edita dall' Orelli n. 2059) nella quale la LEG. VII. GEM. P. F non conserva che poche vestigia dell' ultimo cognome scarpellato ALEXAND. Altri esempi del nome di Alessandro scancellato si trovano negli stessi Annali I, p. 19 e p. 36 in due iscrizioni trovate nel 1824 a Dotzheim e nel 1823 a Hedernheim. L' EDITORE.

petuta in tanti monumenti deve aver avuta la medesima origine, da cui si ripete quella di molti altri imperadori, cioè un pubblico comando. Opportunissima intanto alla presente questione è una lapide del museo Vaticano, insigne per la singolarità di una doppia litura non avvertita dal Grutero, da cui fu riferita pag. 22. 3.

PRO . SALUTE . ET . REDITV . D. N. IMP. CAESARIS

C. Julio. Vero. Maximino PIO FELICI

INVICTO . AVG. DOMITIVS . BASSVS . 7 . FR . AGENS
VICE PRINCIPIS . PEREGRINORVM . TEMPLVM . IOVIS . REDV-
(CIS . C. P. OMNI
CVLTV DE SVO EXORNAVIT

La dedica a Massimino incisa sopra la prima cancellatura, e quindi abrasa anch' ella, ma che conserva però molte vestigia, fu letta eziandio dal Marini (Inscr. Albane p. 45), il quale equivocò nel giudicare, che la memoria primitiva appartenesse a Settimio Severo, tratto probabilmente in inganno da qualche languida reliquia del secondo nome, che sembra ancora di travedere. Ma il nome di Settimio fu sempre a Roma in riverenza, ed io avendo preso pazientemente a misurare gli spazj, ho potuto persuadermi, che quest' iscrizione diceva di prima così:

PRO . SALVTE . ET . REDITV . D. N. IMP. CAESARIS . M. AVR
SEVERI . ALEXANDRI . AVG . ET . IVLIAE . MAMMAEAE . AVG
MATRIS . AVG. ET . CASTR.

Ora è da avvertirsi che l' intitolazione a Massimino fu scolpita nel primo anno del suo impero, mancando l'appellazione di Germanico, ch' egli assunse nella seconda podestà tribunizia, siccome dimostrano le sue medaglie. Nè quel titolo sarebbesi quì certamente preterito, se l'incisione fosse stata posteriore; scarseggiandosi anzi di materia con cui empire la lacuna, per cui si dovette

ricorrere alla giunta del generico predicato d'invitto. Il nome adunque di Alessandro fu in questa lapide cancellato poco dopo la sua morte; per lo che io tengo per fermo che Massimino dopo averne procurata l'uccisione facesse anche condannarne tantosto la memoria dai senatori, i quali dovettero tutto approvare, *dum periculosum existimant inermes armato resistere*, come dice a questo proposito Vittore *de Caesaribus*. Infatti scrive Erodiano (l. 7. c. 1), *omnes confestim amicos consiliariosque Alexandri a senatu lectos sustulit e medio* . . . ., *omniaque Alexandri ministeria*, *quibus ille per tot annos usus fuerat*, *ex aula eiecit*, *plurimis etiam interfectis*. E parmi poi assai verisimile, che dopochè lo stesso Massimino fu dichiarato nemico del popolo romano, l'odio che si aveva contro di lui, e la ricordanza della bontà del suo predecessore movessero il senato a ritrattare quel decreto, ed a votargli anzi le onorificenze, che sono ricordate da Lampridio.

Stabilito adunque che il nome soppresso fu quello di Alessandro Severo, niuno ignora come Elagabalo ad insinuazione dell' avola Giulia Mesa in pieno senato adottò per figlio questo suo cugino, facendogli decretare il titolo e gli onori di cesare. Noto è pure il dissenso degli antichi storici sull' età di un tale avvenimento. Imperocchè Lampridio (*Heliog*. c. 5, *Alex*. c. 1), Capitolino (*Macrin* c. 4), e Vittore (*de Caes*.) gli fanno concedere questo grado dai senatori subito dopo la morte di Macrino, ossia nell' anno 971, mentre all' opposto Erodiano (l. 5. c. 7.) dopo averci detto che Alesandro contava dieci anni di età quando Elagabalo divenne imperadore, afferma che ne avea dodici allorchè fu proclamato cesare, il che ci trasporta all'anno 973. Ma egli non è costante nelle sue assertive, perchè poco prima aveva congiunto la collazione della dignità cesarea al figlio di Mammea colla di lui elevazione al consolato in compagnia del padre adottivo, e i fasti ci rendono invitta te-

stimonianza ch' egli non fu console se non che nel 975. Alla qual' ultima sentenza sembra accostarsi Dione (l. 79 c. 17), il quale ne riporta l' adottamento agli ultimi tempi di Elagabalo. E questa pure viene ora seguita generalmente dai critici, che sono stati soccorsi da una medaglia di Cesarea del Libano disegnata dal Pellerin (Mél. I. p. 28), su cui sono da vedersi l'Eckhel (T. 3. p. 362), e il Museo Sanclementiano (T. 4. p. 201), la quale offre nel diritto la testa nuda d' Alessandro coll' epigrafe AVR . AAEXANAROS . CAISAR . e mostra nell' esergo del rovescio la data ΒΛΦ, ossia 532. Nasce questa data dall' era dei Seleucidi, comune nella Siria e nella Fenicia, che comincia dall' autunno dell' anno Varroniano 442; ond' ella ci prova, che questa medaglia la quale già attribuisce al figlio di Mammea il titolo di Cesare fu battuta innanzi l' autunno del 974. Per lo che paragonando questo nummo colle narrazioni di Erodiano e di Dione, e considerando dall' altra parte che Cesarea fu la patria di Alessandro, e quindi naturalmente dovette esser sollecita di onorare la sua esaltazione tosto che n'ebbe la notizia, se n' era cavata la giusta conseguenza, che la di lui adozione doveva essere seguita nell' estate del ripetuto anno 974. Il qual raziocinio è poi stato autenticato da due altre medaglie di Ortosia città anch' essa della Fenicia, edite parimenti dal Pellerin (Rec. III. p. 245 tav. 134 n. 12), portanti la medesima epigrafe M. ΑΥΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ. ΚΑΙϹΑΡ, ma diverse nella data, che in una è la medesima ΒΛΦ, mentre nell' altra si segna ΓΛΦ, cioè a dire 533. Imperocchè essendo dimostrato, come vedremo in appresso, che Alessandro Severo già nell' aprile del 975 era divenuto augusto, resta chiaro per queste due medaglie, che il cardine dell' era dei Seleucidi anche a quei tempi rimaneva sempre il medesimo, onde la seconda del 533 dovendo essere stata impressa fra l'autunno del 974 e la primavera

del 975 ne viene necessariamente che l'altra col 532 debba precedere la rinnovazione dell'anno siriaco. Sarà dunque non piccol merito della nostra tavola l'apporre l'ultimo sigillo a queste argomentazioni dei numismatici, facendo piena fede che Alessandro Severo fino dai 10 di luglio dell'anno Capitolino 973, corrispondente al Varroniano 974, portava effettivamente il nome di Cesare. Ed appostatamente ho preso a mostrare di sopra che in questi tempi insieme colla dignità cesarea si solevano conferire i sacerdozj, per dedurne che il senatusconsulto, con cui gli furono attribuiti i secondi, dev'essere quel medesimo, con cui gli fu concessa la prima; dal che ne consegue che l'adozione di questo prencipe non ha da essere se non che di pochissimi giorni anteriore alla sua cooptazione.

Il predicato di Nobilissimo, del quale ho già parlato abbastanza nella mia memoria sopra Valeria Massimilla, la moglie dell'imperador Massenzio, inserita nell'Antologia di Firenze, non presenta più soggetto di osservazione. Egli principiò ai tempi di Commodo, e dai figli di Severo in poi divenne il titolo proprio di tutti i prencipi della casa imperiale. Ma nuovo del tutto è l'altro susseguente, che non ci è rimasto se non che dimidiato, e che il march. Melchiorri giudicò di supplire IMPERII *socium*. E veramente potrebbe egli appoggiarsi all'autorità di Erodiano (l. 5 c. 7), da cui si narra che Elagabalo di lì a poco disgustossi con Alessandro, *iamque adoptionis imperiique partecipati paenitebat*, e potrebbe eziandio citare in esempio un'espressione corrispondente di Plinio nel panegirico c. 14, il quale ci riferisce che Traiano *factus est simul filius, simul caesar, mox imperator, et consors tribuniciae potestatis*. Ma analizzando la cosa, in che altro consisteva la società e la partecipazione dell'impero, se non che nella comunicazione delle due podestà tribunizia e proconsolare, dal-

l' una delle quali veniva conferita la somma autorità *intra pomerium*, dall' altra *extra urbem*, e che Augusto divise di fatti con Tiberio, Vespasiano con Tito, Nerva con Traiano, Adriano con L. Elio e con Antonino Pio? Ora Alessandro in tempo che fu cesare non ebbe nè l'una nè l'altra, e sappiamo anzi che non l'ha conseguite se non quando fu dichiarato imperadore, siccome attesta espressamente Lampridio cap. 1: *Augustum nomen recepit, addito et ut patris patriae nomen et ius quintae relationis deferente senatu, uno die assumeret.* Altrettanto ci dimostrano evidentemente i calcoli istituiti dall' Eckhel sulle sue podestà tribunizie. Egli adunque non fu nel fatto collega di Elagabalo nell' impero, nè tale potè quindi denominarsi. Per lo che preferirei di sostituire con più verità IMPERII *heredem*, titolo insolito è vero, ma che sarà equipollente all' altro *destinatus imperator* messo fuori in questi tempi medesimi, e del quale fu decorato il preteso di lui padre Caracalla nella sua elevazione al rango di cesare, e prima che ricevesse alcuna parte della suprema autorità.

Lin. 12 . . . . VERO . ET . TI . CLAVD. QVINT . . . .

Siamo alla quarta cooptazione, che si estende per cinque linee, e che al solito si manifesta dalla nuova forma del carattere, e dal nuovo consolato. Troppe sono le reliquie rimaste di quest' ultimo, perchè non si abbia da esitare in riconoscervi l'anno Varroniano 988, che dagli antichi fasti notasi con molta concordia *Severo et Quintiano*, non essendo da farsi caso dei fasti Fiorentini maggiori, che invece del secondo sostituiscono il nome manifestamente corrotto di Μουστιανός. E in egual conto debbono aversi i fasti minori, ossia quelli di Teone che viceversa in luogo di Severo pongono Pompeiano, essendo da ricordarsi che in questi tempi sono essi

oltremodo confusi, onde non è improbabile, che sia questa una viziosa ripetizione del console del 984, o di quello del 994. All' opposto confrontano il frammento Bucheriano, la legge seconda del codice *de officio praef. praetor. Orientis*, e tre iscrizioni Cristiane riferite dal Muratori (p. 358, 3), e dal Donati (p. 180. n. 3, e 4), non fidandomi molto dell' unica gentilesca divulgata dal Pratilli (Via Appia p. 513). Ella ci presenta un L. Cornelio Festo CLASS. SICIL. ET . ANNONAE . PRAEF., il quale duplice ufficio mi rimane non poco sospetto sì per la singolarità di avere posposto il PRAEF che si sarebbe dovuto premettere, come per l' incompatibilità delle due incombenze, giacchè si sa che il prefetto dell' annona aveva la sua stabile residenza in Roma, onde non pare che se gli potesse contemporaneamente affidare il comando di una flotta. Non essendo questa la prima volta, in cui è venuta meno la fede del Pratilli, stimo più prudente il consiglio di metterla da parte, ed intanto compenserò il vacuo ch' ella lascia nelle lapidi di quest' anno aggiungendone un' altra provenuta del cimitero di Priscilla, e che ho tratta dalle iscrizioni cristiane inedite del Marini (pag. 600 n. 10).

FIRMINO COMPARI SVO
KARISSIMO ANNORVM P.
M. LII. QVIEVIT IN PACE
III. NON. DECEMB.
SEV. ET. QVIN. COSS

Non può a meno di non cagionar meraviglia la concorrenza in quest' anno di quattro iscrizioni consolari cristiane, quante non se ne contano nel complesso di tutti gli anni precedenti, onde aveva quasi incominciato a dubitare, che appartenessero piuttosto a secoli posteriori, nei quali non mancano Severi e Severini, dei colleghi dei quali non siamo ben certi. Ma mi ha ras-

sicurato la prima del Donati, la quale porta inoltre la data FRID NON APRILIS DIE BENERIS, attesochè il dì quattro di aprile s' incontrò veramente in quell' anno di venerdì, secondo il calcolo che ne ha fatto il Cardinali (Mem. di Antich. T. I. p. 250). Questi consoli con troppo lieve congettura furono detti dal Panvinio L. Catilio Severo, e L. Ragonio Urinazio Quinziano, solo perchè un Catilio Severo si ricorda da Lampridio (*Alex.* cap. ult.) fra i consiglieri dell' imperadore Alessandro, e perchè il secondo fu da lui reputato figlio del L. Ragonio proveniente da una falsa lapide Ligoriana riferita dal Grutero pag. 45. 9, ch' è peraltro desunta da una vera prodotta dallo stesso collettore pag. 1029, 1. Peggio fece il march. Maffei (Mus. Ver. p. 113, 1), al quale essendo capitato un altro titolo dello stesso L. Ragonio Urinazio Larcio Quinziano si ostinò a pretendere contro il Muratori, ch' egli medesimo fosse il console di quest' anno, senza badare che ivi si attribuiva a Ragonio la qualità consolare, e che vi era poi abraso ad arte il nome di Commodo, siccome ho io stesso riconosciuto ocularmente a Verona: per lo che rimane fuori di contesa, che quella pietra fu incisa innanzi l' uccisione di quell' imperadore. Nè più solidi fondamenti ebbe dall' altra parte il Muratori (p. 358, 2 e 4), allorchè ci propose due altri consolari, cioè Cn. Pinario Severo, vissuto ai tempi di Traiano, e T. Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano ricordato altresì in due lapidi del Marini (Fr. Arv. p. 18 e 822), che sembra dell' età di Settimio Severo. Ma tutti questi sogni furono dissipati dal ridetto Marini (F. A. p. 356) stanziando che dei nostri consoli non altro sapevasi se non che i nudi cognomi Severo e Quinziano, e fece pure altrettanto dietro le sue orme il sig. Cardinali nel luogo sopra citato, se non che tentò senza miglior fortuna di far risorgere la sentenza del Panvinio, aggiudicando questi fasci al figlio del L. Ra-

gonio del Maffei, che si denomina L. Ragonio Urinazio Tuscennio Quinziano in due marmi del Grutero (pag. 463, 1 e 2), e in un terzo del Muratori (p. 739, 6). Noi deplorando la frattura della nostra tavola, per cui si prosiegue ad esserci invidiata la conoscenza del primo di questi consoli, profitteremo intanto dei nuovi lumi che da lei ci provengono intorno il secondo per determinar finalmente, ch' egli chiamossi Ti Claudio Quinziano. Nè resterà poi luogo a dubitare ch' egli sia quel consolare di cui parla un cippo onorario trovato a Casapulla, ed ivi una volta esistente nella villa dell' erudito Camillo Pellegrini, ove fu veduto dal Gudio (p. 121, 2), che lo riferisce con maggior diligenza, che non ha fatto il Pratilli, da cui pure si riporta nella via Appia pag. 355.

L. TI . CLAVD
AVREL . QVIR
QVINTIANO
TRIVMVIRO . MO
NETALI. A. A. A. F. F
QVAESTORI . CAN
DID. PRAET. COS
PONTIF
TI. CL. FELIX. II. VIR
AMICO . INCOMPAR
L. D. D. D.

Per non restare meravigliato del doppio prenome di costui basta consultare la lunga lista di consimili esempj raccolta nei Fr. Arv. p. 235; e non si ha poi da lasciare senza osservazione ch' egli si prevalse del privilegio concesso, o più tosto generalizzato da Alessandro Severo ai questori candidati, *ut post quaesturam praeturas acciperent*, siccome annunzia Lampridio (c. 43). Presso il Grutero (p. 90. 8), e presso il Donati (p. 51. 4) incontrasi una malconcia lapide d'Inghilterra, che ci porge un CL. QVINTIANVS . . . COS, la quale potrebbe dar ansa a credere che fosse stato legato consolare della Brettagna, benchè più probabilmente non vi si tratti se non che di

un soldato *beneficiarius Consulis*. Forse con maggior verosimiglianza possono a lui riferirsi le due leggi indirizzate dall'imperador Gordiano a un Quinziano (*Cod. Iust.* lib. 9. tit. 16 cap. 3 e 4), la prima delle quali porta la data dei 3 di aprile del 996, non mancando apparenza che siano inviate ad un preside di una qualche provincia.

Lin. 13 . . . . . XVIII. VIII. KAL. APRIL. IN . . . .

L' avanzo numerico XVIII, innanzi cui rimane qualche traccia di un altro X, appartiene all' epoca cronologica corrispondente al consolato di Severo e di Quinziano, la quale dovrà ristaurarsi *A. P. R. C. DCCCCLXX*XVIII. Facilmente qualcuno osserverà, che quest' anno seguita il computo di Varrone, e reputerà una stranezza, che dopo avere la nostra tavola abbracciato finora l'era Capitolina, improvisamente quì cambi tenore. E sarebbe veramente questa una stravaganza, se un solo ne fosse stato l'autore, mentre all' opposto essendosi già avvertito che ella fu opera di più persone, nient' altro potrà inferirsene, se non che non furono tutte dello stesso parere. Consta in fatti che ai tempi imperiali queste due furono le opinioni, che prevalsero sull' altre intorno l'epoca della fondazione di Roma, ambedue le quali contarono gran numero di seguaci, finchè la Varroniana restò vittoriosa nella splendida ricorrenza dell' anno millenario, che a giudizio dei più accurati critici fu celebrato secondo il suo computo dalle Palilie di aprile fino alle Palilie dell' altro aprile ond'è probabilmente per questa ragione, che non mi è riuscito di trovar più vestigio dell' era Capitolina dopo l' impero di Filippo. Intanto per provare fino a quel tempo l'uso promiscuo di queste due epoche non vi è bisogno di dipartirsi dall' esempio domestico dei fasti sacerdotali. Vediamo infatti, che nel medesimo secolo decimo il ri-

ferito registro dei sodali di Giove Propugnatore segue l'era del Campidoglio mentre all' opposto il frammento del Fabretti (p. 494 n. 188) e quello dei sodali Claudiali Bovillensi datoci dal Cardinali notano i consolati di Prisco ed Apollinare, e di Severo e Vittorino secondo gl' insegnamenti di Varrone. Ma nulla vi ha di più decisivo a questo riguardo quanto l'incostanza della tante volte citata tavola Gruteriana pag. 300. Ommesse le cooptazioni, nelle quali l'anno fu logorato dall' età, ella ci presenta Varroniani i tre primi consolati di Claudio V ed Orfito, di Tracalo e Turpiliano, di Vespasiano III e Nerva, e all' opposto ci mostra Capitolini i susseguenti di Domiziano XVI e Saturnino, e di Messala e Pedone. Quindi alterna i due metodi in quelli di Presente e Rufino, dei due Augusti fratelli, di Prisco ed Apollinare, e finalmente dopo averci descritti all' uso Capitolino i tre altri di Laterano e Rufino, di Severo III e Caracalla, e di Faustino e Rufino, chiude con altrettanti Varroniani, che sono quelli di Presente ed Estricato II, di Elagabalo II e Sacerdote II, di Agricola e Clementino. Dopo tanta varietà chi potrà più farsi meraviglia nella nostra lapide di questo semplice passaggio da una maniera all' altra? Il Sanclemente (De vulg. aerae emend. p. 110) studiò un modo con cui conciliare una così frequente discrepanza, e dopo aver rettamente stabilito che l'epoca della fondazione di Roma cominciava ai 21 di aprile in cui celebravansi le feste di Pale, e nel quale per conseguenza doveva ricominciarsi l'anno, pensò che le cooptazioni obbedienti all' era Capitolina fossero accadute fra il primo di gennaro, e i 21 di aprile, e che le Varroniane al contrario si dovessero collocare fra quest' ultimo giorno e il 31 di decembre. Non si nega che l'epoca *ab Urbe condita* dovè in origine computarsi da Palilie a Palilie, e può anche concedersi, che questa maniera fu seguita nelle tavole trionfali, tuttochè si adduca eziandio un' altra ragione del trovarvisi ante-

posti i mesi di autunno a quelli di primavera. Ma perchè la spiegazione riuscisse soddisfacente converrebbe mostrare, che quest' uso fu lungamente continuato anche dopo il 600 in cui il processo dei consoli fu trasportato alle calende di gennaio, le quali divennero per conseguenza il principio dell' anno civile. Senz' entrare in una questione, che sarebbe troppo lunga a risolvere, e tenendomi strettamente entro i limiti dei fasti religiosi, io osserverò che la rarità di quelli fra loro, che congiungono le due date dell' anno e del giorno aveva fin quì impedito di portar giudizio dell' opinione del Sanclemente. L'unica cooptazione che finora conoscevasi anteriore alle Palilie era quella dei 10 di aprile dell' anno 952 nel consolato di Severo e di Vittorino somministrata dal frammento dei sodali di Giove Propugnatore, la quale seguita l' era Capitolina, come le altre precedenti. Ma appunto per questo ella non era convincente in contrario, perchè restava sempre lo scampo di ricorrere ad un' eccezione, e di rispondere che questa volta era piaciuto all' autore di seguire il calcolo Varroniano. Altrettanto però non potrà dirsi nel caso nostro, in cui abbiamo quest' altra aggregazione dei 25 di marzo. Nel sistema proposto, dai 21 di aprile del consolato di Severo e di Quinziano cominciarono tanto l'anno 987 Capitolino, quanto il 988 Varroniano, onde ai 25 di marzo o doveva scriversi 986, se voleva usarsi il primo, o 987, se piaceva di operare il secondo. Ora l'anno che vediamo notato si allontana da ambedue i calcoli, e quindi mostra contro la sentenza del Sanclemente, che fino dalle calende di gennaro erasi cominciato a contare l' anno Varroniano 988.

Lin. 15 . . . .

Lin. 16 . . . . T. P. P. PRO . COS . EX . S. C. C. . . . .

La linea che annunziar doveva il nome del novello sacerdote è totalmente abrasa, ma la susseguente che pro-

seguiva a recitarci i suoi titoli mette fuori di contesa, ch' egli era un imperadore. Niente però di più piano, quanto il dimostrare chi sia. La storia c' insegna che nel consolato appunto di Severo e di Quinziano, Alessandro Severo nel villaggio di Sicila presso il Reno fu ucciso in un tumulto di soldati ad istigazione di Massimino, che in sua vece fu elevato al principato. Sono questi due soli augusti, che imperarono in quell' anno, ma Alessandro non può essere il cooptato di questa riga, perchè abbiamo già veduta la sua aggregazione fino da quando era cesare. Resta adunque onninamente ch' egli sia il suo successore, e veramente dev' essere un imperadore novello, perchè niun numero apparisce dopo gli avanzi della tribunizia podestà, il che vuol dire ch' è la prima. E starà bene che il suo nome veggasi abolito, non essendosi anzi, come negli altri prencipi, aspettata la sua morte per farlo. Imperocchè fu tanto l' odio del popolo romano contro di lui, che appena si sparse la notizia della sollevazione dei Gordiani, spontaneamente furono dalla plebe *statuae atque imagines Maximini caeterique honores statim convulsi* al dire di Erodiano: nè tardò il senato a dichiararlo nemico pubblico insieme col figliuolo. Nella quale occasione non è da dubitarsi che fosse ordinata insieme la legale proibizione della sua memoria, leggendosi frà le acclamazioni fatte in senato dopo la sua uccisione e conservateci da Capitolino (Maxim. cap. ult.) *Maximini nomen olim erasum, nunc animis eradendum*. Dell' esecuzione del qual decreto oltre la nostra tavola ci sono testimonj una colonna migliare presso il Maffei (Mus. Ver. p. 453. 8), l'iscrizione Vaticana che ho poco fa riportata; e una terza di Magonza, della quale dovrò parlare in appresso. Coll' aiuto pertanto di altri suoi monumenti sarà facile di supplire:

Imp. Caes. C. Julius. Verus. Maximinus. Pius. Fel. Aug. Pont. Max. Trib. Pot. P. P. PRO . COS . EX . S. C. *cooptatus*

Consta adunque di qui che ai 25 di marzo del 988 Massimino era già riconosciuto in Roma come imperadore; e questa notizia basterà a collocare la nostra tavola fra le più preziose scoperte, che si siano fatte da lungo tempo, venendo da lei difinito ogni avanzo della questione forse la più clamorosa che sia mai stata agitata fra i cronologi. Intendo parlare di quella sul principio e sulla durata dell' impero di Alessandro Severo, da cui ne derivava l' altra strettamente congiunta colla prima intorno l' epoca della sua morte, che dai più riponevasi nella primavera di quest' anno mentre da altri volevasi differita fino al autunno. La parte ch' aveva in queste controversie il celebre ciclo di S. Ippolito ha fatto sì che non solo abbiano esercitato l' ingegno del Pagi, del Basnagio, del Tillemont, e degli altri scrittori della storia generale tanto ecclesiastica quanto profana, ma che siano state eziandio particolarmente discusse dal Dodwell (*Dissert. XI Cyprian.*), dal Valsecchi (*de Elagabali trib. pot. V.*), da Monsig. della Torre (*De ann. imperii Elagabali, et de initio imperii Sev. Alexandri*), dal Vignoli (*De anni imperii Severi Alexandri*), dagli Atti degli eruditi di Lipsia degli anni 1712, 1714, 1716 e 1719, non che da altri raccolti e citati nel tomo 1 delle opere di S. Ippolito dell' edizione del Fabricio, e nella nota 13 del Reimaro al libro 79 di Dione, ai quali sono da aggiungersi il Mazzoleni (*Animadvers. in numism. max. moduli e museo Pisano*), e lo Spalletti (*Dichiarazione di una tavola ospitale*). Sembrava che la vittoria sopra tutte due le questioni fosse rimasta a coloro, i quali avevano sostenuto ch' entrambo gl' imperadori Elagabalo ed Alessandro erano stati uccisi nel mese di marzo, ma la seconda almeno di loro, ch' è quella che principalmente ci risguarda, risorse sulla fine del secolo passato patrocinata da due eruditi di gran fama. Uno di essi fu il Zoega (*Numi Egypt.* p. 273), che facendo valere un calcolo fondato sopra due medaglie egiziane di Anto-

nino Pio esistenti nel museo reale di Francia tornò a protrarre la morte di Alessandro Severo fino al mese di novembre. Ma egli trovò un degno contradditore nel Sanclemente, il quale in un lungo parergo della sua opera *De vulgar aerae emend.* p. 275 e seg. prese a rigorosamente combatterlo, negando fede a quei nummi che capovolgevano tutta la cronologia di questi tempi. E veramente convien credere che o fossero ritoccati, o mal letti, osservandosi che sono stati preteriti nel T. VI del suo catalogo dal cav. Mionnet, che ci ha comunicate le dovizie di quel museo. Chè anzi fattosi scudo dell' epoca di altre medaglie greche tornò il Sanclemente in questo medesimo arringo con una dissertazione inserita in calce del volume secondo delle lettere di continuazione del Sestini. Più moderato fù l' altro difensore di quest' opinione cioè l' Eckhel, il quale dopo aver confessato che la morte di Elagabalo seguita circa gli 11 marzo del 975 era una cosa di già giudicata, nel T. VII pag. 232 riprodusse per l' altra questione la medaglia di Mammea del museo Corrari edita dal Vaillant (Gr. p. 141), e coniata in Amasia del Ponto coll' anno CMB ossia 242. E rimise eziandio in campo la legge seconda del codice Giustinianeo *de off. praet. Orientis*, che si annunzia data dall' imperador Alessandro ai 13 agosto del consolato di Severo e di Quinziano: ma non osò di trarre tutte le conseguenze, che risultavano da questo doppio argomento, sgomentato dalle insuperabili difficoltà che gli offriva la serie delle medaglie Alessandrine. Laonde ricorse ad un mezzo termine, stabilendo la morte del figlio di Mammea sul principio di luglio. Non rimase però soddisfatto di questa decisione il citato Sanclemente (T. IV del suo museo pag. 43), il quale tornò ad insorgere opponendo l'autorità di Erodiano (l. VII. c.2.) da cui si narra che Massimino dopo essere stato elevato all' impero per l' uccisione di Alessandro, e dopo aver soffocato la ribellione di Magno, mosse guerra ai Germani, e sac-

cheggiò gran tratto del loro paese *maturis jam segetibus* ; per lo che se innanzi la mietitura aveva già passato il Reno , necessario era che qualche tempo innanzi fosse stato rivestito del supremo comando. E per rapporto alla medaglia di Mammea rispose, che le monete di Commodo avevano bensì stabilito il cardine dell' era di Amasia all'anno 747 di Roma, ma non ne avevano determinato il mese : onde niente impediva, che si anticipasse dall' autunno fino circa al principio di maggio. Fra il qual tempo agli 11 di marzo, in cui era seguita l' assunzione di Alessandro, si aveva un sufficiente intervallo perchè potesse giungerne la notizia nel Ponto in modo da permettere la fabbricazione di un' altra sua medaglia coll' anno CKH, ossia CXXVIII, mentre all' opposto la novella della sua morte circoscritta allora in genere alla primavera del 988 dovette arrivare dopo l' ingresso dell' anno nuovo degli Amasiensi, e dopo la percussione del citato nummo di Mammea coll' era CCXLII. E questa risposta poteva esser buona innanzi che il Sestini sciogliesse del tutto questo nodo ; avvisandoci nelle classi generali p. 58 che quell' anno è stato mal letto dal Vaillant, e che invece di CMB si ha da correggere CAΔ ossia 234, il che esclude affatto dalla presente lite quella medaglia, su cui si è tanto disputato. Riguardo poi alla legge del codice, il Pagi aveva già sospettato, che ne fosse sbagliata la data, e che invece d' *idib. aug.* si avesse da leggere *idib. jan.*, o *idib. febr.* ma io penso all' opposto, che più probabilmente sia sano il giorno, e fallato il nome dell' imperadore. Per le cose fin qui dette è certo, che se quella legge fu promulgata ai 13 di agosto, non dovette esserne autore Alessandro, ma Massimino ; ed è certo egualmente, che se provenne da quest' ultimo, dovett' essere nella raccolta delle leggi soppresso il suo nome pel riferito decreto del senato. O dunque errò il susseguente compilatore nel volerlo ristaurare, tratto in inganno dal consolato di Severo e di Quinziano, che appartiene ve-

ramente all' impero d'Alessandro, o piuttosto scientemente sostituì il nome dell' uno a quello dell' altro per non ammettere nella sua raccolta la memoria dannata di un prencipe, la quale avrebbe infirmata l' autorità della legge. Per consimile ragione anche nel libro 8, tit. 45, legge 6, e lib. 9, tit 1, leg. 3 noi troviamo surrogato il nome dello stesso Alessandro a quello di Elagabalo; ed è poi questo il vero motivo di una parte degli anacronismi del codice, dei quali alcun altro proveniente dalla medesima fonte fu da me notato nell' estratto del gius antigiustinianeo del Mai, e che troppo leggermente sono stati imputati alla sbadatezza dei copisti. Nè osta se nel medesimo codice s'incontra qualche rarissimo esempio delle leggi di Massimino portanti il suo nome, noto essendo che da molte e diverse collettanee in varj tempi, e con varie norme compilate ricavò Triboniano il *corpus juris*, che ora possediamo. Rimosse per tal modo le obbiezioni, che avevano fatto vacillare nella fede dovuta a Dione, autore contemporaneo ed informatissimo delle cose per la sua dignità senatoria e consolare, noi avremo da lui il giorno preciso dell' assunsione al trono di Alessandro Severo. Egli ci dice nel l. 78 c. 3, che la battaglia presso Antiochia, in cui Elagabalo vinse Macrino avvenne agli 9 di giugno, e nel l. 79 cap. 3 asserisce che *per annos tres, menses novem, diesque quatuor praefuit, si quis a pugnae die, in qua potestatem summam obtinuit, velit numerare.* Il principato adunque di Elagabalo secondo i suoi conti finì agli 11 di marzo del 975, nella mattina del qual giorno fu ucciso nei castri pretorii dai soldati, che salutarono tantosto imperadore Alessandro, e lo accompagnarono al palazzo, siccome narra Erodiano (l. v. cap. 8.). Ora i due Vittori, Orosio, Eusebio, Sincello, Giulio Polluce, la cronaca Pasquale ed altri si accordano ad assegnare a quest' ultimo tredici anni rotondi di regno, dal che ne verrebbe che l' uccisione di lui fosse avvenuta nello stesso dì na-

talizio del suo impero, e quindi dagli 11 di marzo fino ai 25 resterebbe un intervallo soprabbondante, perchè potesse giungerne a Roma la notizia, e occasionare l' aggregazione di Massimino. Ma convien confessare, che qualche giorno di più si ha da concedere all' impero di Alessandro, perchè Erodiano (l. VI. c. 1. e 9; l. VII c. 1) gli attribuisce quattordici anni, il che giusta il suo stile vuol dire, ch' era già entrato nell' anno decimoquarto. E infatti da Eutropio (l. 8. c. 23) ai tredici anni si aggiungono otto giorni, e nove da Lampridio (Aless. c. 60.), il che porterebbe la di lui morte ai 18 o ai 19 di marzo. Lo stringimento del tempo non mi farà negar fede ai loro detti, perchè notò espressamente Capitolino (Maxim. c. 25) che anche di lì a poco la nuova dell' uccisione di Massimino accaduta sotto le mura di Aquileja pervenne a Roma entro il quarto giorno, del quale rimase eziandio bastevole porzione per adunare il senato, e fare tutte le altre cose ch' egli racconta. Dato adunque che Alessandro sia stato privato di vita nella sentenza di Eutropio ai 18 di marzo poco dopo il mezzogiorno come riferisce Lampridio, io non ho per niente improbabile, che un diligente corriere partito la stessa sera possa averne portato la notizia dalle vicinanze di Magonza a Roma in cento sessant' ore di viaggio all' incirca, ed esservi giunto il giorno 25 abbastanza in tempo per dar luogo alla convocazione del senato, in cui proclamare il nuovo imperadore. Nè mi fa alcun caso, che nella stessa sera i sodali ch' erano insieme senatori (e tali furono tutti, o presso che tutti) nel ritornare dall' adunanza abbiano potuto fermarsi nel tempio di Antonino per procedere alla cerimonia della cooptazione che insieme colle altre cose dovevano avere poco prima decretate. Ed è poi da avvertirsi che Massimino (secondo Erodiano (l. VI. c. 8 e 9.) era già stato salutato augusto dai soldati almeno il giorno innanzi che fosse ucciso Alessandro, ed anzi più giorni prima se si

crede a Zosimo, niente essendosi di più vario, quanto le circostanze che si narrano della sua elevazione. Il che aumenta sempre più la possibilità, che anche salva la fede degli storici egli fosse riconosciuto come prencipe in Roma ai 25 di marzo, secondo che testifica la nostra tavola.

Lin. 17 . . . . PIO FEL. AUG. ET. M. . . .

Siam giunti alla quinta aggregazione, scritta come si è annunziato con caratteri più incolti della precedente, ma sì pei danni maggiori riportati dalla frattura del marmo, come per la doppia litura sofferta dal nome di uno dei consoli e del cooptato, è così poco ciò ch' è rimasto, che invece di una spiegazione non potrò più offrire se non che delle congetture. Però l' oscurità dei tempi, ai quali appartiene deve far tenere gran conto di ogni qualsiasi barlume, che possa giovare a schiarirli, ond' io preferirò d'implorare l' indulgenza del lettore, e di mettermi piuttosto a repentaglio di sognare di quello che per una troppo vile circospezione abbandonare queste righe come di disperata intelligenza. Intanto non può dubitarsi che la prima linea contenga un consolato, ma egli è troppo mutilo per potersi manifestare da sè medesimo, e appena somministra alcune caratteristiche, sulla scorta delle quali indovinarlo. Innanzi tutto dev' essere il primo consolato di un augusto, e di un augusto di poi, di cui sia stata dannata la memoria; in terzo luogo deve averne partecipato un collega col pronome di Marco, e finalmente dev' essere avvenuta in quell'anno la cooptazione d' un personaggio, di cui pure sia stata abolita la ricordanza. I fasti ce ne somministrano prossimamente tre nei quali si avvera la prima condizione, e sono quelli di Massimino e di Africano nel 989, di Gordiano Pio e di Aviola nel 992, e di Filippo seniore e di Tiziano nel 998; la soverchia distanza escludendo che si pensi a quello di Claudio il Gotico nel 1022, e molto più ai successori di

AurelIano e di Probo. Gordiano Pio oltre alla prima prescrizione soddisfa insieme alla terza, avendo avuto per compagno Marco o Manio Acilio Aviola, siccome ci ha mostrato l' iscrizione capitolina edita dal Muratori (pag.361.1): ma egli manca alla seconda e alla quarta, perchè il suo nome fu rispettato mai sempre, e non solo nel suo primo consolato, ma durante tutto il suo regno, la famiglia imperiale non ebbe altri prencipi, se non che lui. Maggiori probabilità offrirebbe Filippo, di cui trovasi cancellato il nome nell' ara del museo Nani illustrata dal conte Guarnieri, e nell' altra iscrizione data dal Lovrich nelle osservazioni sui viaggi di Dalmazia dell' Ab. Fortis p. 65, e ch' ebbe un figlio cesare, di cui pure vedesi distrutta la rimembranza insieme con quella del padre nei marmi del Maffei (Mus. Ver. pag. 312, 3), e del Grutero (pag. 311, 1). Ma egli resterà espulso dal prenome del collega, se è vero che si chiamasse C. Mesio Tiziano, siccome ha giudicato il Reinesio (Inscr. cl. VII. n. 62) e ripetuto il Muratori negli annali, attribuendogli l' iscrizione del Fabretti (pag. 119. 6.) che lo confessa apertamente console, e che più largamente lo denomina C. Mesio Aquillio Fabio Tiziano. E veramente non può negarsi, che costui abbia dovuto fiorire in questi giorni, attestandoci l' altra iscrizione del lodato Fabretti (pag. 685, 86) ch' egli era un ragazzo ai tempi di Caracalla, al quale competeva ancora il titolo di *Clarissimus Puer*. Per l' esclusione degli altri resta adunque possessore del campo Massimino, che non si mostra refrattario ad alcuna delle leggi stabilite, ed in cui favore si aggiunse una maggiore probabilità, essendo il più vicino alla data dell' ultima cooptazione. Il suo consolato è uno dei più tenebrosi, e dev' esserlo, se il suo nome fu rasato dai fasti; solo i più giovani fra gli antichi collettori, quali sono Cassiodoro, Prospero, Mariano, Scoto, il frammento Brucheriano, e il libro pontificale di Anastasio, avendolo rettamente segnato *Maximino et Africano*. All' opposto

l' anonimo Norisiano, i Fasti greci maggiori, e quelli d' Oxford notarono *Maximo et Africano.*, cui altri tennero dietro colla differenza di aver più o meno confuso il primo di loro coi vari Massimi, che precedettero per l'innanzi, onde *Maximo III et Africano* leggesi nel supposto Idazio, *Maximo IIII et Africano* negli altri due anonimi editi per l'ultimo dal Roncalli, e peggio Μαξίμου τὸ ϛ´ καὶ Αφρικανοῦ nella cronaca Pasquale. I fasti greci minori si risentono tuttavia dell' antica cassatura, null'altro in essi ritrovandosi, se non che .. καὶ Αφρικανοῦ, come può vedersi nella nuova recensione, che n' ha fatta il Relando p. 176. Tutti poi si erano guardati d' avvisarci, ch'egli era l' augusto proscritto, ed anzi fu confuso coi privati dall' autore della supposta lettera di S. Fabiano presso il Labbè (t. I, p. 658) che scrisse *Maximino et Africano vv. cc. Cons.*, con cui concorda l' altra epistola non meno dubbiosa di S. Antero presso il medesimo pag. 651, se non che cambiò il nome di Massimino in Massimiano. Non avevano dunque se non che la data della legge 6 *de jure dot. Maximino A. et. Africano Conss.*, e così pure quella della legge 13 *de pactis*, le quali ci avessero significato, ch' uno di loro era l' imperadore, il che è poi stato riconosciuto vero dai critici, non tanto per l' uso costante, che i novelli prencipi assumessero i fasci alle calende di gennajo immediatamente susseguenti alla loro elezione, quanto per la fede indubitata che ci fanno le medaglie di Massimino, di essere stato da lui preso effettivamente il consolato al cominciare della seconda podestà tribunizia. Fino ai nostri giorni peraltro egli non erasi ancor veduto nei marmi, onde sarà singolare il seguente rinvenuto a Magonza non sono ancora molti anni, e comunicatomi dal mio ottimo amico sig. Luigi Vescovali, il quale si compiacque altresì di avvisarmi, che il nome di Massimino quantunque abraso era tuttavia riconoscibile. (1)

(1) Questa iscrizione fu trovata nel 1809 a Kassel presso Magonza, e fu edita dal Lehne nel Rheinisches Archiv I p. 142, dal quale la prese

IN. H. D. D. DEAE. VIRTVTI. BELLO
NE . MONTEM . VATICANVM
VETVSTATE . CONLABSVM
RESTITVERVNT . HASTIFERI . CI
VITATIS . MATTIACOR. X. KAL.
SEP. IMP. | *Maximino Aug.* |
ET , AFRICANO . COS . III . QVORVM . NO
MINA . ISTA . SVNT
C. MEDDEGNATIVS . SEVERVS . CVRBIS

L. LEVINIVS . QVETVS
T. VITALINIVS . PEREGRINVS
COSTANTIVS MARCIANVS
CRIXIVS ADNAMATVS
CLAMILLIVS CRESCENS
TITIVS BELATVLLVS
. . . . VS SEVERVS
. . . . TIVS VICTOR

TERTINIVS ABROSVS
MACRINIVS PRISCVS
ATRECTVS CVPITIANVS
. . ERRIVS IVSTINVS
ATTONIVS ASCLEPIVS
VRSIVS MATVRVS
STATVTIVS SECVNDINVS
SERVANDIVS SENVDVS

Ma se in grazia dell' iscrizione Magontina venne ora tolto da ogni contesa, che uno dei consoli del 989 fu l' imperadore Massimino, si restava poi sempre nell' antica ignoranza relativamente al suo collega. Il Panvinio l' ha chia-

l' Orelli num. 4983; poi fu pubblicata negli Annalen für Nassauische Geschichtsforschung und Alterthumskunde I, fasc. 2 e 3 p. 18. Aggiungiamo le non poche varianti le quali ci vengono offerte da queste due pubblicazioni. Gli Annali e l' Orelli mettono le sillabe BELLO della prima linea nel principio della seconda; nella 3 lin. l' Or. offre: CONLAPSVM, nella 4: RESTITVERVN. Lin. 5 Ann: MATTIACORVM. Lin. 6 ambedue: IMP I, e l'Or. non indica l' abrasione del nome; nella Lin. 7 questi ha II., nella 8 ambedue: I. STA, il che dall' Orelli viene spiegato *infra scrip*TA. Lin. 9 ambedue: MEDDIGNATIVS; presso l'Or. dippiù non CVR BIS, ma C. VRBIVS, come un nome della seconda colonna. Nella lin. 10 prima colonna, ambedue hanno: QVIETVS, lin. 11: VITALINVS; lin. 12. gli Ann: CONSTANTIVS; lin. 14 ambedue: IAMILLIVS; lin. 15: BELLATVLLVS; lin. 16: TITIVS . SEVERVS, dopo il qual nome siegue: LICINIVS COSTAS; lin. 17: LVTATIVS . VICTOR. Nella seconda colonna lin. 11 l' Orelli ha: MARCRINIVS (*sic*); lin. 12 ambedue: ATRECTIVS, e lin. 13: PERRIVS.

L' EDITORE.

mato C. Giulio Africano senza addurne alcun fondamento, nè credo che altro ne avesse se non che questa famiglia non fu ignota a Tacito, a Quintiliano ed a Plinio giuniore, non supponendo mai ch' egli abbia preteso di confondere con questo console il Giulio Africano scrittore ecclesiastico, benchè abbia fiorito ai tempi di Origene. Fra i successivi cronologi altri l' hanno seguito *more pecudum*, come si protesta di fare lo Stampa, altri più circospetti l' hanno abbandonato contentandosi del semplice cognome, ch' era unicamente sicuro. Una buona notizia di più ci darà dunque il nostro frammento, aggiungendogli il prenome di Marco, e questa notizia basterà per impedire, che non si pensi nè al giurisconsulto Sesto Cecilio Africano, se pure egli è quel desso, che da Lampridio viene nominato fra i consiglieri di Alessandro Severo, il che non pare, nè al console L. Ovinio Curio Proculo Modiano Africano, di cui parla un' iscrizione del museo Vaticano, che alla forma dei caratteri sembra veramente posteriore all' età degli Antonini, e che fu edita dal Fea nei frammenti di fasti n. 47, pag. 62. Invece ella mi dà non piccolo incentivo a congetturare, che questo M. Africano sia il M. Antonio Gordiano Africano giuniore, che due anni dopo vestì per poche settimane la porpora imperiale nell' Africa. Si conviene che egli aveva già avuto il consolato, quando fu spedito in quella provincia coll' incarico di legato del padre che vi era proconsole; ciò ricavandosi da Capitolino c. 18, che così descrive il progresso delle sue dignità. *Quaesturam Heliogabalo auctore promeruit . . . . . Praeturam Alexandro auctore urbanam tenuit, in qua tantus iurisdictionis gratia fuit, ut statim consulatum, quem pater sero acceperat, mereretur. Maximini, seu ejusdem Alexandri temporibus ad proconsulatum patris missus legatus est obsecutus atque illic ea, quae superius dicta sunt, contigerunt.* Infatti Gordiano il padre non solo fu fatto proconsole al tempo di Alessandro Severo, ma ben' anche

circa il 982, in cui l' imperadore esercitò l' ultimo suo consolato, se pure è vero ciò che scrive lo stesso Capitolino c: 3, *ipse ex consulatu quem egerat cum Alexandro ad proconsulatum Africae missus est ex senatus consulto*. E lo stesso si conferma dalla lettera di ringraziamento che per quest' ottima scelta del medesimo Alessandro fu diretta al senato, e che dal biografo si riferisce più abbasso nel cap. 5: la qual lettera presuppone, che quell' augusto fosse allora assente da Roma, e verosimilmente occupato nella guerra coi Persiani. Ora se il figlio fosse già stato console a quel tempo, per qual ragione avrebbe tardato cotanto a seguire il padre nella provincia, tanto più che la scelta dei legati apparteneva al proconsole, salva l' approvazione del prencipe, come insegna Dione? Questa ragione si troverà chiarissima nella mia opinione, e sarà quella di essere allora occupato dalla pretura, e dall' aspettazione dei fasci, in virtù dei quali divenire *ejusdem dignitatis vir*, quali dovevano essere i legati consolari dell' Asia e dell' Africa a parere dello stesso Dione (l. 53 c. 14). Capitolino adunque non rifiuta, ma ben' anche favorisce la mia congettura, secondo la quale Gordiano giuniore dopo esser stato al principio dell' anno collega nel primo consolato di Massimino pel solito bimestre di questi tempi, avrebbe poscia ottenuta la legazione africana. Ma che sarebbe poi, se quel passo dello storico fosse mal intergiunto, come può aversi qualche motivo di sospettare, onde si avesse da leggere piuttosto: *ut statim consulatum, quem pater sero acceperat, mereretur Maximini vel Alexandri temporibus*. Avendoci dato presso a poco l' epoca della sua questura, e della sua pretura, ragion vuole, che non ci abbia fatta desiderare quella del suo consolato, ch' era maggiormente importante, e dietro cui resta inutile l' altra della sua legazione che ne rende conseguenza, e che ricade tra l' *ea quae superius dicta sunt*. Lo che essendo, la

presenza di un ignoto Africano nei fasti di questi tempi e la concorrenza dello stesso prenome di Marco mi sembra che diano alla presente opinione un grado tale di probabilità da non meritare di essere troppo di leggieri disprezzata. Non dissimulo, ch' ella trova un oppositore in Erodiano (l. 7 cap. 5), secondo cui Gordiano seniore non sarebbesi chiamato Africano innanzi di essere sublimato all' impero, imperocchè ci dice, che gli abitanti della sua provincia dopo averlo salutato augusto, *proprio ejus nomini Africani nomen a se addidere*. Ma Capitolino (c. 9), che ripete la medesima cosa aggiunge, che su di ciò non erano concordi i pareri, e che altri lo credevano un vecchio cognome della sua casa *quod de Scipione familia originem traheret*, il che sembra veramente più probabile, novo essendo del tutto che simili denominazioni negl' imperadori provenissero da altra fonte che quella dei popoli vinti in battaglia. Ed è poi molto consono al vero, che fra le due appellazioni del novo prencipe gli Africani prediliggessero quella ch' era loro così opportuna, il che ad alcuno avvezzo a sentirlo chiamare Gordiano può aver dato motivo di credere ch' ella fosse nata dalla circostanza.

L. 18 . . . . OST. ROMAM . CONDITA . . . .

Se il contesto, e l'autorità di Valerio Probo non fossero stati più che bastevoli per darci interpretazione delle sigle A. P. R. C. l'avremmo avuta da questa linea, in cui si scrisse alla distesa *Anno* P*ost* ROMAM CONDITA*m*. E quest' anno sarà il DCCCCLXXXIX corrispondente al consolato di Massimino, supposto sempre che come nel precedente, così in questo pure siasi adoperata l'era Varroniana; non mancando poi al completamento della riga se non che il giorno e il mese delle cooptazione.

Lin. 19. . . . . AIII . . . .
Lin. 20. . . . . ERRA . . . .

Provato che siasi, come ho tentato di fare di sopra, che quest' atto appartiene all' anno, in cui fu console Massimino; appena potremo dubitare, che il nome scarpellato del novo sodale sia quello del suo figliuolo Massimo. Imperocchè da una parte attesta Capitolino (cap. ult.), che fu rasata la memoria tanto del padre, quanto del figlio, *eraso nomine Maximinorum*, e ciò vediamo mandato ad effetto nella colonna migliare già citata altra volta del Maffei (pag. 453. 8). Dall' altro lato siamo egualmente sicuri, che Massimo dovette essere cooptato in tutti i religiosi collegi per la fede che ce ne fanno le sue medaglie cogl' istrumenti sacerdotali, una delle quali d' argento aggiunge nell' esergo le sigle S. C. sulla cui spiegazione non sarebbe rimasto sospeso l'Eckhel (T. 7 pag. 298) se avesse avvertito al vero significato di questi simboli, e se si fosse ricordato, che tutte le cooptazioni dei prencipi si fecero sempre EX. S. C. Massimo adunque dovette essere necessariamente aggregato anche fra i sodali Antoniniani, e per conseguenza memorato nei loro registri, onde niente di più probabile, che lo fosse in questa riga, dalla cui cassatura sono scampati soltanto sulla fine gli avvanzi di un' A e di tre unità, che io suppongo provenienti dal bisillabo ANI. E queste lettere ponno facilmente conciliarsi col di lui nome, ricavandosi dai nummi che Massimino in seguito delle vittorie riportate nell' estate precedente aveva assunto in questo anno il cognome di Germanico, e che quest' appellazione fu comunicata ancora al figlio, su qualche medaglie del quale leggiamo l'epigrafe MAXIMVS. CAES. GERM. Per le quali cose parmi spianato il supplimento di questa riga *C. Julius. Verus. Maximus. Germ*ANI*cus. Nobilissimus. Caes.* Ma se ciò è, non sarà vero ciò che generalmente si crede, che Massimo sia stato salutato cesare dall' esercito nel tempo medesimo, che il padre fu proclamato imperadore, o almeno converrà dire, che il se-

nato non poco tardasse a riconoscerlo in questa qualità. Imperocchè apparisce dagli esempj addotti, che in questi tempi il decreto della dignità cesarea soleva andare di compagnia con quello dell' ammissione in tutti i collegj, e la data della nostra cooptazione non può anticiparsi innanzi le calende di gennaro del 989, nelle quali prese i fasci Massimino, più di nove mesi dopo ch' era salito al supremo potere. E veramente se il padre e il figlio fossero stati elevati al principato contemporaneamente, perchè la cooptazione del figlio non sarebbe seguita nello stesso giorno, in cui abbiamo visto avverata quella del padre? Dubito adunque grandemente che o si siano prese in troppo stretto senso le seguenti parole di Capitolino (*Max.* c. 8), sulle quali unicamente riposa la volgare credenza, o che egli stesso siasi ingannato, tanto più che confessa di non essere gran fatta informato delle cose di Massimo. *Maximinus augustus ab exercitu appellatus est, filio sibimet in parteoipatum dato, de quo pauca, quae nobis sunt cognita, mox dicemus.* Intanto la sentenza della nostra tavola viene possentemente avvalorata da un medaglione del Mionnet, che sembra certamente coniato per solennizzare l' esaltazione di quel giovane prencipe. Rappresenta da un lato la sua testa nuda coll' epigrafe C. IVL. VERVS. MAXIMVS. CAES, e mostra dall' altro l'effigie laureata di Massimino colla leggenda MAXIMINVS. PIVS. AVG. GERM. P. M. TR. P. II. COS. P. P, per le quali note cronologiche anche quel nummo non può anticiparsi avanti le calende del 989. Prevedo che mi si obbietterà una medaglia alessandrina del museo Arrigoni, che attribuisce a Massimo il titolo di cesare, e che per la data L A, ossia *anno primo*, dev' essere stata impressa avanti l' autunno del 988. Ma questa medaglia unica o ha avuto qualche lettera rifatta, o è stata mal letta, perchè deve appartenere al padre, come lo dimostra la laurea che circonda la testa del diritto, la quale a Massimo non com-

petette giammai, e che le sue medaglie sì romane come peregrine non gli hanno mai attribuito. Ed anzi dalla mancanza de' suoi nummi sinceri egiziani dell' anno primo, mentre alcuni se ne contano del secondo, e molti del terzo e del quarto, caverò io un nuovo argomento da unirsi ai superiori per conchiudere, che Massimo veramente non ottenne il grado di cesare, se non dopo incominciato il 989.

Più non restano della nostra iscrizione, se non che le quattro lettere EBBA, miserabili reliquie dell' ultima riga. Alla somiglianza del carattere si hanno da giudicare spettanti all' aggregazione, di cui si è favellato finora, la quale non pare che potesse circoscriversi entro tre righe soltanto. Ma qual senso ragionevole potrà loro darsi? Oh qui da vero *haeret aqua*! Alle volte mi è corso per mente, che stante la celebrata bellezza di Massimo potesse essere stato chiamato *Flos orbis terrarum*, come le *deliciae generis humani* di Tito, o piuttosto *spes orbis terrarum* sull' esempio di alcuni cesari, che nelle loro medaglie vengono salutati SPES . PVBLICA. Altra fiata ho fantasticato, che quì si nascondesse il luogo, in cui i sodali tennero l'adunanza; ma ho dovuto finire col conchiudere che questi erano *sogni d' infermi e fole di romanzi*, e che l' indovinello era di tal natura da lasciarsi alla sfinge. Contentiamoci adunque di ciò che si è ritratto finora da questo nobilissimo frammento, mercè del quale si è potuto fissare l'età di un illustre personaggio, ristaurare per metà un consolato ordinario, e determinare pressochè il giorno dell'elezione di un cesare e di un imperadore, oltre i fondamenti che se ne sono avuti, su cui stabilire delle congetture abbastanza plausibili sull' aggiudicazione di un altro consolato, e sull' origine della dignità di un altro cesare.

VIII.

FRIDERICI OSANNI

PROFESSORIS GISSENSIS

MEMBRI ORDINARII SOCIETATIS ARCHAEOLOGICAE ETC.

DE COLUMNA ALEXANDRINA

POMPEI NOMINE VULGO APPELLATA

COMMENTATIO.

DE COLVMNA ALEXANDRINA

POMPEI NOMINE VULGO APPELLATA.

Exigua inter rudera Alexandriae Aegypti urbis olim florentissimae antiqua, quae aetatem nostram tulerunt, eminet procul dubio una illa columna Pompei nomine in vulgus celebrata, et ipsa ejus integritate et operis magnitudine (1) summam famam consecuta: cujus virorum doctorum, qui litterarum antiquarum causa Alexandriam adierunt, vix ullus reperiatur, qui summae admirationis significatione non meminerit. Neque immerito: siquidem ad maximas ex antiquitate servatas columnas ea accedit, quippe quae absque basi ad altitudinem octoginta pedum exsurgat. Quare nil mirum inter V. D. studiose quaesitum esse, quo aevo, quo auctore, quo consilio ea olim constituta fuerit. Quam quaestionem nunc retractaturus, ne iis, qui rem hanc jam actam esse credunt, operam in labore inutili consumpsisse videar, quum verear, in ipso limine disputationis hujus praemonendum duco, in eo me non laborare, ut quae alii pro certis hodie habeant, incerta reddam vel impugnem omnino ut falsa, sed potius, quatenus illa revera sint certa et indubitata doceam. Accuratam columnae descriptionem tradunt Pocockius (2), Shaw (3), Norry (4). Ex antiquitate vero quum nullum, quantum-

(1) Columnarum monolitharum quotquot exstant omnium maximam nostram esse, monet Carolus Norry in Sonini *Reisen in Ober und Niederägypten*, Lipsiae 1800 Tom. II. p. 455. (Ed. Paris. T. I. p. 131. Norry Rapport sur la colonne de Pompée v. Decade Egyptienne Vol. I. Ejusd. Relation de l'Expedition de l'Egypte p. 60. *F.G.W.*)

(2) *Beschreibung des Morgenlandes* T. 1. p. 13. seq.

(3) *Reisen durch verschiedene Theile der Barbarei und der Levante*, *Leipzig* 1765. p. 254 seq.

(4) Vide l. c.

vis sciamus, testimonium indubium servatum sit (1), quo de columna illa edoceamur, mirum videri non debet, si de homine, in cujus honorem posita fuit, in diversissimas sententias viri docti discesserint, argumentis aut fide parum dignis aut plane nullis opinionem quisque suam scilicet fulcientes. Neque haec omnia hic ante oculos ponere in animo est. Sufficiet adnotare fuisse qui Alexan-

(1) Suspicari quidem licet, eandem esse columnam, quae ab Aphthonio Progymnasm. c. 12 p. 77 (ed. Lugd. Bat. a. 1526) in descriptione arcis Alexandrinae his verbis commemoratur; καὶ μέσον ἀνέχει τις κίων, μῆκος μὲν ὑπερέχουσα, κατάδηλον δὲ ποιοῦσα τὸν χῶρον. οὔπω τις προβὰς ὅπη πρόεισιν ἔγνωκε, μὴ σημείῳ τῇ κίονι τῶν ὁδῶν χρώμενος. καὶ περιφανῆ ποιεῖ τὴν ἀκρόπολιν πρός γῆν τε καὶ θάλατταν. ἀρχαὶ δὲ τῶν ὄντων τῇ τῆς κίονος κορυφῇ περιεστήκασι. Sed haec ipsa tam incerta et partim obscura, ut non facile audeas ad nostrum monumentum referre: neque hinc ad definiendam aetatem ejus quidquam lucrere. *F.O.* Zoega de Obel. p. 607: „Aphthonius Sophista solus veterum scriptorum commemorat praegrandem columnam Alexandrinam, quam a Pompeji nomine nuncupant, quamque alii Vespasiano, alii Severo Augusto vindicandam rati sunt. Quam enim olim conjecturam proposui Num. Aeg. Imp. p. 307) esse eam, quam in acropoleos ennaratione describit Aphthonius, postea variis peregrinatorum (Marmol - Sandys - Villamont - Breves - Bremond - Lucas - Norden - Pococke - Niebuhr - Irwin) relationibus inter se collatis, firmatam reperi, nec de re amplius dubitandum esse arbitror. Nam et edito loco positam produnt in quo stans totam prospicias adjacentem regionem cum portubus ac lacu, nec amplius remotam ab hodierno oppido, quam ut veteris urbis moenibus inclusam fuisse putare possis: et grandium aedificiorum rudera circa eam conspici ajunt, imprimis columnas granitici lapidis, quae ad porticum pertinuisse videntur, quibus Aphthonio prodente olim cingebatur, et in columnae vertice inveniri narrant statuarum vestigia, quas ei olim instituisse idem auctor refert. Quare cum arcem cum columna, obeliscis et reliquis ornamentis, a Ptolemaeis regibus conditam narret Aphthonius, non amplius quaerendum videtur, quis Romanorum principum eam erigi jusserit, neque ex Strabonis silentio arguendum, erectam fuisse post Tiberii aetatem; nam Strabonem quam plurima spectatu digna silentio praeterisse satis constat tam enim per se parum credibile est, tantae molis opus ornatui tantum et ostentationi inserviens susceptum fuisse in provincia, cui avare imperabant Romani; sed ab antiquis regibus, secundo tertiove Ptolemaeo operum magnificentia artiumque amore claris, factum facile

dro Magno (1), vel Julio Caesari (2), vel Severo imperatori (3) adscriberent. Fuere quoque qui a Pompeio Magno vel ab alio Pompeio Pompeianae nomen repeterent, quae antiqua et vulgatissima omnium opinio fuit, in cujus origine examinanda paullulum consistere eo magis lubet, quo et celebrior ea, ut dixi, olim fuit, et nostris diebus ea quaestio denuo diligentius a peritissimo harum rerum arbitro agitata est. Hunc, Quatremère de Quincy, qui honoris caussa appellandus est, cognovi ita statuere (4), ut inde nomen illud columnam accepisse dicat quod Diocletiano imperante, quo exstructa esset, Pompeius quidam Alexandriae summo magistratu functus sit. Sed ut mirum fuerit, eam non potius a Diocletiani nomine appellatam esse, ita quum novissimis virorum doctorum studiis in lucem emerserit, eparchi, cujus cura monumentum positum fuit, nomen columnae inscriptum litteram tertiam Sigma habuisse, aliud quam Pompeii nomen sine dubio anquirendum erit. Quare rei magis consentaneum putarim vetus columnae nomen a Pompeio Magno derivare, quem in Aegypto sepultum sciebant (5), et vero Pompei sepulchro dudum concusso, falsa jam fama, decepti insigne antiquitatis monumentum ejus nomini assignabant. Inscriptionem vero paene evanidam, quam o-

nobis persuadebimus „. Haec Zoega. Ultimorum, quae supra descripta sunt, verborum Aphthonii sententia eadem fere esse videtur, quam Libanius, infra laudatus, de basi equestris Alexandri statuae verba faciens, haud minus argute eloquitur. F. G. WELCKER.)

(1) De hoc infra sermo rursus erit.

(2) Pocockius hujus sententiae auctores affert Arabicos aliquos scriptores.

(3) Vid. Michaelis ad Abulfedae Descript. Aegypti p. 94 seq.

(4) *Mem. géograph. sur l'Egypte* T. 1. p. 254, quo libro non ipse usus sum, sed brevi eius notitia hinc excerpta ab Hammero in *Wiener Jahrbücher* 1829 Vol. XLV. p. 24.

(5) Prope Pelusium, teste Spartiano V. Hadriani 14, ubi v. editores, ad montem Casium Pompeii tumulus erat, ut tradit Plinius H. N. XIV. p. 355 ed. Franz. Conf. Anthol. Palat. T. II. p. 142. No. 402 ibique Jacobs.

mues fere consentiunt hodie vix legi amplius posse (1) Pocockius his fere elementis contineri refert :

ΙΟ. . ϡ . . . . . ΟCΟΤΑΤΟΙ Ρ. Ο. Ρ. ΤΑ
ΤCC . . ΟCΟΝΙΟΥ , ΤΟΝΑ Λ ΕΛΛΔ
ΔΙC ΜΑΡΡΟΛΙΙΟΝ ΛΛΙ . .
ΠΟCΕ. . . . . . ΛΡΛCC . . . .

Posthac e schedis Sonvillii, qui consulis Gallici per Aegyptum munere functus erat, Villoisonus (2) hoc modo eam edidit :

. . . . ΤΑΤΟΝ
ΔΙΟ . . . . ΜΝΟΝΤΟΝ . . . . .
ΠΟ . . . .

Serius idem retractavit (3) et meliori apographo (4) usus, sic supplenda, quae exciderunt, suspicatus est :

Τὸν ὁσιώτατον αὐτοκράτορα,
τὸν πολιοῦχον Ἀλεξανδρείας,
Διοκλητιανὸν τὸν σεβαστὸν,
Πόβλιος . . . . ἔπαρχος Αἰγύπτου.

(1) Vide Pocock. l. c. p. 15. Niebuhr. T. 1. p. 39 et quos citat Villoisonus, Mem. de l'Acad. T. 47 p. 317.

(2) L. c.

(3) Magasin Encyclop. VIII. année, Tom. V. p. 55. seq.

(4) ΤΟ . . . . . . ΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΥΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑC
ΔΙΟΚ . Η . ΙΑΝΟΝΤΟΝ . . . . . ΤΟΝ
ΠΟ . . . ΕΠΑΡΧΟC ΑΙΓΥΠΤΟΥ

Caeterum de hoc apographo cf. *Classical Journal* Vol. XV. p. 161 seq. unde liquere videtur, qui primus veram tituli scripturam de lapide exceperit, Leakium, Britannum de litteris nostris meritissimum, fuisse, hujusque ex labore profectum esse apographum illud, quo Villoisonus posthac usus fuerit.

Quam vera autem Villoisoni inscriptionis restitutio ex parte certe esset, nuper demum cognovimus, postquam summa diligentia titulus iterum descriptus fuit opera Britannorum quorundam eruditorum, quorum lectionem vulgavit Joliffius (1). Habet vero ita:

ΤΟΝ ΤΙΜΙΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑϹ
ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝ ΤΟΝ ΑΝΙΚΗΤΟΝ
ΠΟϹΙΔΙΟϹ ΕΠΑΡΧΟϹ ΑΙΓΥΠΤΟΥ

Videntur tamen in hac tituli scriptura quaedam conjecturae deberi, si quidem fides habenda est apographo, quod haud minori diligentia et laboris assiduitate Leakius confecit et his verbis continetur (2):

ΤΟΝ . . . . ΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑϹ
ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝ ΤΟΝΑ . . . . Τ.ΟΝ
ΠΟ . . . . ΟϹ ΕΠΑΡΧΟϹ ΑΙΓΥΠΤΟΥ
. . . .

Epithetorum τιμιώτατον et ἀνίκητον vestigia an hodie in basi reapse legantur, haud multum interest, quum ea olim locum habuisse dubitari nequeat et ἀνίκητον in lapide revera serius legisse Saltium ipse Leakius testatur (3). Gra-

(1) Joliffe, Reise in Palästina, Syrien und Aegypten übersetzt Leipzig 1821. Ipsum hunc librum manibus tractare non licuit. Novi ex censura in Ephem. Halens. 1822. No. 216. p. 855, unde epigraphen columnae repetii in Syllog. inscr. p. 155.

(2) Classical Journal Vol. XIII. p. 153 s.

(3) Vix dignum refutatu ut commentum Anonymi Galli in Classical Journal Vol. XIV. p. 359 pro ἀνίκητον, quod indubium est, supplendum praecipientis ΑΥΓΟΥΣΤΟΝ, licet non negarim, aliquando, quamvis rarissimo usu, id nomen Romanum in graecis titulis usurpatum esse. Cf. Sylloge nostra Inscript. p. 269. Adde nummum apud Mionetum Desc. des med. antiq. T. III. p. 222.

vioris vero momenti est dubitatio, quae circa eparchi nomen ex Leakii apographo nascitur, hic tamen non examinanda. Novum autem est neque antea animadversum quod secundum Leakium quatuor versibus quintus subjectus reperiatur, de quo ille: „ Il est à observer, que cette cinquième ligne occupoit seulement le centre de l'espace des autres; qu' elle etait d'un caractère plus petit; et que, comme quelques autres parties de l'inscription, elle a été effacée à dessein. „ Conjicit idem, olim additum fuisse καὶ ἡ πόλις ἀνέθηκαν, de quo supplemento ego quidem magnopere dubito. Quamcumque vero lectionem probaveris, certum agnosces et comprobatum, Diocletiano de Alexandria urbe optime merito (1) et haud dubie vivo ab eparcho, sive Posidio sive Posthumo, cujus nomen Leakius et Clarkius Travels T. V. p. 365 supplendum censent (2), hoc monumentum consecratum esse: atque probabilis est Leakii conjectura, in ipsius columnae fastigio statuam imperatoris positam fuisse; quae sententia peregrinatorum nonnullorum, qui summam columnae partem diligenter examinarunt (3), testimoniis confirmatur. Praeterea Leakii observatio, aliud artis genus redolere basim columnae, et capitulum corinthium aliud scalpum, notatu dignissima videtur eoque magis probanda, quo securius idem jam alii testes statuerunt (4) neque spernenda quae hinc concludit:

(1) V. Leak. l. c. p. 154. seq

(2) Concedendum tamen est, inter alterutrius nomen si deligendum est, Posidii nomen prae altero locum habuisse videri: eo enim ducunt scripturae vestigia ΠΟCΕ (Ποσείδιος), quae Pocockius tempore priori, quo inscriptio ex parte saltem integrior legebatur, reperit.

(3) Pocock: p. 14. Norry in Sonini Reisen in Ober und Nieder aegypten, T. II, p. 454. Non statuam sed urnam cinerariam fastigio impositam insulte suspicatur Clarkius l. c. p. 352.

(4) Nory l. c. „ Obgleich die Säule dem Knaufe nach korinthisch ist, so hat sie doch nicht die griechischen Verhältnisse dieser Ordnung: das Verhältniss des Schaftes nähert sich der ionischen Ordnung. Uebrigens sieht man deutlich, dass die verschiedenen Theile

„ Il parait donc, que le fût appartenait jadis à quelqu' un des monumens les plus magnifiques d'Alexandrie, dans le temps de sa splendeur; et qu' ayant échappé entier à la destruction des autres parties de l' édifice (1) il fut érigé à l'honneur de Dioclétien et adapté à un chapiteau et à une base du goût dégradé de ce siècle. „

Verbo denique monendum est, non Diocletiani sed Hadriani nomen Clarkio l. c. titulo reddendum videri, cujus e sententia titulus hunc in modum olim compositus fuit:

ΤΟΝ ΤΙΜΙΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑC
ΔΙΟΝ ΑΔΡΙΑΝΟΝ ΤΟΝ CΕΒΑCΤΟΝ
ΠΟCΤΟΜΟC ΕΠΑΡΧΟC ΑΙΓΥΠΤΟΥ
ΚΑΙ ΟΙΑΠΟΤΗC ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩC

Sed quum apographo Clarkiano (2) correctius nunc aliud feratur, non opus in supplementis ejus facile refellendis

derselben aus verschiedenen Zeitaltern sind. Der Schaft, der von einer bewunderungswürdigen Wölbung und sehr glatt ist, die Seite nach der Wüste hin ausgenommen, die sehr durch den Sand gelitten hat, scheint von Griechischer Arbeit, vielleicht unter den Ptolemäern, zu sein; die andern Theile stehen dem Schafte augenscheinlich an Güte nach„ etc. Non abludit judicium Prokeschii, qui in libro inscripto *Erinnerungen aus Aegypten und Kleinasien*, Wien 1830 T. I. p. 9. columnam nostram dicit " eine ungereimte Zusammensetzung verschiedenartiger Theile, die zu keiner Uebereinstimmung unter sich zu bringen sind „. Idem Norry sagaciter adiicit: „ Es lässt sich demnach vermuthen, dass dieser Schaft, der früher als andere Theile gearbeitet war, in einer ausserordentlichen Epoche von neuem aufgerichtet worden ist „. A quibus ea haud differunt quae statuit Clarkius l. c. p. 351.

(1) Similis fuit error *Denoni*, qui columnam olim ad porticum pertinuisse putabat. Anglus *I. White* in libro illius historiam exponente et Abdollatifi editioni praemisso, *Aegyptiaca or observations on certain antiquities of Egypt* Oxoniae 1801, eandem conjicit a Ptolemaeo Philadelpho patri, statua illius in fastigio posita, dedicatam fuisse. Basin et capitulum seriorem prodere aetatem, uterque probe perspexit. Whitius quod monumentum illud Serapei partem fuisse opinabatur, falsus est; quippe quod non in illa parte fuerit exstructum. V. Diar. Ienense a. 1801 N. 293. *F. G. W.*

(2) Habet ita:

operam perdere. Neque probatiora ea sunt, quibus idem Clarkius demonstrare conatus, urna, quae ex conjectura ejus, ut diximus, capitulo columnae immissa fuerit, inclusos fuisse Pompei M. cineres, ipsamque columnam olim jam in Pompei memoriam positam, temporis posthac incuria collapsam, ab Hadriano restauratam esse. Argumentis tam incertis et vanis haec Britanni sententia nititur, ut serio non exagitanda sit. Caeterum si Leakianum versus quinti hodie prorsus deleti supplementum dubium dixi, de Clarkiano eo magis dubitare licet, quo minus credibile est, urbis nomen minoribus litteris quam eparchi in eodem tituli tenore exaratum fuisse; quod ut versus minor scripturam supplementi caperet, necessario statuendum esset.

Declarata sic columnae aetate et origine, quae tam certis testimoniis confirmata videatur, ut indubitata, et si quidquam in historia, pro certa re haberi possit, pro certis ea habeantur; superest notitiae cujusdam, in hujus quaestionis discrimen, quantum sciam, nondum adhibitae, rationem reddere, severiori examine eo magis dignae, quo ea, per se spectata, fide dignissima sit, et sententiam supra de columnae aetate constitutam vel plane evertere vel certe aliquantum mutare videatur. Eorum enim, qui inter peregrinandum antiquitatis monumentis cognoscendis indagandisque summo studio et diligentia olim inprimis incubuerunt, unus prae caeteris eruditus viator, Cyriacus Anconitanus, qui saeculo XV cum multas exteras gentes et terras tum etiam Aegyptum adiit, in Itinerario p. 50. ed. Flor. 1742 columnae nostrae mentionem facit atque his quidem verbis: „ Maximam illam columnam incertum vulgus hodie Pompeianam appellat, et nos verius A-

ΤΟ . . . . . ΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑC
ΔΙΟ . . . . ΙΑΝΟΝΤΟΝ . . . . . ΤΟΝ
ΠΟ . . . . ΕΠΑΡΧΟC ΑΙΓΥΠΤΟΥ
. . . .

lexandricam regis „ quam Dinocratem nobilem architectum eximiam per basin autiquo ex epigrammate novimus erexisse „ . (1) Gravissimus sane nostram in rem locus, ex quo, licet extrema paullulum obscura sint, hoc tamen patere videtur, Alexandri M. jussu vel auctoritate columnam illam a Dinocrate architecto positam esse, teste epigrammate ipsi columnae basi inscripto. Et hoc modo Cyriaci verba explicanda dixit Villoisonus l. c. quem sensus eorum haud fugit; quamquam quatenus vera sit Cyriaci notitia, non disquirit. Pergit enim statim: „ Il serait curieux de savoir, si cette fameuse colonne a été vraiment érigée en l' honneur d'Alexandre, et si Cyriaque d'Ancone ne s' est pas trompé. Strabon auroit-il négligé de parler de ce superbe monument, s' il avait été consacré au fondateur d'Alexandrie „ ? Hinc quaedam idem addit de altera illa inscriptione Diocletiani aetate columnae incisa, de qua supra diximus.

Ea vero Cyriaci observatio, quamquam sententiae prius expositae omnino adversatur, eo majori fide digna est, quo incorruptior ejusmodi rerum testis ipse Cyriacus habendus est, quem memoria quidem falli vel ab aliis in errorem induci potuisse, de consulto vero et scientem mendacia pro veris nunquam vendidisse, certa esse res videtur (2). Eum autem, licet invitum, hoc loco falsa

(1) Debeo hunc locum Villoisono, qui excerptum dedit in Mem. de l'Acad. T. 47. p. 316. Nam ipsum Cyriaci Itinerarium inspicere haud licuit.

(2) Haudquaquam me fugit unam inscriptionum a Cyriaco relatarum partem, quae ad Hispaniam pertinet, in suspicionem cecidisse, auctore praesertim Antonio Augustino, episcopo Tarraconensi doctissimo, in Antiquitatum dialogis, XI. p. 161 ita dicente: „ Cyriaci Anconitani inscriptiones plurimas in Annalibus Hispaniae Ambrosius Morales temere descripsit. *B.* Mirari equidem soleo in tot tantisque antiquis inscriptionibus, quas ille attulit, nullas hodie in Hispania legi. *A.* Illud incommodi est, videri Joannem Annium et Cyriacum, similisque farinae homines, Hispanos irridere voluisse, confi-

tradere, tanto minus est verisimile, quanto quum quae prodat, ex ipso basis epigrammate didicisse se dicat, is, qui epigrammate illo legendo falli potuerit, pro homine linguae grecae imperitissimo habendus sit, quod rursus in Cyriacum non cadit. Sed quum tamen et ipse Cyriacus errare potuerit, age an quae ille tradat, per se vera et credibilia videantur, accuratius examinemus: in qua quaestione missum iterum faciamus id quod de Diocletiano ex superiori inscriptione in confesso habemus. De Dinocrate igitur architecto agitur, quem columnam illam erigendam curasse ex basi columnae litterata Cyriacus didicerat. Non est autem is Diocrates diversus ab illo Macedone clarissimo architecto cognomine, qui ab Alexandro

ctis Hispanorum rebus gestis sub Noa, Tubalc; serie item contexta regum falsorum, quasi nostris regnassent temporibus; fictis ad haec lapidibus, de bello cum Viriatho et Sertorio; civili quoque Caesaris ac Pompeii etc. „ Contra vero Cyriaci partes defendit Reinesius Syntagm. inscript. praefationis initio: „ De censura nonnullorum, gravium utique virorum, fidem ejus (Cyriaci) sugillantium, nondum liquet. Dicunt aliquas inscriptiones confinxisse et pro veris venditasse; quas autem, non dicunt. Cum igitur adsertum id satis non legerim, manifestusque ideo fraudis ὑποβολεὺς haberi non possit neque debeat, malim ἀπροςϑετεῖν vel reum absolvere criminis, quam condemnare innocentem; idemque de Ioh. Annio Viterbiense, Ioh. Camerte, Joviano Pontano et Pomponio Laeto, quos in eodem lintre lavare solent, sensus meus est, quantum ad inscriptiones „. In hac virorum doctissimorum controversia, quamcunque sententiam de fide inscriptionum a Cyriaco collectarum tuleris, unum concedas oportet primum cur de Graecis dubitemus, nullam adhuc causam allatam esse, deinde unumquemque titulum seorsim examinandum et tum demum condemnandum esse, quum indubia in eo malae fidei iudicia deprehendantur. Ea igitur inscriptio eatenus antiqua haberi debet, quatenus quod antiqui esse nequeat in ea non reperiatur. Denique nemo adhuc demonstratum dedit, Cyriacum, siquidem revera spuria pro veris venditasse redarguatur, ipsum ab aliis fortasse falsum emisse, quam fallere alios voluisse. (Confirmatur omnino hoc judicium disquisitione Tiraboschii, quam instituit in Storia della letteratura italiana T. 6. P. 1. p. 263. ed. Milan. 1824. Cf. praeterea Orellium Inscript. p. 34.) O. K.

Alexandriae fundamentis jaciendis praepositus est. Copiosus de eo est Vitruvius II. praef. unde haec huc pertinent: *Ibi Alexander quum animadvertisset portum naturaliter tutum, emporium egregium, campos circa totam Aegyptum frumentarios, immanis fluminis Nili magnas utilitates, jussit eum* (Dinocratem) *suo nomine civitatem Alexandriam constituere.* Ammianus Marcell. XXII, 16: *Alexandria enim vertex omnium est civitatum, quam multa nobilitant, et magnificentia conditoris altissimi et architecti sollertia Dinocratis* etc. Plinius VII: 38. p. 162 ed. Franz: *Dinocrates metatus Alexandro condente in Aegypto Alexandriam.* Solinus cap. 32 o fin. *Alexandriam et operis ipsius magnitudo et auctor Macedo nobilitant: quam metatus Dinocrates architecton alterum a conditore in memoria locum detinet.* Adde Val. Max. 1, 4. ext. 1. His accedat nunc Julius Valerius de rebus Alexandri M. I, 21 p. 129 ed. Francof. de condenda Alexandria ita dicens: *Hanc igitur urbem nominis sui appellatione dignatus in omnem, quantum visi datur, magnificentiam laboravit: quamvis Cleomenes Ecnaucratus* (1) *et Dinocrates Rhodius in eam sententiam non accederent, ut tantam illam urbem, quanta nunc est, niti deberet etc.* Cum his copulanda sunt, quae mox cap. 23 sequuntur verba manifeste mendosa: *Adhibitis autem rex architectoribus, qui ex arte nobiles et celebratiores habebantur, ut Cleomene Ecnaucrato, et Olynthio, et Erateo, Herone etiam Libii qui cum fratre Eponemo erat, accepit omne magnificentiae hujusce monimentum in eo posse tuto consistere, si antea quam fundamenta urbi jacerentur etc.* In quo loco memorabili, ex Maii editione diligenter trans-

(1) Secundum ipsam fere codicis scripturam hoc Valerii loco *ex Naucrate*, altero mox afferendo *de Naucrate* legendum videri, nuper monui in Schornii *Kunstblatt* 1830 N. 84. p. 334.

scripto liceat paullisper immorari. Primum notandum est *architectoribus*, quod ex codice Majus edidit, quodque in Plauti Most. III, 2, 73 Turnebum legisse annotat. Neque injuria utrumque locum Majus consulisse, vocisque *architector* formam singularem propter ipsius insolentiam et codicum consensum defendisse videtur. In Plauto quanquam hodie *architectone* legatur, tamen Pareus ad auctoritatem plurium codicum insolentiorem alteram formam retinuit: eandem lectionem praeterea vidi exstare in libro Manuscripto Mostellariae Laurentiano optimae notae. Adde in Amphitr. prol. 40 pro *architectus*, quod vulgatur, in nonnullis codicibus, quibus adjice duos a me collatos, Parisiensem et Londinensem, pariter *architector* offerri. Mox memorato Cleomene valde mirum videtur, inter Alexandriae architectos Dinocratem nostrum non iterum laudari, quum superiori loco juxta Cleomenem nominatus sit, quumque etiam alii artifices minorum, ut videtur, gentium, statim celebrentur. Contra, ubi Dinocratis nomen collocari exspectasses, ecce leguntur verba *et Olynthio*, quibus nomen architecti nostri proprium contineri vix potuit. Sed superiori Valerii loco, ubi Dinocrates memoratur, alia reperitur offensio. Rhodius enim natione Dinocrates appellatur, quum reliquorum scriptorum universorum testimonio Macedo nominetur (1). De his discrepantiis facili negotio vix componendis quid sentiam, breviter dicam. Posteriorem locum Valerii si absque altero spectamus, neque audacter neque inepte agere nobis videmur, si ante *Olynthio* excidisse *Dinocrate* dicamus (2): quo admisso, jam non solum de terra patria Dinocratis, sed etiam de patria ejus urbe Macedonica, Olyntho, certiores fimus. Qua conjectura nihil fortasse verius videatur: sed obstat quod in altero Valerii loco

(1) De Dinocrate vide Silligii Catal. artif. p. 185. seq.
(2) Conf. Kunstblatt l. c.

Dinocrates dicitur *Rhodius* esse, quod nomen gentile nemo nisi qui justo audacius agat, cum *Olynthius* commutandum censeat. Quare *Rhodius* tuendum arbitror, quum praesertim alia loci sanandi ratio proponi possit multo lenior et probabilior. Rhodum enim si Dinocratis patriam fuisse statuimus, in promptu est *Lindius* pro *Olynthius* corrigere, qua lectione etiam accuratiorem urbis patriae notitiam lucramur. Nemo vero in eo haerebit, quod *Lindius* homo, qui a ministris vel comitibus regis Macedoniae fuit, jam ipse Macedo appelletur. Praeter laudatos scriptores, qui Dinocratis nostri in condenda Alexandria mentionem injecerunt, in examen venit Ausonius, qui postquam alios plures Graecorum architectos eorumque opera magnifica cum laude nominavit, in Mosell. 311 his pergit:

Conditor hic forsan fuerit Ptolemaidis aulae
Dinocrates: quadro cui in fastigia cono
Surgit, et ipsa suas consumit Pyramis umbras
Jussus ob incesti qui quondam foedus amoris,
Arsinoen Pharii suspendit in aere templi.

In quo loco explicando paullatim immorandum est. De Dinocrate quodam agitur architecto, qui conditor aulae Ptolemaidos, Arsinoes signum in templo Alexandrino suspendisse fertur. Quae ita interpretari solent editores, ut Dinocrates palatium Ptolomaei alicujus Alexandriae exaedificarit et a Ptolomaeo Philadelpho simulacrum Arsinoes, cujus ille frater et maritus fuerit, quum defuncta esset, jussus sit in templo quodam Alexandriae in aëre suspendere. De arte, qua signum illud in aëre fixum fuerit, nunc non loquar (1). Sed Salmasio duce, ex hoc loco

(1) Vera sunt, quae hac de re monuit Trossius p. 175 ed. suae. Idem vel aliud simile factum spectare videtur Isidorus Orig. XII, 4: *Unde factum est ut in templo quodam simulacrum ex ferro pendere in aëre videretur.*

collegit novissimus Mosellae interpres, Trossius, non posse Dinocratem Ausonii eundem esse, qui Alexandri M. auctoritate Alexandriam condiderit, sed alium fuisse architectum alteri illi cognominem, aetate multo minorem, quae sententia duobus nititur argumentis. Pro urbe Alexandria *aula Ptolemais* recte dici posse primum negat Trossius, quod vocabulum *aula* id nusquam significet, quod vernaculo sermone dicamus *Residenzstad.* Hoc recte habet, nec tamen vera sunt, quae hinc colliguntur. Ut non sit aula idem quod urbs, tamen quum aula Ptolemais fuerit in Alexandria urbe, quam condidit Dinocrates, potest idem simul conditor appellari Ptolemaidis aulae; nam Ptolemais aula nihil aliud est ac si poeta dixisset Alexandrina vel Aegyptia aula. Sic Propertius II, 30:

Et Ptolemaeae littora capta Phari,

Deinde addit Trossius id quod de Arsinoes uxoris signo ferreo tradatur, minime congruere *cum aetate Dinocratis* illius, qui Alexandriam condiderit. De hac re accurate judicari non potest antequam, quo anno Arsinoe diem supremum obierit, in confesso habeamus. Interim juvat calculos quantum fieri potest, subducere. Alexandria condita est Ol. 112, 2 (ante Chr. 331); Ptolemaeus Philadelphus a patre in societatem imperii adscitus est Ol. 123, 4 (a Chr. 285) vitamque produxit usque ad Ol. 133, 2. (a. Chr. 247). Jam si ponamus Dinocratem, quum Alexandriam conderet, triginta fere annos natum fuisse (talia vero in re incerta sumere licet) septuagesimus ejus aetatis annus incidit in annum ante Chr. 261, quo Philadelphus imperio jam quatuor et viginti annos praefuerat. Quidni autem credi potest, Dinocratem licet aetate valde provecta signum illud in templo suspendendum curasse? Ut nostra colligamus, nihil prolatum est, quod nos ut de altero Dinocrate in Ausonii loco anquiramus cogas. Omisit autem hunc Ausonii locum Silligius in

Catalogo artificum. Revertor jam ad columnam nostram de cujus auctore investigando laboramus. Ex scriptoribus novimus Alexandri M. architectum Dinocratem eundemque Alexandriae condendae praesidem. Dinocratem autem quendam architectum Alexandro columnam illam exhibuisse, ex basi eius cognovit Cyriacus. Haec ita sibi invicem congruunt, ut etiam magis fides augeatur notitiae a Cyriaco traditae. Quid multa? In promptu est illa ipsa inscriptio, cui sua omnia, ut videtur, Cyriacus debet. En ipsam, licet leviter vitiosam, qualem ex Jucundi fratris, auctoris locupletissimi (1) schedis Muratorius edidit Nov. Thes. Inscr. t. 2. p. 949. no. 6. (2):

ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ
ΠΕΡΙΚΛΥΤΟΣ
ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΣ
ΜΕ ΩΡΘΩϹΕΝ
ΔΙΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ
ΜΑΚΕΔΟΝΟϹ ΒΑϹΙΛΕΩϹ.

Levi titulum vitio laborare dixi scilicet versu primo ΔΕΙΝΟΚΡΑΤΗΣ legendum est, quam mutationem nemo artis epigraphicae gnarus ut temerarium facinus improbabit. Et

(1) Osann, Syllog. inscr. p. 502.

(2) Pridem ediderat Gruterus p. 186, 2; sed ibi perperam ΠΕΡΙΚΛΥΤΟΥ, et praeterea omittitur ΒΑϹΙΛΕΩϹ. Omnino in repetenda hac inscriptione Gruterus paullisper dormitasse videtur. Ex uno enim Apiano eam profert, sed plane aliam quam edita reperitur in Apiani et Amantii Inscriptionibus Ingolstadii 1533 editis. Ibi p. CCCCCXI cum praescriptione " in Alexandria Aegypti in columna mirae magnitudinis „ ita exhibetur:

ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ
ΠΕΡΙΚΛΙΤΟΣ
ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΣΜΕ
ΟΡΘΟΣΕΝ ΔΙΑ
ΑΛΕΞΑΔΡΟΥ
ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ
ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ

valde miror Silligium, quum inscriptionem illam Catal. artif. in Appendice p. 472 ex Muratorio haud accurate repetendam curaret, illo modo restituendam eam esse et hunc falsum Democratem, a Dinocrate, de quo, ut diximus, in Catalogo egit, nihil diversum esse non vidisse. Praeterea inscriptio, teste Muratorio, descripta est Alexandriae ex basi columnae. Hoc tamen statim monendum, inscriptionem ab ipso columnae auctore incisam esse, non videri probabile: nisi enim credibile est, Dinocratem architecti clarissimi nomine ipsum se insigniturum fuisse. Immo haud dubito, titulum basi post Dinocratis mortem honoris et memoriae caussa inscriptum esse. Sed praevideo fore, qui aures meas vellicent atque inscriptionem illam, quam pro incorrupto antiquitatis monumento in medium profero, spurium et fictum nescio cujus factum declament. Sunt enim hodie nonnulli, qui de fide et auctoritate veterum titulorum ita statuant, ut quod intelligere se non posse confiteantur vel cum rerum traditarum memoria vel usu dicendi vulgari componere nequeant, id pro falso antiquitatemque mentienti opere proclament. (1) Ego enim, ut cautela opus est summa, ne quod spurium est pro genuino accipiamus; ita summopere vigilandum censeo, ne in contrarium vitium incurramus eo perniciosius, quo quod in manibus habere nobis videamur, aegrius amittamus. Quare probo Richteri prudentiam, qui (2) hanc regulam in rebus epigraphicis sequendam proposuit, " ut nulli inscriptioni, in qua novum ,, aliquid, vel aliorum monumentorum indiciis contrarium ,, reperitur, continuo fides habeatur, nec ea tamen ob hanc ,, solam rationem pro spuria rejiciatur ,, .

(1) Digna notatu sunt, quae de monumentis Scipionum olim praepropere in suspicionem vocatis nuper Raoul-Rochette in Journal des Savans 1830. Octbr. p. 615. seq. disserens de fide antiquarum inscriptionum haud temere minuenda acute monuit.

(2) De inscriptione antiqua in agro Augustano reperta (Lips. 1739) p. 7.

Itaque in nostra inscriptione erunt qui offendent in voce ἀρχίτεκτος atque eam spuriam censebunt. Ego sane nolo hujus formae singularis patrocinium in me suscipere : velim tamen mihi explicent, unde Latinorum vox *architectus* originem duxerit. Sed si etiam probari possit, ἀρχίτεκτος non plane abhorruisse a Graecorum consuetudine dicendi, tamen in usum vulgarem ea forma non reperta erat : neque credibile est, quadratarium obsoleta vel insolenti nominis forma praeter omnem necessitatem usum esse. Hoc vero nego, ex hoc vocis usu demonstrari posse fraudem commissam : spuriam esse inscriptionem illam ante non concedam, quam probatum erit, illo modo titulum antiquo tempore inscribi non potuisse. Duo enim sunt modi, quibus offensio illa tolli potest. Num hoc tam novum et inauditum videtur, eos qui titulos describerent intempestive magis latine quam graece edoctos latinam formam nobis pro graeca exhibuisse ? Quod genus corruptelae in describendis veterum titulis commissae non caret exemplis. Unum satis erit attulisse exemplum insigne. Deliacae inscriptionis (1) in parte recentiori recte nunc agnoscitur scriptura ΝΑΞΙΟΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ, plurimarum apographis confirmata : sed Riedeselius (2) dederat ΑΠΟΛΛΙΝΙ, scilicet latinam formam graecae male substituendo. Jam si ponamus Riedeselianum scripturam solam fuisse, quae ad nostram cognitionem pervenisset, num tanti hujus formae pravitas videretur momenti, ut ipsum monumentum genuinum esse negaremus ? Et si negavissemus, reperta serius vera scriptura vanae nos suspicionis redarguisset : quod idem in nostra inscriptione judicanda accidere posset.

Caeterum praeter insolentem illam vocis ἀρχίτεκτος formam ego nil in titulo video, quod nos de ejus αὐθεντία dubitare jubeat. Verbo adnotandum praepositionis διὰ usum

(1) Boeckh Corp. inscr. num. 10.
(2) Vide Boeckh l. c.

ut aliquid ex alicujus jussu vel auctoritate fieri significetur, a formulis epigraphicis minime abhorrere. Exempli loco afferri possunt inscriptiones duae Lacedaemoniae (1) basibeus, quibus Caesarum Romanorum statuae sine dubio impositae erant, incisae, in quibus eodem sensu δὶ ἐφόρων legitur.

Sed, inquient, ut concedamus offensionem propter formam ἀρχίτεκτος removeri posse, suspicio, ne ficta sit omnino inscriptio, eo augetur, quod ex Apiano profertur. Audio: suspecta sane est fides complurium inscriptionum ab Apiano editarum: num vero omnium? "In antiquitatibus orbis totius, inquit Ant. Augustinus (2), a Petro Apiano et Bartholomaeo Amantio foras datis fictae multae sunt a diversis auctoribus inscriptiones,, . Permultae in ejus sylloge reperiuntur, quarum lapides hodienum extant, deque quarum fide nemo dum sanus dubitavit. Quod haud opus est, ut exemplis demonstretur. In eadem caussa fuit Fourmontius, cujus inscriptiones e Graecia Parisios delatas olim erant qui pro spuriis haberent omnes, donec nunc demum in confesso habemus, in iis aliquas reperiri, quae videantur antiquitatem mentiri. Satis igitur erit, ut in Fourmontii sic in Apiani inscriptionibus cautelam adhibere, ne pro Junone amplectamur nubem. Neque aliae inscriptiones pro spuriis habendae erunt, quam quibus certa fraudis indicia impressa sunt. Una igitur quaeque seperatim examinanda erit. In nostra jam inscriptione Alexandrina, ad quam redeo, primo quaerendum erit, an in ea aliquid insit, quod fraudem arguat. De forma ἀρχίτεκτος, nunc mittenda, dictum est. Ego praeterea nihil video singulare nisi vitia quaedam describentis. At ut fraus celetur, solent ii, qui spuria monumenta fingunt, sedulo vitiosi quiddam admiscere, quo

(1) E Pouquevilli Itinerario repetitae sunt in Syllog. p. 279. 262 et in Corpore inscript. Gr. T. 1: p. 648.

(2) Dialog. XI, p. 162. Cf. Menagiana T. IV. p. 263

facilius fallant lectorem. Recte mones: potest haec observatio locum habere in vitioso nomine ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ pro ΔΕΙΝΟΚΡΑΤΗΣ scripto non item in ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ: nam hoc si consulto veterator finxisset, suam simul ignorantiam prodidisset. Deinde quaerendum quid sit, quod veteratorem ad componendam hanc inscriptionem compellere potuerit. Constat enim in monumentis spuriis plerumque argumenta tractari, quae contineant quaedam ex reconditiori eruditione atque in primis ex historiae parte aliquatenus obscura, quam veterator ficto monumento amplificare vel etiam emendare studet. Plerumque autem veteratori in promptu est reconditior quaedam notitia, quae argumenti a se tractati ansam praebuit. Num hoc jam cadit in nostram inscriptionem? Haudquaquam. De columna illa jussu Alexandri et a Dinocrate posita nihil prorsus in antiquitate memoriae proditum reperitur. Nihil, inquam: unde jam sua veterator? Immo alia de hac columna tradebantur. Pompeii vel aliorum esse vulgus dicebat. Nonne verisimilius, veteratorem, si titulum componere vellet, Pompeio potius columnam adscripturum fuisse, quam Alexandro, de quo nihil constabat. Accedit quod veteratori, si titulum illum finxisset, metuendum fuisset, ne fraus ipsius confestim patefieret. Quum enim Apianus simul locum, quo legeretur inscriptio, indicaret, facile poterat rei veritas probari vel reprobari et redargui. Sed potuit, inquis, Apianus rei notitiam debere illi ipsi Cyriaci narrationi supra allatae. Potuit sane: sed Apianus aut fraudem non commisit, aut, si commisit, insipidus suaeque ipsius existimationi bonae plane non studiosus fuit. Nam audax sane et temerarium facinus fuisset, νοθείας indicia facile prodens, si inscriptionem falsam procudere voluisset, quum genuina, quantum ex Cyriaco concludere licebat, nostram aetatem tulisset. Igitur non solum non verisimile est, eam inscriptionem Apiani fraudi deberi, sed contra videtur negari non posse, olim Alexandriae exstitisse hujus formulae inscriptionem. Ad

Apianum enim testem alii duo accedunt, de quorum fide nulla caussa est, quod dubitemus, Cyriacus, alter Jucundus ille, cujus schedis usus est Muratorius. Probari certe non potest e schedis Cyriaci sua Jucundum mutuatum esse. (1) Tantum igitur abest, ut spuria sit illa inscriptio, ut genuina habenda sit ac simul egregie id, quod de columna traditur, illustret. Eam si jam statuamus in memoriam Alexandri conditoris urbis positam esse, casu propitio factum, ut aliud fortasse id genus monumentorum exemplum afferre possimus, quod eodem consilio in ejusdem viri memoriam exstructum suspicari possit. Reperta enim nuper est alia Alexandrinae persimilis columna et quidem inter rudera Troadis, urbis ab eodem Alexandro conditae vel certe restauratae: de qua audiamus Clarkium ipsum, qui Travels t. 3. p. 188 sq. invenit et primus descripsit: „He then led us to a short distance from the road, where, concealed among trees, lay the largest *granite* pillar in the world, excepting the famous column of Alexandria in Egypt, which it much resembles. It is of the same substance, and it has the same form: its astonishing length, as a mere shaft (without base, or capital) of one entire stone equalled thirty-seven feet eight inches, and it measured five feet three inches in diameter. It may perhaps serve to throw some light upon the origin of the Egyptian Pillar. Its situation is upon a hill above *Alexandria Troas.* A paved road led fram the city, to the place where it either stood, or was to have been erected. We have therefore the instances of two cities, both built by Generals of Alexander the Great, in consequence of his orders, and each city having a pillar of this kind, upon an eminence, outside of its walls. These pillars may

(1) Non tamen diffitendum, ex hoc testium numero Apianum fortasse eximendum esse, quippe qui e Cyriaci commentariis quaedam hausisse disertis verbis dicatur ab editore Cyriaci Itinerarii, in quo p. 59 haec leguntur: „Primi qui excerpta ex Kyriaci schedis typis excuderunt, fuere Petrus Apianus et Bartholomaeus Amantius.„

have served to support statues in honour of the founder of those cities. „

Sed si jam ex iis, quae hactenus disputavimus, colligas, columnam jussu Alexandri M. positam esse, duo facile tibi in mentem venient, quae consensum tuum cohibeant. Mirum sane videri potest, apud Strabonem, mirabilia opera Alexandriae percensentem, nullam prorsus fieri columnae mentionem: ex quo scriptoris alioquin diligentissimi silentio fuere qui concluderent, Strabonis aetate eam nondum positam fuisse. Ut hoc sane mirum est, tamen vix poterit hinc certi quidquam colligi, quum praesertim nunc satis constet, fallacissimum saepe judicii genus esse, quod ex silentio scriptoris alicujus derivetur: idemque nostram in rem minus habere pondus reputanti illucescet, multa alia opera publica memoratu dignissima olim Alexandriae fuisse quae Strabo ne verbo quidem attigerit: id quod, si opus videretur, idoneis exemplis facile demonstrari posset.

Gravioris vero momenti alterum est, quod opponi aliqua probabilitatis specie potest quodque ut columnam ante tempora romana collocari non potuisse demonstres, Petronius (1) adfert, usum columnarum singularum memoriae causa positarum Graecis incognitum, Romanorum demum aetate inventum esse. De cujus sententiae veritate, si quidem ad illa integri rerum graecarum status tempora refertur, minime ego dubitans, hoc mihi concedendum esse arbitror, Alexandri aetate factum aliquid esse, quod antea quidem in usu non fuerit, sed ipsa aetate, de qua sermo est, in usum venisse potuerit. Neque morem columnas singulas memoriae et ornatus causa vel etiam fundamenti, super quo aliquid imponeretur collocandi crediderim cum Letronnio ad infima artis saecula delegandum esse. Exempli loco afferri possunt duae illae columnae Corinthiae singulis locis in rupe Cecropia Athenis seorsum collocatae, quibus, quae

(1) Recherches sur l'Egypte, p. 366. seq.

certissima conjectura est, tripodes anathematici impositi erant. Cf. Stuartii Antiquitates Att. et quae ibi a nobis T. II. p. 45 editionis Germanicae allata sunt. Praeterea Athenis alia exstat columna singularis a Sancto Joanne appellata, Romanorum temporibus vix adscribenda, cujus fastigio ornamentum quoddam olim impositum putatur. V. Stuart. l. c. p. 488. nat. 5. Vellem de aetate statuae equestris Alexandri τοῦ κτιστοῦ in ipsa urbe ejus cognomine collocatae constaret, cujus Ecphrasis extat apud Libanium T. IV. p. 1120 Reiske (1), de basi ejus haec tradentem: ἀνέχει δὲ αὐτὸν (statuam) ὑπὸ (leg. ἐπὶ vel ὑπέρ) γῆς βάθρον, τέτρασιν επικείμενον κιόσι καὶ τὸ μὲν βάθρον ἐκεκείμονον σημαίνει τὴν γῆν, αἱ δὲ κίονες τῶν τμημάτων ἑκάστῳ φέρουσιν ἐφ' ὅσα προῆλθεν Ἀλέξανδρος. πρὸς γὰρ ἀνίσχοντα φέρουσιν ἥλιον, καὶ ἐν ἄρκτῳ δηλοῦται τεταμένη πρὸς νότον ὁπόσα τῆς γῆς Ἀλέξανδρον ἔχει.

Praeterea Letronnius l. c. aliam causam attulit, qua probare studet, columnam nostram videri ad aetatem valde recentem referendam esse: qua de re verbo monendum. Probabile enim esse ait, ex iis lautumiis columnam protractam esse, quae inter annos 205 et 209 nostri aevi juxta Philas apertae fuerint, teste inscriptione praeter alia haec ferente: *Juxta Philas novae lapicaedinae adinventae tractaeque sunt parastaticae et columnae grandes et multae* (2). Speciosa haec sane sunt, sed ut conjectando collecta incerta, ipseque hujus commenti auctor scite admonet, ut confirmetur illa conjectura explorari oportere, an granites lapis, quo constat columna, eadem species sit, qua titu-

(1) Ego quidem mihi non persuadeo argumentum hujus ecphraseos fictitium merumque inventum sophistae esse: plura sane aperte rhetorem sapiunt, facile a veris discernenda: neque haec Libanii meletemata se hac parte plane contemnere, ac si nullum veritatis fundum habeant, ipse Heynius Opusc. Acad. T. V. p. 221 professus est.

(2) Eadem est inscriptio, quam commentario nuper instruxit atque edidit Labus libro inscripto: Di un epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni, Milano 1826.

lum illum confectum sciamus ; qua de re adhuc non liquet. Sed ut largiamur Letronnio eandem lapidis speciem prae se ferre et columnam et titulum : tamen vereor, ne id, quod hinc in aetatem columnae conjiciatur, falsum sit. Etenim non satis attendisse vir egregius videtur in vim vocis *novae adinventae*, qua lapicaedinae non dicuntur, quae nunc primum inventae, sed quae juxta alias pridem inventas insuper apertae sunt : quod nuper jam monui in Ephem. litt. Hal. 1828. No. 120 p. 108, ut eandem Labi hac de columna sententiam refutarem.

Ut summam jam hujus disputationis repetamus, tota res ita habere videtur : columna olim Alexandri M. jussu a Dinocrate exstructa, posthac fortasse collapsa, sed ita ut baseos pars titulo Dinocratis ornata servaretur, serioribus temporibus novoque et ampliori fundamento jacto et capitulo Corinthio fortasse addito Diocletiani in honorem restituta fuit.

NIHIL OBSTAT

A. Nibby Cens. Philol. Deput.

IMPRIMATUR .

Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapesunt. Vicesg.

VEIORV
TOPOGRAP
Mens.t et Del.t G

1. 2. 3. 4. 5. 7.

Mura dette ciclopee.

Tav. II.
MARE
MEDITERRANEO
Forte S. Vinc
Lago di
Rimigliano
Valle al Vetro
Caldana
Fossa Calda
F. Cornia
Franciana
Ritorto
Allumiere
S. Regolo
F. Milia
Valpiana
PIOMBINO

Tav. IV.

Strada regia

...di Monteleone in Calabria Ultra.
colla vestigie dell'antica
Hipponium seu Vibo Valentia.

200 500

Fortunato Sa...

F. Trojani inc.

1.

ΔΙΟΥϜΕΙ ϜΕΡΣΟΡΕΙ ΤΑΥΡΟΜ

2.

3.

4.